**Tom Clancy**

# Splinter Cell
# I signori del fuoco

*Splinter Cell © 2004*

Prima edizione: novembre 2005

***David Michaels da un'Idea di Tom Clancy***

## Ringraziamenti

Gli autori desiderano ringraziare Raymond Benson, il cui apporto è stato fondamentale per la stesura del romanzo. Un ringraziamento particolare va al dipartimento Entertainment della Ubisoft, Mathieu Ferland, Alexis Nolent e Olivier Henriot, per la consulenza e la collaborazione. Infine, un grazie davvero speciale a Joe Konrath per lo spunto creativo, e a James McMahon per la sua esperienza in materia.

Tom Clancy e David Michaels

## Capitolo 1

È come rimanere sospesi nel vuoto; uno stato di non-esistenza a gravità zero, dove luce e oscurità sono presenti in eguale misura. Non c'è aria, anche se respiro. Non ci sono suoni, non vedo e non sento niente. E non sogno mai.

È quello che succede quando dormo. Posso decidere di addormentarmi dove e quando voglio. Non mi sono allenato per riuscirci, è sempre stato così, fin da quando ero bambino. Basta che mi concentri un secondo e che dica a me stesso: «È ora di dormire». Funziona sempre. Sono certo che questa peculiarità è invidiata da molti, e non è una caratteristica che considero scontata anzi, mi considero fortunato vista la natura della mia professione che mi obbliga ad addormentarmi nei luoghi più insoliti e negli orari più inconsueti.

VISIT…

Una leggera vibrazione sul polso mi sveglia, delicatamente. Una dopo l'altra, riacquisto le facoltà sensoriali: percepisco il metallo tiepido sul mio viso, l'eco lontana di voci indistinte.

L'OPSAT allacciato al mio polso continua a vibrare. È un piccolo dispositivo a forma di T, che spunta dal cinturino quando la «sveglia» silenziosa si attiva. Muovendosi avanti e indietro sulla pelle, picchiettando il polso, il congegno avvisa il corpo che è ora di riprendere coscienza. Quando lo vidi per la prima volta, durante l'addestramento, mi fece venire in mente un film di spie degli anni Sessanta: James Coburn recitava il ruolo di un agente segreto capace di fermare il battito del cuore a comando, lasciandolo come ibernato. Aveva un orologio da polso dotato dello stesso dispositivo a forma di T, che lo risvegliava con leggere vibrazioni sul polso. Risi a crepapelle quando vidi quella scena al cinema, era troppo ridicola per essere credibile. Invece...

Respiro profondamente. Nel condotto di ventilazione dove ho trascorso le ultime sei ore, l'aria è viziata e secca. Piego ripetutamente le dita delle mani permettendo al sangue di circolare, e allungo i piedi negli anfibi della mia uniforme.

Infine, apro gli occhi.

Nel condotto non c'è più luce di quanta ce ne fosse sei ore fa, cioè poca.

L'OPSAT termina la funzione, e il dispositivo a forma di T rientra nel cinturino. Con la mano sinistra premo il tasto di attivazione della schermata OPSAT, che mi si apre davanti agli occhi. Non ci sono altri messaggi da Lambert, nessuna e-mail.

L'OPSAT è un comodo accessorio che Third Echelon ha progettato per i propri agenti. Il suo nome per esteso è Operational Satellite Uplink. Pensato inizialmente come mezzo di comunicazione, in realtà possiede molte altre funzioni; inoltre è dotato di una macchina fotografica digitale che apprezzo molto.

All'improvviso, mi rendo conto del caldo soffocante e penso a dove mi trovo: un condotto di ventilazione del Tropical Casino, a Macau. Sono sdraiato in uno spazio poco più stretto di una cabina telefonica. È una fortuna che io non soffra di claustrofobia. Sono le quattro del mattino, l'ora che ho immaginato più propizia per agire, quando le attività nel casinò sono ridotte al minimo. Tuttavia, la sala è aperta ventiquattr'ore su ventiquattro, e c'è sempre il rischio di incontrare qualcuno.

L'uniforme mi fa sudare in modo insopportabile, ho dimenticato di

aggiustare la temperatura interna prima di assopirmi. Raggiungo la manopola sulla cintura per regolarla, e subito sento il sollievo dell'acqua fresca che fluisce lungo i canaletti, inseriti nella maglia del tessuto. L'esercito la chiama uniforme «Objective Force Warrior». È simile a quella di un astronauta ma più liscia e aderente. Posso variare la temperatura interna, per adattarmi all'ambiente in cui mi trovo. È costruita con uno speciale materiale pesante, con l'aggiunta di alcune parti in Kevlar, ma è flessibile ed elastica tanto da permettermi una grande agilità di movimento. Non mi azzarderei a definirla antiproiettile, ma quasi. Il rigido rivestimento esterno è come pelle di elefante al tatto, con una buona capacità di fermare le pallottole. Se mi colpissero a distanza ravvicinata non avrei scampo, ma i proiettili sparati da cinque metri *potrebbero* perforare la tuta, non me. Il Kevlar agisce come un freno, rallentando l'impatto del proiettile fino al suo arresto completo. Un'altra caratteristica interessante dell'uniforme è la presenza di fotosensori, che si attivano quando il laser di un mirino di precisione colpisce il rivestimento. I sensori inviano un segnale al mio OPSAT, avvisandomi che un cecchino mi ha preso di mira.

L'aspetto della tuta, così aderente e lucida, mi fa sembrare un super eroe. Anche il visore sulla testa sembra una maschera, quando abbasso le lenti.

Estraggo la cannuccia da un tubo sul collo, assaporando l'acqua fresca delle camere di contenimento, distribuite in tutta l'uniforme. L'acqua che contengono mi permette di resistere fino a dodici ore, anche se devo sempre economizzare sul consumo. È un concetto bizzarro, ma mi capita abbastanza spesso di dover «fare il pieno» alla tuta.

Ho bisogno di recuperare un po' di forze. Riesco a raggiungere lo zainetto Osprey sulla schiena, dove ho una scorta di barrette alimentari energetiche. Il sapore di questa roba è simile a quello che offre la cucina dell'esercito: riso e fagioli in salsa piccante, spaghetti e petto di pollo alla griglia.

Mentre mastico questa delizia ripercorro mentalmente le ultime ore, come sono arrivato in questo condotto di ventilazione, e perché.

Ho fatto il mio ingresso nel casinò ieri sera, sul presto, quando la massa di giocatori cominciava a riempire la sala. Indossavo un abito sportivo, per non dare nell'occhio in mezzo alla folla. I casinò di Macau sono diversi da tutti gli altri. In Cina, ad esempio, prendono il gioco d'azzardo molto seriamente. Nessuno grida mai «Jackpot», e nessuno accenna il minimo

sorriso quando vince. I croupier ti guardano come se per loro dare un'altra carta o spararti sia la stessa cosa. Qui a Macau, i casinò sono gestiti dalle Triadi, gente con cui è meglio non avere a che fare. Macau è stata colonia portoghese fino al 1999, ora è una regione della Cina a statuto speciale. La popolazione non ha reagito al passaggio di potere organizzando feste per celebrare la nuova amministrazione, anzi. Come Hong Kong, anche Macau fa parte della Cina comunista, sebbene il governo abbia promesso di mantenere immutata la politica locale per almeno cinquant'anni. Di fronte a un tale cambiamento, nessuno poteva prevedere come avrebbe reagito la malavita. Nel corso del Ventesimo secolo, Macau si è guadagnata la reputazione di crogiolo di spie, patria di vizi e di complotti.

Una volta nel casinò, mi sono comportato come un giocatore qualsiasi, scommettendo, perdendo e riguadagnando cifre modeste. Poi, senza farmi notare, ho raggiunto i gabinetti, vicini al ripostiglio. Prima di iniziare la missione avevo studiato a memoria la pianta dell'edificio, avrei saputo muovermi anche bendato.

Ho atteso finché il corridoio non mi è sembrato deserto, poi sono sgattaiolato fuori e ho forzato la serratura del ripostiglio. Dopo essere entrato e aver richiuso la porta a chiave, mi sono tolto gli abiti civili che indossavo sopra l'uniforme speciale, e li ho piegati con cura nell'Osprey. Poi ho sistemato il visore, e in meno di quaranta secondi ero pronto a entrare in azione.

Per raggiungere la griglia del condotto mi sono arrampicato su uno scaffale di attrezzi, ho rimosso delicatamente la copertura metallica e l'ho fissata a un chiodo conficcato nella parete. Infine, dopo essermi accertato che la struttura reggesse il mio peso, mi sono issato nel condotto. Avevo spazio appena sufficiente per voltarmi, recuperare la griglia dal chiodo e fissarla di nuovo al suo posto dall'interno. Quindi ho strisciato fino a un punto abbastanza largo per schiacciare un pisolino, dove mi trovo ora.

Terminato il mio pasto, ingoio anche la carta commestibile della confezione, per non lasciare tracce. È poco probabile che qualcuno venga a cercare segni di intrusione in un condotto di ventilazione nel cuore della notte, ma non si può mai sapere.

È ora di muoversi.

Striscio lungo il condotto, sapendo già che dovrò svoltare a sinistra e procedere per circa venti metri, poi a destra e infine giù per un dislivello di tre metri. Poi il condotto si dirama in tre direzioni. Attivo la bussola

sull'OPSAT per verificare che il tunnel alla mia sinistra conduca a ovest, e ricomincio a strisciare in quella direzione. Un'ultima svolta a destra, ed ecco la griglia metallica alla fine del condotto, che sbuca nell'ufficio del direttore del casinò.

Sbircio tra le fessure per verificare che l'ufficio sia deserto e al buio, poi spingo la griglia per staccarla, stando attento a non farla cadere provocando rumori inopportuni. Non voglio richiamare l'attenzione. Mi sporgo fuori dalla bocca del condotto con il torso, e lascio cadere la griglia con delicatezza su un divanetto che si trova esattamente sotto di me. Poi tengo salda la presa sul fondo del condotto per avvitarmi su me stesso e spingermi fuori, prima di atterrare sul tappeto dell'ufficio come un gatto. Fino a qui, tutto bene.

Abbasso le lenti e attivo la modalità della visione notturna, non c'è bisogno di accendere le luci e attirare qualcuno. Il silenzio e l'invisibiltà sono due prerogative basilari nella mia professione. Se mi catturano, il governo degli Stati Uniti negherà la mia esistenza e ogni possibile connessione con me. Dovrò cavarmela da solo se mi beccano; niente assistenza legale o piani di fuga d'emergenza, solo quello che il mio corpo e la mia mente riusciranno a escogitare. Anche se mi sono allenato per anni ad affrontarla, è una situazione in cui non vorrei mai trovarmi.

Mi avvicino alla scrivania in mogano del direttore, dove è appoggiato il computer. Lo accendo e tamburello con impazienza le dita sul legno, mentre aspetto che carichi il sistema operativo. Alla richiesta della password inserisco quella che Carly mi ha fornito, assicurandomi che avrebbe funzionato - e sono abbastanza certo che sarà così. Carly St. John è una maga, per quanto riguarda la tecnologia. Può accedere a qualunque sistema, entrare in qualsiasi banca dati. E può farlo comodamente dal suo ufficio di Washington D.C.

Dopo una breve ricerca, trovo le informazioni che mi interessano. Si tratta di pagamenti effettuati a beneficio di organizzazioni e singoli individui. Devo accertarmi che i file non abbiano a che fare con le regolari spese del casinò, e Carly mi ha spiegato come riconoscere la differenza. Prendo nota dei segni rivelatori che Carly mi ha indicato.

Dalla tasca sul polpaccio sinistro estraggo un cavo che inserisco nella porta floppy del computer, l'altra estremità finisce nell'OPSAT. Dopo aver battuto una breve sequenza di tasti, i file cominciano a trasferirsi dal computer al mio dispositivo. L'operazione non richiede più di un minuto.

Mentre attendo che l'OPSAT carichi i dati, ripenso a Dan Lee, l'agente di Third Echelon ucciso nel casinò tre mesi fa. Stava cercando le prove relative al traffico d'armi in Cina, e la pista l'ha condotto a Macau. Dietro al traffico illecito si nascondono i criminali del cartello conosciuto come The Shop. Prima di venir ucciso, Lee aveva fornito a Lambert le prove che il casinò era una facciata fatta per riciclare i proventi del traffico d'armi. Una delle priorità di Third Echelon è di far chiudere i battenti a The Shop, e l'unico modo per attuarla è agire dalle ramificazioni esterne dell'organizzazione per arrivare al suo nucleo. E le ramificazioni sono sterminate, sparse in tutto il mondo. Scoprirle e smantellarle costituisce solo la metà del lavoro. Ora, grazie a questi file contenenti i nomi dei clienti di The Shop, altre agenzie di sicurezza negli Stati Uniti possono entrare in azione e bloccare questo particolare segmento dei loro affari.

Non è chiaro che cosa sia successo a Dan Lee. Reclutato in Cina, Lee aveva lavorato nella National Security Agency (NSA) per sette anni. Non l'ho mai conosciuto di persona, gli agenti di Third Echelon non si incontrano mai per ovvie ragioni di sicurezza, ma da quello che ho capito era un tipo in gamba, un buon agente. Lambert crede che qualcuno del cartello abbia scoperto la sua vera identità e l'abbia attirato con un'esca nel casinò, da dove non era più uscito.

L'OPSAT termina il trasferimento dei dati nello stesso momento in cui avverto dei passi provenienti dal corridoio, fuori dall'ufficio. Merda. Estraggo rapidamente il cavo dal computer, poi sento la chiave che gira nella serratura e una voce, seguita da una risata. Sono in due. Non ho il tempo di spegnere il computer, ma solo di disattivare lo schermo.

Mi allontano dalla scrivania, calcolando approssimativamente la distanza che mi separa dal condotto. *Clack.* Hanno aperto la porta. Non riesco a raggiungere la griglia di ventilazione. Mi arrampico su alcuni schedari, premendomi nell'angolo, con la testa che tocca il soffitto. Non è facile rimanere in questa posizione. Sono costretto ad appoggiarmi con le ginocchia sugli schedari e, allo stesso tempo, a fare perno sulle pareti con le braccia allargate per bloccare il mio corpo. La porta si apre un secondo dopo che ho trovato la posizione. Forse non si accorgeranno di me, visto che sono a un metro e mezzo sopra le loro teste.

Riconosco il primo dei due, quello con le chiavi. E Kim Wei Lo, con ogni probabilità l'eminenza grigia dietro ai traffici di The Shop a Macau. Il suo nome compare nella lista dei ricercati eccellenti delle tre principali

agenzie nazionali di sicurezza: CIA, FBI e NSA.

Il suo socio si volta, permettendomi di identificarlo. Si chiama Chen Wong, è la guardia del corpo di Lo. Wong è grosso, ma ne ho visti di più imponenti. Se dovessi arrivare a un faccia a faccia con lui, sono quasi sicuro di batterlo.

Kim Wei Lo accende uno dei due interruttori sulla parete vicino alla porta, poi una luce al neon illumina singhiozzando la scrivania con il computer. Per fortuna non ha premuto l'altro interruttore, che avrebbe acceso le luci nella parte della stanza dove sono nascosto. Per il momento sono ancora protetto dall'oscurità, ma se si voltano e guardano in alto mi vedranno appeso al soffitto come un ragno, ed è l'ultima cosa di cui ho bisogno.

I due uomini si avvicinano alla scrivania, Lo dice qualcosa in cinese. Riconosco la parola «computer», immagino che si stia chiedendo chi lo ha lasciato acceso. Si siede e inizia a digitare sulla tastiera, mentre Wong passeggia tranquillamente alle sue spalle, sbirciando fuori dalla grande finestra che si affaccia sulla strada principale di questa desolata città. A dire la verità, il termine più appropriato per definirla sarebbe «area urbana». Non c'è molto traffico, è notte fonda, e la maggior parte delle insegne luminose e dei neon pubblicitari è spenta. Mi auguro che rimanga affascinato dalla vista, restando voltato finché non avrò via libera.

Per precauzione, calcolo mentalmente la mira dalla posizione in cui mi trovo, ma non penso che sarei in grado di sparare senza cadere sul pavimento. Una direttiva mi impone di non uccidere se non ne sono costretto. Sfortunatamente, ho dovuto disobbedire a quella norma in numerose occasioni.

Nella stanza fa caldo, devono spegnere l'aria condizionata di notte, o forse è una tattica studiata al fine di far bere di più i clienti. Vorrei regolare la temperatura dell'uniforme, ma non mi azzardo a muovere un solo muscolo. Sento il sudore che mi si forma sulla fronte, sotto il visore, e mi scivola lungo il viso. Merda.

Wong si stacca dalla finestra e gira intorno alla scrivania, nella mia direzione. Ha estratto la sua pistola - da qui mi sembra una Smith & Wesson .38 - e la fa roteare come un cowboy. All'improvviso si volta verso uno scaffale della libreria. Mentre continua a giocare con la pistola, Wong esamina i titoli dei libri.

Lo chiede qualcosa e Wong grugnisce una risposta, ma non cambia

posizione. Di colpo, si sposta dalla libreria e cammina lentamente verso gli schedari. Se alza lo sguardo sono finito. Il disegno sul tappeto deve essere molto interessante, visto che continua a tenere la testa bassa. Sembra che si guardi i piedi mentre cammina.

Ora si trova esattamente sotto di me. Anche se il mio corpo è nascosto dagli schedari, la testa e le spalle sono allungate sul soffitto. Non guardare in alto, bastardo.

Una goccia di sudore mi arriva sulla punta del naso, cazzo. Non la posso asciugare, non posso muovermi. Quella goccia d'acqua salata continua a crescere, e rischia di cadere dritta sulla testa di Wong. Trattengo il respiro, il tempo si ferma.

Infine, la goccia cade e atterra sulla punta della sua testa. Wong se ne accorge, e porta una mano sui capelli tagliati a spazzola. Poi alza lentamente lo sguardo verso l'alto, sul soffitto. Ci fissiamo per un secondo, mi ha beccato in pieno.

Mi lancio dalla parete gettandomi su Wong, lo trascino a terra insieme alla sua Smith & Wesson, che gli sfugge di mano. Per il combattimento corpo a corpo utilizzo una tecnica chiamata Krav Maga, che significa letteralmente «combattimento di contatto». È più una disciplina di sopravvivenza che di difesa personale, e unisce mosse di karate, judo e kung-fu a elementi della boxe, insieme a numerosi colpi bassi. È insegnata e utilizzata dalle Israel Defense Forces (IDF) e dalla Israeli National and Military Polke oltre che da altre forze speciali e antiterrorismo di quel Paese. Dopo la Seconda guerra mondiale, grazie a Imi Lichtenfeld, il Krav Maga si è diffuso nel mondo, e ora viene insegnato al pari delle altre arti marziali. Il Krav Maga non si presta a competizioni agonistiche, è una tecnica di combattimento. L'idea alla sua origine non è solo di proteggersi dall'attacco dell'avversario, ma di provocare il maggior danno nel minor tempo possibile.

Così, affondo una testata con tanto di visore abbassato sul viso di Wong, che urla per il dolore quando le lenti gli lacerano la pelle. Cerco di colpirlo direttamente alla gola, ma il bestione ha i riflessi pronti e le mie nocche mancano il pomo d'Adamo. Riesco solo a ferirlo, non a ucciderlo. Wong rotola su se stesso e mi spinge via come se fossi un lenzuolo usato. Un secondo dopo ci troviamo in piedi, uno di fronte all'altro, pronti a ricominciare la lotta.

Kim Wei Lo si è alzato dalla scrivania con la pistola in mano. È una

semiautomatica, ma nella concitazione del momento non riesco a stabilirne il modello. Mi tiene sotto tiro mentre afferro Wong per il colletto della camicia, spingendolo tra me e la scrivania e usandolo come scudo. Kim Wei Lo spara e il proiettile colpisce Wong nella schiena, uscendo dallo sterno. Sento il calore del proiettile che mi sibila accanto all'orecchio, conficcandosi nel muro alle mie spalle. Il sangue comincia a sprizzare un secondo dopo, inondandomi il viso e il petto.

Mi tengo ancora stretto a Wong, e lo lancio contro la scrivania. Il suo corpo atterra con un tonfo sul monitor del computer, che rovina addosso a Lo. Il cinese si accorge solo ora di avere ucciso la persona sbagliata, viene colto dal panico e corre disperatamente verso la porta. Anticipo la sua mossa, precedendolo all'uscita. Kim Wei Lo non è un combattente, è più un contabile, e non riesce a liberarsi dalla presa con cui lo immobilizzo. Il mio braccio gli tappa la bocca, impedendogli di gridare, poi con una pressione gli rompo il fragile osso del collo. Lo collassa sul pavimento mentre dal corridoio sento qualcuno avvicinarsi di corsa. Non ho il tempo per raggiungere il condotto di aerazione, perciò scelgo di appiattirmi contro la parete.

La porta si spalanca di colpo, tre guardie armate irrompono nella stanza e si paralizzano davanti ai corpi senza vita di Lo e Wong. Approfitto dell'effetto sorpresa per scivolare alle loro spalle e uscire dalla stanza, anche se ormai sono stato individuato. Sento una guardia urlare «Laggiù!», poi i loro passi dietro di me.

Corro lungo il corridoio, davanti a me ci sono le scale, l'unica via di fuga da questo punto dell'edificio. Salto oltre la balaustra e atterro sul piano inferiore, poi scendo facendo tre gradini alla volta per arrivare al pianterreno. Di sicuro, la sorveglianza sarà stata allertata della mia presenza. Infatti, una guardia sta correndo verso di me dalla sala principale. Si mette a gridare mentre gli vado incontro. Estrae una Smith & Wesson, ma riesco a prendere una buona rincorsa e con un salto acrobatico lo colpisco in pieno petto. La guardia cade all'indietro mentre atterro con agilità e mi rimetto in piedi con una capriola.

L'uscita più vicina è l'ingresso principale. Per raggiungerlo sono costretto ad attraversare la sala da gioco. A differenza di altri casinò a Macau, dove le sale sono differenziate a seconda dell'attrazione, il Tropical ha un'unica grande sala da gioco, più o meno come a Las Vegas. In una sola stanza sono stipati i tavoli della roulette, del blackjack, del poker, del

baccarat, le file di slot-machine e un paio di giochi d'azzardo cinesi che non ho mai sentito nominare. A quest'ora non ci sono molti giocatori, così decido di regalare a queste persone qualcosa da raccontare in ufficio il giorno dopo. Sfreccio nella sala attraversando le file di tavoli di blackjack.

C'è un silenzio di tomba, i pochi giocatori presenti in sala alzano la testa dai tavoli e assistono alla scena a bocca aperta, troppo spaventati per muoversi. Le due guardie all'uscita, però, reagiscono in modo diverso. Mi puntano addosso le armi, senza preoccuparsi di gridare ai clienti di gettarsi a terra. Salto da un tavolo all'altro per schivare i loro colpi, mandando all'aria montagnole *di fiches*, mentre le detonazioni delle pistole infiammano la sala.

Durante l'addestramento a Third Echelon, ho imparato a sfruttare l'ambiente circostante per riuscire a muovermi con più velocità. In questo modo, utilizzo le pareti, gli arredi e anche le persone come punti d'appoggio su cui darmi la spinta per superare un ostacolo sul mio percorso. Quando l'ho visto fare ad altri ho subito pensato al modo in cui rimbalzano le palline dei flipper, e infatti il concetto alla base di questa tecnica è il medesimo. Funziona soprattutto quando qualcuno ti spara addosso. Un bersaglio mobile che cambia direzione all'improvviso è molto difficile da colpire.

I clienti del casinò corrono in preda al panico alla ricerca di un rifugio sicuro, alcuni sono abbastanza furbi da gettarsi sul pavimento mentre passo in mezzo ai tavoli. Le due guardie che bloccano l'uscita sparano senza prestare attenzione agli eventuali intralci umani, sperano nel colpo fortunato. Non ho altra scelta, devo eliminarli. Mi riparo sotto un tavolo, impugno la mia Five-seveN e tolgo la sicura. È un modello tattico della Fabrique Nationale Herstal, di dimensioni contenute, con selettore di fuoco a colpo singolo e un caricatore da venti colpi dotato di munizioni da 5.7x28mm ssl90, che riescono a penetrare la maggior parte dei moderni giubbotti antiproiettile con il vantaggio però di avere un'arma leggera. Inoltre, il rinculo è minimo, il che rende giustizia alla sua proverbiale stabilità. Il danno che questi colpi provocano contro un corpo umano privo di protezione è incredibile. Non è un'arma che amo usare negli scontri a fuoco a più lungo raggio, poiché ha una portata di tiro limitata, ed è per questo che la scelgo solo per le situazioni in cui so di essere in vantaggio. Come questa, ad esempio.

Mi accuccio dietro la gamba del tavolo e apro il fuoco - uno, due -

colpendo entrambe le guardie in pieno petto. La via è libera, ora. Mi alzo da terra e scavalco il corpo di una delle due guardie, quando sento una voce sbraitare un ordine alle mie spalle, seguita da raffiche di colpi. Tre guardie stanno correndo verso di me, mi chiedo da dove siano uscite tutte insieme, a quest'ora di notte.

Cerco nella tasca esterna sulla coscia destra una granata fumogena, una delle più innocue. Il mio inventario comprende due diversi tipi di granata fumogena: la prima produce una nube nera, che serve a nascondere i miei movimenti; la seconda contiene del CS, in termini tecnici gas orto-clorobenzilidene malononitrile, molto dannoso. L'esposizione al gas CS provoca violente crisi respiratorie e, se prolungata, porta alla perdita di conoscenza. Tiro l'anello della sicura e la lancio alle mie spalle, aspettando di sentire la detonazione. In meno di cinque secondi, la sala del casinò è ammantata di un fumo nero e denso, sembra che qualcuno abbia spento le luci. Grazie al mio visore, sono protetto dalle irritazioni agli occhi e riesco a determinare la mia via di fuga.

Mi getto di corsa nell'atrio principale, superando alcuni clienti terrorizzati. Le guardie alla porta devono essere accorse nella sala da gioco a cercarmi, perché la via è sgombra. Esco in strada, spalancando le porte a vetri con una spinta. È ancora buio, ma l'illuminazione stradale garantisce una buona visibilità. I pochi casinò della via sono ancora aperti, è una questione di minuti, forse di secondi, prima che la situazione peggiori.

Giro intorno all'edificio, fino a raggiungere un piccolo parcheggio. Mi avvicino a un SUV Honda, un massiccio fuoristrada di lusso. Mi sdraio sul cemento, poi rotolo sotto il veicolo, afferrando il telaio mi sollevo fino ad appiattirmi nella scanalatura, in modo da non essere visto dal livello della strada. Con un gancio che pende dalla mia cintura mi fisso al telaio, per aiutarmi a mantenere questa posizione.

Poi sento urlare e un rumore di passi sopraggiungere nella mia direzione. Le guardie cominciano a ispezionare accuratamente il parcheggio. Immagino le loro espressioni perplesse. Dove diavolo è sparito? Come ha potuto volatilizzarsi in così poco tempo?

Vedo i loro piedi correre intorno al SUV, poi sento altre voci e, ancora più confusione. Il capo delle guardie sta urlando come un pazzo, insultando i suoi uomini in cinese. Altre persone si aggiungono alla ricerca, perlustrando le file di automobili parcheggiate.

Trascorrono dieci minuti prima che si arrendano. Si convincono che

l'intruso sia scappato in un'altra direzione. Rimango in attesa ancora cinque minuti, poi torna il silenzio e mi abbasso a livello della strada. Dopo avere appurato di essere solo, mi calo sull'asfalto e rotolo da sotto il veicolo. Mi accovaccio di fianco alla Honda, poi getto un'ultima occhiata, sbirciando oltre il tettuccio dell'auto per controllare il parcheggio. Nessuno in vista.

Lascio la zona nello stesso modo in cui sono arrivato, sfruttando l'oscurità e le ombre per nascondere la mia presenza. Mi muovo come un gatto randagio, sicuro e tranquillo, aderendo agli oggetti sulla strada e ai muri.

Questa missione si è conclusa senza particolari difficoltà. Nessuna missione è «semplice», di per sé. Ognuna di esse ha un grado di sfida diverso, non devo dare nulla per scontato e soprattutto è imperativo che termini la missione nell'invisibilità. È quello che significa essere uno Splinter Cell, una cellula fantasma. Non lasciare tracce. Entrare. Uscire. Finito.

Gli agenti Splinter Cell lavorano da soli. Una squadra monitorizza la missione a distanza, professionisti ed esperti nei loro specifici campi, ma sono io a trovarmi nel centro del pericolo. Ogni mossa deve essere studiata come in una partita a scacchi, un solo errore può rivelarsi fatale.

Mi piace pensare di non commettere errori. Il mio nome è Sam Fisher, e sono il primo agente Splinter Cell in servizio a Third Echelon.

# Capitolo 2

Il colonnello Dirk Verbaken controllò l'ora e decise di muoversi. Mancavano quaranta minuti all'incontro, e per quello aveva tempo a sufficienza, ma doveva calcolare eventuali imprevisti e sorprese.

Si alzò in piedi, raccolse la sua valigetta e uscì dall'ufficio. Salutò la sua segretaria con un semplice «Esco a pranzo», lei annuì e segnò l'orario di uscita. Verbaken attraversò l'atrio e si fermò davanti alla toilette per uomini. Spalancò la porta lentamente, ma rimase fuori. Verbaken si sentì scosso da un brivido mentre controllava che nessuno lo osservasse. Poi, s'incamminò cautamente verso l'archivio, certo di trovarlo deserto a quell'ora.

Il regolamento dell'Intelligence and Security Staff Department (ISSD) era molto severo, soprattutto nel caso di consultazione esterna dei

documenti. Chiunque volesse prelevare dei file dall'archivio doveva cimentarsi in un vero e proprio balletto burocratico, una procedura che necessitava di troppe richieste ufficiali. Esisteva un registro in cui venivano annotati i passaggi e il possesso del documento richiesto, e la possibilità che qualcuno sollevasse domande indiscrete era sempre alta. La cosa migliore, aveva stabilito Verbaken, era prendere il documento e portarlo fuori dall'edificio. Dopo pranzo l'avrebbe rimesso al suo posto con la stessa discrezione, e nessuno se ne sarebbe accorto. Dopo tutto, lui era uno degli ufficiali di grado più alto dell'ISSD, lavorava per i servizi segreti del Belgio da dieci anni.

Verbaken si avvicinò allo schedario denominato «B» e usò la sua chiave per aprirlo. Estrasse la cassettiera e spulciò tra i nomi sulle cartellette, finché non trovò quella che cercava. Dopo averla presa, richiuse lo schedario a chiave e infilò l'incartamento nella valigetta, poi si affrettò verso l'uscita. Verbaken socchiuse la porta e sbirciò a destra e a sinistra, era solo. Tornò nell'atrio, dirigendosi verso gli ascensori e spalancando la porta del bagno mentre ci passava davanti. Probabilmente la sua segretaria non ci aveva fatto caso, ma prima di uscire il colonnello aveva finto di andare verso i gabinetti.

Era una splendida giornata a Bruxelles. Verbaken si allontanò dall'edificio, elegante ma non appariscente, appena fuori dalla Grand'Place, la magnifica piazza considerata il cuore della città. I simboli della storia reale del Belgio incorniciano i quattro lati della Grand'Place e Verbaken, belga purosangue, continuava a stupirsi della ricercata disposizione di quelle decorazioni stupende: frontoni ornamentali, facciate d'oro, stendardi medievali e sculture rifinite in oro sui tetti dei palazzi. Oggi, tuttavia, la vista del municipio gotico, un edificio del Quindicesimo secolo, della Maison du Roi del Sedicesimo secolo e della Gilda dei Birrai non gli dava alcun sollievo. La sua mente era altrove.

Verbaken camminò di buon passo sul ciottolato dei vicoli stretti e colorati fino all'incrocio di Rue du Chene con Rue de l'Etuve. Non fece caso ai turisti assiepati intorno alla famosa statua del *Manneken-Pis*, il bambino che fa pipì, tutti intenti a scattare fotografie. Verbaken guardò l'orologio: era in perfetto orario, non c'era alcuna fretta. Decise di fermarsi qualche istante in mezzo alla folla. Verbaken aveva un certo talento nell'individuare potenziali pedinatori. Scrutò tra il gruppo di turisti alle sue spalle e si accertò di non avere nulla da temere, poi si rimise in marcia.

Verbaken arrivò così al Metropole, il solo edificio del Diciannovesimo secolo situato nel perimetro storico della città. Nel cuore della famosa Place de Brouckere, l'hotel Metropole era più una reggia che un albergo. Verbaken aveva pensato di portare sua moglie al Metropole per una seconda luna di miele. A lei sarebbe piaciuto quel miscuglio di stili decorativi e materiali ricercati che davano al posto un'atmosfera di lusso e ricchezza: pannelli di legno, teak lucidato a specchio, marmo nero, bronzi dorati e ferro battuto. Quel luogo possedeva un fascino incontestabile.

Una volta entrato nell'albergo, Verbaken si sentì più rilassato per ciò che stava per fare.

Sul marciapiede davanti all'hotel, due uomini in doppio petto di Armani, all'apparenza uomini d'affari, sedevano a un tavolino su cui erano posate due tazze di caffè. Il Metropole Café era un ritrovo abituale per pranzare nei giorni feriali, tutti i tavoli erano occupati da dirigenti, mentre i turisti attendevano in coda che si liberasse un posto. I due uomini non ci facevano caso, sorseggiavano lentamente il caffè come se fossero i soli clienti.

Uno di loro, un russo di nome Vlad, fece cenno a un cameriere e ordinò un gelato, in francese. Il cameriere si abbandonò a un'espressione perplessa: questi due occupavano il tavolo da più di un'ora e avevano ordinato solo un caffè a testa, e adesso il gelato. In ogni caso, sorrise e dopo un rapido «*Merci*», tornò in cucina. Vlad scambiò un'occhiata con il suo compagno, poi scrollò le spalle.

Il secondo uomo veniva dalla Georgia, si chiamava Yuri. Aprì la bocca per protestare, non c'era tempo per il gelato, ma preferì stare zitto.

Yuri controllò il contenuto delle sue tasche, per verificare che il passepartout fosse al suo posto. Il Metropole usava chiavi antiquate per le stanze, facilmente riproducibili. Era stato semplice rubare l'originale a una delle cameriere, quella mattina.

Trascorsero diversi minuti senza che nessuno dei due aprisse bocca. Il cameriere portò il gelato insieme al conto, per lanciare un segnale. Vlad stava per protestare e avvisarlo che non avevano intenzione di andarsene, ma lo sguardo di Yuri gli fece cambiare idea, così ringraziò il cameriere con un sorriso.

Mentre Vlad avanzava nel gelato a colpi di cucchiaio, Yuri continuò a passare al setaccio i passanti. Niente di anomalo, uomini d'affari, turisti,

donne stupende, donne molto meno belle... poi vide il bersaglio.

Yuri toccò Vlad con un piede, e gli indicò con la testa l'uomo con la valigetta che stava entrando all'hotel Metropole.

Dirk Verbaken.

Vlad gettò rapidamente il denaro sul tavolo, si concesse un altro cucchiaio di gelato e si alzò al fianco di Yuri. Si aggiustarono simultaneamente il nodo alla cravatta e, con discrezione, seguirono il colonnello nell'albergo.

Un osservatore attento avrebbe potuto scambiare i due russi per banchieri, infatti avevano l'aria di essere persone abituate a maneggiare ingenti somme di denaro. Potevano anche sembrare avvocati, oppure alti dirigenti di importanti multinazionali. Emanavano un'aria sofisticata, cosmopolita e di benessere, e questa era esattamente l'impressione che volevano suscitare.

Niente di tutto ciò, però, corrispondeva alla verità.

Verbaken bussò alla porta, e notò del movimento attraverso lo spioncino. Un momento dopo, sulla soglia apparve un americano robusto di circa trent'anni, in pantaloncini e con un asciugamano intorno al collo. Impugnava nella mano sinistra una Beretta Bobcat calibro .22.

«Colonnello Verbaken» esordì l'uomo.

«Salve.» Il belga parlava un ottimo inglese.

«Si accomodi.» L'americano tenne la porta aperta e Verbaken entrò nella stanza. Quando fu dentro, l'uomo chiuse la porta a chiave, poi si voltò verso di lui con la mano tesa. «Sono felice di conoscerla di persona, sono Rick Benton.»

I due uomini si strinsero la mano, poi Verbaken parlò: «La immaginavo più vecchio».

«Lo prenderò per un complimento» rispose Benton con un sorriso. «Prego, si sieda. Beve qualcosa?» Accompagnò Verbaken nel salottino della suite, arredato con una grande scrivania in mogano, minibar, televisione, un tavolino di vetro per la colazione, sedie verdi e un divano, uno specchio a figura intera, vasi di piante e una grande finestra che si affacciava su un terrazzo.

«Dell'acqua andrà bene, grazie. Sa, ho vissuto a Bruxelles per tutta la vita, ma non ero mai stato in una stanza del Metropole» confessò Verbaken.

«È molto confortevole» riconobbe Benton. L'americano prese due bottiglie d'acqua dal minibar, poi tornò da Verbaken e lo osservò per un istante. «L'ha portato con sé?»

Verbaken annuì. Sollevò la valigetta e la appoggiò sulle gambe, poi la aprì e consegnò il documento a Benton. «Ho meno di un'ora a disposizione per riportarlo» avvisò il colonnello.

Benton sfogliò rapidamente le pagine, per contarle. «Non dovrebbe essere un problema, posso fotografare ogni pagina con questo» mostrò a Verbaken l'OPSAT che la NSA gli aveva fornito. «Suppongo che non abbia mai incontrato il soggetto in questione, vero?» proseguì.

Verbaken scosse il capo. «No, no, è stato prima che arrivassi io. Sono entrato nei servizi segreti un paio d'anni dopo la sua morte... anzi, il suo omicidio. Forse ci sono uno o due vecchi ufficiali che si ricordano di lui. Un individuo molto particolare.»

Benton annuì e scattò una foto della prima pagina.

«Ha avuto altre notizie dai nostri amici in Medio Oriente?»

«Niente più di quanto le abbia già trasmesso, ma controllo la situazione. Diciamo che mi sono affezionato all'operazione» rispose Verbaken. «È mai stato in Belgio?»

«Sì, ma diverso tempo fa. Non mi sarebbe dispiaciuto essere assegnato in Europa, piuttosto che in quel cesso di posto in Medio Oriente» dichiarò Benton. «Mi creda, questa è una *vacanza* in confronto.» Continuò a scattare foto al documento con l'OPSAT.

Verbaken ridacchiò. «Lo posso immaginare.»

«Ha mai visitato gli Stati Uniti?»

«Tre volte, io e mia moglie...» Verbaken fu interrotto da un colpo alla porta. Si paralizzò, con gli occhi fuori dalle orbite.

Benton alzò una mano. «Non si preoccupi, ho ordinato il pranzo in camera, è il servizio.» Impugnò la piccola Beretta e si avviò alla porta. Dopo aver guardato dallo spioncino, Benton aprì e nella stanza entrò un uomo in livrea bianca.

«Servizio in camera» annunciò il cameriere in inglese. «Entri pure.» Benton spalancò la porta. L'uomo entrò spingendo un carrello, sopra di esso erano appoggiati tre vassoi coperti. «Lo lasci vicino alla finestra.» Benton si girò verso Verbaken: «Vuole ordinare qualcosa?».

«No, grazie. Non ho molto appetito» rispose il colonnello.

«Come preferisce.» Dopo che il cameriere ebbe lasciato il carrello,

Benton gli diede la mancia e lo scortò fuori dalla camera. Poi chiuse di nuovo a chiave e riprese a fotografare i documenti. «Di cosa parlavamo?»

«Come? Ah, sì. L'America.» Verbaken bevve un sorso d'acqua. «Io e mia moglie abbiamo trascorso la luna di miele a New York, una città incantevole.»

Benton finì di scattare una foto, poi si concentrò sul pranzo. Posò la pistola sul letto e sollevò il coperchio dei vassoi per esaminarne il contenuto. «Mmm, ha un aspetto invitante. Zuppa di patate alla panna con anguilla affumicata, pasticcio di salmone in crosta con caviale di Sevruga, asparagi e una bottiglia di birra Duvel. Cosa c'è di meglio?» «Sono sicuro che è delizioso.» «È sicuro anche di non volere assaggiare?»

«Sì, grazie.»

Benton sembrò allarmato. «Un momento, avevo ordinato anche pane e burro. Accidenti.» Alzò la cornetta e chiamò il servizio.

«Pronto? Parla il signor Benton, stanza 505. Ho ordinato pane e burro insieme al pranzo, e non sono sul carrello. Come? Va bene, grazie.» Riappese e tornò al tavolo per scattare un'altra foto. «Lo mandano subito.»

«Avanti, mangi pure» lo invitò Verbaken.

Benton sorrise e lasciò l'OPSAT sul tavolo con i documenti. Si mosse verso il carrello, ma si bloccò sentendo il rumore di una chiave nella serratura.

«Servizio efficiente» osservò Verbaken.

«Già, anche troppo.» Benton fece un balzo per raggiungere la Beretta, ma la porta si spalancò prima che riuscisse ad arrivarci. Yuri puntò la canna di una Heckler & Koch VP70 contro Benton, per prevenire qualsiasi reazione.

«Signori, prego non muovetevi.» Yuri continuava a tenere Benton sotto tiro. «Indietro, per favore, e tenete le mani sopra la testa.» Con la mano libera ripose il passepartout nella tasca dell'abito.

Benton fece come ordinato, Verbaken impallidì.

Vlad estrasse una Glock e la puntò contro il belga. «Coraggio, cosa aspetti?»

«Chi siete? Che cosa volete?» domandò Verbaken.

Vlad lo colpì al volto con la pistola. «Non ti ho detto di parlare» lo ammonì.

Verbaken si portò una mano sul viso e si piegò in avanti.

«Tenete le mani in alto, per favore» ordinò Vlad.

Il belga alzò le mani, rivelando uno squarcio sulla guancia sinistra.

Yuri camminò verso il divano. «Seduto, qui» indicò a Benton. «Con le mani in alto.»

Benton girò lentamente intorno al tavolino di vetro, vicino al carrello con il pranzo. Con i riflessi di un felino afferrò un coltello e lo lanciò contro Yuri, ma il russo era più veloce di lui. Si scostò di lato, e il coltello si conficcò nella parete. La Heckler & Koch rinculò due volte - *thwack*, *thwack.* Benton incespicò all'indietro, crollando sul carrello in un frastuono di vetri rotti e metallo tintinnante, scivolò e finì con la faccia sul pavimento.

Preso dal panico, Verbaken balzò in piedi e corse verso la porta. *Thwack*, *thwack.* Questa volta toccò alla Glock con silenziatore di Vlad finire il lavoro. Il belga colpì la porta, poi scivolò lentamente, lasciandosi dietro una scia di sangue.

Dopo qualche secondo, Yuri ruppe il silenzio. «Non è andata come speravamo.»

«Già» osservò Vlad. «È un bel casino.»

«Meglio che ci sbrighiamo, qualcuno avrà sentito il fracasso.»

Vlad annuì e si diresse verso il tavolo, raccolse i documenti che Benton stava fotografando e li prese con sé. Poi afferrò l'OPSAT e lo gettò sul tappeto, alzò la scarpa e con un colpo netto disintegrò il dispositivo.

«Ci serve altro?» chiese a Yuri.

«Guarda nella camera da letto, se c'è il portatile. E prendi la pistola dell'americano, se riesci a trovarla in fretta.» Vlad obbedì, sparendo nella stanza da letto. Yuri si avvicinò al cadavere di Benton e gli sferrò un calcio alla testa.

«Vaffanculo!» sibilò.

Vlad tornò con il portatile e una FiveseveN, la pistola in dotazione agli agenti della NSA. «Guarda che cosa ho trovato.»

«Bene, ora fuori di qui.»

Yuri controllò che il corridoio fosse deserto, poi fece un cenno a Vlad e uscirono dalla stanza, chiudendo la porta alle loro spalle.

Tre minuti dopo, qualcuno bussò di nuovo alla camera 505. Passarono alcuni istanti di silenzio, poi si sentì bussare ancora.

«Servizio in camera.» Era una voce femminile.

*Toc*, *toc.* «C'è nessuno?»

La cameriera usò il passepartout e socchiuse la porta. «Servizio in

camera, è permesso?» Aprì di più e vide il corpo di Verbaken a terra, in un lago di sangue. La donna trattenne il respiro, poi notò l'altro cadavere e corse via dalla camera gridando terrorizzata.

# Capitolo 3

La casa in cui vivo a Towson, nel Maryland, è enorme. Si trova nel triangolo formato dalla statale I-695, York Road, e Dulaney Valley Road. Questo sobborgo di Baltimora è considerato «alla moda» poiché ospita la Towson University. Sarà, ma il mio stile di vita è lontano anni luce da qualsiasi «moda». Sono un solitario, non frequento donne, non giro per locali e preferisco stare per i fatti miei. La mia vita, al di fuori delle missioni per Third Echelon, è molto noiosa. Non ho amici, e i miei vicini probabilmente pensano che io sia una specie di eremita pazzo, un recluso o chissà. Quando esco, lo faccio solo per andare a comprare il cibo, oppure al negozio di liquori e in una lavanderia in York Road.

Mi va bene così.

La casa è davvero troppo grande per un quarantenne che vive da solo. Ho a mia completa disposizione tre interi piani, ma i piaceri che mi concedo sono davvero pochi: un televisore a schermo piatto formato gigante, un lettore DVD e un impianto audio surround. Al pianterreno ho allestito una piccola biblioteca, il mio ufficio, dove raccolgo il materiale bibliografico che studio prima delle missioni. Se qualcuno, per caso, esaminasse i volumi che occupano gli scaffali della libreria, penserebbe che sono un docente di geografia, o forse uno storico. Per il mio lavoro serve una estesa conoscenza in entrambe le materie. Devo studiare i Paesi in cui andrò in missione per essere sempre aggiornato sugli sviluppi politici ed economici, soprattutto nelle regioni ad alto rischio, le cosiddette «zone calde». A volte, conoscere l'utilizzo specifico di un oggetto che si trova solo in quel particolare Paese può salvarti la vita. Sapere chi sta dalla tua parte e chi è contro di te è di fondamentale importanza, quando sei in missione.

Abito vicino al Towson Town Center, un colossale centro commerciale, punto di raccolta di tutta la bella gente della zona. Lo evito come la peste. Detesto i grandi magazzini, sono tutti uguali: stessi negozi, stessi franchising e la solita folla ignorante che, come abitudine, spende un

mucchio di soldi - in genere di qualcun altro. Se ho bisogno di qualcosa, vado a fare acquisti in negozi per famiglie fuori dal centro. Il mondo è pieno di negozi d'abbigliamento. Se voglio dei DVD o dei CD, li ordino via Internet e me li faccio spedire. In effetti, compro molto spesso on-line; mantiene il livello di interazione con gli estranei al minimo.

Voglio rimanere il più anonimo possibile. Cucino i miei pasti, e devo riconoscere che sono un cuoco piuttosto abile. È una delle mie caratteristiche che Sarah apprezza di più. Non viene a trovarmi spesso, ma quando lo fa insiste perché le prepari una buona cena, invece di andare al ristorante. Essere capaci di cucinare mi torna utile anche in missione. Non potete immaginare in quali posti mi sono trovato, costretto a rimediare un pasto con la prima cosa commestibile che riuscissi ad afferrare. Mi è capitato di mangiare cose disgustose, ve lo assicuro.

Ci sono tuttavia due luoghi che frequento con una certa regolarità. Il primo è una palestra, più a sud di York, poco distante dall'università. Con precisione, si trova subito oltre la linea di confine tra Towson e Baltimora. È una piccola palestra, frequentata dai duri appartenenti alle minoranze etniche. Sono pochi i bianchi che ci vanno. Per la maggior parte, si tratta di ispanici o di afro-americani, e praticano la boxe o il sollevamento pesi. Sono convinto che molti di loro facciano parte di gang, ma nessuno mi ha mai dato problemi.

L'altro posto che frequento, con maggiore regolarità, è una palestra di Krav Maga che si trova nella stessa via di negozi in cui c'è anche la lavanderia. È abbastanza vicino a casa, ci vado a piedi, ed è lì che mi dirigerò dopo la colazione.

Dopo essermi infilato una tuta e aver controllato che il sistema d'allarme della casa sia in funzione, chiudo la porta e mi avvio verso la palestra di Krav Maga. È una camminata di dieci minuti, e oggi è una bella giornata. La primavera è arrivata presto quest'anno, e anche l'inverno è stato piuttosto mite - benché io abbia trascorso la maggior parte di quel tempo all'estero. L'assegnazione in Estremo Oriente mi ha tenuto impegnato per tre mesi, trascorsi per lo più a Hong Kong, per la preparazione dell'incarico di Macau, con un paio di visite a Singapore. Tracciare i movimenti del traffico d'armi organizzato da The Shop in quell'area si era rivelato meno semplice del previsto.

Il rapporto finale sulla missione aveva provocato reazioni contrastanti. Lambert era soddisfatto dei file recuperati dal computer nell'ufficio del

direttore del casinò, ma si era lamentato per gli omicidi. Lambert era dell'opinione che Kim Wei Lo avrebbe potuto fornirci ulteriori informazioni. In ogni caso, la sua fine era già segnata. La polizia cinese avrebbe effettuato una lunga serie di arresti, dopo aver ricevuto dalla NSA le prove dell'esistenza di The Shop. Tuttavia, si era trattato di un caso estremo: Wong mi avrebbe ucciso, se non l'avessi fatto io per primo. Lambert lo capisce, e sono certo che presto quell'espressione contrariata sul suo volto sparirà.

Ritengo una fortuna non essere stato assegnato in una località fissa. Dan Lee, lo Splinter Cell smascherato e ucciso a Macau, viveva e operava in Estremo Oriente. Naturale, era cinese, si trattava dell'assegnazione più logica. Ma altri agenti sono stazionati in luoghi del mondo dove non vorrei mai vivere. Mi piace tornare negli Stati Uniti, tra una missione e l'altra. Credo di ricoprire un ruolo speciale in Third Echelon. Dal momento che sono il primo Splinter Cell, sono in grado di adattarmi quasi immediatamente ai posti che mi vengono assegnati, sono molto utile nel ruolo di «contatto». Ai vecchi tempi, le spie erano spesso diplomatici o ufficiali del controspionaggio, inviati come personale nelle ambasciate dei Paesi che si tenevano sotto osservazione. Penso che funzioni ancora così. Nel caso di Third Echelon, gli agenti Splinter Cell non hanno alcun legame con il governo americano - almeno non ufficialmente. Ho assunto numerose identità di copertura, a volte ho dovuto apprendere da zero molte nozioni tecniche che quelle identità presumevano, per essere più credibile.

Prima di diventare uno Splinter Cell ero nella CIA. Odiavo quel lavoro: troppa burocrazia, troppi conflitti d'interesse interni e poca collaborazione con le altre agenzie di sicurezza nazionali. Nella CIA si spiava secondo le vecchie regole, di solito attraverso un diplomatico o qualcuno che svolgesse un ruolo di responsabilità nell'ambasciata. Non ho mai amato trovarmi in situazioni mondane, intrattenere qualche primo ministro e sua moglie con discussioni sulla politica locale. In seguito, ho ottenuto un incarico nel dipartimento di sviluppo e progettazione di armi. Credo di avere svolto un buon lavoro teorico, con le mie analisi sulla guerra di informazione, ma anche in quell'ambito l'ingranaggio burocratico ha ostacolato la mia creatività e deluso le mie aspettative. Mi sentivo frustrato, ed è per questo che ho lasciato la CIA quando il colonnello Irving Lambert mi chiese di entrare in Third Echelon.

All'inizio ero riluttante, ma Lambert è riuscito a blandirmi a sufficienza

per farmi cambiare idea. Ero l'uomo giusto per quel tipo di lavoro. «Sei un caso più unico che raro» erano state le sue parole per convincermi. Quando facevo la spia, non ho mai lasciato tracce o indizi che potessero compromettere la mia copertura. Potevo vantare un'esperienza invidiabile nel campo, ma nessuna agenzia di controspionaggio avrebbe potuto provarlo: ero invisibile. Lambert sapeva che sono capace di mantenere un segreto, di adattarmi e sopravvivere rimanendo nell'ombra. Così, ho accettato la sua proposta.

La missione di Macau è un esempio tipico di quello che faccio. Mi trovavo a Hong Kong sotto le mentite spoglie di un giornalista, una copertura che ho utilizzato più volte. In quella circostanza, stavo lavorando a un libro sui cambiamenti avvenuti a Hong Kong dopo il 1997, con l'uscita dal Commonwealth e dall'amministrazione britannica. Personalmente, non vedevo grandi differenze. Ero stato diverse volte a Hong Kong, prima del 1997, e nelle mie visite successive a quella data non mi era parso di notare cambiamenti sostanziali. C'erano meno inglesi, tutto qui.

Ma c'era ancora qualche agenzia governativa britannica operativa, a Hong Kong, e sono state loro a fornire la barca che mi ha portato e recuperato a Macau. Per il resto, ho agito da solo. Dopo aver girato intorno alla penisola, ho ormeggiato a un paio di miglia fuori dal porto principale. Come gli americani, anche gli inglesi erano ufficialmente all'oscuro della mia presenza sul territorio, anche se la Gran Bretagna è determinata quanto noi ad annientare The Shop. È per questo che ci hanno dato una mano.

Entro nella palestra di Krav Maga in anticipo, come sempre. L'istruttrice è una donna israeliana, Katia Loenstern, molto attraente. Sospetto di piacerle, ma non posso permettermi di ricambiare. Non posso raccontarle nulla di me, e di certo non è il punto di partenza migliore per intraprendere una relazione. Non mi piace essere single, mi sono semplicemente abituato a non pensarci. Ovvio, apprezzo le belle donne, le guardo, ma non vado oltre. Ho trovato un sistema per bloccare l'impulso del desiderio prima che avvampi in tutto il corpo.

Katia è appoggiata alla sbarra per gli esercizi di danza. Credo che i corsi di Krav Maga non siano sufficienti per pagare l'affitto, così Katia cede il locale a un gruppo di danza, in alcuni giorni stabiliti della settimana.

«Sam!» è giustamente sorpresa di vedermi.

«Ciao, Katia.»

«Si può sapere dov'eri finito? Credevo fossi scomparso dalla faccia della Terra.»

Più o meno. Ero in Estremo Oriente, e non frequento le lezioni da tre mesi, anche se ho pagato la quota del corso per tutto l'anno.

«Sono stato via per lavoro.» Era la verità, in fondo. «Scusa, avrei dovuto avvisarti prima.»

Katia si avvicina, fasciata nella tuta aderente che usa durante il riscaldamento. Per le tecniche di combattimento, più tardi, avrebbe certamente indossato qualche misura di protezione in più. Katia è alta, con un fisico atletico e snello. Una cascata di capelli neri le arriva fino alle spalle, ha dei bellissimi occhi nocciola, un naso affilato e la bocca carnosa. In un'altra vita le sarei saltato addosso su due piedi.

«E che lavoro sarebbe?» chiede. «Trattative commerciali, soprattutto con l'estero. Sono stato in Estremo Oriente, in questi ultimi tre mesi.»

Mi osserva scettica. «Non hai l'aria di essere un uomo d'affari.»

Appoggio per terra la borsa e mi siedo sul tappetino, per cominciare gli esercizi di riscaldamento.

«Ah, no?» ribatto. «Che aspetto ha un uomo d'affari?»

Katia si sposta sul tappetino di fianco a me, e continua gli esercizi. «Non lo so, sicuramente non il tuo.»

«Perché, che aspetto ho?»

«Hai l'aria di un soldato, un militare di carriera. Una persona che ha passato trent'anni nell'esercito.»

«Trent'anni? Non sono *così* vecchio!»

«No, hai ragione. Diciamo venti, allora. Scusa, ma non mi ricordo quanti anni hai.»

«Non c'è scritto sulla domanda di iscrizione?»

«Sì, ma fai prima a dirmelo tu.»

«Quarantasette.»

Il suo volto si colora di un'espressione meravigliata. «Sam, non dimostri un giorno di più di quaranta. Forse anche trentotto, più vicino alla *mia* età.»

Katia mi sorride. Sta corteggiandomi, forse? Era una specie di invito?

«Che sarebbe?» domando.

«Sai che non si chiede mai l'età a una signora.»

«Avanti, Katia, dimmelo.»

«Indovina.»

Conosco la risposta, ma faccio finta di pensarci. «Trentacinque?»

Katia alza un sopracciglio. «Bravo, Sam. Molto bravo.»

Altri due studenti entrano in palestra. Josh e Brian sono due ebrei ortodossi, convinti che «la guerra» prima o poi busserà alle loro porte, e vogliono essere in grado di difendersi. Sono due colossi, e credo che non abbiano nessun problema a difendersi, con o senza Krav Maga.

«Comunque, bentornato» e con questo Katia interrompe la conversazione.

«Grazie» rispondo.

Nel giro di dieci minuti, la classe è al completo. Su dodici alunni, nove sono uomini dai sedici ai quaranta-e-qualcosa anni. Probabilmente sono l'allievo più anziano. Le tre donne sono abbastanza giovani, dai diciotto ai trent'anni. Katia è un'ottima insegnante. Inizia ogni lezione con una fase di riscaldamento: attività aerobica, flessioni, addominali e stretching. Di solito, gli esercizi sono differenziati per classi, in modo da mantenere vivo l'interesse degli allievi e perché questi imparino una serie di esercizi da praticare anche al di fuori della palestra. Dopo il riscaldamento, Katia ci mostra per un quarto d'ora le tecniche manuali. La lezione di oggi è dedicata alle mosse di attacco: pugni, gomitate e colpi a due mani, con relative posizioni di difesa. Gli altri quindici minuti sono impostati sull'utilizzo delle gambe: calci, ginocchiate e mosse difensive associate. L'ultima parte della lezione è incentrata sulle tecniche di difesa, e il Krav Maga ha molto da insegnare. Katia spiega dettagliatamente ogni mossa, per assicurarsi che tutti la capiscano. Poi, le proviamo in allenamento. L'ora di lezione include anche l'insegnamento di tecniche di respirazione cardiovascolare e tonificazione muscolare, insieme a consigli su come utilizzare il Krav Maga in particolari condizioni fisiche e psicologiche (stress e fatica, difesa da attacchi multipli) e come mantenere costante l'aggressività per l'intera durata della lotta, sia nella fase d'attacco sia in quella di difesa.

Diversamente dalle altre arti marziali, dove il grado di abilità è misurato con il colore della «cintura», il Krav Maga si divide in livelli. Dopo avere progredito nella tecnica, si raggiunge il livello 3B, quello più avanzato, ed è lo stesso che insegna Katia e che frequento io. Nel «corso di combattimento», la classe mette in pratica gli insegnamenti, utilizzando protezioni per evitare che un colpo ferisca sul serio. In particolare, il livello 3B comprende l'insegnamento di combinazioni di mosse per

proteggersi da attacchi armati, effettuare prese e blocchi, e altre mosse acrobatiche avanzate.

Al termine della lezione, siamo tutti spossati. Non vedo l'ora di tornare a casa e mettermi sotto la doccia. Mentre mi asciugo il sudore con una salvietta, Katia si avvicina: «Sam, dovresti essere tu a tenere il corso, non io».

«Scherzi? Sei bravissima.»

«Dico davvero. Da quanti anni pratichi questa disciplina? Sapevo che eri bravo, ma oggi mi hai insegnato un paio di trucchetti. Dove ti allenavi prima? Sei israeliano?»

Scuoto lentamente la testa. «No, nato e cresciuto negli Stati Uniti.»

«Non sei ebreo, vero?»

Sorrido. «Una volta chiesero a Charlie Chaplin la stessa cosa» rispondo. «Disse: "Non credo di avere quell'onore, mi dispiace".»

Katia ride di gusto. «Be', in ogni caso sei davvero bravo. Non vorrei mai trovarmi costretta a combattere contro di te sul serio.»

Non so come rispondere, alzo le spalle e mormoro: «Grazie».

«Sei di corsa?» chiede Katia. «Perché non ci beviamo un caffè, o qualcos'altro? C'è un locale tranquillo, a due passi da qui.»

Santo cielo, lo sapevo. Una parte di me vorrebbe seguirla immediatamente, mentre l'altra mi consiglia di darmela a gambe. Non potrebbe mai funzionare, ho già vissuto un'esperienza simile.

«Non lo so...» comincio a dire.

«Su, andiamo. Guarda che non mordo. Potrei arrabbiarmi se non lo fai tu, ma io starò buona.»

«Siamo completamente sudati.»

Katia solleva gli occhi al cielo. «Ma che gioco è questo? Stai cercando tutte le scuse possibili? Prenderemo un tavolo nell'angolo, dove nessuno potrà sentire quanto puzziamo, d'accordo?»

Accidenti, è molto attraente.

«D'accordo» concludo.

Katia mi guarda come per dire «Non ti capisco proprio», poi raccoglie la sua borsa e usciamo insieme dalla palestra.

Arrivati nel locale, Katia ordina un caffè, io scelgo il decaffeinato. Se cominci a dipendere da sostanze come la caffeina per mantenere i sensi vigili, allora significa che non hai futuro come Splinter Cell.

Ora viene il difficile. Probabilmente, mi chiederà un sacco di

informazioni personali, le domande classiche per conoscersi, e io sarò costretto a mentire. «Che cosa fai per vivere?», oppure «Dove hai studiato?» e «Ti sei mai sposato?». Ho un buon archivio di storie finte per situazioni come questa.

Ci sediamo a un tavolo, Katia mi osserva con una smorfia ironica. «Dunque, eccoci qui. Hai visto? Non è poi così terribile .»

«No» se continuo a rispondere a monosillabi forse Katia si annoierà.

«Ora, parlami del tuo lavoro. Viaggi molto, allora?» «Sì, ma non è poi così interessante» rispondo. «Vendo cuscinetti a sfera. Vado in giro per il mondo per vendere cuscinetti a sfera. Non è molto eccitante.»

Lei ride. «Scommetto che lo è più di quanto sostieni. Basta la parte del viaggio a interessarmi.»

«All'inizio non è male, ma presto ci si stanca delle poche ore di sonno, di alzarsi all'alba e trovarsi in un aeroporto superaffollato. Per non parlare delle misure di sicurezza antiterrorismo e del fuso orario. Credimi, non è così elettrizzante come sembra.»

«Va bene, e cosa fai per divertirti?»

«Quando sono all'estero?»

«No, sciocco, qui. Cosa fai oltre a frequentare corsi di Krav Maga?»

Distolgo lo sguardo. A volte il tipo timido inibisce le donne curiose, altre volte le attrae di più. In questo caso, spero che la scoraggi. «Vediamo» bisbiglio. «Non molto. Vivo da solo, non sono un tipo molto socievole.»

«Oh, certo» ribatte Katia. «Un bell'uomo come te avrà dozzine di donne ai suoi piedi.»

«Credo proprio di no» scuoto il capo.

«Davvero?»

«Davvero.»

Di colpo, Katia sembra sollevata. Forse avrei dovuto dirle che vivo insieme a sei concubine, in una specie di harem.

«Non sei gay, questo lo so, allora perché no? Hai un brutto matrimonio alle spalle?»

«Come fai a sapere che non sono gay?»

Katia sorride. «Andiamo, intuito femminile.»

«E tu?» ribatto. «Non sei sposata, vero?»

«Te l'ho chiesto prima io, ma la risposta è no. Sono stata sposata per quattro anni, appena diplomata al college. Un grosso errore, non ho

rimpianti per come è finito. Tu?»

Non mi piace parlare di quella parte della mia vita. «Sì, ero sposato. Mia moglie è morta.»

Katia smette di sorridere. Forse dovrei dire la verità più spesso in occasioni come questa. «Oh... mi dispiace» continua Katia. «Come è successo?»

«Cancro.»

«Santo cielo, è terribile. Da quanto eravate sposati?»

«Poco più di tre anni.»

«Figli?»

Prendo una pausa prima di rispondere, non sono certo di rivelare questi dettagli. Alla fine, cedo.

«Ho una figlia, frequenta il college in Illinois.»

«La vedi spesso?»

«Non quanto vorrei» sono sincero.

«Ehi, ti piace mangiare?» Katia cambia improvvisamente argomento di conversazione.

Alzo le spalle. «Certo, a chi non piace?»

«Sono un'ottima cuoca. Ti va di assaggiare uno dei piatti speciali di Katia Loenstern, una delle prossime sere?»

Non le dico che anch'io sono un bravo cuoco, voglio evitare che noti un'affinità comune.

«Mi dispiace» rispondo. «Credo che non sarà possibile.» Mi addolora risponderle così, ma sono costretto.

Katia mi guarda come se le avessi dato uno schiaffo. «Sei sicuro?» chiede piano. «Guarda che ti perdi qualcosa di speciale.»

«Non ne dubito, grazie. Ma non posso, mi dispiace.»

«Ma perché no? Te l'ho detto, non mordo.»

«Non è quello» bisbiglio. Cerco di buttarla sull'introverso, l'atteggiamento spaventato-dalle-donne che la farà desistere del tutto.

«Non mi trovi attraente?»

Ecco la mia via d'uscita. «No» mento.

Mi fissa in silenzio per qualche secondo, stavolta l'ho spiazzata. Poi, Katia mi stupisce di nuovo. «Stronzate! Mi trovi fantastica, invece. Ho visto come mi guardi, sai? Qual è il tuo problema?»

Rido. «Ascolta, Katia, tu sei la mia istruttrice. Io non... non posso essere coinvolto, va bene? Rimaniamo amici.»

Scuote la testa, ma continua a sorridere. «Gesù, non sai quante volte me lo hanno detto. D'accordo, sentì. Tutti abbiamo un passato che vogliamo dimenticare, in un certo senso. Non ti preoccupare, restiamo amici se è quello che vuoi.»

Abbiamo finito i nostri caffè, io guardo l'ora e poi Katia. «Bene, temo di doverti salutare. Devo compilare dei rapporti, oggi pomeriggio.»

Lei sospira. «Va bene, Sam. Verrai alla prossima lezione?»

«Credo di sì, ma con il mio lavoro non si sa mai. Viaggi improvvisi e tutto il resto.»

Usciamo dal locale insieme, poi Katia mi porge la mano. La prendo e la stringo leggermente.

«Ciao, amico» dice Katia. «Alla prossima, allora.» «Ciao» rispondo, poi ci separiamo. Katia torna in palestra, io mi incammino verso casa, imprecando contro me stesso.

Appena metto piede nell'atrio, sento il telefono squillare. Ho una linea che figura regolarmente nell'elenco. Prendo la chiamata dall'apparecchio in cucina, è mia figlia Sarah.

«Ciao, papà!»

«Sarah, tesoro, sono felice di sentirti.» La voce di mia figlia mi elettrizza, provo una piacevole sensazione di calore ogni volta che parlo con lei.

«Volevo solo dirti che io e Rivka stiamo andando in aeroporto. Siamo così eccitate!»

Mi irrigidisco. «Ehi, aspetta. Che storia è questa, quale aeroporto? Dove stai andando?»

«A Gerusalemme, non ti ricordi? Te ne ho parlato per...»

«Sarah, è una faccenda chiusa. Ti avevo detto che non potevi andarci.»

«Ma papà! Non hai detto precisamente che non *potevo* andarci, solo che non *volevi che* andassi.»

«Bene, non *puoi* andarci. Non è il momento migliore per trascorrere una vacanza in Israele. Con la situazione che c'è, sapere che ti trovi a Gerusalemme mi preoccupa molto.»

Sarah fa l'offesa. «Oh, papà! Ho vent'anni! Non puoi impedirmelo adesso! Siamo per strada, ormai! Ho preso i biglietti e tutti i documenti sono in regola!»

Cosa dovrei fare, a questo punto?

«Sarah, avrei preferito approfondire la questione» cerco di controllare la rabbia.

«Senti, ti telefono appena saremo atterrate a Gerusalemme. Starò attenta al fuso per non svegliarti nel cuore della notte. Devo andare, ciao.»

Non trovo niente altro da aggiungere. «Stai attenta, ti voglio bene.» Ma Sarah ha già riappeso. Diavolo.

Mi sono proprio dimenticato di questo viaggio. Sarah voleva andare con la sua amica Rivka in Israele, durante le vacanze di primavera. L'idea non mi aveva fatto impazzire, e glielo dissi. Scegliere proprio Gerusalemme mi sembrava troppo pericoloso, ma probabilmente non mi sono imposto abbastanza. In ogni caso, Sarah è tecnicamente una persona adulta.

Mia figlia studia alla Northwestern University a Evanston, Illinois, pochi chilometri sopra Chicago. È al terzo anno, credo. Rivka è la sua migliore amica e, guarda caso, e israeliana. Secondo i loro progetti, sarebbero rimaste pochi giorni a Gerusalemme, ospiti della famiglia di Rivka.

Alzo lo sguardo sulla foto di Sarah, attaccata al frigorifero con un piccolo magnete. È precisa e identica a sua madre, bellissima e intelligente, con una classe innata. Da me ha ereditato solo l'ostinazione.

Le immagini del parto di Regan mi lampeggiano nella memoria. Fu difficoltoso, ed essere un soldato americano stanziato in Germania non aiutò di certo. Ero nella CIA, a quei tempi, assegnato all'Europa dell'Est. Regan lavorava come crittografa per la NSA. Ci siamo conosciuti in Georgia, non in America, ma la provincia sovietica. Ci sposammo in Germania, fu una cerimonia per pochi amici, tranquilla. Sarah è nata là.

Ripensare ai tre anni trascorsi insieme a Regan mi addolora. Non furono tempi facili. Sebbene ci amassimo, i nostri ruoli professionali interferivano nella vita di tutti i giorni. Fu un matrimonio complicato da gestire, a volte quasi estraneo. Alla fine, Regan decise di lasciarmi e di tornare negli Stati Uniti, portando con sé Sarah. Decise di riprendere il suo nome da ragazza, Burns, e fece cambiare anche quello di nostra figlia, in modo assolutamente legittimo. Per quanto riguarda me, mi sono immerso totalmente nel lavoro, operando per lo più in Germania, Afghanistan e nelle province satellite della frantumata ex Unione Sovietica. Con il passare del tempo, per Regan e Sarah io ero diventato uno sconosciuto.

Sarah aveva quindici anni quando Regan morì. Fu un brutto colpo, non parlavo con Regan da molti anni e feci del mio meglio per tentare una riconciliazione con lei. Mi disse che aveva meno di un anno di vita. Uno

stramaledetto cancro alle ovaie. Non c'è bisogno di uno strizzacervelli per immaginarsi perché me ne sto lontano dalle relazioni. Vivere con il senso di colpa per avere lasciato crescere tua figlia senza un padre, e affrontare la realtà che la donna che ami sta morendo, questi argomenti sono sufficienti per convincere chiunque a stare alla larga dalle relazioni.

Sono diventato il tutore legale di Sarah, ed è per questo che accettai il lavoro alla CIA in America, nella speranza di riuscire a trovare un incarico che mi permettesse di stare con mia figlia. Sfortunatamente, ho una certa difficoltà a relazionarmi con gli altri esseri umani, figuriamoci con una ragazzina adolescente. All'inizio fu dura ma, col tempo, il rapporto si è stabilizzato. Da quando ha cominciato a frequentare l'università, Sarah si è incuriosita di me, e ha iniziato ad apprezzarmi di più. Ho letto che gli adolescenti fanno così, diventano tuoi amici quando lasciano il nido.

Vorrei vederla più spesso.

Sospiro, per liberare la mente da questi ricordi, e scendo in cantina per sentire i messaggi *sull'altra* segreteria telefonica. Il collegamento che ho con la NSA non è proprio telefonico, si tratta piuttosto di una specie di cercapersone incastonato in un fermacarte sulla mia scrivania. Se c'è la luce accesa, significa che devo contattare Lambert, da una linea sicura fuori di casa. Non chiamo mai dal mio telefono.

La luce sul fermacarte è accesa.

# Capitolo 4

L'agente di polizia Robert Perkins detestava cordialmente il proprio turno. Ogni sera si ripeteva sempre uguale, ad eccezione della domenica, quando le luci del teatro erano spente e l'edificio totalmente immerso nel silenzio. Di giorno, poi, le cose non erano migliori: c'erano gli spettacoli mattutini.

Come ufficiale incaricato di controllare l'area intorno al National Theatre, a Londra, Perkins era convinto che la supervisione del traffico fosse al di sotto delle sue reali capacità. In ogni caso, svolgeva il proprio lavoro con puntiglio e non si lamentava. Per fortuna, non era costretto a *dirigere* il traffico - solo in caso di un'emergenza, di un evento pubblico con la famiglia reale oppure qualora qualche imbecille provocava un incidente. Perkins compiva lo stesso giro da ventidue anni, e

probabilmente lo avrebbe fatto per altri dieci. Certo, poteva inoltrare una domanda di trasferimento, ma i suoi superiori storcevano sempre il naso davanti a simili richieste. All'età di quarantatré anni, Perkins cominciava a stancarsi di questa routine.

Nei giorni feriali, il traffico serale era da girone infernale, soprattutto dopo la chiusura degli uffici. La sagoma del Waterloo Bridge si stagliava sopra di lui da nord-ovest a sud-est, attraversava il Tamigi fino alla sponda meridionale del fiume, la South Bank. Il traffico sul ponte era sempre incessante. Nell'ora di punta, prima dell'apertura del teatro, raggiungeva il suo apice. Neanche il rincaro di cinque sterline sulla tariffa di sosta era sufficiente a far desistere i furbi a utilizzare il modesto parcheggio del teatro. Perkins non riusciva a capire perché la gente non prendesse la metropolitana per recarsi al lavoro, visto che le linee coprivano tutta la città. Era sicuramente più pratico e meno irritante.

Di solito, Perkins stazionava all'incrocio tra Theatre Avenue e Upper Ground, l'unico punto dove gli autobus erano autorizzati a scaricare i fiumi di passeggeri, sul retro del teatro. Perkins si trovava proprio sotto il ponte e, dalla sua posizione, il rumore del traffico sopra di lui era così forte che gli procurava sempre un gran mal di testa, a fine giornata.

Erano le 18,30 e come tutti i giorni il traffico caotico aveva raggiunto il proprio culmine. Perkins controllava il passaggio dei veicoli dall'incrocio, i conducenti degli autobus irritati che avanzavano singhiozzando di pochi centimetri alla volta. Gli automobilisti e i tassisti lungo Theatre Avenue erano ancora più frustrati, avrebbero voluto che il mondo si fermasse per poter arrivare in orario all'ultimo allestimento di Shakespeare.

Perkins aveva sempre vissuto a Londra, ma era entrato al National Theatre solo per indagare su furti, assistere spettatori che si erano sentiti poco bene o sedare eventuali discussioni provocate da clienti attaccabrighe. Mai una volta Perkins si era seduto sulle poltrone di una delle tre sale, per assistere alle rappresentazioni. Il teatro non lo interessava, tutto qui. Perkins non aveva un gusto ricercato per divertirsi nel tempo libero. Quando l'aveva confessato alla moglie, lei aveva risposto che ai tempi di Shakespeare, gli spettacoli teatrali erano considerati il passatempo delle classi inferiori. Perkins non aveva replicato.

Un'esplosione di clacson in Theatre Avenue catturò la sua attenzione, e Perkins distolse lo sguardo dall'ingorgo di taxi in Upper Ground. Si avviò in quella direzione, e rimase con la bocca aperta nel vedere ciò che

percorreva la via lentamente, a volte fermandosi in mezzo alla strada e bloccando del tutto la circolazione.

Era un enorme autocarro, e la piattaforma del rimorchio era addobbata da scenografie teatrali. Tre attori intrattenevano gli automobilisti e i passanti che provavano a girare intorno all'ingombrante veicolo. Perkins non aveva mai visto niente di simile in tutta la sua carriera di poliziotto. Per prima cosa, il transito agli autocarri su quella strada in particolare era proibito.

Perkins afferrò la radio dalla cintura e si mise in contatto con il suo secondo, l'agente Blake, di servizio sull'altro lato del teatro.

«Agli ordini, signore.»

«Blake, vedi il grosso autocarro in Theatre Avenue?»

«Quale autocarro?»

«C'è un maledetto autocarro, con degli attori sopra. Stanno facendo non so quale spettacolo, ma bloccano tutto il traffico.»

«Non ne sapevo niente.»

«Corri alla biglietteria del teatro e chiedi se è una loro idea.»

«Subito, signore.»

Dopo che Blake ebbe interrotto la comunicazione, Perkins si avviò verso l'autocarro, pronto a dare una bella strigliata a qualcuno. Fu costretto a fermarsi, per dirigere i movimenti di alcune vetture che volevano aggirare l'ingombrante veicolo. Poi dovette correre verso un groviglio di taxi che si era formato in appena dieci secondi. Perkins imprecò, colpendo il tettuccio di una delle auto bloccate e intimando il conducente di cambiare strada e di togliere le mani dal clacson.

La radio emise il segnale di chiamata: era Blake.

«Parla Perkins.»

«Signore, al teatro non ne sanno niente, non è una loro iniziativa.»

«Ho capito. Grazie, Blake.»

Perkins appese la radio alla cintura e trasse un profondo respiro. Era davvero arrabbiato, e provava pietà per il poveraccio contro cui avrebbe scagliato la propria ira. Si lasciò alle spalle il caos dell'incrocio, dirigendosi con passo determinato verso l'autocarro.

Gli attori indossavano costumi medievali, ma il rumore del traffico sul ponte impediva di sentire cosa stessero recitando. Perkins si chiese che senso avesse quella rappresentazione improvvisata.

Il conducente nell'abitacolo era piegato in una posizione strana.

Sembrava di origini mediorientali, pelle olivastra e barba nera.

Perkins si avvicinò al finestrino e batté ripetutamente sul vetro.

«Ehi, non può fermarsi qui! Ha capito? Forza, si tolga di mezzo! Circolare!» gridò Perkins.

Il conducente non gli prestò attenzione. Continuava a ondeggiare avanti e indietro, mormorando frasi incomprensibili.

«Signore! Per favore, abbassi il finestrino! Sto parlando con lei!»

Perkins picchiò ancora una volta sul vetro, poi capì cosa stava facendo l'uomo nella cabina dell'autocarro.

Pregava.

Il cuore di Perkins si fermò quasi di colpo, perché aveva compreso. Fece un passo indietro, pronto ad allontanarsi di corsa, ma era troppo tardi.

Le cariche erano tanto potenti che spazzarono via l'autocarro e i suoi attori «suicidi», disintegrando otto veicoli in Theatre Avenue e facendo crollare una parte del Waterloo Bridge. Quattordici auto precipitarono dal ponte, accatastandosi in una pila di metallo infuocato. Il lato del teatro che si affacciava sulla strada fu colpito dalla deflagrazione, e molte finestre esplosero per l'onda d'urto. Le vittime accertate dell'attentato furono sessantadue, con quasi cento feriti in condizioni più o meno gravi.

L'agente Perkins non avrebbe più dovuto preoccuparsi del traffico davanti al National Theatre.

La notizia dell'attentato a Londra era l'argomento principale di tutti i notiziari, ma fu solo la BBC-2 a presentare un'intervista con un esperto di terrorismo, di nazionalità turca. La giornalista aveva sorpreso Namik Basaran, cinquantadue anni, mentre correva fuori dall'hotel Ritz e si avviava verso l'Embankment per assistere alla scena di persona. A due passi da lui, la sua guardia del corpo, una montagna umana che indossava un turbante, non lasciava mai Basaran.

«Mr. Basaran, può spiegarci il motivo della sua visita a Londra?» domandò la giornalista.

Namik Basaran, il cui volto era segnato da un'escoriazione cutanea, si voltò verso la telecamera. «Sono a capo di un'organizzazione no-profit turca, chiamata Tirma. Nei quattro anni dalla nostra fondazione, abbiamo prestato soccorso e alleviato il dolore alle vittime degli attacchi terroristici e ai loro familiari in tutto il mondo. Il Regno Unito non fa eccezione. Spero di riuscire a sbloccare alcune migliaia di sterline per aiutare le

vittime di quest'ennesima tragedia.»

«Lei è un esperto di terrorismo: cosa significa esattamente?»

Basaran scosse la testa. «Nessuno è "esperto" di terrorismo, non ha senso. Il terrorismo è come un liquido, continua a muoversi e trasformarsi. Una volta il terrorismo implicava il dirottamento di aerei verso un'altra destinazione, poi si è evoluto nel trattenere i passeggeri come ostaggi a bordo, per costringere i governi ad accettare alcune condizioni. Adesso abbiamo dirottatori che si fanno esplodere *sugli* aerei, uccidendo tutti i passeggeri. I terroristi sono diventati disperati e grossolani.»

Sullo schermo apparve il suo nome in sovrimpressione.

«Namik Basaran, presidente e amministratore delegato delle Akdamar Enterprises, amministratore di Tirma».

«È vero che anche lei è una vittima del terrorismo?»

Basaran si passò delicatamente una mano sul viso emaciato. «È un argomento doloroso, di cui non ho intenzione di parlare in televisione. Vi basti sapere che ho provato sulla mia pelle cosa significa una tragedia simile, e ho deciso di utilizzare i proventi delle Akdamar Enterprises per sviluppare Tirma. Ho studiato per anni l'evoluzione del terrorismo in Medio Oriente, così come in altre parti del mondo, e ho allacciato contatti importanti, a beneficio di tutti coloro che vogliono debellare questa piaga tremenda.»

«Ha qualche sospetto sul gruppo nascosto dietro l'attentato di oggi?»

Lo sguardo di Basaran si infiammò. «Credo sia troppo presto per affermarlo con certezza, ma non sarei sorpreso se domani il governo britannico ricevesse una rivendicazione dal gruppo Shadows.»

«Mr. Basaran, pensa che Shadows sia l'organizzazione terroristica più pericolosa, oggi? Secondo il parere di qualcuno, hanno addirittura superato in importanza Al Qaeda e Hezbollah.»

«Temo di sì, purtroppo. Shadows è ogni giorno più potente e ramificata. Prima o poi, i governi mondiali dovranno riconoscerne la pericolosità, e cercare in tutti i modi di fermarla. Mi dispiace, ora devo proprio andare. Voglio recarmi sul luogo dell'attentato, per stilare un rapporto da inviare al consiglio della nostra organizzazione, in Turchia. Grazie. Vieni, Farid.»

La guardia del corpo allontanò Basaran dalla troupe, poi salirono su una limousine e sparirono.

La giornalista guardò verso la telecamera. «Abbiamo parlato con Namik Basaran, amministratore di un'organizzazione no-profit con sede in

Turchia, la Tirma, che si occupa dell'assistenza alle vittime del terrorismo. Se le supposizioni di Mr. Basaran sono corrette, dietro l'orribile tragedia di oggi si cela il gruppo di terroristi conosciuto come Shadows. Questa misteriosa organizzazione ha rivendicato gli attentati più recenti compiuti in Medio Oriente, Asia ed Europa, tra cui quello di due settimane fa a Nizza. E con questo è tutto, Susan Harp, BBC-2.»

# Capitolo 5

Quando mi trovo a casa, nel Maryland, guido una jeep Grand Cherokee del 2002. È un fuoristrada Overland, un potente 4x4, 256 cavalli e otto cilindri. In effetti, per la città è un po' troppo ingombrante, ma a volte mi alleno su percorsi sterrati, dove il veicolo può dare il massimo delle sue prestazioni. Non molto tempo fa sono stato in missione a Las Vegas, per seguire i movimenti di un sospetto terrorista. Nel deserto del Nevada, la jeep è stata più che necessaria, dal momento che ho dovuto guidare spesso su terreno accidentato.

Mentre esco da Towson, ascolto il notiziario alla radio. È la NPR a informarmi dell'attentato suicida di Londra. È successo sulla South Bank, la sponda sud del Tamigi, e l'esplosione ha distrutto parte del Waterloo Bridge. Non si sa ancora di preciso quale sia il numero delle vittime, o dei feriti. Brutta faccenda. Mi chiedo se il mio incontro con Lambert abbia a che fare con Londra.

Di solito scegliamo luoghi pubblici per i nostri rendez-vous. Voglio evitare di fissare l'appuntamento vicino agli uffici governativi a Washington D.C., nel caso qualcuno mi stia seguendo. Se fossi visto varcare la soglia del palazzo della NSA o della CIA, sarebbe come mostrare il distintivo federale. In genere, Lambert e io optiamo per i centri commerciali. Lui sa che li odio, e sospetto che li scelga per soddisfare il suo umorismo cinico.

Viaggio sulla statale I-95 verso Silver Spring, seguendo le indicazioni per il City Place Mall, lungo Colesville Road. Parcheggio la jeep ed entro nell'edificio. Ci siamo dati appuntamento in un fast-food, e Lambert mi aspetta seduto a un tavolo. Indossa una polo da golf, a maniche corte, e pantaloni kaki. Non sfoggia mai la sua uniforme durante i nostri incontri pubblici. Ha ordinato un Big Mac Menu. Lo saluto con un cenno del capo,

poi prendo un vassoio. Non ho molto appetito, è metà pomeriggio, così prendo solo un trancio di pizza.

Sembro più giovane di Lambert, anche se non lo sono. Mi ricorda l'attore Danny Glover. I suoi capelli ricci sono tutti grigi, e le perenni borse sotto gli occhi dimostrano quanto sia rilassante dirigere un dipartimento di controspionaggio per il governo degli Stati Uniti. Non fraintendetemi, è molto risoluto e pieno di energie, oltre che ambizioso e intelligente. Ma penso che non dorma mai. Lambert vive a caffè, gli serve più dell'aria che respira. È il tipo di persona sempre impegnata, che non riesce a rilassarsi. Ha il buffo vizio di grattarsi la punta della testa, quando è nervoso.

Il colonnello Lambert ha lavorato con Israele fin dagli esordi della sua carriera militare. Ha avuto un ruolo di responsabilità durante la Guerra del Golfo, e oggi il suo nome circola nei palazzi di Washington, dove ha stretto diverse amicizie. La mia opinione è che, in qualche modo, non sia tenuto in considerazione, come se non si fidassero totalmente delle sue capacità. Non ha mai ricevuto menzioni ufficiali, non è mai stato lodato in pubblico. Credo che a lui vada bene così.

Third Echelon è un progetto top-secret. La National Security Agency è il dipartimento crittografico ufficiale degli Stati Uniti. Il suo compito è di coordinare, dirigere e svolgere attività altamente specializzate al fine di proteggere il flusso di informazioni segrete del governo, e anche di fornire un servizio di controspionaggio internazionale. Considerato l'avanzato sistema di raccolta e smaltimento delle informazioni, la NSA usufruisce di una tecnologia all'avanguardia. Per decenni, la NSA si era occupata della raccolta «passiva» di informazioni, cioè si era dedicata totalmente alle intercettazioni. First Echelon era una rete sparsa in tutto il mondo di agenzie di controspionaggio internazionali, le quali intercettavano i segnali radio per trasmetterli alla NSA e farli analizzare. Il suo utilizzo fu di importanza vitale per gli Stati Uniti, ai tempi della Guerra Fredda. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica e lo sviluppo nelle comunicazioni, «alta tecnologia» divenne la parola d'ordine, il modello da ricercare. Così, la NSA diede vita a Second Echelon, interamente dedicato ai nuovi sistemi di comunicazione. Sfortunatamente, l'immensa mole di dati, unita alla velocità insostenibile con cui la tecnologia progrediva, soffocarono il progetto Second Echelon. Per la prima volta, la NSA subiva un tracollo strutturale. La raccolta passiva di informazioni non aveva più senso, i flussi di dati cominciavano a essere digitalizzati e l'uso di codici era

sempre più diffuso. La NSA decise di mettere in piedi Third Echelon e di tornare a sistemi di spionaggio più «classici», diciamo, sebbene potenziati da un supporto tecnologico all'avanguardia per una raccolta *aggressiva* di informazioni preziose. In altre parole, siamo tornati al vecchio gioco delle spie in missione, che rischiano la propria vita per scattare una fotografia, registrare una conversazione oppure prelevare dati da un computer. Gli agenti che, come me, operano in Third Echelon sono chiamati Splinter Cell. Il nostro compito è infiltrarci in obiettivi nemici pericolosi e potenzialmente a rischio per raccogliere le informazioni necessarie con qualsiasi mezzo. La regola d'oro, la prima direttiva, è di svolgere il nostro lavoro rimanendo invisibili. Siamo autorizzati a operare al di fuori dei limiti stabiliti dai trattati internazionali, ma il governo americano negherà qualsiasi legame con noi, se dovessimo essere scoperti.

Third Echelon, un dipartimento interno della NSA, è costituito da un nucleo scelto di strateghi, hacker e agenti sul campo. Entriamo in azione per risolvere crisi nella guerra di informazioni, un conflitto lontano dall'attenzione dei media e del pubblico. Le nostre battaglie non saranno mai commentate in diretta sulla CNN, e se questo succederà, vuol dire che avremo fallito.

«Ciao, Sam. Come va?» Lambert parla masticando il suo panino.

«Non mi lamento, Colonnello» mi siedo a un tavolo davanti al suo. Una volta mi chiese di chiamarlo «Irv», ma non ci riesco. «Colonnello» è perfetto. Le nostre riunioni in pubblico mi lasciano sempre perplesso. Sembriamo due uomini di mezza età in pausa pranzo, ma in realtà l'argomento della nostra conversazione potrebbe influire sulle sorti dell'intera nazione.

Lambert non perde tempo. «Sam, è stato ucciso un altro Splinter Cell» mi guarda dritto negli occhi.

Aspetto che continui.

«Rick Benton. Di base in Iraq, ma il fatto è successo a Bruxelles.»

«Ho sentito parlare di lui, ma non l'ho mai incontrato.»

«Certo che no, Sam. Ci sarà un motivo se vi teniamo separati.»

«Conosciamo la dinamica?» chiedo.

Lambert fa cenno di «no» con la testa. «Siamo ancora in attesa dei dettagli. La polizia belga è al lavoro, dobbiamo aspettare di ricevere i particolari dai canali ufficiali, e tu sai quanto la strada della diplomazia possa essere lenta. Ma il controspionaggio belga ci sta venendo incontro, e

anche la loro agenzia di sicurezza. Hanno perso un loro uomo, insieme a Benton.»

«Cosa sappiamo per certo?»

«Benton stava per ottenere informazioni importanti dal suo contatto a Bruxelles, un ufficiale dei servizi segreti belgi, Dirk Verbaken. Alcuni sicari li hanno giustiziati entrambi nella camera d'albergo di Benton, mentre pranzavano. Sembra che Benton e Verbaken si fossero dati appuntamento per un faccia a faccia, ma pare che lo sapesse anche qualcun altro. Gli hanno sparato, e ci sono tutti gli elementi per confermare lo stesso *modus operandi* adottato con Dan Lee, a Macau. La balistica non mente, stesso calibro dell'arma e via dicendo.»

«Crede sia opera di The Shop?»

«Per forza, non riesco a pensare a nessun altro cartello di criminali che possa in qualche modo sapere della nostra esistenza. Stiamo tenendo sotto stretta osservazione The Shop da più di un anno, e loro sanno che la NSA vede molto lontano. Non chiedermi se conoscono con esattezza il ruolo di Third Echelon, perché non saprei cosa rispondere. La mia opinione personale è che *sanno* di noi, altrimenti come avrebbero potuto neutralizzare due Splinter Cell nel giro di tre mesi?»

Provo a pensare a una risposta. «Sono riusciti a entrare nella nostra banca dati? Forse hanno approfittato di un black-out informatico, e hanno degli hacker molto abili.»

«Il nostro firewall è impossibile da superare, abbiamo delle difese troppo sofisticate e Carly è una vera esperta. Almeno lei se ne sarebbe accorta.»

«Nove mesi fa abbiamo individuato una breccia nel sistema, ricorda?»

Lambert annuisce. «Ci ho pensato, è una possibilità remota, ma da tenere in considerazione. Ne ho discusso con Carly; secondo noi c'è una possibilità su trecento che qualcuno sia riuscito a penetrare nel sistema. È poco probabile, ma non è da escludere.»

«Perché Benton e questo belga avevano fissato un incontro?»

«Nell'ultimo rapporto che ho ricevuto, Benton menzionava un possibile collegamento tra The Shop e "qualcosa in Belgio". Diceva che sarebbe andato a Bruxelles per incontrarsi di persona con il suo contatto, poi avrebbe redatto un rapporto per me. Benton seguiva da mesi la pista di un carico d'armi organizzato da The Shop per l'Iraq, introdotto illegalmente da nord. I clienti sono vari gruppi di insurrezionalisti e fazioni di terroristi che

colpiscono i nostri alleati, il nuovo governo iracheno, e *noi*, da quando il presidente ha dichiarato la fine delle ostilità. Benton era vicino a scoprire qualcosa sulla struttura organizzativa di The Shop.» Lambert beve un lungo sorso d'acqua gasata. «Benton si è scoperto troppo, e questo gli è costato la vita.»

«Le autorità del Belgio hanno fornito informazioni su Verbaken? Cosa c'entrava con l'indagine di Benton?»

«Abbiamo un indizio. Siamo riusciti a recuperare l'OPSAT di Benton dalla sua camera. Sebbene fosse ridotto in frantumi, i nostri tecnici hanno estrapolato dalla memoria alcuni dati, che Benton non ci aveva ancora trasmesso. Tra questi c'è una foto scattata da Benton a un documento. Dopo aver visto la foto, i servizi segreti del Belgio hanno confermato che si tratta di un file classificato proveniente dal loro archivio, in cui sono spiegate nei dettagli le attività di Gerard Bull.»

«Gerard Bull?» non nascondo la sorpresa. Erano anni che non ne sentivo parlare. Gerard Bull era un progettista e trafficante d'armi canadese, attivo negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta. Lavorò anche per il nostro governo, poi fu processato e imprigionato per traffico illecito d'armi. Una volta scontata la pena, Bull venne rilasciato e riprese i suoi affari in Europa. Negli anni Ottanta strinse una stretta collaborazione con Saddam Hussein, disegnando e fabbricando armi di nuova generazione per l'Iraq. Il suo progetto più famoso è un «supercannone», che Bull battezzò «Babylon». Si trattava di un'arma molto potente, con un raggio di gittata lunghissimo. Con il supporto di razzi ausiliari, senza un vero e proprio missile, il cannone era in grado di lanciare l'obice nello spazio. Tuttavia, Bull non ultimò il progetto, ma riuscì a costruire un prototipo più piccolo chiamato «Baby Babylon», che fu smantellato e distrutto nel corso della Guerra del Golfo. Nel 1990, Gerard Bull fu assassinato, proprio a Bruxelles. Molti ritengono che la sua morte sia opera del Mossad.

«Che ruolo può avere Bull in tutto questo?»

«Non ne ho idea» risponde Lambert. «I servizi segreti belgi ammettono che, in tempi recenti, Verbaken aveva aggiornato il dossier su Bull, poiché era convinto che qualcuno associato a lui stesse portando avanti i suoi progetti per i terroristi in Medio Oriente. Peccato che Verbaken non abbia avuto il tempo di concludere i suoi approfondimenti. È morto senza dire a nessuno dove conservasse i suoi appunti. Probabilmente sono nel documento, cioè scomparsi.»

«Tranne la pagina recuperata dall'OPSAT.»

«Esatto.»

«I killer hanno preso il documento?»

«È molto probabile. Mi chiedo se stessero cercando quello oppure se gli obiettivi primari fossero Benton e Verbaken e il dossier è stato un colpo di fortuna.»

«Magari volevano recuperare il dossier *e* uccidere Benton e Verbaken.»

«È una possibilità, sì.»

Rimaniamo in silenzio qualche minuto. Finisco la pizza e guardo Lambert. «Ha sentito dell'attentato a Londra?»

Il colonnello annuisce gravemente. «È un'altra cosa di cui volevo parlarti. Come puoi immaginare, questa ennesima tragedia ci preoccupa molto.»

«Le notizie che ho ascoltato alla radio erano piuttosto vaghe, cosa è successo?»

«Ero in macchina quando è accaduto. Mi sono fatto passare il Pentagono immediatamente. In quei pochi minuti, mi hanno solo detto che si trattava di alcuni kamikaze in costume, che si spacciavano per attori o roba simile davanti al National Theatre. Hanno fatto detonare un grosso autocarro carico di esplosivo, e parte del Waterloo Bridge è crollata. È un gran bel casino.»

«Rivendicazioni?»

«Non ancora» risponde Lambert. «Ma dalla tecnica sembra sia opera di Shadows, non trovi?»

Shadows. È una cellula di terroristi che ultimamente si è guadagnata l'onore delle prime pagine, grazie alla serie di attentati che ha rivendicato. Colpisce in tutto il mondo, anche se pare si nasconda in Medio Oriente (e dove, se no?). Non ricordo chi abbia coniato il nome, ma non sono stati i suoi membri. Forse è stato un quotidiano turco a chiamarli così la prima volta, e da allora hanno mantenuto il nome, perché da quel giorno hanno sempre firmato gli attentati «Shadows».

Third Echelon fa del suo meglio per raccogliere ogni informazione su questi terroristi, ma la relativa giovinezza del gruppo rende il lavoro più difficile. Non sappiamo quale Paese in particolare rappresentano, e assomigliano molto ad Al Qaeda e agli altri gruppi di terroristi che praticano il nomadismo per sfuggire alla cattura. Sicuramente possono contare su un mecenate facoltoso che li finanzia. Quello che sappiamo con

certezza è che Shadows è responsabile degli ultimi attentati dinamitardi avvenuti quest'anno. Come quello terribile a Nizza, in Francia, solo un paio di settimane fa. La stessa strategia di Londra: qualcuno parcheggia un camion pieno di esplosivo e lo fa saltare in un luogo pubblico. Maledetti bastardi, è un gesto ignobile, che non ammette giustificazioni.

«È troppo presto, vero?» chiedo. «Voglio dire, perché rilascino una rivendicazione.»

«Sì, lo faranno domani. Ma scommetto la pensione che sono stati loro.»

Annuisco. «Probabilmente ha ragione.»

«La cosa interessante è che potrebbe esserci un collegamento.»

«In che senso?»

«Si tratta della pagina del dossier di Gerard Bull.»

«Continui.»

«Vi viene nominata Shadows.»

«Davvero?»

«Sembra che Shadows sia il cliente più importante nel traffico d'armi organizzato da The Shop, e ragionevolmente anche il gruppo su cui stava indagando Benton in Belgio.»

Mi appoggio allo schienale della sedia. «Se potessimo stabilire un legame tra The Shop e i terroristi, e identificare le figure di spicco nella loro struttura...»

Lambert sorride. «Vedo che hai capito.»

«Quindi vuole che vada in Belgio?»

«No, andrai in Iraq.»

*Iraq*. Merda.

Lambert continua: «Devi seguire la pista che stava battendo Benton. Scopri su cosa stava investigando. Sospettava qualcosa e, accidenti, è morto prima di dircelo. Arriverai a Bagdad su un aereo dell'esercito». Lambert apre una valigetta, appoggiata ai suoi piedi, estrae una busta e la mette sul tavolo, poi la spinge verso di me. «Qui dentro ci sono tutte le informazioni di cui hai bisogno. Devi essere pronto a imbarcarti stasera alle 22 precise da Dulles. Hai il tempo sufficiente per tornare a casa, prepararti e arrivare alla base per le 21.»

Annuisco in silenzio, tamburellando le dita sulla busta ma senza aprirla. Lo farò appena tornato a Towson.

«D'accordo» mi alzo e lascio Lambert a terminare da solo il suo Big Mac Menu. La nostra conversazione è finita.

# Capitolo 6

Non ho l'abitudine di portare con me troppa roba, quando parto in missione. Un componente importante della mia attrezzatura è lo zainetto Osprey, fabbricato su misura per svolgere una gran quantità di funzioni. Al suo interno riesco a piegare due o tre cambi d'abito, oltre all'equipaggiamento fornito da Third Echelon. Quest'ultimo comprende un kit di pronto soccorso, contenente antidolorifici, bende, antisettici e fiale di atropina da iniettarmi in caso di attacco chimico. Inoltre, ho una riserva limitata di razzi di segnalazione - sia chimici che d'emergenza - che utilizzo a seconda delle esigenze. I fuochi di segnalazione chimici contengono sostanze che, quando si mescolano, producono una fonte di luce, e sono molto utili per attrarre o distrarre il nemico. Il modello d'emergenza è simile a quelli che si usano per segnalare un incidente stradale e che emettono un calore in grado di confondere diversi tipi di sensori, come quelli che si trovano sulle torrette di difesa automatiche. Tengo a portata di mano anche alcuni tipi di granate. Le M67 a frammentazione sono sfere d'acciaio di sei centimetri, al cui interno sono racchiusi quasi due etti di potente esplosivo. Quando ne viene lanciata una, il mio consiglio è di fuggire a gambe levate. Le schegge possono dilaniare un uomo in mille pezzi. Oltre a queste granate, in genere mi equipaggio anche con almeno una mina a muro. Questo particolare congegno è sensibile ai movimenti e può essere fissato a quasi tutte le superfici. Nel mio caso, ho sviluppato una certa abilità a disinnescare questo tipo di esplosivo e ad aggiungere le mine del nemico al mio inventario.

Il resto dell'equipaggiamento include diversi tipi di grimaldelli, chiavi inglesi e sonde per aprire serrature. Per quanto riguarda le casseforti o altri lucchetti più complicati da forzare, utilizzo quelli che noi chiamiamo «grimaldelli usa e getta», cioè dispositivi regolabili sulle resistenze della specifica serratura che si vuole scassinare. Questi dispositivi contengono una microcarica di esplosivo che sblocca il cilindro del lucchetto, fracassandone i perni. L'unico aspetto negativo è che possono essere piuttosto rumorosi. Ho anche un fantastico apparecchio per disturbare i segnali emessi dalle telecamere di sorveglianza, attraverso l'emissione di impulsi a microonde. La pecca è che il dispositivo funziona grazie a un

condensatore che deve essere ricaricato dopo l'uso. Tra gli altri oggetti dell'equipaggiamento c'è anche un cavo ottico - simile a quelli usati dai medici per effettuare una colonscopia. È un cavo flessibile, munito a una estremità di telecamera, che si fa passare sotto le porte o attraverso dei fori, e permette di verificare la presenza di nemici in una stanza. C'è anche un visore a infrarossi, per vedere al buio.

La mia arma standard è una pistola FiveseveN 5.72mm con selettore di fuoco a colpo singolo. Il caricatore da venti colpi è munito di silenziatore e frangifiamma. Un particolare che non ho nominato della pistola è la presenza di un TAK, integrato all'arma. Il Tactical Audio Kit, o kit audio tattico, è costituito da un microfono al laser che mi permette di scandagliare e rilevare le vibrazioni su alcuni tipi di superficie, soprattutto il vetro. Il microfono al laser emette un campo amplificato, che può essere diretto a diverse categorie di oggetti. È di grande utilità per la registrazione di conversazioni e per le intercettazioni, ma devo stare molto attento quando lo uso, perché si accende un led rosso per avvisarmi che è attivo.

Il visore mi ha salvato la vita più volte. Ha due funzioni principali: visione notturna e lettore termico. La visione notturna, come dice la parola stessa, amplifica le luci ambientali molto basse, quelle nella fascia più bassa dello spettro a infrarossi. Funziona benissimo per esplorare e muoversi nell'oscurità; l'unico difetto è che l'immagine è sempre un po' sgranata, quindi risulta difficile accorgersi dei dettagli se non si esamina l'oggetto da vicino. Anche il lettore termico è molto utile al buio, dal momento che cattura le bande più alte dello spettro a infrarossi, emesse dal calore piuttosto che dalla luce riflessa. In questo modo riesco a «leggere» il calore del corpo umano attraverso fumo, gas e perfino oltre le pareti sottili. Inoltre, se esamino con il lettore termico la tastiera di un computer subito dopo che qualcuno l'ha utilizzato, riesco a scorgere tracce di calore sui tasti premuti. Tutte le spie degne di questo nome dovrebbero possedere un visore termico. Grazie alla modalità di visione fluorescente, riesco a vedere impronte, macchie e movimenti della polvere che altrimenti sarebbero invisibili a occhio nudo. Torna molto utile quando cerco scomparti segreti.

Il mio armamento preferito è l'equipaggiamento standard costituito dal fucile automatico SC-20K, un sistema d'assalto modulare. Non lo posso portare con me, quando viaggio. In genere, è la NSA che si occupa del suo trasporto e della «consegna» - insieme all'Osprey - lasciando il pacco in un

luogo dove io lo possa recuperare. A volte questa operazione è piuttosto complicata e rischiosa, dal momento che alcune missioni si svolgono in Paesi dove non c'è un'ambasciata americana. L'SC-20K ha un aspetto massiccio, ma non è un'arma convenzionale. La configurazione bull pup lo rende leggero e compatto senza sacrificare la potenza di fuoco (il caricatore porta 30 proiettili 5.56x45mm ssl09, e può essere usato in modalità automatica o semiautomatica). È dotato di frangifiamma e silenziatore, e il lanciatore multiuso montato sotto la canna lo rende l'arma ideale per il genere di missioni che svolgo. È anche munito di un cannocchiale per i tiri di precisione. Il lanciagranate ha diverse funzioni, infatti posso sparare anche proiettili di gomma dura che neutralizzano il nemico senza ucciderlo. Un colpo preciso alla testa, a distanza ravvicinata, può essere mortale, ma in pieno petto riesce solo a stordire. Posso lanciare anche delle microtelecamere adesive sulle superfici troppo alte, che non sono in grado di raggiungere. Queste telecamere miniaturizzate sono complete di panoramica e zoom, lettore termico e visione notturna. Le immagini vengono trasmesse sul mio OPSAT. Una variante di questi dispositivi sono le telecamere diversive. All'apparenza del tutto identiche alle loro sorelle, nascondono al loro interno un generatore di rumori e una dose di gas CS. Posso attivarle a distanza con l'OPSAT, attirando i nemici con il dispositivo diversivo e poi rilasciando il CS. Abbastanza simili alle camere diversive, anche i proiettili elettrici sono indispensabili. Sono ricoperti da resina adesiva, in grado di emettere una scarica elettrica ad alto voltaggio, si attaccano così al bersaglio, che viene immobilizzato dalla scossa. Anche le granate lacrimogene sono fondamentali: la quantità di CS che contengono è in grado di stordire un piccolo gruppo di nemici. Infine, sono equipaggiato anche con le granate fumogene classiche, che sparano una nube nera che mi permette di nascondere i miei movimenti.

Prima di partire, devo infine attivare gli impianti sottocutanei. Sono dei trasmettitori/ricevitori che Third Echelon ha chirurgicamente impiantato nel mio collo, vicino alle corde vocali, e nella membrana del timpano. Quando li attivo, posso ricevere messaggi vocali da Lambert via satellite, che solo io sono in grado di ascoltare. Funzionano meglio all'aperto, ovviamente, ma sono utili anche in alcuni edifici e ambienti chiusi. Quando sono sotto il livello della strada, inutile dirlo, non servono a niente. L'altra funzione è il Push To Talk (PTT, Premi Per Parlare), un trasmettitore collegato a Third Echelon. Tutto ciò che devo fare è premere

un punto del mio collo vicino al pomo d'Adamo e parlare, o bisbigliare. Ogni parola viene trasmessa a un sintetizzatore vocale. In questo modo, riesco a comunicare con Third Echelon da qualunque posto. Ma è piuttosto rischioso, perché i segnali possono essere captati abbastanza facilmente dal nemico. Lambert e io abbiamo stabilito di utilizzare solo messaggi di testo tramite l'OPSAT, e di ricorrere al PTT esclusivamente per le comunicazioni urgenti.

Per finire, la mia uniforme è infilata in un'apposita tasca dell'Osprey.

Dopo aver chiuso lo zainetto, sistemo le bollette e le pendenze domestiche perché vengano pagate automaticamente durante la mia assenza. Verifico lo stato delle mie finanze, su vari conti correnti a cui posso accedere da qualsiasi parte del mondo. Poi, telefono alla palestra di Krav Maga e lascio un messaggio a Katia, spiegandole che sono dovuto partire all'improvviso. Penserà che sono pazzo, ma cosa ci posso fare?

Lambert ha fatto venire una macchina a prendermi a casa e portarmi a Dulles, quindi lascerò il Grand Cherokee nel garage. Il fatto di non dover abbandonare la mia jeep in un parcheggio, per quelli che potrebbero essere mesi, mi rincuora.

All'improvviso squilla il telefono.

«Papà?»

«Ehi, Sarah. Grazie per avermi chiamato!» Sono felice di sentirla, e cerco di controllare il mio disappunto per il suo viaggio. La nostra ultima telefonata non era finita bene. «Sei in Israele?»

«Sì, è notte fonda, ma io e Rivka non riusciamo a dormire. Siamo ancora sul fuso di Chicago.»

«Com'è stato il volo?»

«Lungo. Meno male che c'era lei, altrimenti mi sarei annoiata a morte. Papà?»

«Sì?»

«Mi dispiace molto per il fraintendimento. Sai, questo viaggio...»

Fraintendimento? Nella mia mente non c'era alcun fraintendimento. Sarah aveva disobbedito ai miei ordini, ma ormai era tardi.

«Dispiace anche a me, tesoro.»

«Papà, avresti dovuto vedere il tramonto... meraviglioso. Era un fuoco arancione e rosso, e dal tetto della casa di Rivka sembrava di stare al cinema. È un posto stupendo.»

«Ci sono anche i suoi genitori?»

«Certo, sono due persone squisite.»

«Mi fa piacere saperlo. Ascolta, tesoro, devo andare all'estero, stanotte. È per lavoro.»

«Di nuovo? Ma non sei appena tornato?»

Sospiro. «Già, ma sai com'è.»

La sua voce assume il tono di una vecchia frustrazione. «No, non so com'è. Sei molto riservato sul tuo lavoro. Dove vai questa volta?»

«Io... in Medio Oriente, anch'io. Ma non preoccuparti, non sarò nei tuoi paraggi.»

Sento Sarah che parla con qualcuno vicino a lei, poi riconosco una risata maschile.

«Sarah, con chi sei?»

«Come? Oh, era Rivka.»

«A me sembrava un ragazzo.»

«Ah, sì. Era Noel, il ragazzo di Rivka. Lui ed Eli sono passati a trovarci, visto che non dormivamo. Ti avevo parlato di Eli, ricordi?»

«È quello studente di musica con cui uscivi?»

«Proprio lui. È tornato in Israele con Noel alla fine del semestre. Noel usciva con Rivka, e così ho conosciuto Eli. Credevo che te lo ricordassi.»

Qualcosa mi torna alla mente, l'anno scorso Sarah era uscita per un po' con uno studente israeliano. Rivka ne conosceva molti, visto che anche lei era una studentessa straniera.

«Come si chiama Eli di cognome, tesoro?» «Horowitz. Eli Horowitz. Dice di volerti incontrare, prima o poi.» Sento un'altra risata maschile, seguita da quella di Sarah.

«Anche a me piacerebbe incontrarlo.» Tento di non fare la parte del genitore all'antica. «Perché Eli non è a studiare, in questo periodo?»

«Oh, il suo permesso di soggiorno da studente è scaduto e lui ha deciso di non rinnovarlo» risponde Sarah. «Anche Noel. Hanno avuto qualche stupida difficoltà burocratica e non l'hanno rinnovato.»

Non so perché, ma nella mia testa scatta un campanello d'allarme. Forse per la circospezione e le misure di controllo con cui vengono ammessi gli studenti stranieri, dopo l'11 settembre 2001. Da allora gli uffici immigrazione si sono scagliati contro i permessi di studio, aumentando il numero di rifiuti ed espulsioni.

«Sarah, quanti anni ha più di te?»

«Papà, ti prego. Solo un paio, anzi... tre.» Sembra irritata.

«La sua famiglia vive a Gerusalemme?»

«Papà! Ma cos'è, un terzo grado?»

«Tesoro, non è un terzo grado.» Ce la metto tutta per mascherare la mia esasperazione. «Voglio semplicemente sapere con chi esci in un Paese straniero, tutto qui. Israele può essere una terra pericolosa. Non si è mai troppo attenti, e io sono tuo padre.»

«Ma sono adulta, papà.»

«Non puoi ancora bere alcolici» ribatto.

«Oh, santo cielo, mancano solo sette mesi» risponde con sarcasmo.

Sto per dirle che sette mesi sono quasi un anno, ma mi trattengo. Non ho alcuna intenzione di trasformare questa telefonata in un'ennesima battaglia nell'inutile lotta «genitori contro figli adolescenti». Mi ricordo ancora degli scontri che abbiamo avuto quando frequentava il liceo, e non voglio riviverli.

«Sto solo dicendo che dovresti conoscere un po' meglio lui e la sua famiglia prima di buttarti in una relazione.» Mi rendo conto di essere patetico.

«Papà, per favore. Siamo usciti per tre mesi l'anno scorso, ma sono sicura che non ti ricordi. Lo conosco già abbastanza.»

«Va bene, d'accordo. Hai denaro a sufficienza?»

«Sì, grazie.»

«Ti ricordi il numero che ti ho lasciato nel caso avessi bisogno?»

«L'ho imparato a memoria» risponde. È uno speciale numero verde che Sarah può comporre da qualsiasi parte del mondo, quando sono in missione. La chiamata arriva a Third Echelon, che la ritrasmette sul mio OPSAT sotto forma di messaggio di testo. Solo io e Sarah conosciamo il numero, che va usato unicamente in caso di emergenza.

«Quando hai il volo di ritorno per Chicago?» chiedo.

«Sabato prossimo. Giusto il tempo di abituarmi al fuso e devo già ripartire» sospira.

«È vero, in genere è così.»

«Ciao papà, ti saluto. Volevo fare due chiacchiere con te, dopo l'ultima telefonata.»

«Sarah, tesoro, cerca di stare attenta, d'accordo?»

«Non preoccuparti. Anche tu, qualsiasi cosa tu faccia.» Di nuovo quella punta di sarcasmo. Non le piace essere all'oscuro del mio lavoro, e me l'ha fatto capire in più di un'occasione.

«Va bene, divertiti. Un bacio.»

«Ti voglio bene, papà.»

Riappende.

Mi chiedo se quella sensazione di allarme per il suo ragazzo sia la normale reazione di un qualsiasi padre, in apprensione per la figlia di vent'anni in intimità con un ragazzo più grande. Oppure è qualcos'altro? Forse dovrei smetterla di pensarci, non dovrei preoccuparmi. Eli Horowitz vive con i genitori, probabilmente una famiglia ricca, se può permettersi di mandarlo a studiare in America. Che intoppi burocratici avrà avuto il suo permesso, allora? Sarà meglio che faccia una piccola ricerca.

Ma non ho tempo ora. Devo concentrarmi sulla missione, e studiare il dossier che Lambert mi ha lasciato oggi pomeriggio. In quei documenti sono segnalati il nome del mio contatto in Iraq, le indicazioni sul punto dove potrò recuperare un trasporto, le armi, l'Osprey e l'eventuale equipaggiamento aggiuntivo. Immagino che avremo la collaborazione dell'esercito. Qualcuno ai vertici della catena alimentare sarà stato informato della missione.

Durante gli ultimi preparativi, lancio un'occhiata alla foto di mia figlia, sul comodino di fianco al letto. Vorrei che fosse qui, per stringerla e farle capire quanto le voglio bene. Passo le dita sulle mie labbra e le appoggio sulla fotografia.

In questo momento non ho altro.

# Capitolo 7

Mesopotamia. Una volta l'Iraq si chiamava così. Il nome «Iraq» è stato coniato nel Settimo secolo. La città di Babilonia, con i suoi leggendari giardini pensili, si trovava in Mesopotamia e nell'antichità era considerata la settima meraviglia del mondo. La mitica Torre di Babele si ergeva in questa terra, e la zona intorno a Qurnah è per alcuni archeologi il sito geografico del biblico Giardino dell'Eden. Circa a metà del Primo secolo d.C, l'Islam prese il sopravvento e la Mesopotamia divenne il centro culturale del mondo arabo. In molti sostengono che la scrittura sia nata qui, e anche i racconti delle *Mille e una notte*, geni nella lampada e tappeti volanti compresi, sono stati originati in Iraq. Maestose moschee e palazzi principeschi torreggiavano sulle città, costruite da potenti signori che

volevano rendere tangibili le ricchezze della regione.

Sembra tutto esotico e meraviglioso, vero? È un vero peccato che l'immagine che abbiamo adesso dell'Iraq non corrisponda a quello che era un tempo. Ora, quando pensiamo all'Iraq, pensiamo a un Paese instabile e molto pericoloso, piegato dalle guerre, inospitale. Non voglio fare commenti sulla nostra invasione del 2003, se fosse giusta o sbagliata. Non sono un politico. Ma Saddam Hussein era un criminale e il suo regime crudele e spietato. Non so se la gente stia meglio, adesso che è stato deposto. Nessuno lo sa.

Oggi è difficile credere che il Medio Oriente, e l'Iraq in particolare, un tempo fosse considerato «la culla della civiltà». Almeno, è quello che sostengono gli storici. Ho approfondito la mia conoscenza sul Medio Oriente (soprattutto sull'Iraq e le sue regioni interne) a causa del mio lavoro. Questo non significa che lo capisco pienamente. Il Medio Oriente è davvero un mondo a parte, lontano anni luce dalle nostre esistenze negli Stati Uniti, e la cosa triste è che molti americani - e lo stesso governo - si rifiutano di riconoscere che il Medio Oriente non potrà mai nemmeno assomigliare all'Occidente.

Nel corso del Ventesimo secolo, questa regione è stata percorsa da significative catastrofi. Negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, l'Iraq faceva parte dell'Impero ottomano, amministrato da Istanbul. Dopo il conflitto, un mandato legittimò gli inglesi a governare il Paese e, nel 1932, l'Iraq fu ammesso nella Società delle Nazioni come Stato indipendente - il primo in Medio Oriente. Ma la monarchia instaurata dagli inglesi fu rovesciata nel 1958 da un golpe di militari nazionalisti, i Free Officers. Nel 1963, il regime Baath prese il potere, fu deposto, e poi salì nuovamente in carica nel 1968. Da allora, fino al 2003, non hanno mai perso la guida dell'Iraq. Durante quei trentacinque anni, l'Iraq è entrato in guerra con l'Iran, il Kuwait, l'ONU e la popolazione che vive nel nord del Paese, i curdi.

Il velivolo è atterrato fuori Bagdad, nell'aeroporto della base americana dove è stanziato il Terzo plotone. Abbiamo fatto scalo in Germania. La mia abilità di dormire a comando ha reso il viaggio molto scorrevole. Mi sono svegliato in Germania, il tempo di scendere dall'aereo, sgranchirmi le gambe e mangiare qualcosa. Durante la seconda tratta ho sempre dormito, svegliandomi solo quando abbiamo toccato terra.

Nei momenti di veglia ho riesaminato l'attuale situazione in Iraq. Anche

se un nuovo regime è stato posto in essere, la presenza americana sul territorio iracheno rimane molto forte. Il motivo è semplice: la polizia locale non è sufficiente a garantire la sicurezza nel Paese. L'ONU ha il compito di aiutare la popolazione a rimettere in piedi le strutture, a ricostruire, ma il lavoro duro spetta agli americani. E, ovviamente, nessuno ci dice mai grazie. Prima togliamo di mezzo Saddam e il suo regno del terrore, poi ci colpiscono alle spalle. Chissà perché.

Le incursioni dei terroristi continuano a devastare il Paese e a creare conflitto. Non puoi mai sapere quando un kamikaze si scaglierà contro di te al volante di un camion. Ogni ufficiale governativo e ogni politico sono bersagli a rischio, perché considerati burattini nelle mani del Grande Satana corrotto, cioè dell'America. Questi terroristi sono ovunque e da nessuna parte. L'Iraq è molto esteso, ci sono migliaia di posti dove nascondersi. Prendiamo Saddam Hussein: quanto tempo ci è voluto perché lo scovassero? Se ne stava rintanato in una buca per terra. In Iraq, ci sono milioni di buche per terra.

Gli attacchi suicidi sono sempre opera di ribelli antiamericani e oscuri gruppi di «insurrezionalisti». Molti invocano ancora il nome di Al Qaeda tra i principali istigatori di tanto odio, insieme a nuclei armati minori, fazioni che sembrano sbucare fuori dal nulla. Recentemente, tuttavia, è il nome Shadows che si teme di più. Come Al Qaeda, questi signori non si preoccupano di vantarsi dopo avere effettuato un attacco particolarmente brutale. Sono più mediatici di quanto non lo fosse Al Qaeda. Mandano audiocassette, filmati, lettere, fax ed e-mail alle varie agenzie e organizzazioni, firmandosi «Shadows». Certo, molte di queste rivendicazioni sono false, o emulazioni da parte di fanatici, ma i nostri esperti le esaminano tutte con attenzione. Non possiamo tralasciare nulla, se vogliamo sconfiggerli.

Anche se la base dista diversi chilometri da Bagdad, noto la presenza di molte casse di materiali per l'edilizia e un gran numero di cantieri aperti, la città è in piena ricostruzione. Il conflitto del 2003 ha provocato una quantità ingente di danni. La Guerra del Golfo, nel 1991, ha distrutto una buona parte di Bagdad, tra cui scuole, ospedali e ponti. Durante il decennio successivo sono stati ricostruiti, per poi essere di nuovo abbattuti. Bagdad ha vissuto sulla propria pelle, nel corso della storia, così tante distruzioni e ricostruzioni che è un miracolo se esiste ancora. In ogni caso, è una metropoli molto moderna. Alcune zone di Bagdad non sono diverse da

certi quartieri residenziali delle città occidentali. Inoltre, il retaggio architettonico arabo è visibile a ogni angolo di strada, con labirinti di vicoli e cortili interni. Le moschee sono davvero spettacolari, decorate con intricati motivi e accostamenti di pietre colorate. Alcuni quartieri popolari sono sopravvissuti alle bombe e alla guerra, con i loro balconi sospesi - *shenashil* - che li contraddistinguono dal resto della città. Sulla strada si affacciano porte istoriate con magnifici arabeschi. È facile perdersi nel dedalo di stradine della parte vecchia di Bagdad, così caratteristica e affascinante. Sono stato qui prima della guerra, e ricordo come fui colpito dalla bellezza del luogo, nascosta dietro una facciata di dolore, durezza e disperazione. Oggi, ne sono certo, le cose non sono diverse.

Scendo dall'aereo e presento i documenti che mi ha fornito la NSA, che mi identificano come un agente svizzero dell'Interpol. Uso il mio nome, ma è sempre meglio che andare in giro per l'Iraq dicendo di essere un agente della NSA. Stando ai documenti falsi, il mio incarico per l'Interpol consiste nel recuperare le informazioni e gli aggiornamenti sullo stato del terrorismo in Medio Oriente, per redigere un rapporto. Una volta ammesso nella base, un sergente mi accompagna in un ufficio del centro di comando. Il militare rimane in silenzio per tutto il tragitto, di tanto in tanto mi lancia occhiate curiose. Per lui devo essere una specie di strano civile, soprattutto visto che mi sono presentato con documenti siglati NSA. Il sergente mi lascia nelle mani del mio contatto, il colonnello Dan Petlow, che mi accoglie in modo molto formale. Appena il sergente viene congedato, Petlow mi rivela di essere l'unico ufficiale in Iraq a conoscere la mia missione. Scopro così che Petlow è amico di Lambert, e che vanta una lunga collaborazione con Third Echelon.

«Ero il contatto di Rick Benton» confessa prima che glielo chieda.

Petlow ha circa la mia età. Gli domando da quanto tempo è mobilitato in Iraq, e lui risponde di aver ormai perso il conto.

«No, scherzavo» continua. «Sono qui da sedici mesi. Questo Paese ti deprime.»

Mi offre una bevanda fresca, che accetto volentieri. Ci sediamo sotto le pale di un ventilatore, l'impianto di condizionamento è in riparazione. Sembra di essere a Phoenix, in Arizona. L'ufficio è un forno.

«Mi parli di Benton» comincio.

«Mi sembrava in gamba, anche se troppo poco cauto» risponde Petlow. «L'ho incontrato di persona solo in due occasioni. Non lo conoscevo bene,

anzi. Comunque, sapeva il fatto suo, era un esperto di questioni mediorientali.»

«È al corrente delle sue indagini più recenti?»

«Il traffico d'armi? Non molto. Benton era molto riservato. Continuava a ripetere che stava per scoprire un flusso di armi organizzato da The Shop, che arrivava in Iraq dal confine settentrionale. Secondo lui, il punto di entrata era Mosul. Se fosse così, vorrebbe dire che le armi passavano dall'Iran, poi attraverso Rawanduz per arrivare a Mosul. Oppure arrivavano dalla Turchia, passando per Amadiyah. Entrambi questi centri sono controllati dal KDP, il Partito democratico del Kurdistan.»

Mosul è la città più grande della regione settentrionale dell'Iraq. È subito fuori dalla zona controllata dal Kurdistan Regional Government, l'amministrazione curda della provincia, ed è un territorio scosso dalle lotte tra clan. Rawanduz è un villaggio situato tra Mosul e il confine iraniano. Allo stesso modo, Amadiyah si trova a nord di Mosul, vicino al confine con la Turchia. Tutto ciò che accade nel nord dell'Iraq è sotto la responsabilità di due partiti curdi.

Nel 1946, un eroe curdo, il mullah Mustafa Barzani, costituì il primo e più antico partito politico, il Partito democratico del Kurdistan, che vantava molti legami culturali con il vicino Iran. Il secondo partito, l'Unione patriottica del Kurdistan (PUK), fu fondato nel 1976. Sebbene esistano partiti minori, le due principali forze politiche sono il KDP e il PUK In linea teorica, a loro spetta il compito di dividersi la responsabilità amministrativa della regione nota come Kurdistan, all'interno dei confini politici dell'Iraq. Ma il KDP sembra essere più potente. Negli ultimi anni, i due partiti hanno collaborato poco volentieri, scontrandosi su questioni fondamentali come la salute e l'istruzione.

«Qual è la sua idea in proposito?» chiedo a Petlow.

«Scarterei l'ipotesi turca, non ha molto senso. Per un motivo in particolare: la Turchia è tra i nostri alleati, ed è interessata quanto noi a smantellare il traffico d'armi dei terroristi. Inoltre, il percorso presenta enormi difficoltà. Benton credeva che le armi fossero prodotte in qualche provincia satellite dell'ex Unione Sovietica, forse l'Azerbaigian. Per entrare in Iraq da Amadiyah, avrebbero dovuto attraversare l'Armenia e poi la Turchia. Sarebbe molto più semplice tirare dritti dall'Azerbaigian, attraverso l'Iran e infine in Iraq.»

«Quindi mi suggerisce di iniziare da Rawanduz?»

Petlow alza le spalle. «È solo la mia opinione. Non significa che abbia ragione.»

Rifletto su questa opzione per qualche istante. «Anche la regione sud-orientale della Turchia è in mano ai curdi. Forse c'è qualche legame di cooperazione tra i clan. Quella zona è piena di terroristi.»

«È vero. Ascolti, voglio essere onesto con lei, Fisher. Non ha molto materiale su cui lavorare, non ha tracce precise da seguire. Cosa ha intenzione di fare una volta giunto sul posto, bussare alle porte e chiedere informazioni? Benton non le ha lasciato proprio nulla?»

«No. Dovrò seguire le mie intuizioni, all'inizio. Penso che comincerò da Mosul, dove sono state scoperte le armi di contrabbando. Il mio obiettivo è trovare un indizio che mi metta sulla pista giusta.»

«Be', buona fortuna allora.» Petlow si alza e raccoglie una sacca da viaggio. «Questa era insieme alla posta, da Washington.» Me la porge. «È per lei.»

L'unica arma che mi sono portato in viaggio è il mio fedele coltello da combattimento, in dotazione ai Marines. Ha una lama di diciotto centimetri in acciaio inossidabile, con una scanalatura per il sangue e un'impugnatura in pelle di dodici centimetri. Lo estraggo e taglio la cordicella che tiene chiusa la sacca, all'interno ci sono l'SC-20K l'Osprey e munizioni di vario tipo.

Petlow apre un cassetto della scrivania e mi getta un paio di chiavi. «Fuori dalla base c'è una jeep Toyota Land Cruiser senza contrassegni, può farci quello che vuole. Non le verrà chiesta indietro. L'abbiamo solo messa in moto per controllare che fosse a posto. Può non crederci, ma i veicoli d'importazione si vendono molto bene in Iraq. Conosco un venditore d'auto, a Bagdad, che ha fatto un sacco di soldi da quando è cominciata la guerra.»

«Qual è la condizione delle strade?» mi informo.

«Ci sono diversi posti di blocco da superare, e alcuni le faranno perdere tempo, ne sono sicuro. Ma se si veste in modo adeguato, non avrà problemi con la polizia locale. La sua pelle è scura abbastanza da poter sembrare di origini arabe. Parla la lingua?»

«Sì.» In effetti, parlo sette lingue. È con la mia che me la cavo peggio. «Grazie.»

«Ha mangiato? Vuole...»

Prima che Petlow finisca la frase, il fragore di un tuono scuote l'edificio.

Ci guardiamo in faccia, sappiamo entrambi che non si tratta di un temporale in avvicinamento.

«Cazzo» sibila Petlow. «Questa era potente» scatta verso la porta e corre fuori. Lo seguo a ruota, in mezzo agli altri soldati della base che accorrono all'esterno.

La notte è molto buia, l'aria densa di fumo. Il personale medico è comparso sulla scena, accompagnato dalle sirene delle ambulanze. Alcuni uomini sbraitano ordini, per alcuni minuti non c'è che confusione. Alla fine, il fumo comincia a dissiparsi e vedo le fiamme sulla recinzione fortificata che separa la base dal mondo esterno. Una grossa porzione della struttura è completamente distrutta, al suo posto rimane un ammasso di metallo nero, infuocato.

Mi allontano per seguire le operazioni senza intralciare i soccorritori. Questi soldati devono essere abituati a situazioni del genere. Quindici minuti dopo, Petlow mi scorge e mi prende in disparte.

«Era un furgone della lavanderia» mi riferisce. «Il conducente era un kamikaze, ovvio. I testimoni oculari sostengono di averlo visto lanciarsi contro il posto di blocco a tutto gas. Una delle sentinelle gli ha sparato per fermarlo, ma era troppo tardi. L'esplosione ha ucciso due soldati e distrutto una parte della recinzione. Che spreco. Cosa credono di fare? È il terzo attentato in due settimane.»

Lo lascio sfogare, poi Petlow continua.

«Sa, questi pazzi prendono l'esplosivo dagli stessi fornitori dei gruppi terroristici. Non c'è altra spiegazione. È impossibile che abbiano conservato per tutto questo tempo così tanto esplosivo. Fisher, cerchi di bloccare questo traffico. Per qualsiasi cosa non esiti a chiamarmi, io non mi muovo da qui. Le ho lasciato il numero?»

Gli sorrido. Petlow e io ci scambiamo una stretta di mano, poi il colonnello corre verso la massa di detriti fumanti.

# Capitolo 8

Sarah Burns trovava Gerusalemme stupenda. Dopo tre giorni, lei e Rivka avevano deciso di interrompere la routine della doppia coppia, per uscire con i propri ragazzi separatamente. Mentre Rivka e Noel erano andati al cinema, Sarah ed Eli avevano preferito una romantica passeggiata

nella città vecchia, e una cena nella parte nuova.

Sarah aveva ricevuto un'educazione laica, non sentiva di appartenere a nessuna fede in particolare. Era una di quelle persone spontanee e ben disposte, che si meravigliano del fatto che razze e religioni diverse abbiano difficoltà a convivere. Questa purezza di sentimento era il segreto del suo fascino, e lei ne era pienamente cosciente. Sarah aveva l'abitudine di manifestare questo lato della sua personalità recitando la parte della brava ragazza della porta accanto. Aveva ottimi risultati scolastici, era molto intelligente, ed era abituata a pretendere il massimo da ogni cosa. Questo significa che non era particolarmente mondana. Sua madre, e poi suo padre, l'avevano cresciuta in un ambiente protetto, per tenerla al sicuro da un mondo sempre più violento e malvagio. Sarah, senza rendersene conto, era perciò una ragazza ingenua - una caratteristica che non sospettava nemmeno che potesse metterla in pericolo.

Mentre camminava a braccetto con Eli, il ragazzo di cui si era innamorata, Sarah non trovava alcun motivo per preoccuparsi dei terroristi, degli attacchi suicidi, del conflitto tra arabi ed ebrei o delle trattative di pace. Sarah si chiedeva soltanto se lei ed Eli sarebbero finiti a letto insieme oppure no.

Sarah aveva conosciuto Eli in biblioteca, quando lei frequentava il secondo anno alla Northwestern University. La sua amica Rivka apparteneva a un circolo di studenti israeliani, e aveva trovato il modo di studiare insieme a un ragazzo che le piaceva, Noel Brooks. Rivka aveva poi chiesto a Sarah di accompagnarla, perché Noel avrebbe portato un amico. Dopo essersi seduti al tavolo, davanti alle ragazze, i due studenti si presentarono. L'amico di Noel si chiamava Eli Horowitz, e Sarah fu subito colpita dalla sua bellezza. Aveva capelli neri folti e ricci, occhi marroni, una barba tagliata corta e ben curata e i baffi. Eli era alto e robusto, e assomigliava al *David* di Michelangelo, ma con la barba. Sarah non riusciva a studiare, era continuamente distratta dalla sua presenza.

Eli, come Noel, studiava musica per diventare direttore d'orchestra. Si era laureato senza specializzarsi in un particolare strumento, anche se dichiarava di saperne suonare diversi «non molto bene».

Alla fine, dopo la sessione di studio, le due ragazze li salutarono e i ragazzi si allontanarono in un'altra direzione. Quella sera, Eli chiamò Sarah per chiederle di uscire.

Si frequentarono per tre mesi. Eli e Noel condividevano un

appartamento esterno al campus universitario, e Sarah trascorse diverso tempo a casa loro. Poiché era al secondo anno, Sarah alloggiava ancora nel dormitorio femminile, ma il regolamento era abbastanza permissivo da lasciarla uscire per «dormire da un'amica». Sarah passava davvero poche notti nel dormitorio.

Poi, di colpo, Eli e Noel erano spariti nel nulla. Rivka e Sarah tentarono invano di sapere che fine avessero fatto. All'inizio non la presero bene, erano convinte che i due ragazzi le avessero scaricate senza neanche una parola di addio. Un mese dopo, Rivka e Sarah ricevettero ognuna una lettera. Eli e Noel spiegavano che il dipartimento dell'immigrazione americano li aveva espulsi. Il loro permesso di studio era scaduto mesi prima e, a causa delle misure di sicurezza riguardanti gli studenti stranieri, i due ragazzi non potevano chiedere una proroga.

Sarah continuò a ricevere notizie da Eli tramite posta elettronica, una volta che lui si ristabilì in Israele. Non scriveva spesso, e la cosa metteva Sarah in agitazione, ma probabilmente era impegnato a cercare un lavoro. Quando rispondeva, le e-mail di Eli traboccavano di lodi e amore, spesso accompagnate da allusioni sessuali e inviti a raggiungerlo a Gerusalemme. Questo atteggiamento bastò a Sarah per dare fiducia a Eli.

E ora, dieci mesi dopo, camminava al suo fianco nel centro storico della città vecchia di Gerusalemme. Eli le spiegava e raccontava aneddoti come una guida, mentre attraversavano i vicoli e le strade strette.

«Vedi, la città è divisa in quattro zone. Noi siamo nel quartiere cristiano. Più in là c'è quello musulmano, e lì quello armeno. Il quartiere ebraico è a est.»

«Sembri davvero una guida» Sarah rise.

«Ho fatto la guida, quand'ero un adolescente» confessò Eli. «Scarrozzavo turisti americani obesi con un'auto di proprietà dell'agenzia. A volte mi divertivo a guidare come un pazzo per terrorizzarli.»

Sarah gli diede un colpo sul braccio, ridendo. «Che stronzo!»

Camminarono fino a una chiesa, un edificio sobrio che aveva il curioso aspetto di una trapunta, come se avessero imbottito le pietre di soffici piume. Era un incrocio di stili diversi, ma emanava un genuino senso di antico.

«Questa è la chiesa del Santo Sepolcro» annunciò Eli. «È stata edificata sul sito in cui Gesù fu crocifisso, almeno secondo i cristiani.»

«Dici sul serio?»

«Sì. Anche le Chiese copta e ortodossa pensano la stessa cosa.»

«Vuoi dire che non tutti sono d'accordo sul fatto che Gesù sia stato crocifisso in questo luogo?»

«Esatto. I protestanti sostengono che il punto esatto si trovi a Gerusalemme Est. Vuoi visitare la chiesa?»

«Preferisco fare due passi, grazie.»

«Come vuoi.»

La coppia proseguì a sud, poi a est, a un isolato di distanza dalla chiesa luterana del Redentore. Salirono sulla torre, da cui si godeva una spettacolare vista della città vecchia. Sarah osservava incantata il panorama. «Non mi hai ancora detto dove abiti. Dividi un appartamento con Noel?» chiese.

«No, vivo da solo, a Gerusalemme Est.»

«Ah sì? Mi ci porterai?» Sarah strinse maliziosamente il fianco a Eli.

«Può darsi» sorrise lui. «Sai, la zona est è quella palestinese.»

«E allora?»

«Niente. Era così per dire.»

Dopo essere scesi dalla torre arrivarono in David Street, diretti a ovest. Quando furono davanti alla Porta di Jaffa, Eli si fermò. «Questa è la tradizionale porta che collega la città vecchia con quella nuova.» Indicò un antico edificio. «Quella è la cittadella dei crociati. Pare che una volta fosse la dimora di Erode.»

«La storia è ovunque, in questa città» riconobbe Sarah con stupore.

«Hai fame?» chiese Eli.

«Muoio!»

«Andiamo a mangiare qualcosa. Conosco un locale molto famoso nella città nuova.»

Percorsero la Jaffa Road, con i suoi costosi negozi di souvenir e le bettole che offrivano specialità locali, finché non giunsero al Village Green Restaurant.

«Ho sentito parlare di questo posto» osservò Sarah.

«Per alcune persone è il ristorante migliore di tutta Gerusalemme» dichiarò Eli. Riuscirono a trovare un tavolo, poi esaminarono il menu.

«E cucina kosher vegetariana» spiegò Eli. «Niente animali morti per voi carnivori.»

Sarah gli tirò un calcio sotto il tavolo, fingendo di essere offesa. «Ehi, mi piacciono gli hamburger. Ma anche la cucina vegetariana, sai. Cosa mi

consigli?»

«A me piace la loro pizza.»

Sarah ordinò delle lasagne verdi, una minestra di verdure e un'insalata. Eli chiese una pizza ai funghi e una bottiglia di vino rosso kosher.

Mentre lo osservava mangiare, Sarah si ricordò delle parole di suo padre. Eli le piaceva parecchio, ma in effetti non sapeva molto del suo passato e della sua vita.

«Parlami della tua famiglia» chiese.

Eli scrollò le spalle, continuando a mangiare. «Cosa vuoi sapere?»

«I tuoi genitori vivono qui?»

«No, non più.»

«Dove sono, ora?»

«Mia madre vive in Libano. Mio padre era ebreo e mia madre è musulmana. Non andavano molto d'accordo.»

«Non lo sapevo» confessò Sarah. «Perché non me l'hai mai detto?»

«Non credevo fosse importante.»

«Quanti anni avevi quando... hanno divorziato?»

Eli rise sarcasticamente. «Non si sono mai sposati. Furono la causa di una specie di scandalo. Vedi, ebrei e musulmani in genere non fanno figli insieme. Sono cresciuto con mia madre fino a sette anni. Poi... be', sono andato a vivere a casa di alcuni parenti in Libano. Sono tornato qui a diciotto anni.»

«Dov'è tuo padre?»

«È morto.»

«Santo cielo... mi dispiace.»

Eli alzò nuovamente le spalle. «È successo quando ero più giovane. Si è trovato nel mezzo di un attentato. Era nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«È terribile, Eli.»

«Anche tua madre è morta, vero?» chiese lui.

«Sì, di cancro. Avevo quindici anni.»

«E tuo padre... si occupa ancora di "trattative commerciali" con l'estero?»

Sarah piegò la testa. «Sembri scettico.»

Eli rise. «È che tu non hai mai saputo di preciso cosa fa tuo padre per vivere. Mi sembra buffo.»

«Hai ragione.»

«Lo vedi spesso?»

«No, non molto. Vive a Baltimora, alla periferia di Baltimora, per essere precisi.»

«Non è molto lontano da Washington D.C.» commentò il ragazzo.

«Quindi?»

«Magari è nella CIA.» Eli alzò un sopracciglio con fare misterioso, per scherzare.

«Ha lavorato per la CIA, ma è stato molto tempo fa, quando conobbe mia madre. Ora ne è uscito.»

«Davvero?»

«Già.»

«E cosa faceva? La spia?»

«Non lo so, si occupava di emergenze diplomatiche.»

Eli rise. «Una spia.»

Anche Sarah scoppiò a ridere. «Forse. In ogni caso, non so cosa faccia adesso.»

«Capisco.»

«Così, Eli, hai deciso di rimanere in Israele o pensi di tornare negli Stati Uniti e prendere la specializzazione?»

Eli bevve un sorso di vino, prima di rispondere. «Voglio iscrivermi alla Juilliard di New York. Mi hanno fissato un'audizione per quest'estate. Devo solo richiedere il permesso di studio.»

«Davvero, la Juilliard?»

«Proprio così.»

«Quindi non tornerai a Chicago?»

«Non credo. Sarah ascolta, perché non vieni a vivere con me a New York dopo la laurea? Ti manca un anno, giusto?»

La domanda fece trasalire Sarah per la sorpresa. «Vuoi che venga a vivere con te?»

«Perché no? Ti piaccio, non è così?»

«Be', sì, ma... sarebbe come se fossimo sposati o una cosa del genere.»

«No, per niente. Si tratta solo di vivere insieme.»

Sarah era confusa. «Non mi chiedi una cosa semplice, devo pensarci, Eli.»

«Prendi tutto il tempo che vuoi, non c'è fretta» concluse Eli. Allungò una mano sul tavolo e strinse con dolcezza quella di Sarah, che si stupì per questa dimostrazione di affetto. Non aveva mai pensato che Eli l'avesse

tanto a cuore; la sua proposta l'aveva spiazzata.

Che futuro avrebbe potuto avere insieme a Eli Horowitz? Con una laurea in Inglese, Sarah avrebbe potuto insegnare in qualche scuola di New York. Avrebbe dovuto superare l'esame di Stato, per ottenere l'abilitazione. Oppure sarebbe diventata una scrittrice, quello che desiderava veramente. Non era un progetto magnifico? Lei un'autrice di successo ed Eli un famoso direttore d'orchestra?

Sarah strinse a sua volta la mano di Eli.

Potrebbe funzionare, pensò.

# Capitolo 9

Sono diretto a nord di Bagdad, al volante della Toyota Land Cruiser che mi ha fornito la NSA. Mi fermano in due posti di blocco della polizia irachena, le autorità locali cercano di fare il loro dovere con puntiglio. Al primo blocco mi chiedono i documenti d'identità e il passaporto. Poi vogliono sapere se sono armato, anche se le autorizzazioni che gli mostro specificano che il governo iracheno mi ha rilasciato un porto d'armi. Mostro alle guardie la mia FiveseveN, ma lascio l'SC-20K nella borsa. Mi osservano con sospetto per qualche minuto, scambiandosi commenti, poi mi lasciano passare. Al secondo posto di blocco la storia si ripete quasi identica. Mi domandano il motivo della visita a Mosul, e quanto tempo ho intenzione di rimanere. Gli racconto ciò che vogliono sentirsi dire, e così mi permettono di proseguire.

Le autostrade in Iraq sono moderne, riasfaltate dopo la guerra e i successivi mesi di abbandono e sfacelo. In città il traffico era selvaggio, si proseguiva a passo d'uomo, ma qui sono quasi da solo. Mi piace guidare su una strada sgombra. Occasionalmente, supero dei veicoli militari, anche americani, e le carcasse di camion di rifornimenti alimentari devastate e saccheggiate sono un elemento abbastanza comune del paesaggio.

Il sole intenso colpisce in pieno il parabrezza. Sono lieto di aver portato con me un paio di occhiali da sole. Il panorama è piuttosto deprimente, piatto e brullo. Come ho già notato, mi ricorda certe parti dell'Arizona meridionale. È una terra arida e difficile, e spero di non rimanere a secco di carburante in mezzo al deserto: il caldo è insopportabile. Dio benedica chi ha inventato l'aria condizionata.

«Sam, mi senti?» La voce di Lambert è come mi immagino sia quella della coscienza, metallica e sottile, e proviene dall'interno del mio orecchio destro.

Stacco una mano dal volante e attivo il trasmettitore che ho sul collo. «Sì, Colonnello.»

«Com'è andata con Petlow?»

«Bene. Non ha vita facile, la situazione qui è ancora molto pesante.»

«Lo so. Da quanto ho capito sei in viaggio per Mosul, giusto?»

«Sono in macchina, in questo momento. Arriverò a Samarra tra meno di un'ora.»

«Lascia perdere Mosul. Devi andare ad Arbil» ordina Lambert. «È per questo che ti ho contattato direttamente. Abbiamo appena saputo che la polizia curda ha sequestrato un carico illegale di armi nuove di zecca. Un arsenale di tutto rispetto, parecchi AK-47 e alcuni missili Stinger. Hanno arrestato il camionista che le trasportava, ma l'uomo non vuole collaborare. Le armi sono custodite nella stazione di polizia, nel centro di Arbil. Dal momento che è una pista fresca, ti consiglio di andare a controllare prima che il carico venga spostato. Se riesci a stabilire da dove provengono quelle armi, forse potrai arrivare al punto d'origine. Ricorda, non hai alcuna autorità in territorio curdo, quindi dovrai entrare e uscire senza farti notare dalla polizia.»

«Va bene. Qual è la strada più veloce da qui?»

«Prosegui fino a Mosul, poi dirigiti a est per Arbil. L'autostrada che collega Bagdad ad Arbil scorre parallela a quella dove ti trovi ora, e gli svincoli per arrivarci non sono sicuri.»

«Tutto chiaro. Nient'altro?»

«Per ora, no. Buona fortuna, Sam.»

«Roger. Chiudo.» Continuo a guidare. Arrivo a Samarra e mi dirigo verso Tikrit, la città natale di Saddam Hussein. Una volta superati i posti di blocco, ripetendo lo stesso copione che ho usato per uscire da Bagdad, attraverso Tikrit. Questo posto non ha niente di particolare; per fortuna nessuno ha messo un cartello con scritto «Saddam Hussein è nato qui».

Mosul è la seconda città dell'Iraq, per importanza e dimensioni. È situata al confine tra l'Iraq e la regione del Kurdistan. Il termine «mussola», che indica un tessuto di cotone, deriva da Mosul. L'antica città di Ninive si trova poco fuori da Mosul. Ci sono diverse rovine e scavi archeologici da visitare, ma la guerra ha fatto passare ai turisti la voglia di andarci.

L'ennesimo posto di blocco, l'ennesima farsa dei documenti, e sono di nuovo in strada verso Arbil. Ufficialmente, mi trovo in territorio curdo, poiché Arbil è considerata la capitale del Kurdistan iracheno. I due partiti curdi al potere, il KDP e il PUK, hanno la loro sede ad Arbil. Considerata una delle città più antiche del mondo, Arbil risale a un'epoca precedente a quella dei romani e di Alessandro Magno, qui sono stati trovati resti dell'uomo di Neanderthal. La zona moderna della città è arroccata sulla cima di una collina, che nel corso dei secoli è stata interamente edificata.

Il paesaggio del Kurdistan iracheno è molto diverso dal resto del Paese. Ci sono vette altissime e valli fertili, irrigate e colorate. L'altitudine delle montagne aumenta mano a mano che ci si spinge a nord, tanto che qualcuno chiama queste vette le «Alpi del Medio Oriente». Queste stesse montagne hanno fatto da barriera protettiva a una popolazione gelosa di custodire la propria cultura. Da un punto di vista etnico, i curdi non hanno alcuna relazione con gli arabi. Erano alleati degli USA durante la guerra contro l'Iraq, almeno in teoria. Non sono sicuro di potermi fidare di loro.

Il sole sta per tramontare quando arrivo ad Arbil. Le luci sulla strada, davanti a me, indicano la presenza di un altro sbarramento. Rallento, quattro uomini circondano la Toyota appena fermo il veicolo. Indossano l'uniforme della polizia irachena, ma c'è qualcosa che non mi quadra. Due di loro imbracciano dei fucili, un terzo uomo impugna una pistola.

Appena abbasso il finestrino, quest'ultimo mi punta la canna in faccia. «Abbiamo bisogno di uno strappo, amico.» Parla in arabo. Una cosa è certa: non sono curdi.

«I miei documenti sono in regola» rispondo nella loro lingua.

«Zitto!» comanda. Attende che i suoi tre compagni salgano sulla jeep, poi gira intorno alla vettura e sale sul sedile del passeggero, sempre tenendomi sotto tiro.

L'unico di loro senza armi si siede dietro di me e indica un punto nell'oscurità, fuori dall'autostrada. «Vai da quella parte» non posso fare altro che obbedire, per ora. Inserisco la marcia e guido in quella direzione. Lasciamo la strada e ci addentriamo nel buio, lungo lo sterrato. Se non fosse per i fari della Toyota, non riuscirei a vedere niente.

«Dove andiamo?» chiedo in arabo.

«Vedrai» risponde l'uomo alle mie spalle. «Ora stai zitto e guida.»

Dopo tre minuti ci siamo allontanati dall'autostrada di circa un chilometro e mezzo. Mi ordinano di fermare la jeep, lasciare le luci accese

e scendere.

Non ho altra scelta, così apro la portiera e faccio come mi hanno detto, seguito dai quattro uomini. Nonostante sia buio pesto, i potenti fari della jeep garantiscono una buona visibilità. L'uomo disarmato, il capo di questi balordi, mi afferra per le spalle e mi butta contro la Toyota. «Alza le mani, sopra la testa!» ordina.

Mi sto innervosendo, non mi va di essere trattato come un pacco. Lo stronzo mi perquisisce. Per fortuna ho lasciato la FiveseveN nel cruscotto della jeep, ma devo trovare un sistema per tenerli lontani dalla Toyota.

«Lavoro per l'Interpol» dico. «Ho l'autorizzazione del vostro governo.» «Zitto!»

L'arabo con la pistola mi fissa, sogghignando. Mi accorgo che gli mancano tre denti, è il bastardo più brutto che abbia incontrato da quando ho messo piede in Iraq. «Dove hai preso questo gioiello di macchina, amico mio?» chiede.

Quello che mi sta perquisendo è alla ricerca di denaro. «Dov'è il portafoglio?» chiede interrompendo il suo socio. «Non ce l'ho.» È la verità.

Mi afferra di nuovo e mi mette con le spalle contro la portiera, ora sono tutti e quattro davanti a me. I due uomini col fucile tengono le armi, che sembrano degli Hakim, appoggiate al petto. Il mio amico Senzadenti ha una Smith & Wesson .38 Special, probabilmente acquistata sul mercato nero.

«Ci sono delle novità, prenderemo la tua auto» dice il loro capo. Gli altri ridono. «Sai, dobbiamo spostare degli scatoloni» ridono ancora più forte. «Pensa, stavamo giusto aspettando che passasse qualcuno per aiutarci a trasportare questi maledetti scatoloni, e sei arrivato tu. La tua auto andrà benone. Ce la presti?» Gli uomini si sbellicano dalle risate.

«Di dove sei, amico?» mi domanda Senzadenti. Fa girare la pistola come se dovesse sfidare John Wayne a duello. «Non sono molti gli occidentali che parlano arabo.»

«Sono svizzero» rispondo. «Sono un ufficiale di polizia, dell'Interpol. Vi consiglio di lasciarmi andare.»

«Oh, *tu* ci consigli di lasciarti andare?» il capo mi sfotte, avvicinandosi di un passo. «Io, invece, ti consiglio di inginocchiarti e pregare, perché stai per lasciare questo mondo.» Avanti, penso. Vieni più vicino. «Vuoi che mi inginocchi?» chiedo. «È quello che ho detto!» Guardo per terra. «Qui?»

Funziona. L'uomo si avvicina e comincia a dire «Sì, proprio q...»

Prima che finisca la frase gli sferro un calcio veloce e potente all'inguine. Mi muovo come un fulmine, usando una tecnica avanzata di Krav Maga lo afferro per il busto e lo tiro verso di me mentre Senzadenti spara, centrandolo nella schiena. Lancio il suo corpo contro Senzadenti, così forte che cadono al suolo entrambi.

Non lascio il tempo agli altri due di reagire. Prendo un Hakim per il calcio e lo strappo dalla presa dell'uomo, ancora stupito dalla velocità dell'azione. Sferro un colpo al volto del secondo uomo armato di Hakim con il calcio del fucile, prima che riesca a prendere la mira e sparare. Urla per il dolore, lascia cadere l'arma e si accascia al suolo, tenendosi la testa fra le mani. Il suo compare, ora disarmato, corre verso di me. Gli rompo il setto nasale con il calcio del suo fucile, ora nelle mie mani, poi lo allontano con un calcio sul petto. L'arabo incespica all'indietro, inebetito, ma rimane in piedi. Giro rapidamente l'Hakim per impugnarlo in modo appropriato. Premo il grilletto e l'uomo finalmente crolla per terra.

Mi volto di scatto col fucile puntato, cercando Senzadenti, ma non è più vicino al cadavere del suo capo. Lo vedo fuggire di corsa nell'oscurità. Considero per un secondo la possibilità di prendere la mira e abbatterlo, ma decido di lasciarlo andare a leccarsi le ferite. Non riesco a immaginare dove possa rifugiarsi di notte, in questo posto desolato. Due uomini morti, uno in fuga. Mi giro verso l'ultimo di loro, quello a cui ho rotto il naso. È ancora inginocchiato a piagnucolare. Credo di avergli rotto anche la mascella.

«Tu» dico. «Smettila di frignare, ho bisogno di informazioni.»

L'uomo solleva la testa, mi fissa con uno sguardo incredulo. Non riesce a capacitarsi di come abbia fatto ad avere la meglio su loro quattro. Il lato destro del viso gli si sta già gonfiando, sembra deformato.

«Chi siete?» chiedo. «Non siete della polizia.»

L'uomo balbetta qualcosa in arabo. Io alzo il calcio del fucile, per fargli capire che non ho problemi a colpirlo di nuovo.

Mi dice il suo nome e quello dei suoi compagni, come se recitasse una filastrocca. Certi nomi comuni arabi sembrano intercambiabili, in Medio Oriente.

«Dove avete preso le uniformi della polizia?»

Mi racconta che la polizia li ha pagati per fingere di essere dei militari. Mi sembra una storia poco probabile.

«Da dove venite?»

Balbetta di nuovo frasi incomprensibili. Ho perso la pazienza, e gli sferro un colpo sulla spalla. L'uomo urla e cade all'indietro. Lo sovrasto e gli ripeto la domanda.

«Iran» risponde. Tutti loro vengono dall'Iran.

«Perché siete in Iraq?»

L'uomo si gira su se stesso, afferrando una manciata di terra. Capisco che cosa ha intenzione di fare, e chiudo gli occhi mentre lui mi scaglia la sabbia in faccia. Balza in piedi di scatto, ma sono pronto. Cerca di strapparmi il fucile, anche a occhi chiusi riesco a sollevare l'arma e spingerla in un affondo, e lo colpisco al mento. Apro gli occhi e lo colpisco violentemente sul petto con la canna dell'Hakim. L'uomo cade a terra, immobile. È possibile che gli abbia spezzato lo sterno, interrompendo l'afflusso di sangue al cuore.

Merda. Tre uomini morti. Sono costretto a lasciarli qui, anche se l'idea di abbandonare dei cadaveri sulla mia strada non mi piace per niente. Ma non ho alternative. Non posso perdere tempo cercando di nasconderli, e comunque siamo lontani dall'autostrada. Se e quando li troveranno, non sarà che l'ennesima conferma che l'Iraq è ancora un posto pericoloso.

Getto l'Hakim per terra e salgo sulla Toyota, poi torno verso l'autostrada e proseguo per Arbil, chiedendomi che fine avrà fatto Senzadenti.

# Capitolo 10

È mezzanotte passata quando arrivo ad Arbil. Le strade sono deserte, l'intera città sembra disabitata tanto è silenziosa. L'illuminazione stradale lascia piuttosto a desiderare, e l'oscurità non lascia presagire nulla di buono, ma conferisce al luogo un'atmosfera lugubre. Carly ha trasmesso sul mio OPSAT una pianta della città, dalla sua postazione a Third Echelon, e raggiungo la stazione di polizia come se facessi questa strada da anni.

Lascio la Toyota a un isolato di distanza, poi mi tolgo gli abiti civili sotto cui indosso l'uniforme. Controllo l'attrezzatura nell'Osprey e prendo la FiveseveN dal cruscotto della jeep, infine mi avvio verso la stazione di polizia, muovendomi nel buio. Anche se in giro non c'è anima viva, preferisco essere più prudente del necessario.

Il comando di polizia di Arbil è situato in un piccolo edificio a un solo

piano, con un modesto parcheggio sul retro, vuoto. Questo particolare mi mette in guardia, è abbastanza strano. Le finestre sono coperte da una rete protettiva molto spessa, è impossibile osservare l'attività all'interno della stazione, ma si vedono delle luci accese. Forse qualcuno si è dimenticato di spegnerle, oppure ci sono ancora agenti in servizio. Mi sposto sul retro, e provo a spingere la porta d'acciaio, che ovviamente è chiusa. Esamino la serratura, è un meccanismo a cilindro piuttosto comune. Prendo il kit dall'Osprey e mi metto all'opera per scassinarla. Dopo diciassette secondi la serratura scatta. Niente male.

Lancio un'occhiata all'interno, in un corridoio immerso nell'oscurità. Abbasso le lenti del visore, attivando la modalità notturna. Per prima cosa, voglio controllare che non ci siano telecamere di sicurezza montate sul soffitto, poi entro di soppiatto, chiudendo la porta alle mie spalle. Mi muovo strisciando contro la parete, e mi fermo davanti a una porta a metà del corridoio, per captare eventuali movimenti all'interno. Silenzio. Apro molto lentamente la porta e guardo dentro. È un comune ufficio, arredato con una scrivania, schedari e due sedie. Proseguo lungo il corridoio, finché arrivo a un incrocio a T. Alla mia sinistra c'è un'altra porta contrassegnata da una scritta in curdo: «Area di sicurezza». Non ho molta familiarità con questa lingua. Conosco bene l'arabo, ma il curdo è un'altra cosa. Capisco solo alcune parole, tutto qui. Se dovessi intrattenere una conversazione in curdo avrei qualche problema, anche se molti curdi parlano l'arabo.

La luce che ho visto da fuori proviene dalla mia destra. Mi appiattisco contro il muro, muovendomi di pochi centimetri alla volta, fino a raggiungere l'angolo. Mi spingo quanto basta per sbirciare in quella direzione, in uno spazio fortemente illuminato. È l'ufficio della reception. Una finestra di vetro si affaccia sulla sala d'ingresso. Un uomo, sul mio lato della parete, è seduto con i piedi appoggiati sulla scrivania davanti a lui. Russa profondamente. Disattivo la visione notturna e sollevo il visore,

per vedere meglio.

L'uomo addormentato indossa una divisa della polizia curda, più corta di almeno due taglie. C'è qualcosa che non va.

Mi avvicino all'uomo, tenendomi alle sue spalle. È corpulento, e sfoggia un paio di baffi alla Saddam Hussein. Con delicatezza, appoggio la mia mano sinistra sulla sua bocca e gli tappo le narici. Il poliziotto si sveglia, spaventato a morte. Appena si china in avanti, lo blocco in una presa che lo terrà fuori gioco per dieci minuti, se sono fortunato. Il poliziotto scivola

dalla sedia sul pavimento, privo di sensi.

Esamino rapidamente la scrivania, l'unico oggetto interessante è un mazzo di chiavi nel cassetto. Lo prendo e torno nel corridoio. Una delle chiavi apre la porta dell'Area di sicurezza, e mi ritrovo in un altro corridoio. Rimango in ascolto e controllo che non ci siano telecamere. Perché c'era solo un uomo di guardia? Molto strano.

Percorro il corridoio fino a trovarmi davanti a una porta chiusa. Provo le chiavi del mazzo, e riesco ad aprirla al terzo tentativo. Entro con cautela, e accendo le luci di scatto, pronto a qualsiasi imprevisto. È vuota. La stanza è una specie di magazzino, piena di scatoloni e casse. A un metro da me ne vedo uno aperto, da cui spunta una pila di fucili Hakim. Mi avvicino per esaminare le armi, sono nuove e pronte a sparare. Controllo un altro imballaggio, già aperto da qualcuno e poi richiuso. Sollevo il coperchio per osservare il contenuto della cassa. Dentro ci sono altri mitragliatori e fucili d'assalto AK-47. In un'altra cassa ci sono delle Makarov PM 9mm, pistole di fabbricazione sovietica degli anni Cinquanta, ma in condizioni perfette. Un'altra ancora contiene dei fucili di precisione Dragunov SVD.

In tutto ci sono sedici casse, la maggior parte delle quali ancora sigillate. È il carico sequestrato dalla polizia curda di cui mi parlava Lambert. Cosa volevano fare i curdi con queste armi? Mi chiedo se le consegneranno alle autorità, di chiunque si tratti.

Cerco di capire da dove provengono. La prima cassa non ha alcun tipo di indicazione o marchio, ma sulla seconda cassa è impresso un bollo in inchiostro. In arabo, farsi per essere precisi, dice «Tabriz Container Company». Tabriz? Ma è in Iran! Lo scatolone successivo porta impressa la stessa dicitura. Nove delle sedici casse hanno il marchio della Tabriz Container Company.

O le armi arrivano dall'Iran, oppure il fornitore usa contenitori fabbricati là. In ogni caso, si tratta pur sempre di un indizio.

Contro la parete in fondo alla stanza sono accatastate quattro custodie rigide, simili a quelle che si usano per le chitarre elettriche, ma molto più larghe. Tolgo il gancio a quella che sta in cima e la apro.

Missili Stinger: quattro casse di Stinger, due per ogni custodia. Incredibile. Queste armi sono fabbricate in America, come cazzo hanno fatto a procurarsele? Appoggiati vicino alle custodie ci sono due lanciarazzi da spalla per gli Stinger. Questi gingilli sono terribilmente efficaci contro velivoli di bassa quota, come gli elicotteri, e basta un solo

uomo per sparare i missili come un bazooka.

Prendo nota dell'inventario con il mio OPSAT, scatto qualche fotografia ed esco dalla stanza. Proseguo lungo il corridoio, fino a una grande porta d'acciaio con una finestrella sbarrata. La prigione? Con una delle chiavi del mazzo apro la serratura, e la porta gira scricchiolando sui cardini arrugginiti. Il rumore mi fa trasalire, ma per fortuna non c'è nessuno. Vedo una fila di sei celle, chiuse, e una scrivania vuota accanto alla parete opposta. Sul tavolo c'è solo un martello. Mi avvicino all'utensile per esaminarlo, ci sono tracce di sangue essiccato, peli e quelli che mi sembrano frammenti di carne. Qualcosa nella prima cella cattura la mia attenzione. A prima vista, credo che si tratti solo di lenzuola ammucchiate, ma a un esame più attento scorgo una sagoma sotto la pila di coperte. Accendo le luci nella stanza e mi avvicino ancora di più alle sbarre. Sotto le lenzuola c'è sicuramente un corpo.

Esamino le altre celle, cinque su sei contengono un corpo avvolto in lenzuola, la sesta è vuota. Provo le chiavi nel mazzo finché non apro la cella numero uno. Mi chino sul corpo e scosto il lenzuolo, sotto il quale c'è un uomo con un foro di proiettile in testa. Gli hanno sparato alla nuca, e il proiettile è uscito dalla faccia. È irriconoscibile. Scopro il resto del cadavere, l'uomo indossa solo le mutande.

L'occupante della seconda cella ha ricevuto lo stesso trattamento, ma dopo essere stato torturato. Ha delle bruciature sulla parte superiore del corpo, probabilmente di sigaretta. La mano dell'uomo nella terza cella è stata spappolata, come se qualcuno l'avesse pestata con un martello. *Il* martello, ora è chiaro. Il quarto, invece, è stato ucciso con un colpo alla nuca, come il primo.

Esco dall'Area di detenzione, attento a richiudere la porta dietro di me. Questa volta prendo la precauzione di usare la chiave, quelli che hanno fatto questo lavoretto torneranno sicuramente. Inoltre, il mio amico addormentato nell'altra stanza riprenderà i sensi tra poco. Probabilmente è al corrente di quello che sta succedendo qui, forse è uno dei killer.

Torno a controllare che la guardia sia ancora stordita. Respira regolarmente, sono sicuro che si sveglierà con un tremendo mal di testa. Torno nel corridoio da cui sono arrivato, e decido di ispezionare il primo ufficio, quello che ho controllato quando ho messo piede nella stazione. Apro la porta ed entro, utilizzando la visione notturna per evitare di accendere le luci.

Ho buone ragioni per credere che si tratti dell'ufficio del capo della polizia. Ci sono alcuni riconoscimenti e menzioni appesi alle pareti, e una foto del capo che stringe la mano a un altro uomo, immagino un politico curdo. Osservo la foto con più attenzione, e riconosco nel capo uno degli uomini morti che ho trovato nelle celle. A dire la verità non ne sono assolutamente sicuro, poiché i loro volti erano irriconoscibili. Ma se dovessi scommettere, direi che si tratta dell'uomo nella seconda cella, quello torturato prima dell'esecuzione.

Il tavolo della scrivania è pieno di cartellette e dossier, i fogli sono macchiati dal segno circolare lasciato dalle tazze di caffè. Apro la prima cartelletta della pila, e sono sorpreso di vedere una foto del mio amico Senzadenti. Le prime quattro fotografie ritraggono gli stessi uomini che hanno tentato di sottrarmi la Toyota e di uccidermi, nel deserto vicino ad Axbil. Gli appunti scritti sul retro degli scatti sono in curdo, ma riesco a riconoscere le parole «terrorista», «ricercato» e «Iran». Sul retro della foto di Senzadenti riconosco un'altra parola, «Shadows», e di fianco un vistoso punto interrogativo.

Ora capisco. Questi quattro banditi erano stati qui prima che li incontrassi nel deserto. Hanno ucciso i veri poliziotti e indossato le loro uniformi, poi li hanno nascosti nelle celle. Volevano la mia jeep per «spostare degli scatoloni», così aveva detto uno di loro. Sono i compratori del carico di The Shop, allora? Possibile che The Shop venda armi a Shadows? Ammetto che la cosa non mi sorprende. Se Shadows è il nucleo terrorista più pericoloso del momento, non sono stupito dal fatto che la più nota organizzazione di trafficanti d'armi lo voglia come cliente. Sento la portiera di un'auto chiudersi, fuori dall'edificio. Merda. Qualcuno armeggia con delle chiavi, io mi appiattisco contro la parete e spero che, chiunque sia, non entri nell'ufficio.

Due voci. Un uomo ride e parla rapidamente in arabo. Riconosco parole e stralci di frasi: «polizia», «prendersene cura» e «spostare le casse». I due oltrepassano l'ufficio, dirigendosi verso la reception. Poi sento esclamazioni di sorpresa e agitazione quando trovano il loro socio a terra, privo di sensi. La guardia svenuta emette un gemito, sento il rumore di uno schiaffo, poi un altro gemito. La guardia si riprenderà presto. Uno dei due uomini ordina di controllare le armi, l'altro gli chiede le chiavi. Parlano ancora, muovono oggetti sulla scrivania, infine un'imprecazione. Le chiavi non ci sono; ci credo, le ho io in tasca.

La voce dell'uomo che ha imprecato mi è familiare, sarà meglio che scopra di chi si tratta. Prendo dall'Osprey un comodo aggeggio che io chiamo «periscopio portatile». Assomiglia molto allo specchietto che usano i dentisti, una sottile asticella di metallo con un piccolo specchio tondo all'estremità. Posso piegare il manico di metallo per adattarlo a quasi tutte le angolazioni. È l'ideale per spiare da dietro un angolo senza rischiare di essere visti.

Sguscio fuori dall'ufficio e mi avvicino all'angolo del corridoio, poi posiziono il periscopio per avere la visuale migliore.

La guardia è tornata a sedersi, si gratta la nuca con aria assente. L'uomo che ha urlato è seduto sulla scrivania, di spalle. Il terzo uomo è dietro la sedia, e sembra preoccupato. Non ha un viso familiare. Entrambi i nuovi arrivati indossano uniformi della polizia curda. Voglio che l'uomo di spalle si volti.

«Cosa dirai ad Ahmed?» chiede l'uomo dall'espressione preoccupata. Ora riesco a seguire la conversazione chiaramente.

«Ci penserò dopo» risponde l'arabo di spalle. «Temo di più quello che Ahmed riferirà a Tarighian!» Afferra la guardia sulla sedia per il mento. «Sei sicuro di non aver visto chi ti ha colpito?» La guardia fa segno di no con la testa. «Allah mi aiuti. Tarighian si infurierà per questo. Sarà meglio trovare un modo di abbattere quella porta. Se hanno preso le armi...» esclama alla fine.

Tarighian? Chi diavolo è Tarighian?

Poi l'uomo si volta, e lo riconosco. È il mio vecchio amico Senzadenti.

Potrei neutralizzarli, se volessi, ma non è una direttiva prioritaria. Mi allontano nel corridoio, verso l'uscita sul retro. Fuori, vicino alla porta, c'è un bidone dell'immondizia dove getto il mazzo di chiavi, attento a posarlo delicatamente per non fare rumore. Non voglio che questi bastardi abbiano vita facile. Sono sicuro che le autorità in carica sapranno sfondare le loro porte, in caso di necessità.

Attraverso il parcheggio di corsa, per nascondermi nell'oscurità della notte. Raggiungo la strada muovendomi a carponi, nessuno mi segue. Arrivo alla jeep e mi acquatto nell'abitacolo, nel caso decidessero di uscire a dare un'occhiata intorno.

Con l'OPSAT mando un messaggio al colonnello Petlow, a Bagdad, spiegando che i poliziotti di Arbil sono stati uccisi da uomini di Shadows, e che vogliono spostare il carico d'armi sequestrato dalla stazione. Invio lo

stesso messaggio in copia a Lambert, a Washington, e aspetto.

Circa trentacinque minuti dopo sento ululare delle sirene, che si fanno sempre più vicine. Sono sorpreso dalla velocità dell'intervento. Temevo che i terroristi riuscissero a spostare le armi prima che la polizia irachena o l'esercito americano arrivassero. Tre veicoli della polizia si fermano davanti alla stazione, seguiti da una jeep americana con quattro soldati a bordo. Mi piacerebbe essere d'aiuto, ma la mia presenza deve passare inosservata. Rimango seduto, deciso a godermi lo spettacolo.

Con mio orrore, i terroristi sbucano all'improvviso dal retro dell'edificio, sventagliando raffiche di AK-47 contro i poliziotti. Tre uomini della sicurezza irachena cadono sotto il fuoco nemico, e gli altri corrono al riparo. Senza-denti è alla guida del gruppo di terroristi in fuga. Lo vedo lanciare qualcosa che cade in mezzo ai veicoli, e pochi secondi dopo la granata esplode con una detonazione fragorosa. Il colpo ha centrato la jeep americana, probabilmente uccidendo o ferendo gravemente i quattro soldati. Considero seriamente la possibilità di entrare in azione e aiutarli, ma prima che decida di muovermi sopraggiunge un furgone da dietro la stazione di polizia. Il veicolo va incontro ai terroristi e rallenta finché questi non sono riusciti a salire, poi riparte con una sgommata e si allontana veloce nel buio.

Mi maledico per non aver mosso un muscolo, per non averci pensato. Ma cosa avrei potuto fare? Non posso interferire con le forze di polizia locali senza autorizzazione. In ogni caso, che differenza avrebbe fatto? Sinceramente, non lo so. Se succederà di nuovo, penso che lascerò sfogare il mio istinto, contravvenendo alle direttive della missione.

Altre sirene si avvicinano, e dopo qualche secondo giungono sul posto un'ambulanza e nuove autopattuglie Non posso fare niente, se non lasciare che se ne occupino gli iracheni.

Infine, di pessimo umore, avvio la Toyota e mi allontano da lì.

# Capitolo 11

Anche Andrei Zdrok era di cattivo umore.

L'autista lo aveva lasciato davanti al Credito Mercantile Internazionale Russo-Elvetico, fermandosi il tempo necessario per ricevere le istruzioni sull'orario in cui il suo datore di lavoro desiderava essere recuperato.

Mentre la Mercedes si allontanava nel traffico, Zdrok camminò verso le pesanti porte a vetri dell'edificio. Prima di entrare, controllò l'ora sul suo Rolex e si accorse di avere ancora quindici minuti a disposizione prima della riunione. Decise che un bagel e un caffè avrebbero potuto fare molto per migliorare il suo stato d'animo.

Prese la direzione del viale, verso la panetteria. Andrei Zdrok era d'accordo con coloro che sostenevano che Zabat fosse la migliore panetteria di Zurigo. Il fatto che si trovasse nel quartiere finanziario, costituiva un'ulteriore fortuna per i suoi proprietari. Ogni giorno, Zabat vendeva centinaia di bagel, muffin, filoni di pane e paste ai banchieri e ai commercialisti che lavoravano nella zona. Per una strana coincidenza, c'era una pasticceria che vendeva bagel anche davanti all'altra filiale del Credito Russo-Elvetico a Baku, in Azerbaigian. Zdrok si recava spesso a Baku, anche se gli piaceva meno.

Zdrok entrò nel negozio, comprò un bagel alle cipolle con panna e formaggio, un caffè nero d'asporto, e pagò con una banconota da cinque franchi, lasciando il resto. Da Zabat, Andrei Zdrok era conosciuto come «il signore generoso con l'abito di Brioni».

Poi uscì e s'incamminò di nuovo verso la banca. Entrò nell'atrio, salutando la guardia all'ingresso con un cenno del capo. Un cliente era allo sportello, e altri due si trovavano nelle camere private fornite dall'istituto per l'accesso alle cassette di sicurezza. Come molti altri istituti di credito di Zurigo che offrivano conti correnti numerati, il Russo-Elvetico, come abbreviava Zdrok, trattava solo con una facoltosa clientela internazionale. In una città la cui linfa vitale era costituita dal denaro, il Russo-Elvetico era sulla buona strada per diventare una delle banche più importanti della finanza mondiale. La cosa più incredibile era che l'istituto era piccolo e non molto conosciuto, tanto che le autorità non lo consideravano neppure. Zdrok aveva lavorato con cura perché i suoi affari legittimi fossero trasparenti, oltre ogni sospetto, per tenere lontani i guai. Non era sua intenzione attirare sguardi indiscreti sugli affari che venivano conclusi dietro la facciata della banca.

Zdrok aprì il cancello che conduceva all'area riservata al personale. Lanciò un'ultima occhiata in direzione dell'atrio, per controllare che non vi fosse nulla di anomalo, poi entrò nella sala riunioni, dove i suoi tre associati lo stavano aspettando. Zdrok non fu sorpreso di vedere che, anche loro, erano passati da Zabat a prendere caffè e brioche prima

dell'incontro.

Anton Antipov aveva cinquantadue anni. Ex colonnello del KGB, aveva costituito una società commerciale con Andrei Zdrok negli anni successivi allo sgretolamento dell'Unione Sovietica. Era un uomo alto, dal fisico imponente, e aveva fama di essere un sadico. Zdrok non era mai stato testimone di qualcosa che potesse confermare queste voci, ma aveva sentito molte storie a riguardo. Antipov era stato direttore di un gulag fuori Mosca, negli anni Ottanta, e aveva forti legami e una conoscenza estesa del sottobosco criminale e del mercato nero in Russia e nell'Europa dell'Est. In certi ambienti, Anton Antipov non aveva quasi mai bisogno di fare il proprio nome per incutere rispetto, o paura.

Oskar Herzog, cinquantatré anni, proveniva dalla ex DDR, la defunta Germania dell'Est. Al tempo della riunificazione del Paese, Herzog era uno dei più temuti pubblici ministeri di Berlino Est. Aveva condannato a vita ed emesso pene capitali per centinaia di presunti criminali politici. I suoi associati lo avevano soprannominato «L'accetta», a sua insaputa. Ma in seguito era venuto a conoscenza del nomignolo e, invece di infuriarsi, sorrise allo scherzo incoraggiando gli altri a usare quel nome dal momento che avrebbe potuto intimorire i suoi nemici.

Il generale Stefan Prokofiev aveva cinquantadue anni e si vantava di essere imparentato con il celebre compositore russo, suo omonimo. Come ufficiale di alto grado dell'esercito, Prokofiev passava la maggior parte del suo tempo a Mosca. Si recava a Zurigo solo quando Zdrok convocava un incontro al vertice, cosa che non accadeva molto spesso. Prokofiev era stato un importante consigliere militare, incaricato dello sviluppo della tecnologia bellica, quando il Paese era ancora sotto il regime comunista. Fu promosso generale nel 1990, diventando il principale collegamento tra l'esercito e gli scienziati che progettavano il moderno arsenale della nuova Russia. Prokofiev era conosciuto come un comunista convinto, anche se non aveva problemi a ricevere l'equivalente di quaranta milioni di dollari americani all'anno, grazie ai proventi dei e ai traffici illeciti di Zdrok.

Andrei Zdrok, il leader indiscusso del quartetto, aveva cinquantasette anni, e aveva l'aspetto di una star del cinema in pensione, vestito come se fosse l'uomo più ricco del mondo, con un quoziente intellettivo di 174 punti. Nato in Georgia, Zdrok proveniva da una famiglia che dirigeva banche per conto dell'amministrazione sovietica. Poco più che ventenne, prese le redini dell'attività, e imparò presto come fare soldi per uso

personale mentre continuava a tenere i conti del Partito comunista, a Mosca. Quando l'Unione Sovietica crollò, Zdrok era uno dei dieci uomini più ricchi del Paese. Si trasferì in Svizzera, fondò il Russo-Elvetico, chiamò a sé i tre uomini seduti con lui nella stanza, e cominciò a raddoppiare i propri guadagni, anno dopo anno. L'appetito di Zdrok per il denaro era insaziabile, ed egli riusciva sempre a trovare un modo per appagarlo, incurante del numero di vite che avrebbe dovuto sacrificare per i suoi fini commerciali.

Questi quattro uomini erano le mentì di The Shop.

A Zurigo, le riunioni d'affari iniziano sempre puntuali. Zdrok notò che aveva ancora due minuti. Prese il suo posto al tavolo, estrasse il bagel dal sacchetto e lo posò davanti a sé. Gli altri uomini lo osservarono senza dire una parola, avendo già terminato la loro colazione.

Zdrok diede un morso al bagel, assaporò per un istante l'esplosione di gusto nel palato, e sciacquò il tutto con un sorso di caffè.

Quando scoccarono le dieci, Zdrok parlò.

«Buongiorno, signori.»

Gli associati bofonchiarono un saluto di risposta.

«Il primo punto all'ordine del giorno riguarda quel carico che abbiamo perso in Iraq. Cosa diavolo è successo?» Guardò Antipov con un sopracciglio sollevato.

Prima di parlare, Antipov si schiarì la gola. «La polizia irachena ha fermato il trasporto e sequestrato tutta la merce. Missili Stinger compresi. Per loro è stato davvero un bel colpo di fortuna, ma per noi è una terribile scocciatura.»

«Dove è successo?»

«Nella città di Arbil. Il carico era diretto a Mosul, dove il nostro cliente l'avrebbe distribuito come sempre.»

«Abbiamo contattato il cliente?» chiese Zdrok.

Rispose Herzog. «Sì, non l'ha presa molto bene. Chiede un risarcimento.»

Zdrok alzò gli occhi al cielo. «È pazzo? Conosce i termini dell'accordo. Il carico è sotto la nostra protezione fino a un certo punto, ma quando entra nel territorio del cliente spetta a lui accertarsi che tutto fili liscio. È una *sua* responsabilità.»

«Gliel'ho ricordato» continuò Herzog. «Ma non è contento della notizia.»

Zdrok si rivolse al generale Prokofiev. «Cosa pensi di fare per risolvere la situazione?»

Prokofiev alzò le spalle. «Abbiamo offerto un nuovo carico. Possiamo mettere insieme le armi in qualche giorno. Ma poiché lui e la sua organizzazione sono sempre stati buoni clienti, gli ho concesso il pagamento a consegna effettuata. Gli costerà il doppio, ma almeno avrà quello che vuole.»

«Ha accettato?»

«Sì.»

Zdrok si voltò di nuovo verso Herzog. «Accertati che paghino, appena avranno ricevuto il carico.»

Herzog annuì e annotò un appunto su un quaderno che aveva davanti a sé. «Il cliente ha aggiunto che tenterà di riprendere il carico confiscato. I suoi uomini sanno dove la polizia tiene le armi sequestrate.»

«Be', sono affari loro. Che ci provino, se vogliono farlo, sono i benvenuti. Punto successivo. Operazione "Caccia grossa".» Zdrok guardò i suoi soci.

Antipov si schiarì di nuovo la gola. «L'informazione che abbiamo ottenuto su quel Rick Benton si è dimostrata fondata, come già sai. Forse riusciremo a smascherare e neutralizzare altri agenti americani. Abbiamo una lista di nomi, dobbiamo solo collegarli con la persona giusta. Non dovrebbe richiedere troppo tempo, comunque. I nostri uomini sono al lavoro, in questo preciso momento.»

Zdrok annuì, in segno di approvazione. «Questa è una buona notizia. Gli americani stavano ronzando troppo vicini alla nostra organizzazione. Dobbiamo continuare a falciare ed eliminare i loro agenti sul campo. A Macau quel tizio che si è volatilizzato ci ha fatto rallentare il traffico in Estremo Oriente, abbiamo perso un mucchio di soldi, ricordate? Ci vorranno mesi, forse anni, prima di ristabilire il controllo in quel territorio. Voglio quell'uomo, a tutti i costi.»

«Vlad e Yuri se ne stanno occupando» ribadì Antipov. «Prenderemo lui e tutti gli altri, ma non è così semplice. Questi agenti sono chiamati Splinter Cell perché lavorano da soli e sotto copertura. Il loro stesso governo nega la loro esistenza. Finora ne abbiamo presi due, ma aspettiamo una conferma su un sospetto in Israele, e siamo vicini a braccarne uno in America.»

Zdrok fece schioccare le nocche della mano e annuì. «Vlad e Yuri. Sono

affidabili, vero? Non lasciano tracce?»

«Nessuna. Sono veri professionisti, erano i miei esecutori più fidati, nel KGB» rispose Antipov.

«Cosa hanno fatto in Belgio?»

«Non solo hanno eliminato Benton, ma anche un ufficiale belga dei servizi segreti con cui l'americano era in contatto. Entrambi erano in possesso di informazioni troppo precise sul traffico d'armi con il nostro cliente numero uno. Speriamo che il materiale recuperato nella camera di Benton avesse qualche valore, per loro. Ho preso la precauzione di distruggere tutto quanto, ciò dovrebbe rallentare i nostri nemici. Inoltre, la maggior parte delle ultime informazioni che abbiamo ricevuto su Third Echelon proviene dal computer di Benton, anch'esso distrutto.»

Zdrok spazzò l'aria con un gesto della mano. «Bene. Continua a occupartene tu, hai carta bianca. Ma voglio dei risultati entro la fine della settimana. Se scoprono chi siamo e da dove operiamo, le conseguenze potrebbero essere drammatiche. Prima ci sbarazziamo dei segugi americani, meglio è.»

Zdrok diede un altro morso al bagel, segnale che la riunione era finita.

# Capitolo 12

Fare l'amore con lui era stato bello come in Illinois. Mentre giacevano esausti nel letto del piccolo appartamento di Eli, Sarah era sempre più convinta di avere trovato l'uomo della sua vita. Pensò che avrebbe fatto meglio a telefonare a Rivka: aveva avvisato che sarebbe rientrata per le dieci, ed era quasi mezzogiorno. Avevano dormito più a lungo del previsto, svegliandosi solo per fare l'amore. Quante volte l'avevano fatto fino a quel momento? Quattro, cinque? Sarah sorrise tra sé e sospirò.

«Stai bene?» chiese Eli.

«Certo» si rannicchiò più vicino a lui.

«Ti ho sentita sospirare.»

«Era un sospiro di gioia.»

«Oh, capisco.» Si chinò a baciarla. «Mi fa piacere.»

«E tu, stai bene?»

«Puoi dirlo forte.»

Sarah sbadigliò e si strinse al petto liscio di Eli. «Potrei stare così per

sempre.»

«Anch'io, ma mi sta venendo una fame da lupi» rispose Eli. «A te no?»

«Chi ha bisogno di mangiare quando si può fare sesso?» Sarah sorrise, stuzzicando Eli.

«Ehi, ma cosa sei? Una sesso-dipendente?» Lui rise, ma non spostò la mano di Sarah.

«Sì, ma solo con te!»

Eli si mise seduto. «D'accordo, allora penso che dovrai aspettare un po'. Sono davvero affamato, non sto scherzando.»

Sarah adorava il suo accento israeliano. C'era qualcosa in quella cadenza straniera che la eccitava terribilmente. «Posso prepararti la colazione?» chiese.

«No, no. Te la preparerò io. Anche se sarebbe meglio dire pranzo, santo cielo, guarda che ore sono!»

«Accidenti, Rivka sarà arrabbiatissima con me. Non oso immaginare cosa penseranno i suoi genitori.»

Eli commentò le parole di Sarah con un gesto della mano. «Non ti preoccupare. Rivka ha passato la notte con Noel, anche loro avranno dormito fino a tardi.»

«In ogni caso, è un comportamento sconveniente. Non trovi?»

«Sconveniente? Non sei più una ragazzina, Sarah. Sei adulta, no?»

«Ho vent'anni. In America non posso ancora bere alcolici.»

«Ho capito, ma da un punto di vista legale sei adulta. È quello che conta.»

Eli scivolò fuori dal letto e attraversò la stanza per andare in bagno. A Sarah piaceva guardare la sua schiena.

«Ti ha mai detto nessuno che hai un bel culo?» gli gridò mentre Eli chiudeva la porta del bagno. Non rispose. Sarah sospirò di nuovo, poi anche lei si alzò. Completamente nuda, andò in cucina e si mise a cercare qualcosa da mangiare. Un tipico appartamento da single, pensò durante la ricerca della colazione. Niente altro al di fuori di cibi pronti e fiocchi d'avena per la colazione.

«Eli, hai del caffè?» chiese Sarah ad alta voce, ma come risposta ebbe il suono della doccia. Non la sentiva.

Apri un'altra anta e trovò del caffè solubile. «Eccolo.» Scrollò le spalle e cercò un pentolino per far bollire l'acqua, poi aprì il rubinetto del lavello per farla scorrere un po'. L'acqua che usciva aveva un colore marrone,

Sarah la osservò con un'espressione disgustata e, dopo aver chiuso il rubinetto, ripose il caffè nell'armadietto. Si guardò intorno, e trasse la conclusione che l'appartamento di Eli era davvero un buco. La notte precedente, grazie al buio, non l'aveva notato. Ricordava solo che il quartiere dove viveva le era sembrato povero, una specie di ghetto. L'aria nella stanza odorava di stantio, una cosa che le era sfuggita perché era tornata a casa ottenebrata dal vino, anche se non ubriaca. Ora, mentre esaminava l'appartamento con attenzione, ne era quasi respinta.

«Eli, posso fare una doccia?» chiamò a gran voce.

«Certo, vieni pure!»

Sarah sorrise ed entrò in bagno. La cabina era densa di vapore, per l'acqua calda. Almeno c'era l'acqua calda, pensò lei.

Prima di entrare nella doccia, si sedette sulla tazza per fare pipì. Senza pensarci, tirò lo sciacquone, facendo sussultare Eli per lo sbalzo di temperatura della doccia.

«Scusa!» disse Sarah entrando nella cabina.

Si lavarono a vicenda, fermandosi ogni tanto per baciarsi. Eli si eccitò, e Sarah afferrò il suo pene con una mano scivolosa per il sapone.

«Oh, ti prego, basta» sospirò Eli. «Non ce la faccio più!»

Lei ridacchiò. «Non credo che *lui* sia della tua stessa opinione.»

«*Lui* non è mai della mia stessa opinione» ribatté Eli, socchiudendo le palpebre per il piacere.

«È tipico di voi ragazzi, vero?» mormorò mentre continuava a stuzzicarlo.

Uscirono dalla cabina, usando la stessa spugna per asciugarsi. «Non hai un altro asciugamano?» chiese Sarah.

«Mi dispiace, no. Sono povero e non abituato al lusso.»

La battuta le fece tornare in mente una domanda che voleva porgli già da tempo. «Eli, hai un lavoro?»

«Un lavoro? Certo.» Aprì l'armadietto dello specchio, prese un rasoio e cominciò a radersi, senza schiuma.

«Che cosa fai?»

«Lavoro in una compagnia di consegne. Ho preso una settimana di ferie, per stare con te.»

«Che genere di consegne?» «Pacchi e roba del genere. Consegne, insomma.» Le venne in mente che tipo di macchina guidava Eli, e rabbrividì. Era una reliquia dei primi anni Novanta. La prima volta che vi

salì, Sarah ebbe l'impressione di viaggiare su un'automobile dei cartoni animati, che fa fumo e scricchiola come se rimanesse insieme per miracolo. «Non fai niente con la tua musica?» «Per ora no, è molto difficile vivere di quello.» Adesso che le veniva in mente, non aveva mai sentito Eli suonare uno strumento. A dire la verità, non c'era nulla nell'appartamento di Eli che potesse collegarsi alla musica: niente spartiti, niente dischi di musica classica, niente busti di Beethoven. Niente.

Eli la fissò riflessa nello specchio. «Perché fai quella faccia?»

«Nulla» rispose. «Hai avuto notizie dalla Juilliard?» «Non ancora. Sai, queste cose vanno sempre per le lunghe.» Si tagliò con il rasoio. «Guarda cosa mi hai fatto fare.» «Io? E come avrei fatto, scusa?» «Con le tue domande insistenti.» «Forse dovresti usare la schiuma da barba.» «Ho sempre fatto così. Su, continua. Mi stai innervosendo!» Spinse Sarah fuori dal bagno e chiuse la porta.

Lei sospirò ancora, camminò verso i suoi abiti ammonticchiati su una sedia e cominciò a rivestirsi.

Eli preparò il caffè solubile. Erano seduti al misero tavolo della cucina, e Sarah si decise a chiamare Rivka sul cellulare. La sua amica era piuttosto seccata per non avere avuto notizie prima. La famiglia di Rivka non era molto contenta di questo comportamento. Sarah si scusò, assicurandola che sarebbe rientrata nel giro di un'ora.

«Perché non vieni a stare qui, per il resto della tua vacanza?» suggerì Eli.

«Oh, non penso che sia una buona idea» commentò Sarah.

«Perché no? Non ti piaccio?» Le strizzò l'occhio.

Gli sferrò un pugno, per scherzo. «Certo, stupido! Ma, sai com'è, sono ospite della famiglia di Rivka. Che cosa penserebbero?»

Eli sollevò le spalle. «Penserebbero che stiamo insieme.»

Lei fece di no con la testa. «Non mi sembra giusto, mi dispiace.» Gli prese la mano.

«Non c'è problema. Anche tuo padre non approverebbe.»

Lo strano commento fece trasalire Sarah. «Non credo che mio padre lo saprebbe mai. Non è così apprensivo, non mi fa pedinare per vedere cosa faccio, insomma. Inoltre, viviamo in città diverse, ricordi?»

«Certo. Ma tuo padre è una spia della CIA.»

«No, invece.»

«Come si chiama? L'ho dimenticato.»

«Sam Fisher.»

«E perché non Sam Burns?»

«Mia madre ha cambiato il nostro cognome dopo il divorzio.»

«Va bene, allora. Sam Fisher. Il mio nome è Fisher, Sam Fisher.»

Sarah lo colpì ancora, gentilmente. «E piantala, non è una spia.»

Eli continuò, canticchiando la colonna sonora di James Bond e puntandole addosso un'immaginaria pistola con le mani. Sarah scoppiò a ridere. «Piantala, dai.»

«Va bene, ma continuo a pensare che sia un agente del governo e non una specie di uomo d'affari.»

«Perché ne sei convinto? E come mai ti interessa?»

«Non lo so. Credo per sapere che tipo sia il mio futuro suocero.»

Sarah alzò le sopracciglia. «Il tuo cosa?»

«Hai capito.»

«Eli...»

Lui le prese la mano. «Lo so, è ancora troppo presto per pensarci. Ma ascolta, se decidi di venire a stare con me a New York, può succedere davvero. Ci tengo molto a noi, Sarah. Sono sincero.»

Lei abbassò lo sguardo, fissando un punto invisibile sul tavolo. «Lo so, anche per me è la stessa cosa.»

«Parlami di tua madre. Come si chiamava?»

«Regan.»

«Anche lei lavorava per il governo?»

«Sì, te l'ho detto, era nella NSA.»

«National Security Advisory?»

«Agency.»

«National Security Agency, ho capito.»

«Lavorava in Georgia, sai, nell'ex Unione Sovietica.»

«Continua.»

«Lei e mio padre si conobbero là. A quel tempo, lui era davvero nella CIA.»

«Una volta spia, sempre una spia. Almeno, così dicono.» Sarah lo guardò con un'occhiataccia. «Scusa, vai avanti.»

«Per farla breve, fu un colpo di fulmine e finirono per sposarsi, in Germania. Io sono nata laggiù, in una base militare.»

«Un cucciolo dell'esercito, come si dice.»

Sarah annuì. «Credo si dica così.»

«E il matrimonio non è durato?»

«No, solo tre anni. Non ho molti ricordi di mio padre, in quel periodo. Avevo tre anni quando se ne andò. Mia madre ha continuato a ripetermi che la separazione era stata pacifica, di comune accordo, e a dire la verità è stata lei a consigliare a mio padre di andarsene, ma non riesco a smettere di pensare che mi abbia abbandonata, in un certo senso. Credo che chiunque sia cresciuto senza un genitore provi la stessa cosa.»

«Poi, cos'è successo?»

«Mia madre mi riportò con sé negli Stati Uniti, continuò a lavorare a Washington e a crescermi, da sola. Ho cominciato a conoscere mio padre solo nell'adolescenza. Prima si faceva vivo, di tanto in tanto, ma per me era come un parente lontano che veniva a trovarci. Una specie di conoscente, insomma, che dichiarava di essere mio padre. Mi portava sempre regali e altri pensieri carini, ma sembrava comunque distante. Poi ricordo un periodo in cui non lo vidi per anni. È stato da quando avevo nove anni fino a... quindici, credo.»

«Dov'era sparito?»

«Non ne ho idea. Mamma non me l'ha mai detto. Forse gli ha detto semplicemente di stare lontano, davvero, non lo so. In ogni caso, fu dopo che le diagnosticarono il cancro alle ovaie che mio padre tornò. Veniva a trovarla in ospedale, addirittura provò a riconciliarsi con lei, ma senza successo. Dopo che mia madre morì, mi ha fatto da tutore.»

«Vivevi con lui?»

«Sì. Fu un periodo strano. Io frequentavo il liceo, e all'improvviso vivevo con un uomo che sosteneva di essere mio padre. All'inizio fu difficile, ma col tempo il nostro rapporto è migliorato. Siamo diventati amici dopo il diploma, quando ho cominciato l'università.» Alzò le spalle e sorrise. «Ora lo adoro.»

«Anche se è *misterioso*.» Eli rimarcò l'aggettivo con un bisbiglio da cospiratore.

«Oh, finiscila!»

«Senti, sto per andare a prendere qualche panino, ti piace l'idea?»

«Ottimo.»

«Rimani qui, tornerò fra poco. Lo vuoi imbottito con carne?»

Sarah rise. «Quello che vuoi, non importa.»

«Torno subito.»

Si alzò e uscì dall'appartamento, lasciando Sarah a chiedersi come avesse fatto a rimanere coinvolta in una relazione con un uomo tanto interessante.

Una volta scese le scale, Eli rimase fuori dal negozio sotto casa e prese il cellulare, poi compose velocemente un numero.

«I dati su Sam Fisher corrispondono» disse. «Era nella CIA negli anni Ottanta, e si è sposato con una donna di nome Regan Burns. Lei è morta di cancro, e hanno avuto una figlia. Fisher vive a Baltimora, Maryland, e dice di occuparsi di "trattative commerciali" con l'estero.»

Eli rimase in ascolto, poi aggiunse. «D'accordo, è esattamente come sospettavate. È lui quello che cerchiamo.»

# Capitolo 13

Sono costretto a entrare in Iran illegalmente. Per l'Iraq è stato diverso, considerata la presenza delle truppe americane sul territorio. Certo, un comune turista o un rappresentante del governo può chiedere il permesso per entrare nel Paese attraverso i canali ufficiali. A differenza di quanto credono tutti in America, l'Iran non è un posto ostile e pericoloso, anzi, è piuttosto ospitale e amichevole. Ho visitato l'Iran in diverse occasioni, soprattutto Teheran, e sono sempre stato accolto bene dalla gente del posto. Personalmente, non ho mai avuto grossi problemi laggiù, inoltre l'atmosfera si è molto rilassata dai primi anni della Rivoluzione islamica. Una volta, il Romite, la polizia religiosa, era paragonabile alla Gestapo. Ora non più, oggi si vede a malapena nelle strade. In ogni caso, è meglio stare in guardia. Bisogna rispettare le leggi, in modo particolare la tradizione religiosa, è meglio stare alla larga da dimostrazioni e contestazioni, e soprattutto è bene non commentare la politica interna in pubblico.

Dal momento che sono in missione per Third Echelon, non posso permettermi di chiedere un comune permesso di visita o di soggiorno turistico. Mi sembra ovvio. Persino la mia copertura come agente dell'Interpol non funzionerebbe, e di sicuro non andrei da nessuna parte se mi presentassi alle autorità dicendo che lavoro per la NSA. Quindi, ancor più che in Iraq, devo agire nell'ombra, rimanere invisibile.

Mi conviene abbandonare la Toyota in Iraq e varcare il confine a piedi.

Una volta in Iran, dovrò trovare un mezzo di trasporto per arrivare a Tabriz. È troppo lontana per pensare di raggiungerla a piedi.

Mi metto in viaggio prima dell'alba, verso est, guido attraverso Rawanduz e fermo l'auto a un chilometro e mezzo dalla frontiera. Esco dall'autostrada al primo punto sterrato che incontro, poi cerco un posto dove lasciare il fuoristrada. Mi accerto di avere preso tutta l'attrezzatura, poi esco dalla Toyota lasciando le chiavi nel quadro. Qualche fortunato bastardo, oggi, vincerà una jeep piovuta dal cielo, in mezzo al deserto. Percorro a piedi la distanza che mi separa dal confine, stando attento a tenermi lontano dall'autostrada, finché non vedo il posto di blocco alla frontiera. Mi trovo su una collina che sormonta l'autostrada. Ci sono tre guardie armate che fermano i veicoli in transito in entrambe le direzioni. Sul lato opposto del confine, un altro posto di blocco compie le stesse operazioni, solo che si tratta di iraniani. Il sole non è ancora sorto, ho circa un'ora prima che la luce del nuovo giorno mi costringa a rimandare il mio ingresso in Iran a domani notte.

Mi spoglio, infilando gli abiti nell'Osprey, e una volta controllata l'uniforme comincio a scendere dalla collina. Sfreccio da un cespuglio a un albero e da un masso all'altro, fermandomi ogni volta a verificare che la mia presenza non sia stata notata. L'uniforme è nera, e sulla collina non ci sono luci. L'attenzione delle guardie è focalizzata sul traffico in entrata e in uscita dalla frontiera.

In quindici minuti raggiungo il livello della strada e mi sdraio sul fianco di un terrapieno. Di tanto in tanto sollevo la testa per controllare la situazione, da questo punto riesco a vedere bene il posto di blocco. Non si aspettano che qualcuno cerchi di varcare il confine a piedi. Se rimango a terra e mi muovo lateralmente verso est, dovrei farcela senza problemi. Aspetto che passi un'auto, il militare si avvicina al finestrino.

Muovendomi con braccia e gambe come un granchio, attraverso il terrapieno. Sono parallelo al posto di blocco, ma una guardia esce dall'edificio della dogana per fumare. Cammina nello spiazzo antistante, esattamente davanti a me, e si mette a guardare le stelle. Non posso rischiare che mi veda, così rimango immobile.

Merda, si dirige verso il terrapieno, verso di me. Ha uno sguardo assente, come se fosse perso nel suo mondo; probabilmente si sta chiedendo cosa prenderà per colazione, una volta finito il turno. Ora è abbastanza vicino da vedermi, se mi muovo.

Un'altra guardia si affaccia e lo chiama. L'uomo annuisce, aspira un lungo tiro dalla sua sigaretta e lancia il mozzicone nella mia direzione. Atterra a trenta centimetri dal mio viso, ancora acceso. Per fortuna, la guardia non si preoccupa di spegnerlo, così si volta e torna verso la sua postazione.

Velocemente, raccolgo il mozzicone e lo spengo per terra.

Utilizzando la stessa tecnica da granchio, continuo a spostarmi verso est. Da qui sono in una posizione pericolosa, devo tenere d'occhio due posti di blocco, perché mi trovo esattamente nel mezzo. A quest'ora, il traffico di frontiera è davvero esiguo. Finora, sono stato fortunato che siano passati un paio di veicoli a coprire il mio ingresso. Ma adesso è calma piatta. La strada è silenziosa come la morte. I soldati iracheni al loro posto di blocco rientrano nella dogana, rimane solo un iraniano nel suo check-point. E in piedi, guarda a ovest, come se dovesse arrivare un intero corteo di vetture da controllare tutto solo. Cosa sta facendo?

Di colpo, l'uomo grida qualcosa alla dogana irachena. Aspetta qualche istante, poi chiama ancora. È il nome di qualcuno. Un secondo dopo, l'iracheno che fumava esce dall'edificio e urla di rimando al collega iraniano. Non capisco che cosa dice la guardia iraniana, parla in farsi, una lingua che non conosco. Mi riesce più facile leggere in farsi, piuttosto che parlarlo, perché nella forma scritta è molto simile all'arabo. L'iracheno annuisce, e i due uomini si incamminano per incontrarsi. Cosa cazzo succede? Si fermano a metà strada tra i due posti di blocco, e mi rendo conto che non ho niente di cui preoccuparmi. L'iracheno estrae un pacchetto di sigarette e ne offre una al collega iraniano. Poi scambiano due parole e ridono. Dopo cinque minuti, si salutano e tornano ai loro posti.

Via libera. Striscio, letteralmente, in Iran.

Cammino nel buio, lontano dalla strada. Il cielo sta colorandosi di arancione e rosso, l'alba è vicina. Entro pochi minuti il sole comincerà a illuminare questo arido paesaggio, devo trovare un posto dove rimanere nascosto durante il giorno. A circa un chilometro di distanza, l'autostrada incrocia un ponte, potrebbe essere la soluzione.

In dieci minuti arrivo al ponte, proprio quando il sole spunta dalle colline, direttamente di fronte a me. Il ponte attraversa una gola, profonda più o meno sessanta metri, a prima vista. Questa è una regione collinosa, da qui le piccole alture cominciano a innalzarsi, diventando le possenti catene montuose di Talesh e Sabalan, di origine vulcanica.

Scendo dalla collina fino a incrociare l'autostrada, poi mi incammino con molta cautela lungo il ripido fianco vicino ai pilastri di sostegno del ponte. Afferro i supporti in acciaio e mi arrampico girando poi intorno alle sbarre, per infilarmi nella struttura metallica. È un'arrampicata semplice fino alla sezione vuota che scorre sotto il lato inferiore dell'autostrada, un aggetto che copre tutta la lunghezza del ponte. È largo più di un metro e posso sfruttare uno spazio di circa sessanta centimetri per appoggiare la testa. È perfetto per sdraiarmi, se non mi muovo nel sonno, altrimenti farei un volo di sessanta metri. Ma non mi è mai successo.

Prima di addormentarmi, invio un messaggio di testo a Lambert con l'OPSAT, informandolo che mi trovo in Iran, diretto verso Tabriz. Mangio qualcosa per recuperare le forze e favorire il sonno.

Dormo per la maggior parte del giorno, sdraiato lungo la struttura in acciaio del ponte, con i veicoli che sfrecciano sull'autostrada, due metri sopra di me.

L'OPSAT mi sveglia alle nove, quando il sole è tramontato. Il flusso costante del traffico non mi ha svegliato, al contrario, c'è qualcosa nel rumore bianco che concilia il sonno. Ho dormito come un sasso.

Spostandomi di pochi centimetri alla volta, scivolo fuori dal mio nascondiglio e mi aggrappo per scendere a terra. Poi mi allontano dalla strada, correndo verso la boscaglia, dove potrò muovermi senza pericolo di essere visto. Mi accuccio dietro un albero e controllo l'OPSAT. Lambert ha lasciato un messaggio:

CONTATTA REZA HAMADAN ALLA TABRIZ CARPET COMPANY NEL BAZAAR DI TABRIZ COLLABORA CON LA CIA E TI ASPETTA.

Bene. Ora devo trovare un sistema per arrivare a Tabriz. L'autostop non è da prendere in considerazione, quindi mi metto in marcia per Mahabad, a circa cinquanta chilometri da qui. Faccio un calcolo mentale del tempo che impiegherò, più o meno sette od otto ore. Il terreno è molto scosceso, un continuo salire e scendere, e le mie braccia e gambe sono messe a dura prova. Devo ringraziare Katia Loenstern per tutti gli esercizi e i sollevamenti con le gambe del corso di Krav Maga, se ho ancora la forza di proseguire. Ma il cammino è molto faticoso, tanto che sono costretto a

fermarmi più volte per riposare i muscoli. Credo di avere sbagliato i miei calcoli, ci metterò più tempo del previsto per arrivare a Mahabad. Che diavolo, non è la prima volta che mi trovo in una situazione del genere, ne ho vissute anche di più difficili. Paragonato ad altri, questo soggiorno è quasi una gita.

Incrocio sul mio cammino qualche villaggio di pastori, alcuni sembrano costruiti per i turisti. Nonostante l'Iran sia un Paese moderno, alcune tra le sue zone rurali sembrano essere rimaste bloccate nel passato. Si trovano pastori vestiti con lo stesso tipo di abiti che si usavano centinaia d'anni fa. Non tutti sanno guidare o posseggono un'auto. Se mi capitasse di ammalarmi o rimanere ferito, dovrei cavarmela da solo. Non ci sono ambulatori né ospedali sparsi in questa regione. È un pensiero che ricorre spesso, soprattutto quando sento i lupi ululare nella fitta foresta alla mia sinistra.

È quasi mattina quando arrivo a Mahabad, un centro di modeste dimensioni, poco più grande di un villaggio; una comunità rurale che sta iniziando ora a modernizzarsi. Nell'aria si diffondono le preghiere mattutine del muezzin; devo ammettere che il loro suono mi ha sempre rassicurato, hanno un potere lenitivo da non sottovalutare. La maggior componente etnica della regione in cui mi sto dirigendo è costituita da persiani, ma ci sono popolose comunità di curdi e di azerbaigiani. I persiani discendono direttamente dagli ariani, che abitavano questa terra quattromila anni fa, e costituiscono oltre la metà della popolazione dell'intero Paese. Quasi tutti i musulmani in Iran sono sciiti, la corrente islamica che determina le scelte culturali, religiose e politiche della nazione. I musulmani sunniti rappresentano un magro dieci per cento del totale. È interessante notare che, nel resto del mondo, quasi tutti i musulmani sono sunniti, ma in Iran e in gran parte dell'Iraq, la maggioranza è sciita.

Cammino per le strade come se fossi del posto, con un abito civile sopra la mia uniforme. In questa regione, grazie alle montagne, la temperatura è accettabile. Molti persiani hanno una carnagione chiara, e possono essere scambiati per occidentali. Mi mischio con la folla, probabilmente mi prenderanno per qualcuno che è appena arrivato da Teheran con l'autobus. Nessuno mi guarda con attenzione; finché non sono costretto a parlare, non corro alcun pericolo.

La maggior parte degli uomini indossa la tradizionale *djellaba*, una veste

lunga fino ai piedi, e molti sfoggiano bellissimi turbanti. Nelle città più grandi e più moderne, gli uomini vestono all'occidentale: abiti firmati, pantaloni alla moda e camicia. Le donne, invece, vestono quasi sempre il *hijab*, un abito semplice. In genere, il tipo più comune di questo indumento è il *chador*, una mantella che copre la testa, le gambe e le braccia. Alle donne è proibito indossare abiti che rivelino la forma del corpo. Devono coprire tutte le parti scoperte, a eccezione delle mani, dei piedi e del volto appena sopra il mento e al di sotto dell'attaccatura dei capelli. Nelle città, le donne arrivano a indossare una gonna lunga, e persino pantaloni sotto una veste nera che si chiama *rupush.* I capelli sono nascosti da un foulard o da una sciarpa. Ma in questa regione, le antiche tradizioni sono molto radicate, difficili da spodestare.

Arrivo alla fine del villaggio, dove c'è una specie di punto di sosta per veicoli commerciali e camion diretti al nord. Cammino sul retro dell'area di servizio, lontano da sguardi indiscreti, e mi siedo in attesa di un mezzo di trasporto. Trenta minuti dopo, trovo il mio passaggio.

E un grosso autocarro, proprio quello che mi serviva, con il marchio «Tabriz Moving Company» stampigliato in farsi su una fiancata. Aspetto il momento giusto, quando l'autista si allontana per andare in bagno, poi raggiungo di soppiatto il retro del camion, mi sdraio e scivolo fino a trovarmi sotto di esso. Giro la fibbia della mia cintura, in modo da estrarre il gancio che ha incorporato, poi mi incastro all'asse del camion, a faccia in giù. Mi posiziono per essere in grado di tenermi saldo al telaio, a cui fisso il gancio. Non è molto comodo, lo riconosco, soprattutto se devo viaggiare per centocinquanta chilometri. Ma l'ho fatto altre volte, e non è così male finché tieni la mente sgombra, non ti addormenti e non molli la presa.

Passano cinque minuti prima che l'autista torni sul camion. L'accensione del motore scuote il mezzo, poi comincia a muoversi. Per le tre ore successive, il panorama che scorre davanti ai miei occhi è quello dell'asfalto stradale, a un metro sotto di me.

Tabriz è la città più grande dell'Iran settentrionale, abitata per lo più da azerbaigiani. Non c'è molto da vedere, è una colata di casermoni per appartamenti, ma il centro storico è rappresentativo dell'antica cultura dell'Iran. Aspetto il momento più opportuno per uscire da sotto il camion, poi mi metto alla ricerca del bazaar, a sud del fiume Mehran. Il bazaar di Tabriz è il più antico e grande di tutto l'Iran, una medina labirintica

stilisticamente conforme agli altri Paesi del Medio Oriente. Arrivo a mezzogiorno, nel momento più propizio per gli affari. Il bazaar è un delirio di clienti e venditori. Le case da tè sono affollate, con file di uomini che fumano narghilè o impegnati in accese conversazioni sulla qualità del tè iraniano. Un esercito di imbonitori cerca di attirare i clienti che continuano a passare in strada, prendendoli per le maniche e trascinandoli nel negozio. L'atmosfera qui è molto più rilassata e piacevole che in Iraq, non c'è dubbio.

Mi aggiro per il bazaar come un turista, finché mi imbatto nella Tabriz Carpet Company, un negozio enorme specializzato non solo in tappeti persiani, ma anche in seta e spezie. Una donna mi accoglie all'ingresso, sorride e annuisce con entusiasmo quando chiedo di parlare con Reza Hamadan. Poi scompare in una stanza sul retro, passando attraverso delle tende colorate che fungono da divisori tra gli ambienti. Mentre aspetto, osservo gli intricati disegni dei tappeti esposti. In questa parte del mondo, i tappeti non servono solo a coprire i pavimenti, ma sono un simbolo di ricchezza e di condizione sociale. Inoltre, rivestono una grande importanza nelle tradizioni culturali e religiose. Da quanto vedo, Reza Hamadan è un vero maestro nella sua professione.

Infine, un uomo di cinquant'anni entra nella stanza, vestito con una camicia bianca molto larga, con le maniche cascanti, pantaloni neri e sandali. È rasato di fresco, tranne che per un paio di baffi sottili alla Chaplin. Ha degli occhi blu luminosi, uno sguardo profondo e conciliante.

«Sono Reza Hamadan» mi porge la mano.

La stringo. «Sam Fisher.»

«La stavo aspettando, Mr. Fisher. Benvenuto a Tabriz.» Il suo inglese è eccellente.

«Grazie.»

«Mi segua, parleremo in un luogo più adatto, più confortevole. Mia moglie baderà al negozio.» Ci raggiunge la donna che mi ha accolto poco fa, sorride e mi saluta con un cenno del capo, poi ci accompagna nella stanza sul retro. Hamadan mi precede in quello che sembra essere il suo ufficio privato. Il pavimento e le pareti sono ricoperti da stupendi tappeti, in un angolo noto una scrivania in mogano di fattura inglese, e al centro del pavimento giacciono alcuni cuscini, larghi e comodi.

«Gradisce del tè?»

«Molto volentieri, sì.»

«Prego.» Reza indica i cuscini. Mi siedo a gambe incrociate, poi mi stendo per trovare una posizione più confortevole. Hamadan lascia la stanza, e ricompare qualche momento dopo, portando un vassoio. «Dovrebbe servirci mia moglie, ma ora è occupata con un cliente.»

È quello che immagino, ç*ay*, la bevanda nazionale non ufficiale. È una qualità di tè molto forte, nero, servito caldo in piccole tazze di vetro. Personalmente, non sono un grande estimatore del *gay*, ma in questo momento è la cosa più buona che abbia mai bevuto. La polvere dell'autostrada durante il viaggio da Mahabad mi ha intasato la gola, e il tè fa miracoli per riaprire le vie respiratorie.

«Ha fatto buon viaggio, Mr. Fisher?» chiede Hamadan.

«Il migliore possibile» rispondo con tatto.

«Mi fa piacere. Ora che è arrivato, sono autorizzato a fornirle un veicolo. È l'auto di mio genero, che si trova fuori dal Paese per lavoro, e ci resterà a lungo. È libero di usarla per tutto il tempo che vuole, e può andare ovunque, tranne che in Iraq.»

«Molto gentile, grazie.»

«Immagino che abbia domande da farmi, non è così?»

«Sì, ma prima di parlare di lavoro, vorrei esaudire una mia curiosità personale.»

«Avanti, prego.»

«Com'è diventato una talpa della CIA?»

Hamadan sorride, rivelando una dentatura bianca e lucente. «Ho vissuto negli Stati Uniti quand'ero giovane, erano gli anni Settanta, prima della deposizione dello scià. Frequentavo una piccola università in Texas, che aveva un programma di scambio culturale con l'Iran, in quel periodo. Insieme a me, c'erano diversi altri studenti iraniani. Ero iscritto a corsi di scienze politiche e inglese. Alcuni uomini del vostro governo ci avvicinarono, volevano reclutare gli studenti per lo spionaggio in Iran. Pagavano bene, io ero giovane e poco esperto delle cose del mondo, così ho accettato. Da allora, sono entrato nella busta paga della CIA, e non ho alcun rimpianto.»

«Affascinante» commento. «Il mondo è proprio piccolo, non trova?»

«E diventa ogni giorno più piccolo. Ora, torniamo al lavoro.» Hamadan posa la sua tazza e mi fissa negli occhi.

«Mr. Fisher, ho parecchie conoscenze nella malavita locale e nelle forze di polizia, in questa città e nelle aree limitrofe. Prima che il suo governo

mi contattasse, avvisandomi del suo arrivo, avevo già sentito il suo nome circolare in... certi ambienti.»

«Davvero?»

«Mr. Fisher, lei è un bersaglio umano. C'è una taglia sulla sua testa.»

# Capitolo 14

«Be', non è una novità» ribatto.

Hamadan mi osserva come per misurarmi. «Mi sembra di capire che lei è un uomo molto coraggioso, Mr. Fisher, oppure molto sciocco.»

«Mi chiami Sam, per favore.»

«Molto bene, ma lei mi chiami Reza.»

«D'accordo, Reza. Cosa intendi dire?»

«Non credo che tu abbia preso seriamente l'avvertimento.»

«Al contrario, prendo seriamente tutte le minacce di morte.»

«Perdonami, allora, se ho confuso la tua padronanza di carattere per indifferenza.»

«Reza, è da molti anni che faccio questo lavoro, e ci vuole ben altro per spaventarmi. Le minacce non bastano. Ora, perché non mi dici qualcosa che non so ancora?»

Hamadan annuisce e sorride. «Mi piaci, Sam. Tu possiedi quello che si chiama... com'è la parola? Ah, sì, aplomb.» Sorseggia il tè, e riprende il discorso. «Conoscevi Mr. Benton, immagino.»

«Non di persona. Rick Benton lavorava nella stessa organizzazione di cui faccio parte anch'io.»

«Io ero uno degli informatori di Mr. Benton, una brava persona e un ottimo agente. Mi riesce difficile credere che sia stato ucciso. Anche lui era molto sicuro di sé.»

«Vai avanti.»

«Mr. Benton era alla ricerca di indizi per smantellare The Shop. Voleva scoprire dove ha la sua base operativa, chi si trova ai vertici dell'organizzazione, e in quale modo gestisce il traffico d'armi. È stata la sua ossessione negli ultimi due anni. L'ho aiutato, per quello che ho potuto. Ho condotto indagini per lui, l'ho consigliato sulle piste da seguire. Tuttavia, ho l'impressione che abbia scoperto le sue carte troppo presto, perché The Shop si è accorto della sua scomoda presenza. Mr. Benton me

l'aveva confessato subito dopo che il vostro uomo in Estremo Oriente era stato eliminato. Si chiamava Lee, credo.»

«Sì, Dan Lee, a Macau.»

«Esatto. In seguito all'omicidio di Lee, Mr. Benton mi rivelò che secondo lui The Shop possedeva una lista di nomi di possibili agenti della NSA. Temeva che The Shop avesse intrapreso un'operazione per eliminare tutti i nominativi su quella lista.»

Rimango in silenzio per qualche istante, a considerare le parole di Hamadan. «Non metto in dubbio i sospetti di Rick, ma sono convinto che sia tu sia lui abbiate una considerazione troppo alta di The Shop. Se davvero possiedono una lista di nomi, allora non riesco a immaginare chi gliel'abbia fornita.»

«È esattamente quello che pensava Mr. Benton. Un vero mistero.»

«Ti dico la verità, Reza. La faccenda non mi preoccupa» confesso. E parlo sul serio, la priorità che mi ha spinto qui è un'altra, ho cose più importanti a cui pensare. Quando sei in missione, sei costantemente in allarme, spendi molte energie a guardarti alle spalle, e alla fine diventa un'abitudine. «Piuttosto, dimmi quello che sai sulle ricerche di Rick.»

«Mr. Benton indagava sul traffico d'armi in Iraq. Era dell'opinione che le armi provenissero dall'Azerbaigian, ma non ne era convinto al cento per cento. Per parte mia, condivido le sue teorie. Se fosse vero, allora ci sono due strade che il carico potrebbe seguire: una passa per l'Iran, e l'altra attraversa l'Armenia e poi la Turchia. Ti dirò quello che penso. Non credo che le armi transitino dall'Iran, anche se forse è proprio quello che The Shop vuole far credere. Ci sono armi che vengono trasportate illegalmente in Iran, è vero, ma non vengono costruite nel mio Paese. So per certo che non vogliamo dare l'impressione di una nazione che collabora con i terroristi internazionali, a differenza di come siamo presentati all'opinione pubblica mondiale. Il nostro governo è seriamente preoccupato dei gruppi di terroristi radicali che potrebbero avere legami con l'Iran.»

«Come Shadows, ad esempio?»

Hamadan sorride di nuovo. «Sei molto perspicace, Sam.»

«Vedi, è diventata una priorità anche per noi.»

«Bene, dovrebbe. Circolano voci, diffuse da alcuni giornali e nei circoli del governo, che il quartier generale di Shadows si trova in Iran. Spero che non sia vero, non ci voglio credere.»

«Reza, qualsiasi chiarimento puoi offrirmi, è bene accetto.»

«Non ne so molto, a dire la verità. Il gruppo ha rivendicato la maggior parte degli attentati più recenti. Quello che mi chiedo è: siamo sicuri che Shadows esista davvero? Non potrebbe trattarsi di Al Qaeda o di un altro gruppo terroristico più radicato che cercano di confonderci?»

«No, non penso. La strategia di Shadows è sensibilmente diversa, anche se i risultati sono gli stessi. Credo di essermi imbattuto in alcuni di loro ieri, ad Arbil.»

«Davvero?»

«Sì. A proposito, cosa sai della Tabriz Container Company?»

Hamadan alza un sopracciglio. «Perché?»

«C'era un carico d'armi confiscato, ad Arbil. La merce era contenuta in casse provenienti dalla Tabriz Container Company.»

Hamadan alza le spalle. «È una grossa compagnia locale, fabbrica contenitori, imballaggi di vario tipo. Il magazzino si trova a pochi chilometri da Tabriz.»

«Interessante. Credo che andrò a dare un'occhiata.»

«Vale un tentativo, ma non riesco a immaginare come la compagnia possa essere coinvolta in attività illecite. Vende i suoi prodotti a una grande varietà di clienti. Forse The Shop utilizza un mediatore, qualcuno che conduce la trattativa sotto una facciata legale.»

«Può darsi. Ho un'altra domanda: hai mai sentito parlare di un certo Tarighian?»

«Tarighian?» Hamadan non nasconde la sorpresa. « *Nasir* Tarighian?»

«Conosco solo il cognome.»

«Se ti riferisci a Nasir Tarighian, ti riferisci a un eroe di guerra iraniano nel conflitto Iran-Iraq.»

«Parlami di lui.»

«Nasir era molto ricco, impegnato in parecchie attività ed era anche coinvolto in politica. Nei primi anni Ottanta, Tarighian attraversò qualche difficoltà per aver parlato in tono critico della Rivoluzione islamica. Quando iniziò la guerra contro l'Iraq visse una tragedia personale: la sua casa fu distrutta, e Tarighian perse alcuni parenti, morti sotto le bombe irachene. Da quel momento giurò vendetta contro l'Iraq e costituì una milizia anti-irachena, a tutti gli effetti un gruppo di terroristi. Erano spietati, effettuavano raid in territorio iracheno, ammazzando civili e distruggendo tutto quello che trovavano. Per queste azioni, Tarighian diventò un personaggio di culto, in Iran, ma il governo non approvava i

suoi metodi. Era deciso a far valere la propria autorità e fermarlo, ma prima che il governo potesse agire, Tarighian e il suo gruppo di combattenti furono accerchiati dai soldati iracheni in un'imboscata. Tarighian morì, i suoi compagni furono sterminati.»

«E così Tarighian è morto...»

«L'opinione comune è che Tarighian sia deceduto nello scontro a fuoco, poiché da allora non si sono più avute sue notizie. Ma devo aggiungere che, sul campo di battaglia, il suo corpo non fu mai recuperato.»

«Mmm. Un uomo ha pronunciato il suo nome, ad Arbil.»

«Effettuerò qualche ricerca» dice Hamadan. «In ogni caso, l'unico nome che ho sentito, associato a Shadows, è quello di Ahmed Mohammed. Lo conosci?»

«Sì, anche lui nominato ad Arbil e mi ricordo di averlo visto in alcuni rapporti. È sulla lista dei terroristi ricercati dall'FBI.»

«Mohammed è iraniano, un noto terrorista, ricercato anche dal nostro governo per una serie di crimini. Secondo le mie fonti, ha un ruolo di spicco in Shadows. Forse non è il numero uno, ma ha abbastanza potere per pianificare attentati e per portarli a termine.»

«Bene, lo terrò a mente.»

Hamadan si alza e si avvicina alla scrivania, apre un cassetto e ne estrae una cartelletta a fisarmonica, poi torna verso di me. «Era di Mr. Benton. A volte rimaneva ospite qui, nella camera che abbiamo sopra il negozio. È stato da noi appena prima di partire per il Belgio. Ha lasciato questa, l'ho trovata in camera. Spero sia di qualche aiuto. Inutile aggiungere che, se lo desideri, puoi rimanere qui.»

«Grazie.» Apro la cartelletta, contenente alcuni documenti e fotografie. Prendo la prima foto e la esamino. Ci sono due uomini, e uno di loro ha qualcosa di familiare. È sicuramente mediorientale, sui cinquant'anni, e sembra avere una malattia alla pelle. L'altro uomo non mi dice niente.

«Ah, sì. C'è dell'altro» aggiunge Hamadan. «Mr. Benton aveva contattato quell'uomo.» Indica quello con l'aria familiare. «Si chiama Namik Basaran, è turco. Mr. Benton credeva che Mr. Basaran avesse informazioni esclusive su Shadows.»

«Namik Basaran. Non mi è nuovo.»

«Forse l'hai visto in televisione. È un imprenditore, possiede un enorme complesso industriale a Van, in Turchia, le Akdamar Enterprises. Mai sentite?»

«No.»

«Si occupano principalmente di costruzioni, produzione e raffinazione di petrolio e acciaio. Oltre a questo, Basaran amministra un'associazione benefica chiamata Tirma, che assiste le vittime del terrorismo in tutto il mondo. Ha fondato Tirma con capitali propri. Namik Basaran è alla costante ricerca di pubblicità, così finisce sempre in televisione a inveire contro il terrorismo, appena scoppia qualche bomba. È diventato famoso per aver collaborato con la polizia turca nella caccia ai terroristi nel suo Paese, e sembra poter contare su importanti contatti internazionali.»

Il nome Tirma mi fa scattare un campanello d'allarme. Forse ho già sentito parlare di quest'uomo. «L'hai mai incontrato?» chiedo.

«Mai, anche se abbiamo concluso qualche affare. Gli ho venduto dei tappeti per il suo ufficio. Spero di conoscerlo, prima o poi. È un uomo molto generoso, anche se ho l'impressione che gli interessi solo apparire in televisione. Ma almeno si comporta in modo coerente e trasparente.»

«Chi è l'altro uomo nella foto?» Dall'aspetto sembra dell'Europa dell'Est, non arabo e neppure persiano. Anche lui è sui cinquant'anni, forse sessanta.

«Non ne ho idea, neanche Mr. Benton lo sapeva.»

«Come ha avuto queste foto, Rick?»

«Non lo so.»

Ripongo la foto nella cartelletta e annuisco. «Be', credo di avere un bel po' di lavoro da sbrigare. Se l'offerta è sempre valida, accetto l'ospitalità. Vorrei andare in camera, riposarmi un po', e stanotte fare un giro nel magazzino della Tabriz Container Company.»

«Molto bene. Seguimi, ti mostro la stanza.»

Hamadan mi conduce fuori dall'ufficio, poi al piano superiore. È una stanza da letto piccola, ma confortevole, con un futon e decine di cuscini. Ha anche un bagno privato. Ringrazio Hamadan, assicurandolo che ci vedremo all'ora di cena. Prima di stendermi e dormire, controllo l'OPSAT e vedo che Lambert ha lasciato un messaggio, semplice: DEVO PARLARTI.

Premo il punto della gola per attivare il trasmettitore. «Colonnello, mi sente?»

Dopo un momento, arriva la voce metallica di Lambert. «Sam, dove sei?»

«A Tabriz, da Reza Hamadan.»

«Ottimo, ce l'hai fatta. Ascolta, ho delle brutte notizie da darti. Ieri hanno eliminato un altro Splinter Cell, Marcus Blaine.»

Blaine, con lui fanno tre. Non lo conoscevo di persona, ma avevo sentito parlare di lui. Era l'agente di Third Echelon di stanza in Israele.

«Com'è successo?»

«Non lo sappiamo ancora con precisione. Il rapporto preliminare suggerisce che potrebbe trattarsi degli stessi killer che hanno fatto fuori Rick Benton e Dan Lee.»

Mi tornano in mente le parole di Hamadan su The Shop e la lista di nomi. Ora non mi sembra più una faccenda da sottovalutare.

# Capitolo 15

Andrei Zdrok era seduto nel suo ufficio del Credito Russo-Elvetico, guardava fuori dall'ampia finestra, osservando le strade del quartiere finanziario di Zurigo. Si era stabilito in quella città da molti anni, ormai, e la considerava una seconda casa. Era innamorato di Zurigo. Il costo della vita era elevato, ma Zdrok poteva permettersi di soddisfare ogni lusso che la città era in grado di offrire. Il castello che aveva sulla riva del lago, ad esempio, era il suo orgoglio, la sua gioia, e usciva di casa solo per recarsi in ufficio, di tanto in tanto. Quando non lavorava, si dedicava a costose passioni. Zdrok possedeva sei automobili d'epoca, esemplari da collezionisti, tra cui una Rolls-Royce del 1933 appartenuta a Paul von Hindenberg. Ma il bene che Zdrok considerava più prezioso era uno Swan 46, uno yacht che aveva comprato di recente. Amava salpare ed esibirlo solcando le acque del lago, e spesso pernottava a bordo. Zdrok considerava lo Swan 46 un angolo di paradiso sulla Terra.

The Shop faceva affari d'oro. L'attività era cominciata modestamente, operando dalla Georgia. La prima trattativa era stata conclusa da Zdrok e Antipov, poi vennero chiamati Prokofiev e Herzog. Così, The Shop crebbe in dimensioni e giro d'affari, fornendo armi di ogni tipo a chiunque fosse disposto a pagare per averle. Zdrok non aveva ambizioni politiche né fedeltà ideologiche, la sua unica fede era Sua Eccellenza il Dollaro.

Gli affari cominciarono a prosperare durante la guerra in Bosnia. Zdrok aveva spostato per ragioni di sicurezza il centro dell'organizzazione a Baku, in Azerbaigian, e aveva fondato la prima banca del Russo-Elvetico,

a Zurigo. Due anni dopo, Zdrok aveva aperto una filiale a Baku. Utilizzando le due banche come facciata, Zdrok era riuscito a realizzare una macchina che, con discrezione, operava sui mercati finanziari tramite acquisizioni, commerciava armi e riciclava il denaro dei proventi illegali. Trovare gli impiegati giusti per fare il lavoro sporco non era stato facile, Zdrok doveva essere certo che i suoi uomini non l'avrebbero mai tradito. Li pagava profumatamente, il sistema migliore per assicurarsi la loro devozione. In ogni modo, nessuno di loro sapeva molto delle operazioni che venivano svolte dall'organizzazione. Grazie al cielo, finora non era mai stato arrestato nessuno che potesse rivelare informazioni compromettenti per The Shop.

Andrei Zdrok si sentiva giustificato, a godersi la sua vita lussuosa a Zurigo.

Il problema più impellente, ora, riguardava l'Estremo Oriente. Il colpo che avevano ricevuto a Macau li aveva danneggiati, ma non in modo irreparabile. Anche The Shop aveva un suo servizio segreto, una rete di informatori fedeli, grazie ai quali Zdrok aveva scoperto che la National Security Agency americana era la responsabile del danno. L'operazione «Caccia grossa», la campagna che aveva ideato per braccare ed eliminare le spie occidentali, era in pieno corso quando l'incidente di Macau era avvenuto. Ora, l'operazione era diventata una priorità.

Zdrok si mise all'opera per elaborare un sistema e saldare il cordone che era stato reciso in Estremo Oriente, lavorando con cura e dedizione. Forse poteva coinvolgere un nuovo partner commerciale, il capo di una Triade cinese, i Lucky Dragons, con i quali The Shop aveva concluso ottimi affari. Si chiamava Jon Ming, ed era ritenuto il criminale più potente di tutta la Cina. Viveva a Hong Kong, base della sua Triade da decenni. Dopo il passaggio di poteri e la cessione di Hong Kong da parte degli inglesi, molte Triadi lasciarono la città, invece Ming e i Lucky Dragons rimasero. Aveva un rapporto privilegiato con il governo cinese, poteva fare pressioni e molti politici ricevevano soldi da lui. Sì, Ming poteva essere la soluzione al problema, ma Zdrok non sapeva come gli altri soci avrebbero reagito alla proposta di un nuovo partner.

C'era anche un americano, in Estremo Oriente, che avrebbe potuto aiutarlo. Zdrok prevedeva che i suoi soci si sarebbero opposti all'idea di lavorare con *lui*, ma Zdrok vedeva dei vantaggi che a loro sfuggivano. Dopo tutto, quell'uomo era conosciuto e stimato dai servizi segreti

americani. Zdrok decise di accantonare questa opzione, per il momento, ma di non abbandonarla. C'era ancora tempo per riflettere.

Squillò il telefono, Zdrok sollevò il ricevitore con uno scatto e disse: «Zdrok». Poi ascoltò la chiamata, rispose con un «Grazie» e riappese, ruotò la sedia posizionandosi davanti al computer e cominciò a digitare.

Il responsabile informatico gli aveva garantito che i file più riservati su The Shop erano protetti da uno speciale codice, e non era possibile che un hacker vi potesse accedere. Se qualcuno avesse confiscato l'hard-disc per analizzarlo, non sarebbe comunque riuscito a scovare quei dati. Dunque, Zdrok aveva immagazzinato tutte le informazioni, le operazioni e i registri di The Shop sul suo computer, in ufficio.

Richiamò il file «Caccia grossa», abbreviazione di «Operazione Caccia grossa», ideata per eliminare i nemici di The Shop, ovvero gli agenti dei servizi segreti delle potenze straniere che volevano intralciare e bloccare l'impero economico di Zdrok. Che diritto avevano di interferire con la sua vita, con i suoi sogni? Chi erano per dirgli che non poteva vendere la sua merce? I fabbricanti e i venditori d'armi non uccidono nessuno, e quello che i clienti facevano con le armi non lo riguardava.

Sul monitor, Zdrok contemplava una lista di nomi, alcuni scritti in nero e altri in rosso. Zdrok cliccò sul primo nome, ancora in nero - Marcus Blaine - e cambiò il colore in rosso. Poi rilesse le informazioni che avevano finora raccolto su Fisher: con molta probabilità un ex agente della CIA, attivo negli anni Ottanta, era sposato con una agente della NSA di nome Regan, lavorava nell'area Baltimora-Washington, ed era il primo Splinter Cell in servizio a Third Echelon. Più interessante, era forse padre di una ragazza adolescente o di vent'anni. Nessuno conosceva i connotati di Fisher, ma quelle informazioni erano sufficienti per tracciare un profilo abbastanza preciso del possibile sospetto. L'informatore di The Shop in Israele aveva fatto un buon lavoro.

Zdrok prese il telefono e compose un numero, poi disse: «D'accordo, sono convinto. È tempo di muoversi contro Fisher. Scoprite dov'è, ma non usate la forza, per ora. La pressione psicologica dovrebbe bastare, dopo tutto, è ancora quasi una ragazzina».

# Capitolo 16

Dopo un sonno ristoratore su un vero materasso, mi alzo rilassato e riesco a concentrarmi con più attenzione sui documenti lasciati da Rick Benton. Non c'è molto, a dire il vero. Probabilmente conservava le informazioni importanti sul suo computer, che non è stato ritrovato, o a casa sua, già perlustrata dal personale della NSA. A ogni modo, ci sono poche notizie degne di essere decifrate.

La prima pagina è piena di scarabocchi. Benton ha scritto diverse parole, e poi ha tracciato delle frecce per collegarle tra loro. Le parole sono: Shop, Shadows, Tarighian, A. Mohammed, Zdrok e Mertens. Le prime due le conosco bene, e il terzo è un nome su cui voglio indagare. «A. Mohammed» è l'uomo di cui mi ha parlato Hamadan, gli altri due sono assolutamente ignoti. The Shop è il nome che sembra dominare, in questa tabella. Una freccia collega The Shop a Shadows, un'altra va da Shadows ad A. Mohammed, ma una freccia indica Tarighian, con un grande punto di domanda accanto. Anche Mertens è segnato da un punto interrogativo, e una freccia doppia lo collega a Shadows. L'unico nome che rimane isolato è Zdrok, cerchiato a penna.

Non riesco a trarre un senso dai collegamenti di Benton, così decido di inviare un messaggio di testo con l'OPSAT, fotografo lo schema e trasmetto tutto a Lambert. Forse lui e la sua squadra riusciranno a ricavare qualche informazione utile. Ma perché Benton non ha passato questi dati a Washington, appena li ha ricevuti? Lambert ha ragione, Benton era stato poco prudente, forse perché troppo sicuro di sé. Può capitare, in questo lavoro.

Faccio una copia della foto di Namik Basaran e la mando a Washington con l'istruzione di identificare l'altro uomo nello scatto.

Qualsiasi cosa abbia scoperto Benton su The Shop e Shadows, era sufficiente per decretare la sua condanna a morte. È come se entrassi in una vasca di tenebre, ancora macchiata con il suo sangue. Spero solo di risolvere l'enigma prima che le stesse forze che hanno colpito Benton incrocino la mia strada.

Aspetto che scenda la notte, prima di mettermi in viaggio sulla Pazhan di Reza. È una jeep a due porte, fabbricata in Iran, vecchia di almeno dodici anni. Il governo iraniano ha decretato pesanti restrizioni sull'importazione di veicoli stranieri. Per le strade si vedono diverse marche giapponesi, ma certamente non americane. Le auto iraniane sono

note per essere molto inquinanti, ma hanno una specie di monopolio nazionale, e dominano le strade.

Il magazzino della Tabriz Container Company si trova fuori dai limiti cittadini, in una zona industriale a ovest. L'edificio è imponente, risale a trenta o quarant'anni fa, e non è illuminato. Forse perché non c'è molto da rubare.

Parcheggio la Pazhan a cinquecento metri di distanza, nascosta dalla strada. Indosso l'uniforme e abbasso il visore, poi avanzo verso il magazzino, attraverso il parcheggio vuoto e mi appoggio di schiena alla parete, vicino all'entrata dei dirigenti. Sopra la porta, c'è un'unica lampadina che illumina la porta e l'area circostante. Carico l'SC-20K con un proiettile di gomma, e miro alla lampadina. Centro! L'ingresso del magazzino cade nel buio. Spero solo che lo scoppio della lampadina non richiami gli uomini della sicurezza.

Mi sporgo per guardare dalla finestrella, al centro della porta. All'interno ci sono delle luci accese, ma da questa posizione non riesco a disegnare una mappa mentale della stanza. Dopo qualche tentativo, forzo la serratura e penetro nell'edificio.

È l'ufficio della reception, vuoto. C'è un'altra porta, con un pannello di apertura a codice numerico, da cui si accede al magazzino. Passo alla visuale termica, e sono piuttosto fortunato, perché qualcuno ha utilizzato il pannello di recente. I tasti premuti poco prima lasciano una scia di calore per un breve periodo di tempo. Tutto sta nel premerli nell'ordine corretto. Logicamente, il tasto con una traccia di calore più debole è il primo a essere stato premuto, e il più luminoso è l'ultimo. Il difficile sta nel distinguere le differenze di luminescenza.

In questo caso, solo quattro tasti mostrano tracce di calore. Questo significa che il codice è composto da quattro cifre, oppure che un tasto è stato premuto due volte. Punto la camera dell'OPSAT sulla tastiera e scatto una foto. Poi utilizzo gli strumenti dell'OPSAT per regolare i contrasti dell'immagine. Questo sistema mi permette di ottenere una lettura digitale dei diversi livelli di luminescenza. Il tasto 2 è il più luminoso, quindi è stato premuto due volte o è stato l'ultimo della sequenza. In ordine di emissione, vengono poi il 4, l'8 e il 3.

Provo la combinazione 3, 8, 4 e 2. Niente.

Provo 2, 3, 8, 4 e ancora 2. Niente.

Premo 3, 2, 8, 4 e 2. Niente.

Digito 3, 8, 2, 4 e 2. Luce verde. La porta si apre. È una fortuna che il sistema non faccia scattare l'allarme al terzo tentativo non riuscito, molti dei dispositivi più recenti sono progettati per inviare un segnale alla sicurezza.

Sono nel magazzino, illuminato solo da una lampadina sulla porta. C'è una scrivania vicino all'ingresso, per il guardiano notturno o gli impiegati. Sopra c'è un libro aperto, girato a faccia in giù per tenere il segno della pagina. So di non essere solo, se sono entrato è grazie alle impronte lasciate di recente da qualcuno che mi ha preceduto, e non di molto.

È pieno di container, casse, scatoloni, bidoni e taniche, scaffali di lastre di cartone da piegare in scatole, e persino degli imballaggi di plastica per alimenti. Incredibile.

Comincio dalla corsia dei contenitori, tutti contrassegnati dal marchio Tabriz Container Company che ho visto ad Arbil. Busso con le nocche su uno di essi, che produce un rimbombo sordo: è vuoto. Per essere sicuro, prendo dall'Osprey una bacchetta magnetica per rilevare il metallo, un aggeggio simile a quello che usano negli aeroporti per individuare piccoli oggetti metallici sotto le ascelle o tra le gambe, dopo che il metal detector è scattato.

Passo il rilevatore su ogni cassa, mentre percorro la corsia. Sono tutte vuote, poi mi sposto nell'altra sezione della corsia, e il rilevatore si mette a ronzare, troppo rumorosamente per i miei gusti. Con il coltello, sollevo il coperchio da una cassa e sbircio dentro: parti di motore. Che fregatura.

«*Salaam?*»

Mi blocco di colpo. Mi ero scordato del mio amico, quello delle impronte sul pannello numerico. La voce proviene dall'altro lato del magazzino. Merda, deve aver sentito il rilevatore che ronzava.

«*Salaam?*»

Si sta avvicinando, cazzo. Torno velocemente sui miei passi, camminando leggero, con la speranza che l'uomo non abbia individuato il punto di provenienza del rumore. Continuo a spostarmi finché non raggiungo una corsia più buia. Attento a non fare chiasso, mi arrampico su una cassa, fino a raggiungere la cima di uno scaffale. Per arrivare a questa altezza avrebbe bisogno di un muletto; mi stendo a faccia in giù e aspetto.

Un uomo anziano, il guardiano notturno, procede lentamente lungo la mia corsia. Non è sicuro di ciò che ha sentito, o che gli è sembrato di sentire. Il guardiano ha un'aria terrorizzata, il che mi fa pensare che in

questo magazzino non ci sia nulla di interessante. Se ci fossero armi, The Shop non metterebbe mai di guardia un uomo di sessant'anni facile agli spaventi.

Alla fine, il guardiano si arrende e torna alla scrivania, lo vedo chiaramente dalla posizione in cui mi trovo. Si siede al tavolo e riapre il libro, poi si immerge nella lettura. Diavolo, quanto mi toccherà aspettare così?

Anche se non mi piace l'idea, non ho altra scelta, non intendo passare il resto della notte sdraiato su uno scaffale, in questo accidenti di magazzino. Con calma, impugno l'SC-20K che porto in spalla, e lo carico con un altro proiettile di gomma, poi miro alla testa del guardiano. Da questa distanza non dovrebbe fare troppo male, lo voglio solo stordire per un po', e al risveglio l'unico ricordo che avrà sarà un gran mal di testa.

Punto l'arma verso la nuca del guardiano e premo il grilletto. Un centro perfetto, l'uomo cade in avanti sul libro, sembra che si sia addormentato leggendo.

Scendo dallo scaffale e mi dirigo verso il retro del magazzino. Sembra tutto in regola, e decido di andarmene quando mi accorgo dell'ufficio. È situato in un angolo, una stanza recintata ma aperta.

Attivo la visione notturna per non accendere le luci e mi metto a spulciare tra le carte sul tavolo, la maggior parte delle quali non mi interessa. Infine, mi capita tra le mani una bolla di spedizione in bianco, da compilare in farsi e in inglese. Se ce n'è una, significa che ce ne sono altre. Mi avvicino agli schedari e li esamino uno dopo l'altro, finché non trovo un cassetto pieno di bolle, ma questa volta sono compilate. Controllo le date per trovare quelle relative alle spedizioni del mese scorso. Non capisco molto di quello che c'è scritto, ma riconosco alcuni nomi di località e Paesi.

La Tabriz Container Company sembra effettuare consegne in tutto il Medio Oriente. Ha clienti in Iraq, Turchia, Libano, Siria, Giordania, Egitto, Afghanistan, Arabia Saudita, Kuwait e persino in Israele. Poi trovo altri clienti in Russia, Azerbaigian, Armenia, Georgia, Repubblica Ceca e Polonia.

Quindi, i contenitori che ho trovato ad Arbil potrebbero arrivare da uno di questi Paesi. Accidenti, si è rivelata una pista falsa.

Mi accorgo di un particolare interessante: alcune bolle di spedizione per le Akdamar Enterprises a Van, in Turchia. È la società di cui mi ha parlato

Reza, quella del filantropo, Basaran. Ci sono altre bolle indirizzate a Tirma. Una coincidenza?

Rimetto tutto a posto, esattamente come se non fossi mai stato qui, e lascio l'ufficio. Passando davanti al magazzino, vedo che il guardiano è ancora addormentato. Mi avvicino per controllare che il suo respiro sia regolare, poi esco e mi avvio verso la jeep per tornare in città.

Appena sarà giorno, mi metterò in viaggio per la Turchia. Penso sia giunto il momento di incontrare questo Namik Basaran e sentire cosa può dirmi di persona. Manderò un rapporto a Lambert, ma prima voglio salutare e ringraziare Reza. La mia visita in Iran è stata educativa, in un certo senso, ma in pratica un buco nell'acqua.

# Capitolo 17

Sarah si era ubriacata solo due volte, e non era stata un'esperienza piacevole. La prima fu al liceo. Lei e alcune sue amiche erano andate a una festa, i ragazzi erano riusciti a procurarsi un fusto di birra. Non c'era nessuno a controllarli, e avevano bevuto tutti troppo. Alcuni genitori lo vennero a sapere, e il giorno dopo a scuola i ragazzi furono messi sotto torchio. Il padre di Sarah ne era rimasto deluso, ma non l'aveva punita troppo severamente, si era solo assicurato che alla prossima festa ci fossero degli adulti a controllare che la situazione non degenerasse.

La seconda volta fu circa un mese dopo che si era trasferita a Evanston per frequentare l'università. All'epoca, Sarah usciva con un ragazzo, e una sera lui si era presentato con una bottiglia di Jack Daniel's. Sarah aveva ingollato tre bicchieri di Coca-Cola e whisky che la fecero star male per tutta la notte, a discapito delle speranze del suo ragazzo.

Chi ha detto che «la terza volta è quella decisiva»? A questo pensava Sarah, sorseggiando un calice di vino rosso. Rivka aveva annunciato che aveva intenzione di bere e diventare «alticcia», e i ragazzi avevano rilanciato, sostenendo che avrebbero bevuto molto di più. Sarah aveva deciso che anche lei avrebbe bevuto per ubriacarsi, ma non voleva stare male e vomitare.

Si trovavano in un bar nella città nuova, un locale in cui Noel andava spesso, ed era certo che nessuno avrebbe chiesto i documenti alle ragazze per bere. Infatti, nessuno sollevò dubbi sulla loro età. Noel ed Eli avevano

ordinato due bottiglie di vino, poi il quartetto trovò posto in un angolo appartato del bar, in fondo alla sala fumosa. I pochi avventori del locale erano troppo intenti a bere per accorgersi della loro presenza e delle loro risate.

All'inizio, Sarah aveva trovato il locale deprimente e soffocante, anche se Eli le aveva garantito che loro avrebbero portato una ventata di freschezza. Dopo la prima bottiglia, in effetti, i quattro giovani stavano già divertendosi e riempivano l'angusto spazio con le loro risate e gli scherzi. Noel ed Eli sapevano essere molto simpatici, soprattutto quando raccontavano le loro storie, e sia Sarah sia Rivka erano pronte a farsi intrattenere. A questo, va aggiunto che tra una battuta e l'altra, i ragazzi si interrompevano per baciare le loro compagne.

«Ehi, mi è venuta un'idea» esclamò Eli, poi si voltò verso l'amico. «È giunta l'ora dell'Autobomba Irlandese, cosa ne pensi, Noel?»

Gli occhi di Noel si spalancarono, e la bocca si deformò in un ghigno. «Sono d'accordo!»

«Un momento, che cos'è?» chiese Sarah.

«L'Autobomba Irlandese! Ti piacerà» dichiarò Noel.

«Autobomba Irlandese?» intervenne Rivka, ridendo. «Ma di cosa state parlando?»

«È una specie di cocktail, cosa credevi?» rispose Eli. «Torno subito.» Si alzò di scatto e lasciò il tavolo, dirigendosi verso il bancone.

«Non sapevate che fosse un pub irlandese?» chiese Noel.

«Un pub irlandese? A Gerusalemme?» Sarah era davvero stupita.

«Non ha l'aspetto di un pub irlandese» constatò Rivka.

Pochi minuti dopo, Eli tornò al tavolo portando un vassoio, sopra cui erano posati quattro bicchieri di quella che sembrava birra e di fianco quattro bicchieri più piccoli, colmi di un liquido cremoso marroncino.

Eli prese posto al tavolo e indicò i bicchieri grandi. «Quella è una mezza pinta di Guinness» poi segnò i bicchieri più piccoli. «E questo è whisky irlandese mischiato al Bailey's, una crema di whisky irlandese.» Prese un bicchiere piccolo e lo immerse - vetro compreso - nella mezza pinta di birra. Il whisky e il Bailey's si mescolarono con la Guinness. Una volta compiuta l'operazione con tutte e quattro le birre, posò l'Autobomba di fronte a ciascuno di loro. Alzò il bicchiere e trangugiò il contenuto tutto d'un fiato, trattenendo il respiro. Quando lo ebbe svuotato, picchiò la mezza pinta sul tavolo, con il bicchiere più piccolo dentro, e ruttò

fragorosamente.

«Wow» commentò Sarah.

«Bevete, prima che la crema si rapprenda!» ordinò Noel. Prese il suo bicchiere e lo finì ancora più velocemente di Eli.

«Prego, signorine» le incoraggiò Eli. «Tocca a voi, adesso.»

Rivka prese la sua birra e guardò i ragazzi. «Devo berla tutta in una volta?»

«Buttala giù tutta» rispose Noel. «È così che funziona.»

«Non puoi sorseggiarla» aggiunse Eli.

«Va bene, vi faccio vedere io.» Cominciò a bere. Il bicchierino nella Guinness slittò e le colpì il naso, Rivka scoppiò a ridere, ma non si staccò dal boccale. I ragazzi iniziarono un coro. «Vai, vai, vai, vai...!» Quando l'ebbe svuotato, Rivka sbatté il bicchiere sul tavolo, come aveva visto fare a Eli e Noel.

«Wow, grandioso!» esclamò la ragazza.

«Tocca a te, Sarah!» incitò Eli.

«Non lo so.» Sarah esaminava la bevanda. «Non ho mai ingoiato nulla in quel modo, ho paura di strozzarmi.»

«No, stai tranquilla. Basta che mandi giù, glù, glù, glù. Non fermarti per respirare, devi farlo velocemente.»

Lei si avvicinò alla schiuma della Guinness e l'annusò.

«Non annusarla, bevila!» proruppe Noel, con un tono imperioso ma di scherno.

«E buona, Sarah.» Rivka la guardava con un sorriso. «Davvero.»

Sarah alzò le spalle, poi posò le labbra sul bicchiere e cominciò a bere l'Autobomba. E continuò a bere.

«Vai, vai, vai, vai, vai!»

Alla fine picchiò il bicchiere vuoto sul tavolo.

«Sì!» esclamarono gli altri all'unisono.

Sarah si sentiva orgogliosa di se stessa. Si passò una mano sulle labbra. «Buona!» Eli la fissava con un'espressione felice, poi si sporse per baciarla, a bocca aperta e con ardore.

«Ehi, Sarah, vacci piano!» Rivka scoppiò a ridere, poi a lei si unì Noel e infine anche Eli e Sarah.

Fu allora che Sarah si accorse che la stanza aveva cominciato a vorticare più velocemente di cinque minuti prima. Si sentiva la testa leggera, le girava sempre di più.

«Penso di essere ubriaca» disse, ma non sembrava crederci davvero. Scoppiò a ridere di nuovo, insieme a Rivka che le si sedette di fianco. Le due ragazze si appoggiavano spalla contro spalla, ridendo fino alle lacrime. Eli sedeva di fronte a loro, osservandole e controllando l'ora.

Dovrebbero bastare altri dieci minuti, pensò.

Versò un altro calice di vino alle ragazze, ma non riempì il suo bicchiere e nemmeno quello di Noel.

«Parlaci di tuo zio Martin, Noel» suggerì Eli.

Noel sollevò un sopracciglio. «Se volete, perché no? In fondo, è una buona storia.» Le ragazze sorrisero e lo guardarono, pronte ad ascoltare qualcosa di divertente. «Ho questo zio, che chiamiamo solo Zio Martin. Una volta viveva nello scantinato di una casa popolare. Il suo hobby, che ci crediate o no, era di collezionare merda di topo. Non scherzo. Sapete cosa se ne faceva?»

«Cosa ci faceva, Noel, con quella merda?» chiese Eli. Le ragazze non capivano bene. Ascoltavano con la bocca semiaperta e con uno sguardo languido, appese a ogni parola che Noel avrebbe detto.

«La usava per fare delle opere d'arte. La mescolava con l'acqua e la adoperava per dipingere. E sapete cosa dipingeva?»

«Avanti, cosa dipingeva tuo zio?» chiese Eli.

«Topi!»

Noel continuò questa storia assurda per alcuni minuti. Sarah cercava di rimanere concentrata, ma le parole cominciavano ad andare e venire, come se stesse sognando a occhi aperti.

Alla fine, Sarah non distingueva più nessuna parola, e fu costretta a chiudere gli occhi per qualche istante.

Noel smise di parlare.

Rivka era andata, teneva la testa appoggiata alla spalla di Sarah. Le ciglia della ragazza batterono ancora qualche secondo, poi crollò in un sonno pesante. Sarah cominciò a scivolare dallo sgabello, ma Eli fu pronto a sostenerla e a rimetterla seduta.

«Però, che velocità!» commentò Noel.

«Funziona sempre.» Eli annuì.

«Sono lieto che tu non mi abbia dato uno dei loro bicchieri per sbaglio.»

«Andiamo, portiamole fuori di qui.» Eli sollevò Sarah dallo sgabello e la sostenne in piedi.

«Cosa succede?» biascicò la ragazza.

«Sarah, ti accompagno a casa, sei ubriaca» rispose Eli.

«Davvero?»

Noel aiutò Rivka, che si lamentò. «Rivka, vieni con me, andiamo a casa» la esortò. La ragazza cominciò a piagnucolare.

«Mi fa male lo stomaco» mormorò.

«Coraggio, andiamo» disse Noel.

Eli lasciò il denaro sul bancone, mentre portavano fuori le ragazze, e guardò il barista. «Credo che quelle Autobombe fossero un po' troppo esplosive.»

Quando l'aria della notte colpì Sarah in pieno volto, si accorse che si trovavano fuori dal locale. «Cosa succede?» chiese di nuovo, la sua voce era lontana.

«Ti riporto da me.» La voce di Eli la stava aiutando a reggersi in piedi. Non avrebbe dovuto bere così tanto, sapeva che lei e l'alcol non andavano d'accordo. Si sentiva orribile, desiderava solo un letto dove sdraiarsi.

L'ultima cosa che Sarah notò prima di perdere i sensi fu la portiera di un'auto che sbatteva mentre lei prendeva posto sul sedile del passeggero.

Al volante della sua Chevrolet Cavalier del 1995, piuttosto scassata, Eli era uscito dalla città nuova e guidava verso nord, nella direzione dell'aeroporto Atarot. Sarah russava leggermente, sul sedile di fianco. Prima di allontanarsi dalla strada in cui si trovava il pub irlandese, Eli aveva aspettato che Noel caricasse Rivka sull'automobile e se ne andasse.

Eli era felice che il suo compito fosse diverso da quello di Noel, non avrebbe mai voluto fare cambio con lui.

Il Rohypnol era stato efficace. Eli aveva messo due compresse nei bicchieri di Sarah e Rivka, e aveva atteso che il farmaco si sciogliesse prima di portare al tavolo le Autobombe.

Era quasi mezzanotte quando uscì dall'autostrada per immettersi in una strada poco trafficata, che conduceva a una zona industriale della città. Eli sentiva gli aerei che volavano bassi sopra di lui, in fase di atterraggio nel piccolo aeroporto di Atarot. Il magazzino che avevano scelto per nascondere Sarah non gli piaceva, fin dalla prima volta che l'aveva visto durante i preparativi. Avrebbe preferito un posto più lontano da Gerusalemme e non così vicino all'aeroporto. Ma gli ordini erano ordini. I soci di Yuri e Vlad possedevano già quel magazzino, ed Eli non se ne preoccupava poi molto, gli bastava essere pagato.

L'edificio si trovava in fondo a una strada curva, costeggiata dagli scheletri di altri magazzini e palazzi per uffici lasciati in balìa delle intemperie e dismessi. Vlad aveva detto che quello era il luogo dove «Gesù ha perso i suoi sandali». Non aveva tutti i torti. Se non fosse stato per l'aeroporto, il magazzino sembrava essere stato costruito nel centro del nulla. Era un edificio scuro, e non sembrava abbandonato solo per la presenza di due macchine sportive parcheggiate all'ingresso. La Ferrari e la Jaguar erano troppo appariscenti per mettere Eli a proprio agio, ma cosa avrebbe dovuto dire a quei due? Di scambiare i loro gioielli con un catorcio come il suo?

Fermò la Chevrolet vicino alla Jaguar e spense il motore. Si voltò verso Sarah, che dormiva profondamente, e le sussurrò con dolcezza: «Perdonami, Sarah».

Uscì dall'auto e si incamminò verso l'entrata del magazzino. Bussò e attese finché due occhi marroni fecero capolino dalla fessura sulla porta.

«Mi date una mano, o faccio da solo?» chiese Eli.

Si udì un rumore metallico, poi i due russi uscirono.

«Sta bene?» domandò Yuri.

«Sì, ma qui fuori fa freddo.» Eli indicò la Chevrolet.

«Portiamola dentro, allora» suggerì Vlad.

I due uomini aprirono la portiera dell'auto, dal lato del passeggero, e Vlad vide Sarah. «Accidenti, è una vera bellezza! Credo che questo incarico sarà più interessante di quello che prevedevo.»

«Stai zitto, bastardo arrapato» replicò Yuri. «Avanti, diamoci una mossa.»

La presero per le braccia e l'aiutarono a entrare nel magazzino.

«Non fatela cadere» raccomandò Eli. «Fate attenzione.»

«Non preoccuparti, ragazzino» rispose Yuri. «Staremo attenti, vale oro.»

Eli li seguì all'interno, e richiuse la porta. Avevano ripulito il centro del magazzino, ma lungo i lati erano accatastate forniture rotte per bagno e cucina. Due colonne di cemento facevano da supporto a un loft ricoperto da materiale in disuso, che si protendeva sopra il pianterreno come se fosse la metà di un piano superiore. I russi trasportarono Sarah fino a una porta, sulla parete ovest, e poi in un corridoio che puzzava di muffa da cui si aprivano tre uffici. Entrarono nella terza stanza, sgombra tranne che per una branda, un tavolino e una sedia. La branda era stata preparata con coperte e cuscino. L'ufficio era munito di un piccolo bagno, con un water,

un lavandino e una doccia.

Non aveva finestre, ovviamente. Yuri e Vlad posarono la ragazza ancora priva di sensi sulla branda, coprendola per tenerla al caldo, poi uscirono. Vlad chiuse la porta a chiave e fece cenno a Eli di seguirlo in un altro ufficio.

«Hai fatto un buon lavoro» disse il russo. «Ho qui i tuoi soldi.»

Anche l'ufficio centrale era stato approntato per la notte, con una branda vicina a una scrivania e un telefono. Yuri era fermo sulla soglia, osservava Vlad mentre apriva un cassetto e ne estraeva una grande busta bianca. La lanciò a Eli, che la aprì per dare una rapida occhiata.

«C'è tutto» lo assicurò Vlad. «Ma puoi contarli, se ti fa stare meglio.»

Eli avrebbe voluto farlo, ma non voleva mostrarsi debole davanti a questi uomini.

«Sono sicuro che c'è tutto» dichiarò Eli. «Com'è andato... l'altro lavoro?»

«Quale altro lavoro?» disse Vlad.

«Quel tipo, Blaine?»

«Oh,Blaine» rispose Yuri. «Eandato bene... molto bene.»

Eli annuì. «Allora immagino che i vostri capi siano soddisfatti. Spero che le informazioni che ho raccolto da lei siano precise» indicò con la testa verso l'ufficio dove Sarah dormiva. «È suo padre l'uomo che cercate.»

Vlad parlò di nuovo. «Come ho detto, hai fatto un buon lavoro. Ora, ti abbiamo preparato un posticino per riposarti, su nel loft. Scusa, ma qui non c'era più spazio. Sai com'è, una stanza per Sarah, una per Yuri e una per me.»

«Lo so» rispose Eli. «Non c'è problema.»

«E l'amica della ragazza?» chiese Yuri.

Eli alzò le spalle. «Non lo so, non ho parlato con Noel. L'ha messa in macchina e sono partiti. Credo sia andato tutto liscio. Comunque, non vi sembra il caso di spostare le vostre auto?»

«Stavamo giusto per farlo» ribatté Yuri. «Le metteremo sul retro, coperte con un telone. È meglio che lo faccia anche tu.»

I tre uomini uscirono dall'edificio, spostarono le automobili sul retro e tornarono nel piccolo ufficio adibito a stanza per Vlad.

«Bene» esclamò Yuri. «È ora di dormire, ragazzi.» Tese la mano a Eli, che la strinse, poi anche Vlad fece la stessa cosa. Eli annuì e si allontanò verso il loft, salendo la scala a pioli di legno; trovò il sacco a pelo in un

angolo.

Mentre si svestiva e si infilava nel sacco, si chiese se sarebbe andato all'inferno per quello che aveva fatto.

# Capitolo 18

La regione sud-orientale della Turchia è una terra splendida, ma attraversarla può essere problematico, a causa del terreno molto accidentato. Temo che la Pazhan di Reza non ce la farà, non ha la grinta necessaria per viaggiare su e giù lungo queste strade di montagna. Rallenta considerevolmente, ogni volta che affronto una salita. Anche la zona a nord-est dell'Iran, da cui si entra in Turchia, è montagnosa, ma il paragone con questo territorio è inutile. Il Caucaso è una catena molto estesa, e le strade sono ovunque accidentate. È una fortuna che sia arrivato qui a fine marzo e non in inverno, perché il clima è davvero rigido, la temperatura cala di parecchi gradi e le forti nevicate tra dicembre e aprile rendono l'attraversamento della regione una vera impresa. Le cime più alte sono ancora chiazzate di neve e ghiacciai, e sono obbligato a regolare la temperatura dell'uniforme per stare al caldo.

Un'altra caratteristica che contraddistingue questa parte della Turchia dal resto del Paese, è che qui c'è un'atmosfera più asiatica che europea. Nell'antichità, queste terre erano l'estremità settentrionale della Mesopotamia, e in alcuni angoli si respira ancora l'afflato di quella antica cultura, ora perduta. Inoltre, la popolazione locale è molto più chiusa e sospettosa, gli autoctoni sono meno ospitali che nella metà occidentalizzata della Turchia, più vicina all'Europa. La regione è abitata per lo più da curdi, che ammontano a un quinto della popolazione complessiva.

Nel decennio scorso, questo territorio è stato colpito dalla piaga del terrorismo, istigato dal Partito dei lavoratori curdo, meglio noto come PKK, ancora oggi considerato uno dei gruppi terroristici più pericolosi al mondo. Di recente, il nome è cambiato in KADEK (Congresso per la libertà e la democrazia del Kurdistan) e poi in KON-GRA-GEL (Congresso del popolo del Kurdistan), mosse studiate per allontanare l'immagine del partito dai sostenitori e simpatizzanti del terrorismo. Il giudizio su quanto siano attendibili queste dichiarazioni d'intenti è ancora

da stabilire. A ogni modo, il sud-est della Turchia pullula di polizia e di squadre antiterrorismo, e mi aspetto di incappare in un posto di blocco quando meno me lo aspetto. Cosa che puntualmente accade.

Reza mi ha fornito i documenti necessari per proseguire, compreso il visto. Di nuovo, la mia copertura è quella dell'agente svizzero dell'Interpol. Varcare il confine non è difficile, anche se mi bombardano di domande. Ho una certa abilità nel deviare le attenzioni dai punti importanti, nel corso di un interrogatorio con un semplice funzionario di polizia. Alla fine, mi lasciano proseguire, dopo avermi raccomandato di stare alla larga dalla strada di notte, di non parlare con i curdi se mi chiedono di aiutarli a trasportare oggetti, e di riferire in caso di attività sospette.

Guido fino a Van, una cittadina di medie proporzioni, sulla sponda orientale del lago che porta lo stesso nome, la superficie d'acqua dolce più estesa della Turchia, a eccezione del Mar di Marmara a Istanbul, ovviamente. Il Monte Ararat è qui vicino, offre una vista meravigliosa ma ospita anche una struttura militare turca, inaccessibile ai civili. Non posso rischiare di farmi beccare là intorno.

Con l'aiuto del navigatore di Third Echelon, localizzo le Akdamar Enterprises quasi alla periferia della città, da cui si vede il lago sottostante. Mi sembra una scelta piuttosto singolare quella di costruire un complesso industriale proprio qui. Perché Van? Forse la maggior parte dei clienti è curda, chi lo sa? Le industrie prendono il loro nome dall'isola di Akdamar, una delle più importanti del lago. Tra le poche attrattive turistiche che offre Van, c'è la chiesa della Sacra Croce, risalente al Decimo secolo, che si trova appunto sull'isola di Akdamar.

Parcheggio la Pazhan su una collina che sovrasta le Akdamar Enterprises, da qui riesco ad avere una panoramica del complesso. Con l'ausilio del binocolo, noto che una recinzione molto alta circonda la proprietà. Nel centro preciso c'è uno spazioso cortile che ha le dimensioni di una vera e propria piazza d'armi. Su due aste affiancate sventolano la bandiera turca e il logo delle Akdamar Enterprises. L'edificio dominante è una grossa raffineria, con le sue due ciminiere; probabilmente per la lavorazione dell'acciaio. Ci sono un paio di grosse cisterne di petrolio, vicino all'acqua, insieme a costruzioni più modeste e basse, con ogni probabilità uffici o locali riservati agli operai. Da quello che riesco a vedere, c'è un piccolo esercito di guardie armate che protegge la struttura, sia lungo la recinzione sia intorno agli edifici. Vicino alle cisterne di

petrolio, potenziali bersagli per i terroristi, la presenza degli uomini della sicurezza è raddoppiata. Altre guardie pattugliano la zona a bordo di veicoli a tre ruote, simili alle macchine che si usano per muoversi sui campi da golf.

La cosa che mi sorprende di più è che il complesso possiede una pista d'atterraggio e un hangar privati. Vedo un cargo con il logo delle Akdamar stampigliato sul fianco, pronto al decollo. Gli affari di Basaran devono andare piuttosto bene, mi sembra di capire.

Reza mi ha procurato una lettera di presentazione per Basaran. Anche se non si sono mai incontrati di persona, il rapporto d'affari che hanno stabilito dovrebbe essere sufficiente a concedermi un'udienza. Conto su questa lettera e sulle mie credenziali di agente dell'Interpol per entrare dalla porta principale. Voglio incontrare Basaran per farmi un'idea della persona. Se conosceva Benton, forse potrà darmi qualche utile informazione.

Indosso abiti civili, metto una cravatta e lascio l'Osprey nella Pazhan, poi guido fino al parcheggio dei visitatori, davanti al cancello principale, e chiedo del signor Basaran.

«Ha un appuntamento?» l'accento della guardia ha una forte inflessione turca.

«Temo di no» rispondo. «Mi dispiace, ma non ho avuto tempo di fissarlo. Sono appena arrivato in Turchia. Se il signor Basaran è impegnato, posso tornare più tardi...»

«Attenda qui.» Il sorvegliante entra nella guardiola e prende un telefono. Vedo che legge la lettera di Reza che gli ho consegnato, poi annuisce e mi lancia un'occhiata. Infine, riappende e mi raggiunge. «Se non le dispiace aspettare qualche minuto, il signor Basaran sta terminando una riunione, poi la riceverà.» La guardia mi porge una pianta del complesso, mi indica un gruppo di edifici vicini al lago, e mi dice di parcheggiare là. Poi, mi consegna un pass da visitatore e mi avvisa di non andare da nessun'altra parte se non nel luogo indicato.

Devo riconoscere che il panorama del lago è spettacolare. È una giornata bella e luminosa, il cielo è limpido e la visibilità eccellente, e le acque del lago si allungano all'orizzonte fino a sparire dalla vista. Mi ricorda l'effetto che fa il Lago Michigan, a Chicago. Gli edifici sono costruzioni moderne, apparentemente ospitano gli uffici amministrativi, i locali per gli impiegati, spogliatoi, una palestra, una caffetteria con le macchine per gli

snack, e la sede operativa di Tirma, l'associazione benefica di Basaran. Carly, a Third Echelon, mi ha fatto notare che la parola *tirma* significa «seta», in farsi. Mi chiedo perché non abbia scelto un nome turco.

La sala d'attesa, nell'edificio principale, è confortevole e moderna, arredata come tutte le sale d'attesa delle grandi compagnie occidentali. Noto la presenza di una telecamera in un angolo, che registra quelli che entrano ed escono dall'edificio. Una receptionist turca molto carina siede oltre una parete a vetri, di tanto in tanto solleva la testa per guardarmi. È bello trovarsi in un Paese a maggioranza musulmana, in cui le rigide regole di comportamento sono abbastanza rilassate da permettere alle donne di mostrare i capelli, le braccia e le gambe.

Dopo circa venti minuti, un'altra ragazza turca gentile e carina - forse è curda - mi viene a prendere e mi accompagna a una porta sulla destra della reception, con accesso a codice numerico. Una parte del mio addestramento a Third Echelon consisteva nel memorizzare le sequenze dei numeri osservando la persona che premeva i tasti. A seconda di quanto fosse veloce la persona, ho raggiunto un risultato di successo dell'ottantotto per cento. Mi tengo alle spalle della ragazza, e fingo un colpo di tosse appena inizia a digitare la sequenza, un trucco che crea l'illusione che la persona di spalle stia guardando altrove. Le sue dita si muovono velocemente, ma riesco a seguirle: 8, 6, 0, 2, 5.

Entriamo in un corridoio arredato con manufatti e oggetti antichi, esemplari pregevoli di arte mediorientale. Mentre camminiamo, inserisco il codice nell'OPSAT, per non dimenticarlo. Svoltiamo e mi accorgo di un'altra telecamera di sorveglianza sul soffitto; ci ritroviamo nello spazioso ufficio di Basaran, molto occidentale. C'è un Picasso appeso alla parete, e in un angolo della stanza è sistemato un tavolo su cui giace il plastico in scala di un edificio fantasioso e moderno.

Namik Basaran mi aspetta sulla soglia, con un gran sorriso, e mi porge la mano mentre entro nella stanza. Un uomo imponente, con un doppio petto e un turbante, rimane in piedi di fianco a Basaran, tenendomi sempre d'occhio.

«Mr. Fisher, benvenuto in Turchia» parla un buon inglese. Gli stringo la mano e lo ringrazio. Noto che nell'altra mano tiene una palla di gommapiuma. Basaran ridacchia: «È per la tendinite, ed è anche un modo per distendere i nervi!». Cammina fino alla scrivania e ripone la palla in un cassetto, poi si volta verso l'uomo con il turbante: «Puoi andare, Farid.

Grazie».

Il colosso annuisce, mi fissa un'ultima volta, poi ci lascia soli nell'ufficio.

«È la mia guardia del corpo personale» spiega Basaran. «È anche il mio autista e assistente. Essere prudenti, nella mia posizione, non è mai sufficiente. Povero Farid, l'ho preso con me dopo averlo raccolto dalla strada. È iraniano, una delle vittime del regime di Saddam Hussein. Farid è muto, gli hanno mozzato la lingua quand'era detenuto nel carcere di Abu Ghraib, durante la guerra Iran-Iraq. Ma torniamo a noi, desidera qualcosa da bere? Tè? Caffè? Un drink più forte?»

Rispondo che per me è lo stesso, prenderò quello che prende lui.

«In questo caso, di solito a quest'ora bevo una tazza di *gay*, lo gradisce?»

A dire la verità non molto, ma sorrido e rispondo: «Perfetto, grazie».

Il *gay* è una qualità di tè turco, proveniente dal Mar Nero, e in genere è servito con una quantità esagerata di zucchero. Ha un sapore molto intenso, ma riesco a non storcere la bocca e sopportarlo, se sono costretto. Basaran si sposta vicino al bar, versa il tè in due bicchieri a forma di tulipano e ritorna verso di me porgendone uno. Mi fa accomodare su una poltrona di pelle nera, vicino a un tavolino che si trova esattamente sotto il Picasso. Basaran prende posto sulla poltrona di fronte a me. Sulla nostra sinistra, una parete a vetro ci regala una vista strepitosa del lago.

Non è facile determinare l'età di Basaran, ma credo non abbia meno di cinquant'anni. Ha un'altezza media e, come avevo visto nella foto, la sua pelle è rovinata sul volto e sulle mani. Non so di cosa possa trattarsi. Non ha l'effetto tremendo della dermatoplastica, ma non credo sia causato da una malattia.

«Complimenti, signor Basaran, questo posto è magnifico» decido di rompere il ghiaccio.

«La ringrazio, è una soddisfazione raggiungere il successo a cui si aspira in gioventù, ed essere ancora vivi per goderselo.»

«La vostra pista di atterraggio mi ha particolarmente impressionato. Per cosa la utilizzate?»

Basaran alza le spalle. «Consegnamo materiali ai nostri clienti. In questo particolare momento, sto terminando la costruzione di un elaborato e fantasioso centro commerciale, nella parte nord di Cipro. Quello laggiù è il modello dell'edificio» indica il plastico sul tavolo nell'angolo. «Stupendo, vero? Trasportiamo i materiali sull'isola ogni giorno. Immagino avrà

intuito che sono un convinto sostenitore del diritto della Turchia a reclamare Cipro. Io faccio la mia parte, costruisco nella zona nord dell'isola, voglio dare alla popolazione qualche comodità e del divertimento in più. A costruzione ultimata, sarà il centro commerciale più grande del Medio Oriente.» Scuote la testa e beve un sorso di *gay*. «I rapporti attuali con i ciprioti greci sono tragici. Perché non vogliono accettare il fatto compiuto e metterci una pietra sopra? Ma sto divagando, non è certo per Cipro che si trova qui, Mr. Fisher. Cosa la porta a Van? Ho letto la lettera di presentazione di Mr. Hamadan, e ho visto che lavora con l'Interpol. Come posso aiutarla?»

Gli racconto del rapporto che sono incaricato di redigere, secondo il copione della copertura, sull'attività dei terroristi in questa regione. Una volta compilato il rapporto, l'Interpol lo invierà alle principali agenzie di sicurezza nazionale dei Paesi interessati e, cosa più importante, contribuirà a combattere il terrorismo in Medio Oriente. «Mr. Hamadan mi ha suggerito di parlare con lei. Da quello che ho capito, Mr. Basaran, lei è un esperto sul terrorismo nella Turchia orientale.» Di solito, i complimenti funzionano.

«Lei mi sopravvaluta, Mr. Fisher» risponde il turco, ma sorride. I complimenti hanno sortito il loro effetto. «Non mi definirei un "esperto", è eccessivo. Ma è un argomento che conosco bene. Ho seguito l'attività dei terroristi locali per molti anni, addirittura ho anche incontrato alcuni dei loro capi. Come imprenditore turco, sono certo che mi odiano tanto quanto detestano il resto del Paese, più vicino all'Occidente. Potrei andare avanti per ore a parlare di terrorismo, Mr. Fisher. Se non ha domande specifiche, le propongo di rinviare questa chiacchierata a un altro momento. Oggi sono molto impegnato.»

Voglio fare un tentativo. «Capisco. Anche Rick Benton era convinto che lei fosse un uomo disponibile, che possedeva informazioni utili.»

Noto un fremito nel suo sguardo. «Conosce Mr. Benton?» mi domanda.

«Solo per il suo lavoro, comunque da prima che si cominciasse a parlare di lui al passato.»

La bocca di Basaran si socchiude per la sorpresa. «Al passato? Vuol dire che Mr. Benton è...?»

«Proprio così.» rispondo. «È stato ucciso a Bruxelles una settimana fa.»

«Ma è terribile. Sono addolorato. Chi è stato?»

«È un mistero.»

Basaran sorseggia il tè. «L'ho visto una sola volta. Mi ha chiesto informazioni su un gruppo di terroristi che operava in questa zona, proprio come lei. Mi creda, sento l'esigenza di intervenire contro il terrorismo ogni volta che mi capita di avere un pubblico. È importante, per me e per la mia famiglia.»

Mi piacerebbe sapere qualcosa di più sulla sua famiglia, ma ora non è il momento migliore per battere il chiodo.

«Conosce la mia associazione benefica, Tirma?» chiede Basaran.

«Sì, è una delle ragioni per cui ho voluto incontrarla.»

«Tirma ha un significato personale, è un progetto privato. Ho investito molte delle mie sostanze per finanziare la lotta al terrorismo, e Tirma mi offre la possibilità di fare una differenza, anche se modesta.»

«È una associazione no-profit, giusto?»

«Assolutamente sì, e tengo a precisare che i dipendenti sono tutti volontari. Se per caso si dovesse stancare dell'Interpol, può venire a lavorare gratis per noi, ne saremmo più che felici!» Basaran scoppia a ridere.

Rido anch'io, ma torno rapidamente all'argomento precedente. «Bene, visto che non ha molto tempo da dedicarmi, vorrei porgerle solo un paio di domande.»

«Avanti, dica.»

«Cosa sa di The Shop e di Shadows?»

Basaran annuisce, come se aspettasse quella domanda. «Mr. Benton mi ha chiesto la stessa cosa. Sembra che questi due gruppi stiano diventando famosi. Per quanto Shadows possa far finta di niente, il nostro amico Tarighian ha portato il termine *mistico* a un nuovo livello.»

«Tarighian?» fingo di non aver sentito bene il nome.

«Nasir Tarighian» precisa Basaran. «È il finanziatore di Shadows. Non lo sapeva?»

«Pensavo che fosse morto negli anni Ottanta.»

«È quello che lui vuole far credere. Ma è vivo e vegeto, finanzia e manovra le operazioni di Shadows con pugno sicuro. Temo, però, che nessuno sappia dove si nasconde, o conosca i particolari della sua vita privata. È un uomo molto misterioso, come la sua organizzazione. Si dice che viva come un nomade, al pari di Osama Bin Laden. Insieme alla sua banda di terroristi viaggia da un luogo all'altro, per sfuggire alla cattura. Immagino che si rifugino in caverne, sulle montagne da qualche parte nella

regione.»

«Secondo lei dove si nascondono più spesso?»

«Direi in Armenia, Georgia o Azerbaigian, che sono molto più sicuri della Turchia. Se fossero qui, probabilmente verrebbero catturati, così come in Iran. Se si trovassero in Iraq, *sicuramente* sarebbero catturati. Ma davvero, non lo so. Forse si spostano da un Paese all'altro costantemente.»

«Il nome Ahmed Mohammed le dice qualcosa?»

«Sì, certo. È l'esponente più conosciuto di Shadows. Non è il numero uno, riceve le istruzioni e il denaro da Tarighian e si accerta che il lavoro venga svolto secondo i piani. È uno dei terroristi più ricercati, e sono sicuro che non sarà facile prenderlo. È un serpente, quell'uomo.»

«Non ha idea di dove possa essere?»

«No. Ovunque e da nessuna parte, come Tarighian.»

Qualcuno bussa alla porta.

«Mi scusi» Basaran sorride. «Avanti!»

Nell'ufficio entra un uomo magro e sottile tra i quaranta e i cinquant'anni, con capelli biondi arruffati. «Può dedicarmi un momento?» chiede a Basaran. Non ha un accento marcato, ma è europeo.

Basaran si alza in piedi. «Professore, quante volte al giorno mi deve interrompere?» Mi strizza l'occhio. «Il professore è un maniaco perfezionista, ha una vera passione per i dettagli. Voglia scusarmi un momento, torno subito.»

Appena Basaran esce dall'ufficio, balzo in piedi e prendo tre microspie dalla tasca della giacca. Hanno l'aspetto delle micro-telecamere che Third Echelon mi fornisce, ma queste hanno solo l'audio. Rapidamente, attacco una cimice sotto la scrivania di Basaran, su un angolo della gamba del tavolo dove non sarà notata. Corro verso il plastico del centro commerciale di Cipro e attacco una spia sotto il tavolo che sorregge il modello. Per ultima, fisso la terza cimice nella parte inferiore del tavolino dove ci siamo seduti a parlare, sotto il Picasso. Torno a sedermi sulla poltrona, raccolgo il bicchiere e appoggio le labbra per bere, una frazione di secondo prima che Basaran rientri nella stanza.

«Sono desolato, la prego di accettare le mie scuse per questa interruzione» dice. «Temo che dovremo rimandare la conversazione, devo dedicarmi a un affare urgente. In ogni caso, se non ha altri appuntamenti a cena, sarei più che felice di rivederla e continuare da dove ci hanno interrotti. Cosa ne pensa?»

Mi alzo anch'io. «Con vero piacere, mi dica solo dove e a che ora.»

Basaran mi scrive l'indirizzo di un ristorante al porto, ci diamo appuntamento per le otto. Dopo una salda stretta di mano, vengo riaccompagnato fuori dall'edificio.

Mi allontano in macchina dal complesso delle Akdamar Enterprises, e parcheggio sulla collina dove mi sono fermato in precedenza, qualche ora prima. Attivo l'OPSAT e lo regolo sulle frequenze delle microspie che ho lasciato nell'ufficio di Basaran. La ricezione è molto buona, ma non voglio allontanarmi troppo. Con la distanza aumentano anche le interferenze. Riconosco la voce di Basaran. Parla in inglese con un altro uomo, ma non sembra il professore che è entrato quando mi trovavo là.

BASARAN: «E cos'hanno risposto?».

UOMO: «I fornitori si rifiutano di rimborsare la cifra per il primo carico. La merce è stata sequestrata in Iraq, era compito nostro assicurarci il buon fine del trasporto. I fornitori sostengono di non avere responsabilità per quanto è successo».

BASARAN: «Che vadano all'inferno. Non è colpa nostra se hanno confiscato la merce, e lo sanno. Razza di bastardi».

UOMO: «Non solo. Il pagamento per il secondo carico dev'essere pronto tra due giorni».

BASARAN: «Ma è un furto, ecco cos'è! Maledetto Zdrok! D'accordo, fate quello che dovete, procedete con il pagamento. E dite al professor Mertens di aspettarmi in laboratorio tra venti minuti».

Mertens? Il suo nome compariva nello schema tracciato da Benton. Era lo stesso «professore» che ho visto nell'ufficio di Basaran?

Sento una porta che si apre e si chiude, poi un momento di silenzio e Basaran che mormora di nuovo: «Maledetto Zdrok». La porta si riapre, si richiude e la stanza piomba nel silenzio.

Tarighian, Mertens, Zdrok. Comincio a vedere un disegno, un collegamento tra questi nomi.

# Capitolo 19

Il colonnello Petlow sapeva che il carico d'armi confiscato sarebbe stato un'ottima esca per i terroristi di Shadows.

Dopo aver ricevuto il messaggio di Sam Fisher da Arbil, l'esercito americano si era occupato di proteggere le armi sequestrate nella stazione di polizia, per trasferirle in una località segreta. Shadows aveva manifestato chiaramente l'intenzione di riprendersi il carico, e l'esercito ne aveva approfittato per stendere un piano e fare uscire i terroristi allo scoperto. La polizia irachena era sotto pressione per la cattura dei responsabili della morte dei loro colleghi ad Arbil, e allo stesso tempo doveva rimediare all'incidente del raid fuori dalla stazione di polizia. Era un argomento imbarazzante, soprattutto per le autorità irachene, poiché nello scontro avevano perso la vita quattro soldati americani, presenti sul posto solo in qualità di «osservatori». Il Pentagono si era lamentato con il governo iracheno per l'inadeguato livello di preparazione delle sue forze di sicurezza, imputando a questa carenza organizzativa la morte dei militari americani. Così, in uno sforzo comune, la polizia irachena, composta per lo più da civili in uniforme, e l'esercito americano avevano collaborato per studiare un piano e catturare i terroristi.

Uno degli aspetti più positivi del nuovo governo iracheno, instaurato nell'estate del 2004, era la maggiore collaborazione della popolazione. Gli informatori erano motivati a cooperare con le forze di polizia, i servizi segreti e l'esercito. Costoro, civili e uomini che avevano prestato servizio nelle forze armate irachene, non erano spinti solo dalla ricompensa in denaro, ma anche dall'intenzione di stringere legami vantaggiosi con i rappresentanti in carica del nuovo governo. A volte, un informatore che si era rivelato affidabile, veniva premiato con un impiego o una piccola proprietà. In un Paese come l'Iraq, alla ricerca della stabilità economica dei tempi precedenti alla guerra, c'erano molte persone che non aspettavano altro che l'occasione di rendersi utili agli occhi della nuova amministrazione.

Così, gli informatori erano stati pagati per spargere la voce intorno ad Arbil che il carico d'armi era stato trasportato in una caverna, custodita da un reparto dell'esercito curdo. Inoltre, si diceva che i soldati fossero dei pivelli indisciplinati, freschi d'accademia.

In realtà, le armi che Shadows voleva recuperare non si trovavano in nessuna caverna. L'esercito americano aveva dislocato due plotoni di Marines nel luogo indicato dagli informatori, con l'ordine di rimanere sul posto e aspettare che i terroristi si presentassero a riprendere il carico. Se entro due settimane nessuno si fosse fatto vivo, i reparti sarebbero stati

riassegnati ad altra destinazione. Petlow giustificava la spesa di tempo e denaro, convinto della buona riuscita del piano.

Era stato anche grazie al lavoro di Ali Bazan, un informatore affidabile, che la missione aveva avuto successo. Bazan era stato un esponente di spicco del clero combattente sciita, e aveva preso parte a una guerriglia antiamericana nella primavera del 2004. Adesso, era al servizio del nuovo governo iracheno come informatore della polizia e aveva contatti con i presunti terroristi che morivano dalla voglia di riprendersi le armi confiscate dalle autorità. Bazan li aveva ingannati, fingendo di essere dalla loro parte e aiutandoli a organizzare l'assalto. I terroristi, scioccamente, lo avevano coinvolto nel loro piano per attaccare il reparto di novellini dell'esercito curdo a guardia della caverna, a una data stabilita.

La stessa mattina in cui Sam Fisher viaggiava verso la Turchia dall'Iran, un gruppo di venti terroristi pose la caverna sotto assedio. Erano armati soprattutto con AK-47 e pistole di vario tipo e modello. I reparti americani, invece, erano equipaggiati con M16 A2, M4A1, lanciagranate M203, granate M67 a frammentazione e granate lacrimogene M84. Non ci fu quasi scontro.

I terroristi avevano mandato avanti sei uomini, che si erano fatti largo verso l'ingresso della caverna a colpi di mitra, sparando all'impazzata. Appena ingaggiato il combattimento con i soldati all'interno della caverna, gli uomini di Shadows si erano resi conto che non si trattava di pivelli curdi. Soverchiati dalla potenza di fuoco degli americani, i sei uomini erano stati abbattuti. Questo aveva provocato la reazione del resto dei terroristi, che si erano lanciati all'assalto. Ma non avevano fatto i conti con i due plotoni che, all'improvviso, erano sbucati a destra e a sinistra. I soldati americani si erano nascosti in buche scavate nel terreno, ricoperte con fogliame, rocce e terriccio per mimetizzarsi.

La battaglia era durata ventidue minuti. Tredici terroristi erano morti, gli altri furono catturati e portati via. I Marines avevano perso due uomini. I prigionieri erano stati trasportati in un campo base fuori da Arbil, direttamente nelle mani di Petlow. Il colonnello, insieme a un rappresentante della polizia irachena, aveva avuto la possibilità di dare un'occhiata ai corpi dei terroristi caduti, ma non aveva riconosciuto nessuno degli uomini segnalati da Fisher. Petlow confrontò i sette prigionieri, un mucchio di sbandati e pregiudicati, gente abituata a vivere nel deserto e a cavarsela anche per mesi, pur di non essere arrestata.

Nessuno di loro aveva un'aria familiare. Petlow li interrogò uno dopo l'altro, mentre il poliziotto iracheno gli faceva da interprete. Petlow si stava convincendo che non fossero gli uomini che cercavano. Ma mentre parlava con il quarto prigioniero, qualcosa affiorò alla sua memoria.

«Apri la bocca» gli ordinò Petlow. Quando lo fece, notò che gli mancavano alcuni denti. Era l'uomo che Fisher chiamava «Senzadenti», il responsabile della morte dei quattro soldati americani.

Petlow comandò al poliziotto iracheno di tradurre. «Sono tutti in arresto, ma questo è accusato dell'omicidio degli agenti di polizia e dei nostri soldati ad Arbil. Cominceremo a interrogarlo oggi pomeriggio. Per il momento, digli pure che è finito in un mare di merda.»

Sarah aveva dormito per quasi sedici ore. Quando riaprì gli occhi, era comprensibilmente confusa e disorientata, e non aveva idea di dove si trovasse. Si mise a sedere troppo velocemente, e l'assalì un conato di nausea. Un calore immediato le si sprigionò nello stomaco, diffondendosi in tutto il corpo. Cominciò a sudare, sapeva di stare per vomitare, e fu presa dal panico. Con la coda dell'occhio aveva visto la porta del bagno, e si lanciò in quella direzione. Raggiunse il water appena in tempo.

Quando ebbe finito, Sarah si sedette sul pavimento lercio vicino alla tazza per qualche minuto, prima di rialzarsi.

Dove diavolo era? Non conosceva questo posto. E dov'era Eli? Che fine aveva fatto Rivka?

Si alzò lentamente dal pavimento, aggrappata alla tazza per reggersi. Appeso sopra il lavandino c'era uno specchio scheggiato e sporco, in cui si rifletteva il volto pallido e spaventato di una ragazza di vent'anni. Aveva un aspetto orribile.

Sul bordo del lavandino, qualcuno aveva piegato un accappatoio e un asciugamano. Aprì il rubinetto dell'acqua fredda, lasciandola scorrere un po'. Per lo meno, non era marrone come a casa di Eli. Si gettò dell'acqua in faccia, lasciandola scivolare lungo la schiena. Si sentì subito meglio, e realizzò che aveva una sete terribile, ma non si fidava a bere l'acqua del rubinetto.

Tornò cautamente nell'altra stanza, ma non c'era nient'altro che la branda dove aveva dormito e la sua borsa, lì vicino. Si diresse alla porta e girò la maniglia. Era chiusa da fuori.

«C'è nessuno?» chiamò. «Eli?» Dall'altro lato della porta proveniva un

silenzio irreale. «Rivka? C'è nessuno?» Si sentì di nuovo presa dal panico, bussò sempre più forte sulla porta, finché non le fecero male le mani.

Poi, udì un rumore di passi. Sarah si allontanò dalla porta, pronta a vedere Eli.

L'uomo che aprì e sbirciò dentro non era lui. Qualcosa nella sua figura incuteva timore, aveva un'aria gelida e crudele, e la fissava con un sorriso lascivo.

«Buongiorno, principessa» disse. «Hai fatto una bella dormita, sai. Come ti senti?»

«Chi sei?» chiese Sarah. «Dove mi trovo?» L'agitazione e la confusione la indebolirono, barcollò e sentì le ginocchia piegarsi. L'uomo entrò di corsa per sorreggerla, e la riaccompagnò sulla branda.

«Ehi, miss, vacci piano. Sdraiati qui, così.»

Sarah si distese e appoggiò la testa sul cuscino, poi chiese ancora, più delicatamente: «Chi sei?».

«Mi chiamo Vlad. Credo che sia meglio se dormi, ora.»

«Dove mi trovo?»

«Pensa a dormire» l'uomo si allontanò verso la porta.

«Aspetta!»

Ma Vlad era già fuori dalla stanza, lo sentì girare la chiave.

Cosa diavolo stava succedendo? Chi era quell'uomo? Dov'erano i suoi amici?

Sentì un aereo che rombava sopra la sua testa. Era vicina a un aeroporto? Ora che ci pensava, aveva sognato degli aerei. Si ricordava di un momento poco piacevole delle ultime ore, uno stato di coscienza in bilico tra il sogno e la realtà, e Sarah non riusciva a distinguerli. Aveva avuto la sensazione di essere stata trasportata da qualche parte da uomini che la reggevano per i polsi e le caviglie. Infatti, la loro presa era stata così stretta che Sarah sentiva bruciare in quei punti, se ci passava la mano sopra. Ricordava anche di essersi dibattuta e agitata, come se avesse la febbre, ma non sapeva se fosse successo sulla branda o prima. E poi il rumore degli aerei.

Eli le avrebbe sicuramente spiegato tutto, ma si sentiva troppo stordita e confusa per pensarci. Forse era meglio dormire, come aveva suggerito Vlad. Se questo era l'effetto del giorno dopo, Sarah era decisa a non bere più una goccia d'alcol in tutta la sua vita.

Si rimproverò per non essere stata una turista modello, durante la sua

visita in Israele. Aveva fatto sesso più volte, si era ubriacata ed era rimasta a casa di un ragazzo a dormire... Cosa avrebbe pensato suo padre?

*Suo padre!* Poteva chiamarlo! Le aveva dato quel numero speciale, che poteva comporre dal suo cellulare, e mandargli un messaggio. Non sapeva dove si trovasse, ma era sicura che lo avrebbe letto. Sarah raccolse la borsa da terra, e si mise a rovistare freneticamente all'interno, alla ricerca del telefono.

Ovviamente, non c'era. Ed era sparita anche la sua rubrica con gli indirizzi. Accidenti, pensò. E adesso?

Sentì la chiave girare nella serratura, e questa volta Eli apparve sulla soglia.

«Eli! Santo cielo, cosa... dove siamo?»

Il ragazzo richiuse la porta, appoggiò una bottiglia d'acqua sul pavimento e rimase in piedi, davanti a lei. La sua espressione turbò Sarah.

«Cosa c'è che non va, Eli? Che posto è questo?»

«Sarah, finché collabori nessuno ti farà del male.»

Sarah non era sicura di aver capito bene. «Cosa? Dove sono? Dov'è Rivka?»

«Zitta.» Eli sputò le parole. «Ascoltami bene, sei in ostaggio e nessuno può aiutarti. Non puoi fuggire, quindi non provarci neanche. Risparmiati pure di gridare aiuto, siamo in mezzo al niente, a chilometri di distanza da qualsiasi insediamento umano.»

Sarah non riusciva a credere alle sue orecchie. «Ma che cosa dici? Eli?»

«Mi dispiace, Sarah. Ma le cose stanno così.»

«Tu sei... chi era l'uomo che è entrato prima? Ha detto di chiamarsi Vlad.»

«Tu non mi stai ascoltando, Sarah» continuò Eli. «Sei uno stramaledetto ostaggio!»

Sarah trasalì per il tono di Eli. Non stava scherzando, non aveva mai visto quell'espressione sul suo volto. Non era lo stesso Eli che conosceva lei, questo non era l'Eli romantico e dolce con cui aveva fatto l'amore e aveva condiviso tanti bei momenti. Questo Eli la terrorizzava.

«Cosa succede, Eli? Perché fai così?»

«Vogliamo sapere dov'è tuo padre.»

Il peso della frase la fece quasi svenire. Trasse un profondo respiro prima di parlare. «Quindi è per questo. Mio padre.» Scosse la testa e volse lo sguardo lontano da lui.

«Dicci dov'è e non ti faremo niente. Ma se non collabori... non sarò responsabile di quello che ti faranno Vlad e Yuri.»

«Vlad e Yuri? Perché non pensi a quello che mi hai già fatto *tu*, Eli? Vaffanculo!»

Eli rimase imperturbabile. Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti» disse Eli.

Era Noel.

«Noel?» Sarah lo guardò. «Che diavolo succede? Dov'è Rivka?»

Noel si voltò verso Eli, che scosse la testa.

«Noel, dimmi dov'è Rivka!»

Noel alzò le spalle, guardò di nuovo Eli e uscì dalla stanza.

Santo cielo! Pensò Sarah. Era capitato qualcosa di molto brutto alla sua amica, Sarah lo sentiva, era una sensazione viscerale.

Eli si girò per seguire Noel, ma prima si rivolse a Sarah. «Tuo padre è un agente governativo americano, uno Splinter Cell, e tu ci aiuterai a trovarlo. Abbiamo il tuo cellulare e la tua rubrica. Li stiamo esaminando con attenzione, ma se non troviamo nulla che ci serva a contattarlo, dovrai darci una mano. Se sai come comunicare con lui, allora è meglio che lo dici. Non voglio vederti soffrire, Sarah.»

La ragazza fissò Eli incredula, pensando che il giorno prima le aveva proposto un futuro insieme.

«Riflettici» la ammonì Eli. «Tornerò fra poco. Qui c'è dell'acqua, ora ti porterò qualcosa da mangiare, ma ricorda: questo non è un albergo. Non aspettarti il servizio in camera a ogni richiesta, chiaro?»

Uscì dalla stanza. Il rumore metallico della porta che veniva richiusa e sigillata rimbombò nel piccolo locale.

Avevano il suo telefono.

Il generale Prokofiev non era riuscito a raggiungerli per la riunione. Aveva degli affari da sbrigare a Mosca, e al prossimo incontro avrebbe portato con sé un nuovo e importante articolo, a uso esclusivo di The Shop. Considerato il suo grado nell'esercito russo, Prokofiev aveva libero accesso a una quantità esorbitante di documenti riservati e progetti top-secret. Se qualcosa veniva perso, o cambiava di posizione, di certo era perché si trovava nelle sue mani, e Prokofiev non l'avrebbe mai riferito ai suoi superiori. Questo era uno dei metodi grazie ai quali The Shop si procurava nuovi prototipi di armi, venduti poi al miglior offerente.

Andrei Zdrok passò in rassegna per venti minuti il bilancio dell'ultimo mese, sottolineando quale sarebbe stato il margine di profitto per l'organizzazione. Spiegò in dettaglio ai due soci presenti il totale delle perdite, e cosa poteva significare per The Shop.

«Se non riusciamo a ristabilire il controllo in Estremo Oriente entro i prossimi due mesi, perderemo 6,3 milioni di dollari» annunciò. «Signori, non ho alcuna intenzione di vendere il mio castello in riva al lago per far fronte alle perdite. Se saremo costretti a reclutare un nuovo socio in affari, allora lo faremo. A questo proposito, credo che il migliore candidato sia Jon Ming, che più volte ha espresso la chiara intenzione di far parte del nostro gruppo. Cosa ne pensate di prendere a bordo un socio cinese?»

Herzog fece spallucce. «Se lo facciamo per salvare la società, allora mi sta bene. Ma prima proverei a ristabilire il controllo in Estremo Oriente, senza nessun aiuto.»

Antipov rispose: «Mai. Odio i cinesi».

Zdrok quasi sorrise per il commento bigotto del socio. «Almeno sei sincero, Anton.» Introdusse così un nuovo argomento. «Sono felice di comunicarvi che abbiamo l'identità di un altro Splinter Cell, da aggiungere alla lista. Si chiama Sam Fisher, vive a Baltimora, Maryland, USA, e non è dislocato in nessun territorio specifico. La NSA lo chiama per le missioni particolari, gli incarichi più delicati e difficili. Lo riteniamo responsabile della morte di Kim Wei Lo, a Macau, e del danno che ne è conseguito e che ci ha investiti all'improvviso. La sua identificazione ci fornisce la possibilità di eliminarlo. Una persona molto vicina a Fisher è ora nelle nostre mani, e speriamo che lei ci porterà da lui... o che sia Fisher stesso a entrare nella nostra orbita.»

Antipov e Herzog annuirono.

«Mr. Fisher è un nemico fuori dal comune, è forse lo Splinter Cell meglio addestrato e preparato in servizio a Third Echelon, il più temibile tra i nemici che abbiamo affrontato finora. Gli altri Splinter Cell erano dei principianti, se paragonati a lui.»

«Come dobbiamo agire?» chiese Antipov.

«Non fate niente» rispose Zdrok. «Ho già ingaggiato degli uomini per questo incarico.»

Antipov e Herzog non avevano niente in contrario.

Zdrok si rivolse ad Antipov. «Anton, invece voglio che sia tu a gestire la faccenda Shadows.»

«Dimmi cosa devo fare, Andrei» chiese l'ex ufficiale del KGB. «Devo fare di tutto per riallacciare i rapporti, oppure imporre le nostre politiche commerciali?»

Zdrok lo guardò. «Mettiamola così, se il nostro punto di vista e il loro non coincidono, allora fottili. Non abbiamo bisogno di quella gente, non mi interessa chi sono e che cosa fanno. Ho la sensazione che stiano percorrendo una strada pericolosa, che ci potrebbe danneggiare. Il loro nuovo progetto non ha alcun senso, almeno per me. D'altra parte, non sono un fondamentalista islamico.»

«Quindi dovrei...?» chiese Antipov.

«Tagliarli fuori, esatto.» Zdrok terminò la frase per lui. «Se ci creano altri problemi con i pagamenti, rimborsi e sciocchezze simili, sbarazzati di loro, capito?»

Antipov annuì, ma dalla sua espressione era chiaro che non condivideva la decisione di Zdrok.

Zdrok lo ignorò, certo che Antipov avrebbe svolto il suo compito con precisione e senza pietà. Sospirò e rimase in silenzio, per riflettere.

«A pensarci bene, potremmo coinvolgere Mr. Mohammed per trovare una soluzione» dichiarò Zdrok.

«Ahmed Mohammed?» chiese Antipov.

«Proprio così. Non è lui che si occupa della preparazione degli attacchi, il più esposto in pubblico? Perché non suggerire a Mohammed che la leadership di Shadows *può* essere messa in discussione? The Shop continuerà a trattare con Shadows, supportando *lui.*»

«Trovo che sia un'idea eccellente» commentò Antipov, e anche Herzog approvò.

«Bene, con questo è tutto. Devo partire per Baku» annunciò Zdrok. «Se avete bisogno di me, sapete come rintracciarmi. Signori» Zdrok si alzò e uscì dalla stanza. Antipov e Herzog si guardarono per un istante, poi scrollarono le spalle e si alzarono dal tavolo.

The Shop era amministrato da quattro persone, ognuna di loro con un ruolo specifico e relativi compiti. Ciascuno poteva contare su una schiera di subordinati, e tutti avevano ricchezza e potere.

Ma non c'era alcun dubbio su chi tra loro fosse il vero capo.

# Capitolo 20

Arrivo puntuale al ristorante dove ho appuntamento con Namik Basaran per cena. È un locale piccolo, in una piazzetta molto turistica sulla riva del Lago Van. Lungo il molo, ci sono alcune compagnie di navigazione che offrono tragitti in barca, un'agenzia di viaggi, negozi di souvenir, due alberghi e numerosi ristoranti. Non è molto lontano dalle Akdamar Enterprises.

Basaran e la sua guardia del corpo mi aspettano dentro. Il colosso mi squadra ancora da capo a piedi, ma si allontana appena Basaran gli fa un cenno col capo. L'imprenditore turco indossa lo stesso abito con cui vestiva stamattina. Io mi sono cambiato la cravatta, ma ho la stessa giacca sportiva. Il mio Osprey può essere celato solo da alcuni abiti civili. Inoltre, ho già indosso l'uniforme, non solo per praticità ma anche perché la temperatura, quassù sulle montagne, di notte scende parecchio. Dal lago spira una brezza che fa venire i brividi.

Il maitre accoglie Basaran calorosamente, chiamandolo per nome. Basaran chiede un tavolo vicino alla finestra, poi mi precede nella sala. La cucina turca mi è sempre piaciuta. Come molti altri popoli in Europa e in Asia, i turchi considerano la cena un momento speciale, tanto che a volte si rimane a tavola per ore. Ho l'impressione che stasera non sarà così, Basaran è un uomo d'affari molto impegnato.

Basaran ordina un vino rosso fermo, prodotto nella regione, insieme a del raki, un liquore turco all'anice, simile all'ouzo greco e all'arak arabo. Brucia con piacere, mentre scende in gola. Iniziamo con degli antipasti, o *mezeler*, composti da insalata tagliata finemente, purè di melanzane arrosto e pepe e rape in salamoia. Segue una zuppa di menta e lenticchie, insaporita con la paprika. La portata principale è agnello in casseruola, farcito con pezzetti di carne arrosto, fagioli verdi, pomodori, melanzane, zucchine, peperoni e una montagna d'aglio. Un buon aggettivo per definire un pasto turco è *abbondante.*

Basaran comincia la conversazione. «Ho appena sentito dai notiziari che c'è stato un nuovo attacco terroristico, attribuito a Shadows.»

«Davvero?» Non lo sapevo.

«In Iraq, ancora. I bersagli erano due membri del governo iracheno, che viaggiavano in un convoglio. Sono morti entrambi.»

Scuoto la testa. «Ecco perché tutte le nazioni del mondo devono essere unite nel combattere questa piaga.»

Basaran mi guarda scettico. «Ma, Mr. Fisher, lei è svizzero, no? La Svizzera è un Paese neutrale, si tiene lontano dal resto del mondo.»

«È un luogo comune sbagliato, temo» rispondo. «Solo perché non partecipiamo ai conflitti internazionali non significa che ce ne freghiamo.»

«Qual è la sua opinione sulla politica degli Stati Uniti in Medio Oriente?»

Accidenti. Devo essere cauto, non voglio che Basaran sospetti che non sono svizzero.

«Temo che la parola migliore sia... deludente» non mi piace riconoscerlo, ma è quello che penso davvero.

«Ah!» esclama Basaran ad alta voce. «Deludente è poco, mi creda. Ascolti, non ho mai amato Saddam Hussein e simpatizzavo con l'Iran durante la guerra con l'Iraq, ma quello che gli Stati Uniti hanno fatto in Iraq è mostruoso. Credono davvero che il Paese raggiungerà la stabilità, ora? Ci saranno sempre guerriglie e insurrezioni per abbattere il nuovo governo, semplicemente per dimostrare al mondo intero che l'America ha commesso un grosso errore. A volte, la cultura di un Paese implica che alla popolazione sia dettato uno stile di vita. La democrazia è un modello che non funziona ovunque.»

«Credo che l'America abbia imparato questa lezione dal Vietnam, non è d'accordo?»

«Bah. Secondo me, gli americani non hanno imparato niente. O se l'hanno fatto, se lo sono dimenticato. Non ha notato che la politica statunitense in Medio Oriente ha trasformato molti dei loro primi alleati in nemici pericolosi? Gli arabi li odiano. I turchi, be', posso dire che molti odiano l'America. Non tutti ma, nel complesso, la maggior parte dei musulmani è convinta che gli Stati Uniti vogliano distruggere la loro religione.»

«Sappiamo entrambi che non è così» replico. Comincio a innervosirmi.

«Davvero? Oh, capisco. Allora è solo per il petrolio, non ho ragione?»

Devo fare attenzione a celare i miei pensieri. «Il petrolio è una risorsa molto preziosa, non solo per gli Stati Uniti, ma per tutto il mondo. Mantenere stabile la situazione in Medio Oriente è interesse di tutti, non solo degli americani con le loro autostrade a otto corsie e le macchine sportive.»

Basaran fa spallucce. «Forse ha ragione. Comunque, sono ancora convinto che l'opinione che i musulmani hanno dell'America sia ormai

danneggiata in maniera irreparabile.»

Su questo punto, mi trovo d'accordo con lui, ma è meglio cambiare argomento. «Mi dica, da cosa nasce il suo interesse per combattere il terrorismo? Anzi, per portare sollievo alle vittime?»

«Tutti noi abbiamo una passione, non è così? La mia è di prestare soccorso a chi è stato colpito ingiustamente. Conosco di persona la tragedia che si abbatte sulle famiglie quando i loro cari rimangono uccisi da un kamikaze o da una mina, oppure si trovavano su un aereo dirottato contro un edificio.»

«Mi perdoni se sono indiscreto, ma intuisco che il terrorismo l'ha colpita direttamente.»

Basaran chiude gli occhi per un istante. Ho toccato un nervo scoperto, lo so. «Il terrorismo non ci colpisce tutti, forse?» chiede, evitando di rispondermi apertamente.

«Il punto è che il terrorismo è un mezzo per arrivare a uno scopo, e questo mezzo spesso non corrisponde a quello che i terroristi sperano di raggiungere» dico.

«Non capisco.»

«I governi, di solito, non modificano la loro politica a causa del terrorismo.»

«Non è del tutto vero» Basaran mi guarda. «Ricordi come si è comportata la Spagna, dopo l'attentato dell'11 marzo 2004 a Madrid. Alle successive elezioni, la popolazione non ha più votato il governo uscente. Non confonda le cose, il terrorismo raggiunge il suo scopo in molti modi. Oggi, la gente è spaventata dal terrorismo più di ogni altra cosa. Guardi cosa succede in Iraq, non può andare avanti così per sempre. Presto si spezzerà quel sottile equilibrio, e i terroristi avranno la meglio.»

«Lo crede veramente?» chiedo.

Basaran, all'improvviso, si alza dalla sedia e batte i pugni sul tavolo, facendo girare gli altri clienti nella sala. La sua reazione mi sorprende. «Il governo iracheno cadrà ancora! So che succederà. L'Iraq crollerà, e gli interessi americani in quel Paese saranno messi a repentaglio. Aspetti e vedrà, se non ho ragione!»

Basaran si calma. «Mi perdoni, qualche volta mi lascio trasportare.»

Non capisco che cosa abbia provocato quella reazione. Namik Basaran ha qualcosa contro l'Iraq? È chiaro che non condivide la politica estera degli americani, ma non è tutto. Opto per cambiare nuovamente argomento

di conversazione.

«Mr. Basaran, oggi abbiamo parlato di Shadows, ma non abbiamo affrontato il discorso The Shop. Ne sa qualcosa?»

Basaran sembra imbarazzato dalla scenata di prima. Sorseggia il suo raki, come se dovesse soppesare la risposta.

«The Shop» calibra le parole, mentre le pronuncia «è deprecabile. Da quello che ho sentito, il suo unico interesse è nel denaro, e non gli importa chi soffrirà per i suoi affari. Non è legato ad alcuna corrente politica o religiosa e non ha una sua ideologia. Fornisce un servizio, ed è il migliore nel suo campo. Nessun gruppo di trafficanti d'armi è così bene organizzato e senza scrupoli come The Shop.»

«Chi sono i suoi membri? Qual è la loro gerarchia?» chiedo.

«Nessuno lo sa, di preciso. The Shop è strutturato come un clan mafioso, con un boss e i suoi luogotenenti, e ognuno di essi comanda una serie di subordinati, una ramificazione di contatti che si dipana come un albero genealogico. Hanno le mani in pasta ovunque, non solo in Medio Oriente. Credo siano dislocati anche in Svizzera, amico mio.»

«Non ne dubito.»

«Per quanto riguarda la leadership, si dice che The Shop sia gestito da un ristretto gruppo di facoltosi banchieri, ex ufficiali dell'esercito e presidenti di industria russi e delle province satellite dell'ex Unione Sovietica.»

«Russia... è quello che pensavo. Chi è il numero uno?»

Basaran si guarda intorno, per accertarsi che nessuno ci ascolti. Si sporge verso di me e bisbiglia: «Ho sentito un nome, ma non so quanto sia attendibile l'informazione. Ha mai sentito parlare di Andrei Zdrok?».

Interessante. È uno dei nomi che Rick Benton aveva inserito nel suo schema, ed è anche l'uomo di cui parlava Basaran quando ho intercettato la conversazione nel suo ufficio.

«Forse non mi è nuovo» rispondo. «Chi è?»

«Andrei Zdrok. Nato in Georgia, credo. È un uomo d'affari, molto ricco e potente. Se non è il numero uno di The Shop, comunque fa parte dell'esecutivo.»

«L'ha mai incontrato?»

Basaran fa segno di no. «Mai. Come ho detto, non so neanche se esiste. È solo un nome che mi è giunto alle orecchie, potrebbe anche non significare nulla.»

Ho i miei dubbi. Mi appoggio allo schienale per riflettere. Basaran mi ha appena mentito. Non avrebbe imprecato contro un uomo che non esiste. So di non potermi fidare di Namik Basaran più di quanto mi fiderei del mio amico Senzadenti, in Iraq. Appena sarà buio, farò una visitina alle Akdamar Enterprises.

Un cameriere ci porta un caffè forte, il *kahve*, e baklava come dessert. Basaran mi offre un sigaro turco, e rimaniamo entrambi in silenzio per qualche minuto, a contemplare le acque ormai nere del lago dalla finestra del ristorante. Il gusto del tabacco turco è pungente e produce un fumo denso. Faccio finta di fumare, sperando di non inalare.

«Adoro questo posto» osserva Basaran. «I tramonti sul lago sono particolarmente suggestivi.»

«È nato qui?» chiedo.

«Provengo da un piccolo villaggio, alle falde del Monte Ararat, che si chiama Dogubayazit. Lo conosce?»

«Temo di no.»

«È un posto tetro e minuscolo. Un vero buco. Sono felice di essermene andato, appena ho avuto l'età giusta per farlo.»

«Be', è riuscito a costruirsi una vita di successo.»

Basaran muove il sigaro davanti a sé. «Fortuna. Un pizzico di fortuna e qualche investimento redditizio, tutto qui. A dire la verità, non sono capace di fare niente, solo di amministrare la mia compagnia. Mi hanno aiutato le visioni, credo. Il centro commerciale di Cipro, ad esempio, nasce da una visione, è un progetto che viene dal cuore.»

«Quando prevede che saranno ultimati i lavori?»

«È quasi finito! Il cantiere è aperto da tre anni, e mi aspetto che sia chiuso nel giro di qualche settimana, ma spero di riuscire a organizzare una cerimonia d'inaugurazione a giorni.»

«Congratulazioni.»

«Grazie.»

«E come l'ha presa la Repubblica di Cipro?»

Basaran fa un gesto nell'aria, con il sigaro. «Quei maledetti greci ciprioti, che vadano a farsi impiccare tutti quanti. All'inizio sono sicuro che avranno qualcosa da dire, si lamenteranno, ma poi se ne staranno buoni e zitti. Funziona così, a Cipro. L'atmosfera si scalda per un po', poi si raffredda di colpo. Serve a tenersi svegli, sempre pronti. L'apertura del centro commerciale mostrerà al mondo che i turchi sono a Cipro per

rimanerci.»

Mi chiedo se davvero i greci di Cipro si riconcilieranno con il nord come dice Basaran. Per un uomo che investe un sacco di denaro, energie e tempo per combattere il terrorismo, mi sembra che Basaran sia piuttosto influenzato dalla politica. Reza mi aveva avvisato.

Quando il cameriere porta il conto, Basaran lo afferra e ondeggia il sigaro. «Non dica nulla, è mio ospite.» Guarda l'orologio. «Ahimè, temo che questo piacevole incontro sia giunto al termine. Le auguro buona fortuna, per il suo rapporto dell'Interpol. Mi piacerebbe averne una copia, quando l'avrà terminato.»

«Certamente. Grazie per la cena.»

«È stato un piacere.»

Basaran lascia alcune banconote sul tavolo, poi ci alziamo, auguriamo buona notte al maitre e usciamo nell'aria frizzante della sera. La guardia del corpo esce dall'ombra e si mette alle spalle del suo capo. Ci stringiamo la mano. «Buonanotte, Mr. Fisher. Buona continuazione.»

«Grazie, buonanotte.»

La strada principale che attraversa la piazza è stranamente affollata. Aspetto che passino cinque auto, e mi volto verso il ristorante, dove Basaran e la sua guardia del corpo non si sono ancora mossi. Mi osservano, e li saluto con un cenno. Basaran mi risponde allo stesso modo. Mi giro di nuovo verso la strada e vedo i fari di un sesto veicolo che si avvicinano da una certa distanza. Forse faccio in tempo ad attraversare prima che si avvicini. Appena metto il piede in strada, l'auto sgomma e si lancia contro di me.

Per la prima volta nella mia vita, mi paralizzo. Non riesco a muovere un muscolo, e non so perché. Dovrei agire d'istinto, gettarmi di lato per evitare l'impatto, ma per qualche ragione non so cosa fare. Mi sembra di essere bloccato come un animale selvatico, quando gli si puntano addosso i fari della macchina in piena notte, prima di investirlo.

Qualcosa mi spinge a voltarmi verso Basaran. Anche lui sembra paralizzato, sul marciapiede, tiene gli occhi incollati su di me. Perché non fa nulla? Non dovrebbe gridare «Mr. Fisher, attento!» o una cosa del genere?

È il suo atteggiamento che mi scuote i sensi, la sua reazione mi spinge fuori dall'immobilità. I fari sono ormai a due macchine da me, si avvicinano a centocinquanta chilometri all'ora. Salto lateralmente e cado

con le mani, poi mi getto all'indietro mentre l'auto sfreccia oltrepassandomi. È una vecchia Citroèn. Mi volto, l'auto si è fermata a mezzo isolato di distanza. Riconosco le sagome di tre uomini, all'interno. Namik Basaran e la guardia del corpo sono ancora alle mie spalle, davanti al ristorante, immobili.

L'autista della Citroèn innesta la retromarcia e spinge forte sull'acceleratore. L'uomo nel posto del passeggero emerge con il busto dal finestrino, e si appoggia al tettuccio imbracciando un AK-47. Mi rimetto in piedi di scatto, alla ricerca di un riparo, ma non c'è nulla tranne le vetrine dei locali e dei negozi, dietro di me. L'uomo preme il grilletto, e la strada si trasforma in una zona di guerra. Mi lancio in avanti, gettandomi a terra, mentre i proiettili fischiano sopra di me. La vetrina dell'agenzia di viaggi esplode, e qualcuno all'interno grida. La Citroèn si ferma di nuovo, pronta a riprendere la carica. Molti civili sono usciti dai locali e dai ristoranti, allertati dal baccano.

Quando la sparatoria riprende, i passanti si mettono in fuga urlando. Devo fare in modo di spingere i killer lontano dalla folla. Nonostante possa sembrare una mossa stupida, balzo in piedi e corro in mezzo alla strada, rimanendo dietro la Citroèn mentre percorre la strada in retromarcia. Non riescono a trovarmi. Se corressi alla mia auto? È a circa venti metri, in un piccolo parcheggio sull'altro lato della piazza. No, è troppo rischioso. Il tempo di arrivare all'auto e sarei già sotto tiro. La Pazhan non sopporterebbe una raffica di AK-47.

Il tiratore indica un punto e dice qualcosa all'autista, mi hanno individuato. La Citroèn compie un'inversione a U e accelera nella mia direzione. Corro sull'altro lato della piazza, quello vicino all'acqua. Un muretto di cemento separa la piazza dal lungolago e da un modesto parcheggio dove si trovano una decina di veicoli fermi. Salto dietro il muro appena in tempo per evitare la nuova pioggia di proiettili. Schegge di cemento schizzano ovunque, così mi appiattisco al suolo. Sento la Citroèn che passa oltre, si ferma e torna indietro, vicina al ciglio della strada.

Questa volta, il mio istinto non mi tradisce. Rotolo come un tronco fino alle auto parcheggiate, e mi accuccio tra un pick-up Chevrolet e una Volkswagen. I colpi dell'AK-47 inondano il ciglio della strada, perforando la carrozzeria dei due veicoli. I parabrezza, i fari e le gomme esplodono, mentre striscio sotto il pick-up con i proiettili che passano a pochi centimetri dal mio corpo. C'è un rumore assordante, avrà allertato la

polizia locale. Almeno, *spero* che lo abbia fatto!

Continuando a strisciare sulla pancia, sbuco da sotto la parte anteriore del pick-up, con il corpo del veicolo che mi separa da loro. Mi tengo basso, e scatto verso il molo, dove sono ormeggiate decine di barche. L'uomo smette di sparare, sento lo sportello della Citroèn sbattere, poi dei passi. Sono a piedi, ora.

Corro fino all'estremità del molo e considero le mie opzioni. Potrei tuffarmi in acqua e allontanarmi a nuoto. O forse potrei salire su una delle barche allineate a destra e a sinistra, ma ci metterei troppo a mollare gli ormeggi, me li ritroverei a bordo con me. L'ultima risorsa a cui voglio ricorrere è la mia FiveseveN, che ho allacciata sulla schiena, e rispondere al fuoco. Tuttavia, quest'ultima opzione potrebbe creare dei problemi con le autorità locali, e la mia missione è troppo delicata per prevedere il coinvolgimento in un incidente diplomatico internazionale. Non gradisco l'idea di passare il resto della mia vita in un carcere turco.

L'uomo con l'AK-47 appare all'estremità opposta del molo, alza l'arma e fa fuoco. Il legno esplode in milioni di schegge ai miei piedi, e mi getto all'indietro nelle acque limacciose e gelate del lago.

È uno shock, grazie al cielo indosso l'uniforme, altrimenti starei già congelando. L'oscurità è totale, ma non voglio utilizzare il LED del mio OPSAT per illuminare, rischierei di essere visto dalla superficie.

Mentre mi allontano in apnea dalla riva, sento quel rumore liquido e denso tipico dei proiettili che bucano l'acqua, rallentando la loro corsa con un effetto cinematografico. Persino nel buio riesco a vedere le scie lasciate dai colpi che mi passano accanto. Uno di essi arriva pericolosamente vicino al mio orecchio, avverto il calore mentre continua la sua discesa nel lago. Inverto la direzione, nuotando verso il molo, e spero che non mi abbiano visto. Sono capace di trattenere il respiro a lungo, grazie agli esercizi di resistenza fisica e di sopportazione al dolore che Katia insegna al corso di Krav Maga. Ho dei polmoni capaci, l'ultima volta che ho cronometrato quanto a lungo riuscivo a tenere il respiro, ho raggiunto quasi quattro minuti. È stata Katia a insistere perché superassi i tre minuti. Dovrò essere più gentile con lei, quando torno a Baltimora.

Raggiungo la fila di barche, lungo un lato del molo. Picchio la testa sullo scafo della prima e proseguo, superando la seconda e la terza. Sento i polmoni che mi bruciano, devono essere trascorsi almeno due minuti da quando mi sono immerso. Non ce la faccio più, emergo con la testa per

respirare, nascosto tra due barche. Mentre sono appoggiato a uno scafo, che dondola dolcemente sull'acqua, mi giungono le voci di due uomini, dal molo sopra di me. Stanno discutendo, sono a una decina di metri, e non riesco a capire che lingua parlano. Non è turco, sembra farsi, ma non ne sono sicuro.

L'uomo armato spara di nuovo, a casaccio sulla superficie del lago, mentre il suo compagno gli urla di smettere. Discutono ancora, poi li sento camminare verso la riva, i loro scarponi fanno traballare le assi di legno del molo. Mi immergo di nuovo, portandomi esattamente sotto la barca a cui sono appoggiato, e aspetto. Un'altra raffica colpisce lo specchio d'acqua tra una barca e l'altra, ma mi hanno superato.

Ma dove diavolo è la polizia, in questa città?

Passa un minuto, comincio a sentire la pressione nel torace. L'uomo cessa di sparare, ho bisogno di respirare ma non mi azzardo a muovermi. Rimango immobile altri trenta secondi, e quando sono arrivato al limite riemergo. Cerco di immagazzinare l'ossigeno senza fare rumore, in ascolto. Silenzio. Se ne sono andati, forse pensano che sia morto.

Aspetto ancora tre minuti prima di issarmi sul molo. Torno nella piazza, sento una sirena della polizia avvicinarsi a una certa distanza. La Citroèn è sparita, la strada è ora deserta. Torno alla Pazhan ed entro, anche se sono fradicio. Metto in moto e mi allontano dalla città.

L'ultima cosa che noto è che Namik Basaran e il suo factotum non sono più davanti al ristorante.

# Capitolo 21

È mezzanotte passata quando parcheggio la Pazhan sulla collina che sovrasta le Akdamar Enterprises. Mi apposto e sorveglio gli spostamenti delle guardie. Il complesso industriale è illuminato da potenti riflettori, che lambiscono le superfici di alcune costruzioni con una luce bianca e abbagliante, e c'è il solito piccolo esercito di guardie che pattuglia l'area. Non sarà facile entrare.

Per prima cosa, mi sintonizzo sulle frequenze delle cimici che ho lasciato nell'ufficio di Basaran. Il silenzio che proviene dall'OPSAT indica che la stanza è vuota. Velocemente, mi tolgo gli abiti civili e li lascio nell'auto, raccolgo l'SC-20K e lo metto in spalla, sistemo il visore e regolo

la temperatura dell'uniforme, poi sono pronto a entrare in azione.

Scendo a piccoli passi dalla collina, attento a non muovere rocce o farmi sentire, e arrivo vicino alla recinzione del perimetro esterno. Mi inginocchio al riparo di un grosso arbusto, per calcolare i miei prossimi spostamenti. Ho trovato una buona posizione, da qui ho una panoramica della zona da cui farò il mio ingresso. Subito oltre la recinzione ci sono due baracche, una guardia cammina tra esse e la rete metallica, dirigendosi verso l'ingresso principale. Il suo turno di ronda deve coprire tutto questo lato del complesso, e secondo i miei calcoli dovrebbe ripassare da questo punto tra circa dieci minuti.

Armato di una tenaglia, mi avvicino alla recinzione, continuando a osservare la guardia mentre si allontana. Taglio la rete, senza aprire un buco vero e proprio ma abbastanza per poter spingere la sezione allentata e infilarmici dentro. Poi, una volta all'interno, riavvicino le giunture tranciate. In questo modo, solo un'ispezione accurata può rivelare i segni di intrusione, ma a prima vista la recinzione sembra intatta.

Avanzo di scatto fino a raggiungere lo spazio vuoto tra le due baracche, e mi fermo a studiare un piano d'attacco. Tre sono i miei obiettivi: l'ufficio di Basaran nell'edificio amministrativo, gli uffici della Tirma, dove spero di trovare qualche indizio utile, e infine l'acciaieria. Sarà una nottata intensa.

Decido di iniziare dalla zona del complesso vicina al lago, gli uffici di Basaran e della Tirma, che si trovano all'estremità delle Akdamar. L'acciaieria sarà la mia ultima meta, tornando da questa parte prima di andarmene. Devo cercare di sfruttare al massimo le zone d'ombra. L'uniforme è munita di fotosensori, in grado di calcolare la quantità di luce che mi colpisce. Grazie all'OPSAT, posso tenere d'occhio in ogni momento il mio livello di invisibilità. Ora l'indicatore segna trentadue per cento; il complesso è molto ben illuminato, e posso contare solo sulla schermatura delle ombre degli edifici più massicci, colpiti dai riflettori di sorveglianza. I percorsi pedonali tra una costruzione e l'altra sono illuminati a giorno.

In una situazione come questa, il cavo ottico si rivela una risorsa indispensabile. Lo utilizzo per controllare che non vi sia nessuno dietro l'angolo della baracca. Via libera. Prima di uscire allo scoperto, alzo la visuale del piccolo periscopio sul traliccio di un riflettore, per accertarmi che non ci siano telecamere montate. Per ora, tutto fila liscio.

Sfreccio attraverso il passaggio per mettermi al riparo all'ombra di un altro edificio, e mi appiattisco di schiena contro la parete. Mi avvicino all'angolo, centimetro dopo centimetro, e ripeto la perlustrazione con il cavo ottico. Sei edifici mi separano dall'obiettivo, tutto procede senza problemi finché non raggiungo il quinto. Con il periscopio vedo due guardie nel passaggio, fumano e chiacchierano. Devo trovare un modo per distrarle. Imbraccio l'SC-20K e lo carico con un dispositivo ad azione diversiva. Se volessi, potrei impostare il congegno per rilasciare del gas CS, ma non voglio lasciare tracce della mia visita, a meno che non ne sia costretto. La cosa più semplice è allontanare le guardie.

Punto l'arma contro un edificio in linea con la mia posizione, a circa cinquanta metri di distanza. Prima di sparare controllo che il frangifiamma sia fissato correttamente, dico una breve preghiera, e infine premo il grilletto. Il delicato *pfft!* del colpo si confonde con la brezza notturna, le guardie non si accorgono di nulla. Rimetto l'SC-20K in spalla e sbircio dietro l'angolo col periscopio a muro. Il congegno diversivo si è attaccato alla parte superiore della costruzione, un po' basso forse, ma deve bastarmi. Attivo con l'OPSAT il generatore di rumori montato nel dispositivo. Posso scegliere tra una gamma differente di suoni, dai versi di animali fino alla registrazione completa di un pezzo della Alexander's Ragtime Band, ma opto per il classico fruscio del rumore bianco, abbastanza alto perché i due uomini se ne accorgano. Spero che lo scambieranno per un altoparlante in avaria, e che si allontanino per investigare.

Come prevedevo, i due uomini si voltano a guardare verso il punto da cui proviene il suono, incuriositi e sorpresi. Si parlano a bassa voce e poi camminano in quella direzione. Bene, adesso tocca a me. Sbuco lentamente dall'angolo, l'indicatore di luminosità sull'OPSAT si impenna sulla zona chiara, segnalandomi che sono visibile. Corro fino al sesto edificio, lungo il passaggio, esponendomi al nemico per otto secondi. Quando arrivo a destinazione, le guardie hanno raggiunto il congegno diversivo, e probabilmente si stanno chiedendo di che diavolo si tratti.

Ho la via libera per correre attraverso la strada e oltrepassare il piccolo parcheggio fino alla sede della Tirma, architettonicamente diversa dalle altre costruzioni del complesso. Chi ha progettato i due piani di uffici della Tirma si è ispirato alle residenze coloniali americane, e il risultato è piuttosto simile a certe architetture che si trovano nei quartieri residenziali

borghesi del New England. È un edificio costruito in legno e tinteggiato in bianco, con due colonne massicce ai lati dell'ingresso. Sulla targa sopra la porta c'è impressa la parola «TIRMA» invece del numero civico. Bizzarro, non c'è che dire.

Giro con cautela intorno all'edificio, dove corro meno rischi di essere visto, per fortuna non c'è illuminazione sul retro. Da qui, attraverso le acque del lago, vedo le luci del porto a circa un chilometro e mezzo lungo la riva. Soffia un vento gelido, sospinto dalle correnti del lago.

Al pianterreno ci sono due larghe finestre e un'uscita d'emergenza. Esamino le finestre, entrambe chiuse. Sono costretto a usare la porta. Ancora una volta, il kit da scasso mi torna utile, e in sei secondi riesco a sbloccare il semplice meccanismo cilindrico della serratura.

La stanza in cui entro è una specie di grande ripostiglio, dove sono ammassati gli oggetti più disparati. Vedo una catasta di sedie pieghevoli, probabilmente per le conferenze, del materiale di cancelleria e alcune scatole sotto lo scaffale. C'è anche un distributore di bibite.

La stanza sbuca in un vestibolo che conduce all'ingresso principale, sull'altro lato dell'edificio. Rimango in ascolto di eventuali voci o presenze umane. Silenzio. Procedo e noto che il vestibolo si apre in una grande sala conferenze, dotata di un enorme schermo televisivo ed equipaggiamento audio-video, e un'altra stanza che sembra un salottino. Qui dentro probabilmente si organizzano le serate per la raccolta di fondi e i convegni mondani. La stanza più grande del piano contiene campioni dei prodotti che Tirma spedisce per alleviare il dolore alle vittime degli attentati. Immagino che le scorte intere siano depositate in un'altra zona del complesso, in qualche magazzino o dispensa. Ci sono forniture mediche, cibo essiccato, bottiglie d'acqua, grano e vestiti. Oltre a due bagni moderni, non c'è nient'altro al pianterreno, così decido di andare di sopra. Salgo lentamente le scale, su un tappeto molto soffice e spesso. Mi muovo in assoluto silenzio, anche se a volte il legno sotto il tappeto scricchiola sotto i miei passi, ma non posso evitarlo.

Ci sono quattro uffici al primo piano. Il primo è riservato al personale e contiene tre scrivanie, alcuni computer, uno schedario e una fotocopiatrice. I rimanenti tre uffici sono probabilmente dell'amministrazione. In uno di essi trovo una enorme quantità di materiale legato a Tirma, brochure e volantini di presentazione scritti in varie lingue, in cui si spiegano gli obiettivi e le finalità dell'associazione. Alcuni sono in inglese, altri in farsi,

in turco e altri ancora in arabo. Li metto nell'Osprey e procedo.

Gli ultimi due uffici devono essere di qualche dirigente. Accendo i computer in entrambi e passo un po' di tempo a spulciare negli hard-disc, alla ricerca dei nomi Tarighian, Mohammed, Mertens e Zdrok. Non ho bisogno di password, sono libero di passare in rassegna tutti i file in memoria.

A prima vista, sembra che Tirma sia un'organizzazione benefica perfettamente pulita.

Esco dall'edificio, rifacendo lo stesso percorso e chiudendo la porta a chiave, prima di allontanarmi. Prossima fermata: l'ufficio di Basaran. Temo sarà più complicato entrare, è molto illuminato e la sorveglianza sarà rinforzata. Potrei incontrare qualcuno, all'interno. Rimango nell'ombra, sul retro della sede della Tirma, poi sfreccio fino all'edificio successivo, la mensa dei dipendenti, e con un altro scatto raggiungo l'edificio amministrativo dove ho incontrato Basaran diverse ore fa. Il retro non è sorvegliato, ma sono sicuro che almeno una guardia pattuglia l'ingresso principale.

L'entrata posteriore ha un blocco a codice numerico.

Scommetto che usano la stessa sequenza in tutti gli edifici del complesso, così premo l'OPSAT per richiamare quella che avevo spiato dalla segretaria. Premo i tasti 8, 6, 0, 2, 5 e la serratura scatta. So che il posto è monitorato da telecamere a circuito chiuso, quindi socchiudo appena la porta e infilo il cavo ottico per sbirciare. Come sospettavo, c'è una telecamera fissa puntata contro la porta.

Potrei farla saltare con la FiveseveN, ma richiamerebbe solo l'attenzione sul fatto che qualcuno si è intrufolato nell'edificio, una volta scoperta. Dovrò escogitare un altro sistema. La telecamera è un modello standard, senza il rivestimento protettivo, registra e basta, ma solo se nella stanza c'è luce sufficiente. Deve esserci un interruttore, vicino alla porta. Manovro il cavo ottico per cercarlo sulla parete, e infatti ho ragione. Con una mossa rapida, infilo la mano e lo premo per spegnere le luci, poi entro e richiudo la porta. Con la visuale notturna io vedo perfettamente, ma la telecamera non registra niente altro che l'oscurità.

Esco dalla stanza, oltre un passaggio ad arco vedo l'ingresso dell'edificio, bene illuminato. Attraverso le lastre della porta a vetri vedo la guardia, di spalle, che osserva il parcheggio. L'uomo fuma, immerso nei suoi pensieri, probabilmente impegnato a maledire ogni minuto del suo

turno. Ispeziono con lo sguardo il soffitto, le pareti e gli angoli alti della stanza, alla ricerca di altre telecamere. Ce n'è una che inquadra l'ingresso. Non rappresenta un problema, poiché sono già dentro. La guardia è ancora voltata, perciò ne approfitto per correre attraverso l'atrio, e supero la doppia porta di legno collegata all'ufficio della reception. Grazie al cielo, le luci sono spente.

Inserisco il codice numerico, sempre lo stesso, nel dispositivo di accesso, e mi ritrovo nell'atrio da cui si arriva all'ufficio di Basaran. Le luci sono accese, e non trovo interruttori per spegnerle. Inoltre, mi ricordo di un'altra telecamera di sorveglianza, posta appena dietro l'angolo. Con il cavo ottico, noto che si tratta di una camera a rilevazione motoria, che ruota costantemente a destra e sinistra coprendo un ampio raggio. A metà del lungo corridoio a soffitto arcuato, c'è l'ufficio di Basaran. Non c'è alcuna serratura particolare, credo che una volta ammessi dalla reception, l'accesso agli uffici sia libero.

Devo distrarre la telecamera. Estraggo il disturbatore di frequenze dall'Osprey e lo accendo. Questo aggeggio vibra leggermente quando è in funzione, anche perché non posso vedere le microonde che emana, ed è più efficace se lo si utilizza muovendosi velocemente. Infatti, punto il disturbatore davanti a me, giro l'angolo e mi sposto di scatto verso la porta dell'ufficio. Sento la telecamera che zooma per determinare la fonte del movimento, ma è molto confusa. Abbasso la maniglia e scivolo nella stanza un secondo prima che la telecamera riprenda a funzionare correttamente.

L'illuminazione sul soffitto è spenta, ma nell'ufficio ci sono diversi punti luce: sul bar, sulla scrivania e vicino alla porta. Per fortuna, la grande parete a finestra con vista sul lago è oscurata dalle tende.

Per prima cosa, esamino la scrivania e quello che contiene. Nei cassetti ci sono oggetti personali, niente di interessante: conti di carte di credito, numeri di telefono di alcuni dipendenti e altri documenti amministrativi. C'è anche la palla di gomma che Basaran usa per la tendinite. Accendo il computer, ma questa volta non ho fortuna. Mi viene richiesta una password. Diavolo, se solo potessi avere Carly St. John ad assistermi ora. Avevo detto a Lambert che stanotte avrei fatto visita alle Akdamar Enterprises, ma Carly non ha avuto abbastanza tempo per penetrare nella barriera informatica del loro server. Non posso fare niente, se non spegnere il computer.

Mi accorgo che sulla scrivania c'è una foto incorniciata di una donna coperta da un velo insieme a due bambine, di sei e otto anni circa. La famiglia di Basaran? La cosa curiosa è che non sembrano turche. La maggior parte delle donne turche, anche quelle più osservanti, non indossa il velo come, diciamo, in Iraq o in Iran. Scatto rapidamente una foto e la archivio nell'OPSAT, poi mi dirigo verso gli schedari.

Li scassino con facilità, e trovo altri documenti sugli affari delle Akdamar Enterprises: curricula dei dipendenti, registri contabili e roba simile. In un cassetto, però, vedo un dossier marcato «Cipro». Lo estraggo e spulcio fra le carte. Si tratta di documenti sul centro commerciale che Basaran sta costruendo sull'isola: costi e spese di varia natura, tabelle e scadenze, una rassegna stampa e appunti di lavoro. L'edificio è costruito nei pressi di Famagosta, un porto, forse la città situata nella posizione più strategica della parte nord di Cipro, escludendo la capitale Lefkosia.

In fondo al cassetto trovo una cartelletta chiusa da uno spago. La prendo e slego il nodo, poi comincio a rovistare tra i fogli. Ci sono diverse tavole di progettazione, in scala ridotta. Mostrano porzioni di un qualche macchinario non meglio specificato, la cui base si estende addirittura su due tavole, c'è un motore rappresentato da angolazioni differenti e quelli che sembrano dei cilindri, allineati per incastrarsi e combaciare. Che Dio mi fulmini se non si tratta di un'arma.

Su ogni tavola è indicato il nome del progettista: Albert Mertens. Non ho più dubbi, si tratta dello stesso Mertens che ho visto ieri, in questo ufficio. Con l'OPSAT, scatto altre foto ai progetti, poi rimetto tutto in ordine e mi appresto a uscire.

Quel maledetto disturbatore di frequenze consuma così tanta energia che, in pratica, funziona per una volta sola, poi deve essere ricaricato. Non mi azzardo a usarlo di nuovo, ma devo trovare un sistema per uscire di qui senza che la telecamera si accorga di me. Dopo un momento, mi viene un'idea. Torno alla scrivania di Basaran, apro la cassettiera e prendo in prestito la sua palla di gomma. Tornato alla porta, la socchiudo e lancio la palla sul pavimento nella direzione opposta a quella dove voglio andare io. La telecamera ruota per seguire la palla, mentre scivolo fuori e richiudo la porta. Immagino si chiederanno come ha fatto la palla a uscire dall'ufficio e rotolare da sola fino a lì, ma poco importa.

Tornare al primo atrio non è complicato. Quando guardo verso l'ingresso, mi accorgo che la guardia è sparita. Corro lungo la stanza, verso

il corridoio che conduce all'entrata posteriore. Le luci sono ancora spente, per fortuna. Apro la porta di un centimetro e mi guardo intorno, poi lascio l'edificio.

Non è stato difficile come immaginavo.

Ora, devo percorrere a zig-zag il complesso e fare un giro nell'acciaieria. Ripeto il tragitto al contrario, saltellando da un edificio all'altro e stando lontano dal fascio di luce dei riflettori, finché non trovo riparo in una baracca, appena fuori da un angolo dello spiazzo quadrato al centro del complesso. C'è molta luce qui, scorgo due guardie appoggiate mollemente all'asta di una delle bandiere. Inoltre, su di essa sono montate diverse telecamere. L'acciaieria è dalla parte opposta del quadrato. Potrei fare il giro lungo intorno allo spiazzo, da un edificio all'altro, ma rischierei di attirare l'attenzione della sorveglianza e di essere scoperto.

Mentre rifletto su come agire, sento il motore di un'auto che si avvicina. Deve essere entrata dal cancello principale, e ora scende lungo la strada, verso la piazza centrale. Nascosto nell'ombra, mi sdraio nell'erba di fianco alla baracca, e osservo l'auto fermarsi davanti alle guardie; l'autista parla con una di loro.

Che mi venga un colpo, è la Citroèn che ha tentato di investirmi prima! Dentro ci sono tre uomini. Bastardi. Questa è la prova che Basaran ha qualcosa a che fare con l'attentato fuori dal ristorante. Ecco perché se ne stava lì impalato. Merda, allora la copertura è saltata? Sa chi sono realmente? Ma la domanda più importante è: perché? Basaran dovrebbe stare dalla nostra parte, o no?

Non posso arrivare a conclusioni affrettate. Forse questi stronzi nella Citroèn agiscono separatamente da Basaran. È anche possibile che Basaran abbia dei nemici personali.

Succede una cosa curiosa. Le due guardie salgono a bordo, e l'auto si allontana verso la pista d'atterraggio, all'estremità laterale del complesso. Il cortile ora è vuoto. Non ho ancora deciso cosa fare con tutte quelle telecamere. Devo accecarle a colpi di pistola?

La risposta arriva appena mi accorgo che in un'altra baracca, alla mia sinistra, sono parcheggiati dei veicoli a tre ruote, quelli che utilizzano le guardie per spostarsi più rapidamente nella zona industriale. Corro fino alla baracca e prendo posto su una delle macchinine. Non ho bisogno della chiave, hanno un motore elettrico. C'è anche un grazioso tettuccio sopra il posto di guida. Se mi tengo basso e mi chino sul volante, posso

tranquillamente passare davanti alle telecamere. Sulla registrazione, sembrerò semplicemente una delle guardie. Decido di correre il rischio.

Metto in moto il veicolo e mi avvio nel cortile. Mentre passo, sento le telecamere che ronzano per seguirmi, ma non mi preoccupano. Procedo lentamente, come se fossi una guardia stanca a fine giornata, che non vede l'ora di finire il turno. Per sembrare più credibile, mi fermo e fingo di cercare qualcosa nel veicolo, poi continuo per la mia strada.

Dopo avere attraversato il quadrato, spengo la macchina elettrica e mi metto alla ricerca di un ingresso, lungo i lati dell'edificio. Sia l'entrata dei dipendenti sia le piattaforme di carico sono chiuse o blindate, e comunque illuminate a giorno dai riflettori. Sull'altro lato, però, c'è un cassonetto dell'immondizia appoggiato al muro, direttamente sotto una finestra aperta. Mi arrampico sul cassonetto e spio all'interno.

È quasi tutto al buio. Ci sono alcune fonti luminose, qua e là, ma è un edificio enorme, e non sono sufficienti a illuminare tutta la sua superficie. Entro dalla finestra strisciando, e mi lancio sul pavimento atterrando sulle mani e sui piedi, come un gatto. Una volta Lambert mi ha detto che avrei fatto carriera tra i ladri professionisti, se avessi voluto. Io gli ho lasciato credere che, forse, una volta lo ero.

Non c'è niente di insolito, in questa acciaieria: una fornace enorme, nastri di trasporto e catene, carrelli sospesi, muletti e tutto quello che può servire in un'industria di questo tipo e di queste dimensioni. Mentre proseguo l'esplorazione, comincio a chiedermi se non stia perdendo tempo. Ho quasi deciso di andarmene, quando giro l'angolo e scorgo un uomo seduto su una sedia, davanti a una porta d'acciaio con apertura a scorrimento laterale. Imbraccia un AK-47 e guarda dritto davanti a sé, probabilmente contando i minuti che lo separano dal cambio di turno. Mi domando a cosa stia facendo la guardia.

Questa volta, scelgo di intervenire senza troppi scrupoli. Sfilo l'SC-20K e lo carico con un proiettile di gomma, miro alla testa dell'uomo e faccio fuoco. *Thud.* La guardia si accascia al suolo, incosciente. Balzo verso di lei, raccolgo il proiettile e lo infilo nell'Osprey. Quando si risveglierà, avrà un bel bernoccolo sulla tempia.

Tolgo il fermo alla porta e la faccio scorrere lentamente sulla rotaia. È un magazzino, con decine di casse e bidoni. Metto un piede dentro e... bingo! Le casse hanno impressa la solita sigla, Tabriz Container Company. Con la punta del coltello, sollevo i coperchi di uno dei contenitori. Armi.

AK-47. Ne scoperchio altri, e trovo Hakim, esplosivi assortiti, materiale per fabbricare bombe, pistole, altri fucili e munizioni.

Cosa diavolo ci fanno le Akdamar Enterprises con tutte queste armi?

Proseguo nell'esplorazione, esaminando altre casse e poi richiudendole con attenzione. Infine, trovo una bolla di spedizione ancora attaccata a uno dei contenitori. Il mittente è un indirizzo di Baku, in Azerbaigian. Prendo nota dell'ispezione sull'OPSAT, ho abbastanza informazioni per decidere di andarmene. Scatto fotografie di tutto quello che ho trovato ed esco dal magazzino. Faccio scorrere la porta sul suo binario, e la sigillo come l'ho trovata. La guardia è ancora nel mondo dei sogni.

Mentre ritorno verso la finestra da cui sono entrato, sento il rumore di una porta che scricchiola sui cardini arrugginiti. È quella dell'ingresso dei dipendenti. Corro per arrivare alla finestra prima che la porta si spalanchi, ma è un rischio inutile. Chiunque sia, mi vedrà se continuo a muovermi nella sua direzione. Dal rumore dei passi, direi che si tratta di un solo uomo, che si avvicina lentamente. Ho giusto il tempo di nascondermi dietro una colonna e rimanere immobile.

Il nuovo entrato si accorge della guardia a terra, e grugnisce un commento. È un timbro familiare, perciò corro il rischio e mi sporgo per vedere di chi si tratta. Farid, il colossale scagnozzo di Basaran. Devo andarmene alla svelta, prima che il gigante faccia scattare l'allarme. Mi guardo rapidamente intorno, alla ricerca di una via di fuga, ma non trovo altro sistema se non arrampicarmi sul nastro trasportatore, e aggrapparmi stretto al tubo che percorre l'intera struttura, a dieci o quindici metri dal suolo. Mentre Farid è chinato sulla guardia e tenta di rianimarla, corro fino alla base del nastro, utilizzando un quadro di manovelle per aiutarmi a salire, mi arrampico come una scimmia. L'impianto sembra un vecchio jukebox in formato gigante, il nastro esce dalla sua «bocca». Non è una salita semplice, soprattutto verso la cima che è arrotondata. Dopo due tentativi, riesco a trovare una presa abbastanza salda da issarmi. Se dovessi scivolare, sarebbe la fine. Prima di tirarmi su, prendo un respiro per concentrarmi.

Sotto di me, vedo Farid in piedi di fianco alla guardia che ha ripreso il suo posto sulla sedia e ha un'espressione confusa, si gratta la tempia. Non c'è tempo da perdere. Da qui posso arrivare facilmente al tubo. Lo afferro e comincio a percorrerlo tenendomi sospeso nel vuoto, avanzando con le mani.

*Bang!* Il colpo arriva da sotto. Merda, Farid mi ha visto. Continuo a scorrere lungo il tubo, ma Farid continua a sparare verso di me. Grazie al cielo, ha una mira pessima. Il gigante cessa di sparare quando arrivo alla fine del tubo, sulla parete di fronte, dove posso mollare la presa e scendere a terra. Ha deciso di darmi appuntamento lì, infatti lo vedo sotto di me, appena arrivo a destinazione.

Spero che non mi riconosca, con il visore e le lenti abbassate. In ogni caso, ci separano diversi metri. Farid si rivolge a me, mi fa cenno di scendere. Crede che obbedirò e affronterò la mia punizione come un vero uomo, quindi cosa faccio? Lascio la presa dal tubo e faccio un salto di una quindicina di metri, atterrando direttamente su di lui.

Lo trascino per terra insieme a me, e sento un dolore acuto alla spalla quando colpisco il cemento. Sono fortunato che Farid sia così grosso, altrimenti mi sarei fatto molto più male. Mi rialzo velocemente, pronto allo scontro, ma mi accorgo che Farid non si muove, rimane a terra con il volto contorto in una smorfia di sofferenza. Noto che il suo braccio è piegato in modo innaturale dietro la schiena, di sicuro rotto.

Bene, questo incidente mi risparmia il problema di ucciderlo. Prima che la guardia accorra per vedere cosa è successo, ritorno di corsa da dove sono entrato, mi arrampico su alcune casse ed esco dalla finestra, sempre strisciando.

Una volta fuori, recupero il veicolo a tre ruote e guido intorno all'acciaieria, diretto verso il cortile principale per raggiungere il segmento della recinzione da cui ho fatto il mio ingresso alle Akdamar Enterprises. Non c'è nessuno in giro. Otto minuti più tardi, fermo il veicolo vicino alla rete metallica e mi muovo parallelo a essa, per trovare i segni che ho lasciato. Quando li riconosco, allargo l'apertura per infilarmici e poi esco di scena.

Dannazione, la spalla mi fa male. Potrebbe trattarsi di una slogatura, anche se non grave.

Quando mi trovo ormai lontano dal complesso, al sicuro nella Pazhan, invio un messaggio a Lambert:

URGENTE: SCOPRITE TUTTO CIO' CHE POTETE SU NAMIK BASARAN, ALBERT MERTENS E ANDREI ZDROK.

# Capitolo 22

Il colonnello Petlow cominciava a sentirsi spossato. Per quasi ventiquattro ore di fila, aveva supervisionato l'interrogatorio ai prigionieri catturati dopo lo scontro a fuoco vicino alla caverna. In seguito allo scandalo che diversi mesi prima aveva colpito l'esercito americano per il maltrattamento e l'abuso sui detenuti iracheni, il governo degli Stati Uniti era diventato fin troppo cauto e tollerante sulle modalità di svolgimento degli interrogatori. Per questo motivo, interrogare un prigioniero era diventata una pratica che richiedeva parecchio tempo.

Ovviamente, il prigioniero a cui Petlow era interessato in modo particolare era Senzadenti, il cui vero nome era Ali Al-Sheyab. Almeno così aveva dichiarato, ma Petlow preferiva chiamarlo Senzadenti.

Anche se nessuno se n'era accorto, Senzadenti era stato ferito durante lo scambio di corpi. Si era beccato un proiettile in un fianco, ed era stato abbastanza fortunato perché la pallottola non aveva danneggiato alcun organo vitale. Il proiettile era entrato e uscito, lasciando una ferita aperta che nessuno aveva notato, finché Senzadenti non era stato registrato e trasferito in un recinto di sicurezza con gli altri prigionieri. Solo allora, Senzadenti era svenuto all'improvviso ed era stato portato d'urgenza nel reparto chirurgico del campo, un'unità mobile, per essere operato. Fu lì che i medici si accorsero che era febbricitante e soffriva di una grave polmonite, frequente tra chi vive come un nomade in mezzo al deserto e alle montagne.

Petlow considerava lo stato di salute di Senzadenti un potenziale vantaggio. L'uomo era stato sedato pesantemente, e probabilmente stava meglio di quanto non lo fosse stato negli ultimi mesi. Le nuove direttive, provenienti dal comando centrale, richiedevano di scoprire l'identità di alcuni individui specifici, perciò Petlow decise di interrogare Senzadenti, prima di ritirarsi per la notte dopo una estenuante giornata di interrogatori infruttuosi.

Il reparto chirurgico era costituito da un edificio prefabbricato e mobile, dotato di aria condizionata e acqua corrente pulita. Le cose erano molto migliorate dai tempi del Vietnam, dove negli ospedali militari circolavano gli stessi germi e batteri che pullulavano nella giungla. A seconda del tipo di ferita, più o meno grave, un soldato o un prigioniero potevano trovare piacevole il soggiorno nell'ospedale da campo.

Petlow ci pensava, mentre entrava nel reparto insieme all'interprete. Compilò i moduli necessari e chiese al sergente in comando di concedere loro un po' di privacy durante l'interrogatorio. Dopo averne parlato brevemente con gli altri medici, il letto di Senzadenti fu isolato da un paravento pieghevole; quindi Petlow e l'interprete si sedettero accanto al ferito.

«Signor Al-Sheyab, mi riconosce?» domandò Petlow. L'interprete traduceva le domande e le risposte mentre i due uomini parlavano.

Senzadenti sogghignò e annuì. Mai soprannome fu più azzeccato.

«Vorrei farle alcune domande, è disposto a parlarmi?»

Senzadenti sorrise con una smorfia e scosse il capo: non aveva alcuna intenzione di rispondere a Petlow.

«Perché no?»

L'uomo imprecò in una lingua che il colonnello non capiva. Non era arabo. Che si trattasse di farsi? L'interprete rimase zitto, lasciava all'immaginazione di Petlow il significato di quelle parole.

«Ma, signor Al-Sheyab, lei è vivo grazie a noi. Sarebbe morto, aveva una polmonite e una ferita d'arma da fuoco. L'abbiamo salvata. Non si sente meglio, ora?»

Senzadenti sollevò leggermente le spalle.

«Allora, se sta bene, suppongo che dovremo ritrasferirla nell'area di detenzione» annunciò Petlow.

Senzadenti sgranò gli occhi e agitò la testa con decisione.

«Perché no? Mi sembra che le sue condizioni siano migliorate. Ora andrò a parlare col dottore, per farla rilasciare, così potremo interrogarla come si deve» continuò Petlow.

«No» rispose il prigioniero. «Che cosa volete da me? Vi prego, sto di merda, mi fa male tutto. Non muovetemi da questo letto.»

A Petlow venne da sorridere. «D'accordo, ma voglio che guardi con attenzione queste fotografie, signor Al-Sheyab. Le chiederò di identificare una persona, capito?»

Il prigioniero fissò Petlow negli occhi, aveva le narici dilatate dalla collera. Ma non disse di no.

Petlow proseguì sicuro. Aprì una cartelletta e ne estrasse alcune fotografe in bianco e nero, raffiguranti diversi uomini arabi e mediorientali. «Il nome Ahmed Mohammed le dice qualcosa?»

Di nuovo, Senzadenti sogghignò.

«Da quello che so, Ahmed Mohammed è uno dei capi della vostra organizzazione, giusto?»

L'altro alzò le spalle, ma senza troppa convinzione. Petlow lo prese per un sì.

«E il nome Nasir Tarighian, le dice niente?» continuò l'americano. «Conosce Nasir Tarighian?»

Questa volta, Senzadenti spalancò le palpebre e smise di sogghignare, poi fece di no con la testa, spaventato.

«È vero o no che Nasir Tarighian è l'uomo che finanzia gli attentati di Shadows?»

Senzadenti non rispose.

«Signor Al-Sheyab, lei lo conosce, vero? Nasir Tarighian? Be', noi sappiamo che Tarighian è il finanziatore del vostro gruppo, che si fa chiamare Shadows. Mi sembra di ricordare che lei, signor Al-Sheyab, abbia dichiarato di appartenere a questo gruppo, quando è stato arrestato.»

Senzadenti parlò in tono monocorde. «Sono fiero di appartenere a Shadows. Libereremo il Medio Oriente dagli oppressori occidentali, per riportarlo alle sue radici islamiche.» Il prigioniero recitò queste parole come se fossero un mantra, una litania imparata a memoria.

«Signor Al-Sheyab, io non credo che lei faccia parte di Shadows» dichiarò Petlow.

Senzadenti lo guardò con cattiveria, socchiudendo gli occhi con fare minaccioso. Non gli piaceva che qualcuno gli desse del bugiardo. «Cosa intende dire?» domandò.

«Lei sostiene di non sapere se Tarighian è il numero uno di Shadows oppure no. Quindi lei non può far parte dell'organizzazione.»

«Io faccio parte di Shadows! Sono fiero di esserlo! Libereremo il Medio Oriente dagli oppressori occidentali, per riportarlo alle sue radici islamiche!»

Petlow mostrò al prigioniero la prima foto. «Non sa dirmi se quest'uomo è Nasir Tarighian, vero?» chiese.

Senzadenti guardò la foto con aria di sufficienza. «Non è lui! Non sapete di chi state parlando.»

Petlow passò alla seconda foto. «Crediamo che quest'uomo sia Tarighian. Può confermarlo?»

«No! Stupidi americani, non siete in grado di riconoscere un grande uomo anche quando ce l'avete davanti. Questo è Ahmed Mohammed.»

Petlow sapeva che il volto di Mohammed era noto alle autorità.

Foto successiva. «Allora neanche questo è Tarighian, suppongo?»

«Non è lui.»

Petlow gli mostrò altre sette immagini, con esito negativo. Arrivati all'ottava foto, l'americano dichiarò: «Bene, questo sappiamo per certo che *non* è Tarighian».

Senzadenti sollevò una mano, per bloccarlo. La sua espressione era cambiata, come se avesse appena visto il suo Messia.

«Nasir Tarighian» bisbigliò come in una preghiera.

«Grazie, signor Al-Sheyab. Ora riposi, d'accordo?»

Senzadenti guardò confuso Petlow. In qualche modo, sapeva di essere stato ingannato e di avere rivelato qualcosa di troppo, ma la sua mente imbottita di sedativi e farmaci non era stata in grado di avvertire il pericolo. Imprecò di nuovo contro Petlow e l'interprete, mentre i due uomini si alzavano per uscire. Gridò loro la solita frase, mentre lasciavano l'ospedale mobile: «Io faccio parte di Shadows! Sono fiero di esserlo! Libereremo il Medio Oriente dagli oppressori occidentali, per riportarlo alle sue radici islamiche!».

Petlow raggiunse di corsa il suo ufficio, doveva trasmettere a Washington queste informazioni il più presto possibile.

Lo stomaco di Sarah gorgogliò per la sesta volta, da quando aveva cominciato a contarle, ma la cosa non la preoccupava più. Era decisa a portare avanti e vedere la conclusione dello sciopero della fame che aveva intrapreso, non importava quanto debole e affamata si sentisse. Sarah era determinata a non toccare un solo boccone del cibo che le portavano i suoi carcerieri con regolarità. Uno di loro si era presentato a colazione, pranzo e cena con piatti di vario tipo, ma finché non l'avessero liberata, Sarah non avrebbe toccato cibo. Potevano andare a farsi fottere; se la consideravano un ostaggio prezioso, non sarebbe servita a granché da morta.

Era quasi sempre uno dei due inquietanti russi a portarle i pasti. Avevano detto di chiamarsi Vlad e Yuri, ma probabilmente erano nomi falsi, altrimenti perché glieli avrebbero rivelati? A meno che non avessero davvero intenzione di ucciderla, dopo aver ricevuto le informazioni che volevano. Questa era la ragione principale per cui Sarah proseguiva lo sciopero della fame.

Aveva passato due notti segregata in quel buco di ufficio, e si apprestava

a iniziare il terzo giorno. Una volta aveva chiesto di uscire a prendere una boccata d'aria fresca, ma le era stato negato. La stanza puzzava del suo sudore, e il bagno era anche peggio a causa delle tubature ridotte in condizioni pietose. Faceva la doccia tutti i giorni solo per sentirsi fresca, ma le ultime ore non erano state facili. Cominciava a patire gli effetti del digiuno. Sarah voleva semplicemente sdraiarsi sulla branda e dormire.

Nel dormiveglia, sognava un ristorante asiatico a Evanston che lei e Rivka erano solite frequentare, specializzato in piatti grigliati. Le venne l'acquolina in bocca, lo stomaco gorgogliò ancora e Sarah si costrinse a pensare ad altro, a scacciare quell'immagine insistente dalla testa. Ma era molto difficile. Voleva lasciare Israele più di ogni altra cosa, e tornare a casa. Le mancava Evanston, le mancava la casa di suo padre.

Il rumore di una chiave nella serratura la fece trasalire, come sempre. Quel posto era immerso in un silenzio di tomba, tranne quando giravano quella maledetta chiave nella serratura. Quel suono le metteva i brividi.

La porta si socchiuse e Vlad, con quella sua espressione impassibile, sbirciò dentro.

«Vattene» sibilò Sarah.

«Ti ho portato la colazione» annunciò l'uomo. Entrò con in mano un vassoio, la portata era coperta ma emanava un profumo delizioso, qualcosa di caldo. Sarah temeva che le sue difese sarebbero crollate.

Vlad appoggiò il vassoio sul pavimento, vicino alla branda, e si accomodò sulla sedia. «Sarà meglio che mangi, principessa. Il tuo atteggiamento sta cominciando a diventare fastidioso.»

«Andate al diavolo» mormorò la ragazza.

Vlad ridacchiò. «Però, sei proprio tosta, eh, principessa? Anche senza aver toccato cibo per ore, anzi, giorni. Quanti sono, due? Non è niente, sai. Aspetta di essere arrivata a una settimana. Io e Yuri abbiamo scommesso quanto durerà questa storia, prima che tu ceda. Secondo lui, domani mangerai. Per quanto riguarda me, sono convinto che tu sia forte, e quindi resisterai altri due giorni. Tu cosa pensi? Chi vincerà la scommessa, io o Yuri?»

«Prendi il vassoio e sparisci, non mangerò» sibilò Sarah.

«Sai una cosa, principessa? Credo proprio che tu abbia bisogno di un piccolo incoraggiamento» disse Vlad. Avvicinò la sedia alla branda, sotto lo sguardo allarmato e teso di Sarah.

«Ora, da brava» cominciò il russo. «Non devi avere paura di Vlad, non ti

farò del male. Anzi, lo faccio per il tuo bene. Ho un certo ascendente sulle donne, almeno così dicono.» Allungò una mano e la afferrò per i capelli.

«Toglimi subito quelle cazzo di mani di dosso!» Sarah urlò mentre si alzava per liberarsi dalla sua presa.

Il russo si infuriò. «Stai ferma, troietta!» imprecò. La prese per le spalle e la ributtò di peso sulla branda. Sarah si dibatteva, ma Vlad riuscì a mettersi sopra di lei. Sentiva la pelle ispida della barba di qualche giorno che le pizzicava la guancia, mentre Vlad le strofinava il muso contro il collo. Sarah cercò di allontanarlo, ma il russo era un avversario troppo robusto per lei. Quando sentì la sua lingua che le lambiva l'orecchio, Sarah perse il controllo.

«No!» urlò. «Aiuto!»

Vlad le coprì la bocca con la mano. «Stai zitta!» le ordinò. «È ora che cominci a obbedire ai tuoi padroni!»

Sarah sentì la sua mano intrufolarsi tra le cosce, e tentò invano di scacciarlo.

Oh, mio Dio, pensò tra sé. Allora è questo che vuole, tutto finisce sempre per arrivare a *questo.* Chiuse gli occhi, preparandosi a quello che stava per accadere.

«Ma che cazzo stai facendo?» disse una voce infuriata.

Di colpo, fu liberata da quel peso orribile e riuscì finalmente a respirare. Sarah era cosciente della tensione scoppiata nella stanza.

Era Eli, aveva afferrato Vlad con la forza e l'aveva spinto via da lei. Il russo inciampò sul vassoio, rovesciandone il contenuto per terra. Eli e Vlad erano aggrovigliati in una lotta furibonda. Vlad cercava di colpire Eli, ma il ragazzo era veloce e più agile di lui. Evitò il colpo e sferrò un pugno a Vlad, centrandolo sul naso.

«Maledetto bastardo!» imprecò Vlad. Si passò una mano sulla faccia, per togliere il sangue che gli colava dalle narici sul labbro superiore. «Ti ammazzo!»

La porta si spalancò di nuovo, e Yuri entrò di corsa.

«Basta così!» gridò. «Smettetela subito!» Estrasse la Heckler & Koch dalla fondina e la puntò su Vlad. «Indietro, Vlad! Svelto!»

Eli e Vlad si fermarono, e abbassarono la guardia. Entrambi si erano macchiati con i fiocchi d'avena della colazione, il pavimento era un disastro.

Vlad fissò Yuri come se il suo socio l'avesse tradito. «Volevo solo

divertirmi un po', sto impazzendo qui dentro. Non è quello che facciamo di solito, badare agli ostaggi, intendo. Lo sai anche tu.»

Yuri continuò a tenerlo sotto tiro. «Eseguiamo degli ordini senza prendere iniziative, e siamo pagati profumatamente per farlo. Non dimenticarlo.» Poi si voltò verso Eli. «E tu, non azzardarti mai più a mettergli le mani addosso. Se si comporta come uno stronzo, come a volte succede, lo dici a me e ci penso io. Chiaro?»

Eli rimase immobile, respirava profondamente, infuriato. «Tienilo lontano da lei» rispose.

Yuri puntò la pistola contro Eli. La VP70 sembrava enorme nelle sue mani. «Non darmi ordini, ragazzo» disse. «Mai.»

«Ho capito» rispose Eli.

Si fissarono per qualche momento, poi Yuri disse: «Pulisci questo casino. Vlad, andiamocene». Vlad brontolò qualcosa di incomprensibile e si allontanò. Yuri lo seguì, tenendo gli occhi incollati su Eli e sbattendo la porta mentre usciva.

Eli si voltò verso Sarah, si avvicinò alla branda e le si sedette di fianco. «Mi dispiace per questo... per quello che è successo» mormorò.

Sarah gli mollò uno schiaffo. «Vattene, e portati via il vassoio» ringhiò.

Eli si alzò in piedi, passandosi una mano sul punto in cui Sarah lo aveva colpito. «Credo di essermelo meritato. Ora devo pulire questo casino.»

«Lascia stare, non me ne frega un accidente se questa stanza è un porcile. Lo era anche prima, tanto.»

«Ascolta, Sarah.» Eli iniziò. «Con il tuo atteggiamento rendi tutto più difficile, per te ovviamente. Non sono costretto a essere gentile con te.»

«Oh, ma davvero? Non sei costretto a essere *gentile?* Allora perché mi hai sequestrata, idiota?»

«Maledizione, Sarah. Vogliamo solo sapere come contattare tuo padre. So che tu conosci un sistema per rintracciarlo. Se non ce lo dici, soffrirai parecchio, te lo assicuro, e io non potrò intervenire. Vlad avrà ciò che vuole, e Yuri... una volta che ti metterà le mani addosso saranno guai. Quell'uomo è un sadico. Non hai capito? Questi due sono dei professionisti nel loro campo. Sono degli esperti, Sarah, e spietati. Finora non hanno ricevuto ordine di farti parlare con la forza, ma quando arriverà, non esiteranno a farlo, credimi. Ora, vuoi dire a *me* se tuo padre si trova in Medio Oriente, oppure no?»

Sarah incrociò le braccia, ancora scossa per l'incidente di qualche

minuto prima. Le parole di Eli l'avevano spaventata, non sapeva cosa fare.

«Sarah, parlami. È in Medio Oriente? Abbiamo buone ragioni per credere che si trovi in Turchia, in questo momento.»

La ragazza portò le ginocchia sotto il mento, e vi affondò il volto. Le lacrime arrivarono spontaneamente.

«Capisco, come vuoi» dichiarò Eli. «Testarda fino all'ultimo, eh? D'accordo, allora pensaci sopra. Oh, in ogni caso, ti ho portato qualcosa da leggere. Forse ti aiuterà a cambiare idea.» Prese un quotidiano piegato e infilato nella tasca posteriore dei pantaloni, e lo lanciò sulla branda, vicino a Sarah. Poi, raccolse il vassoio e i piatti, ma lasciò sul pavimento i resti della colazione, infine uscì dalla stanza.

Dopo che ebbe sentito chiudere la porta a chiave, Sarah lanciò un'occhiata al giornale, era in inglese. Sulla prima pagina, campeggiava una foto di Rivka. Sarah lo raccolse e rimase a bocca aperta, mentre leggeva il titolo sentì il suo cuore battere alla velocità del terrore.

RAGAZZA ISRAELIANA TROVATA MORTA A GERUSALEMME EST

L'articolo si riferiva al ritrovamento di una giovane di ventidue anni, strangolata a morte, il cui corpo era stato gettato in un cassonetto della spazzatura in un vicolo della città. La polizia sospettava che l'omicidio fosse legato ai militanti palestinesi, ma le indagini erano ancora in corso.

In fondo alla pagina, c'era una foto di Rivka e Sarah scattata dai genitori della sua amica, nei primi giorni della loro vacanza. Il titolo sopra la foto diceva:

SCOMPARSA UNA RAGAZZA AMERICANA VISTA L'ULTIMA VOLTA CON L'ISRAELIANA ASSASSINATA.

# Capitolo 23

La catena del Caucaso. Ci credereste che la buona società sovietica considerava queste piccole repubbliche, cioè Georgia, Armenia e Azerbaigian, dei veri e propri paradisi per la villeggiatura? C'è tutto: spiagge assolate, cime innevate, frutteti lussureggianti e alcuni fra i vini

migliori dell'Europa dell'Est. O siamo in Asia? Difficile a dirsi. Questa regione unisce Europa e Asia in un cocktail culturale che richiama le tradizioni dei due continenti. Ora che l'Unione Sovietica è crollata, e queste repubbliche sono più o meno indipendenti, le uniche notizie che arrivano da questa parte del mondo riguardano gli scontri etnici che insanguinano la regione. Devo ammettere che, personalmente, non mi sono mai imbattuto in situazioni pericolose da queste parti. Anzi, questa terra mi piace.

È la Pazhan che comincia a preoccuparmi davvero. Uscendo dalla Turchia, il motore ha cominciato a tossire sempre più spesso, e a dare strappi improvvisi. Spero di arrivare a Baku, ma le strade che si inerpicano su queste montagne sono impervie anche per i veicoli più moderni e resistenti.

Mi dirigo a nord, entrando in Armenia a ovest di Yerevan. Non ho problemi alla frontiera. Le mie credenziali di agente dell'Interpol funzionano a dovere, qui la gente è meno sospettosa che in altri luoghi dove mi sono recato in missione. Devo superare le montagne, a nord del Lago Sevan, per immettermi nella strada che mi porterà in Azerbaigian, senza curve e abbastanza in piano. La distanza in chilometri non è molta, ma la natura di queste strade, un continuo sali e scendi, allunga la tabella di marcia in modo considerevole. Devo cercare di rilassarmi e godermi il paesaggio stupendo.

Arrivo a destinazione dopo il tramonto. Baku, o Baki a seconda della persona con cui parlate, è la città più grande del Caucaso. In America, Chicago è nota come la «città ventosa», ma il soprannome impallidisce di fronte a Baku. Il nome stesso deriva dal persiano, e significa la «città dei venti». Arroccata sulla riva del Mar Caspio, Baku è costantemente battuta da violente raffiche di vento. Un altro aspetto caratteristico, che rende insolito il paesaggio, è la massiccia presenza di pozzi petroliferi e di bocche di gas naturale. Dal momento che il petrolio è la risorsa principale del Paese, la maggior parte delle costruzioni di Baku sono aree industriali, con enormi raffinerie e impianti di lavorazione di quel prezioso bene di consumo. La cosa stupefacente è che certe zone della regione sono letteralmente in fiamme a causa del gas che fuoriesce dal sottosuolo. Per questo motivo, Baku viene spesso indicata anche come la «terra del fuoco». Nell'antichità, ai tempi dei greci, questa zona diede origine a numerosi miti, proprio a causa di questa caratteristica naturale fuori dal

comune.

A dire la verità, la città non è niente di particolare. È molto inquinata, specialmente verso la periferia, ma credo che sia una conseguenza della passata dominazione sovietica. Il centro e il porto sono stati ricostruiti, per attrarre i turisti. Il Paese sta cercando di occidentalizzarsi, a modo suo, di essere più cosmopolita, anche se la cultura è meno libertaria che a Istanbul.

Potrei alloggiare in un hotel a quattro stelle, ma non è nel mio stile. Preferisco gli alberghi a poco prezzo, dove nessuno bada molto ai clienti che si sono appena registrati. Trovo una bettola di questo genere in un quartiere vicino al porto. È una specie di ostello ricavato in un vecchio traghetto in disarmo, perennemente attraccato di fianco all'ufficio della capitaneria. Il posto fa schifo, ma le cabine sono tranquille e c'è l'acqua calda. In ogni caso, non penso di fermarmi a lungo a Baku, quindi va benissimo.

Dopo aver dormito tutta la notte, mi alzo ricaricato e pronto per mettermi all'opera. Faccio colazione in una caffetteria nei pressi del mio «albergo» a base di pane, miele e yogurt, quindi mi incammino per il quartiere, cercando l'indirizzo che ho trovato sulla bolla di spedizione alle Akdamar Enterprises. Ho la prova che quelle armi sono state imbarcate in Azerbaigian, e qualunque cosa troverò a quell'indirizzo, sono sicuro che è collegata con il traffico illegale.

Trovo il recapito vicino a Piazza della Fontana, il punto di passaggio principale di Baku. Oggi la fontana è in funzione, i tavoli dei locali che si affacciano sulla piazza sono molto affollati. Mi confondo con i passanti e i turisti, probabilmente ho l'aspetto di un uomo d'affari. Tanto meglio, visto che l'indirizzo si riferisce a una banca, il Credito Mercantile Internazionale Russo-Elvetico. Appena mi avvicino all'ingresso della banca, la guardia mi squadra. È in piedi fuori dalla porta, sembra un portiere di qualche grande albergo, in attesa di chiamare un taxi a qualche cliente importante. Noto la presenza di uno scanner, vicino all'ingresso. Ha un dispositivo di riconoscimento della retina. Accidenti, questo mi renderà il lavoro più difficile, quando tornerò qui di notte.

Spingo la porta, la guardia mi fa un cenno di saluto con la testa e mi domanda qualcosa in azerbaigiano. Sorrido, indico il banco delle informazioni ed entro nell'atrio. È uno spazio piuttosto modesto, con due sportelli e due scrivanie in legno, per i dirigenti. Una porta a sbarre conduce in un'altra ala dell'edificio, nascosta oltre la parete. Immagino sia

la camera blindata, forse l'area dove si trovano le cassette di sicurezza. Mi avvicino al banco delle informazioni, coperto da materiale promozionale, raccolgo una brochure e faccio finta di esaminarla con attenzione, mentre studio l'interno dell'edificio. Ci sono due telecamere montate sugli angoli del soffitto, sembra che coprano tutta la superficie della stanza. Lancio un'occhiata verso gli sportelli, dove un cliente attende che una ragazza molto carina finisca di contare una mazzetta di banconote. È manat, la moneta locale. Non c'è molto altro. Sospetto che il materiale interessante sia custodito nella zona riservata, oltre la porta a sbarre.

Mentre annoto mentalmente le caratteristiche dell'edificio, osservo un uomo salire i gradini all'esterno e fermarsi a parlare con la guardia, poi entra nella banca e si dirige verso lo sportello libero. Lo riconosco, è lo stesso uomo che ho visto fotografato insieme a Basaran, nel dossier di Benton. Indossa un abito costoso e si comporta come un re, assolutamente impeccabile. Immagino che sia il direttore della banca.

Rimane a parlare con la ragazza per qualche istante, poi si avvia verso la zona riservata. Apre il cancello con la sua chiave, entra e richiude la porta alle sue spalle. Non mi ha degnato di uno sguardo.

Tutti i pezzi all'improvviso cominciano ad andare al posto giusto. Chiunque sia quest'uomo, evidentemente conosce bene Basaran. Nella foto sembrano due vecchi amici, legati da una vita di affari conclusi insieme. Certo, potrebbe semplicemente essere il direttore della banca dove Basaran ha un deposito, ma può darsi che ci sia dell'altro.

Raccolgo qualche altro volantino e alcune brochure, poi esco dall'atrio. Mentre passo davanti alla guardia, mi comporto come se non esistesse, ignorandola. Invece, studio con attenzione e con un'espressione corrucciata la brochure, per dare l'impressione di pensare a un eventuale utilizzo dei servizi dell'istituto di credito. La guardia dice qualcosa, probabilmente mi augura una buona giornata, e rispondo con un grugnito, senza alzare gli occhi dal volantino.

Cammino verso sud, in direzione del centro storico. È un labirinto di vicoli e stradine, forse più interessante di quello che sembra. Ci sono alcuni edifici medievali sparpagliati in questo quartiere, ma la maggior parte delle costruzioni risale al periodo in cui il Paese era sotto l'amministrazione sovietica: strutture industriali per la lavorazione del petrolio e casermoni di appartamenti popolari. Lungo il porto, mi fermo in un ristorante specializzato in cucina alla griglia e prendo posto a un tavolo

all'aperto. Il cameriere mi serve una selezione delle specialità del Paese, pollo alla griglia e *shashlyk*, cioè un kebab di agnello marinato.

Quando ho terminato il pranzo, percorro il lungomare e contatto Lambert con il trasmettitore che ho impiantato vicino alle corde vocali.

«Colonnello, mi sente? Colonnello?»

Lambert risponde dopo una ventina di secondi. «Sam?»

«Sono io, Colonnello. L'ho svegliata?»

«Mmm... sì, ma non importa. Sei in un posto sicuro?»

«Sto camminando sul lungomare di Baku. Non c'è nessuno intorno, stia tranquillo. Volevo sapere se ha altre notizie, perché io ho alcune novità da comunicarle.»

«Sì, ne ho, ma parla prima tu» dice Lambert.

«Si ricorda quell'indirizzo che ho recuperato dalla bolla alle Akdamar Enterprises?»

«Sì.»

«Si tratta di una banca, il Credito Mercantile Internazionale Russo-Elvetico. È vicino a Piazza della Fontana, a Baku.»

Sento Lambert che ridacchia. «Cosa c'è di tanto divertente?» chiedo.

«Che curiosa coincidenza. Abbiamo fatto una fatica del diavolo per recuperare le informazioni che hai chiesto, lo schema di Benton. Aspetta un secondo, prendo il trasmettitore portatile...» Rimango in attesa per qualche secondo. «Ti sto inviando una foto, guardala bene» dice Lambert.

L'OPSAT scarica un'immagine JPG: è lo stesso uomo che ho visto entrare in banca poco fa, quello della foto con Namik Basaran. «Guarda guarda» rispondo.

«Quest'uomo è Andrei Zdrok» mi informa Lambert.

«Sul serio?»

«Proprio lui.»

«Che figlio di puttana. Non ci crederà mai, ma è qui a Baku. L'ho incontrato prima, in banca. Si comportava come se fosse il padrone assoluto, ed è sparito nell'area riservata dell'edificio.»

«In effetti, *è* il padrone assoluto di quella banca» prosegue Lambert. «Per nostra sfortuna, non c'è molto su di lui che possiamo usare a nostro vantaggio, ma quello che abbiamo trovato è interessante. È un banchiere russo, originario della Georgia, e riveste la carica di presidente del Credito Mercantile Internazionale Russo-Elvetico. Ha la cittadinanza svizzera, vive a Zurigo, dove si trova la sede principale della banca. L'unica filiale è

a Baku.»

«Capisco.»

«I nostri rapporti suggeriscono che Zdrok ha legami con la criminalità organizzata, ma non ci sono prove che lo dimostrino. Non è mai stato accusato di niente, e non ha mai avuto guai con la giustizia, anche se viene tenuto d'occhio. Il governo russo crede che abbia un ruolo di spicco nel mercato nero.»

«Colonnello, ho buone ragioni per credere che Zdrok sia una figura chiave nell'amministrazione di The Shop. Anche Benton lo pensava, ha dato un'occhiata allo schema che le ho inviato?»

«Anch'io ho fatto lo stesso ragionamento, Sam. A mio parere, Zdrok fa parte della mafia russa.»

«Stanotte farò una visita alla banca, sono curioso di scoprire cosa nasconde l'area riservata.»

«Nel frattempo, noi cercheremo altre informazioni.»

«Non dimenticatevi della connessione con Basaran. Questi due si conoscono bene, e Basaran mi ha mentito apertamente a riguardo. Basaran non è pulito, Colonnello. Non mi interessa se è il fondatore di un'associazione di beneficenza, quel tipo è falso come Giuda.»

«Ma risulta candido e trasparente, Sam. Il governo turco lo ritiene una specie di santo» replica Lambert.

«Cosa sappiamo del suo passato? Secondo me ha parecchi scheletri nell'armadio, lo so. Ho visto una foto nel suo ufficio, una donna e due bambine. Scommetto che sono la sua famiglia, ma dove si trovano?»

«Stiamo effettuando le ricerche, ma temo che non ci sia molto su di lui prima degli anni Novanta.»

«Bene, è sufficiente ad alimentare dei sospetti. Un uomo di quarant'anni non si materializza per magia in un Paese senza avere una storia alle spalle. Scopra chi è quest'uomo, Colonnello.»

«Ci metteremo anima e corpo, Sam. A proposito, ho davanti un rapporto... mmh, è un memorandum stilato da un ufficiale dei servizi segreti turchi; da quello che capisco è stato osteggiato dai suoi superiori. L'ufficiale sosteneva che Basaran non è turco.»

«Mi piacerebbe fare due chiacchiere con questo ufficiale. Come si chiama?»

«Be', sfortunatamente è morto. Non c'è scritto come e quando... solo che è deceduto.»

«Merda.»

«Non è tutto. C'è anche un altro nome che ci hai sottoposto...»

«Mertens?»

«Albert Mertens. Anzi, dottor Albert Mertens. Era uno degli uomini di fiducia di Gerard Bull, quando disegnava e trafficava armi di contrabbando. Mertens era uno dei progettisti del famoso supercannone, il "Babylon". Ricordi?»

«Certo. Ne abbiamo parlato a Washington. È il supercannone capace di sparare fino a mille chilometri di distanza. Saddam Hussein aveva commissionato a Bull la costruzione di un prototipo, per attaccare i Paesi confinanti senza spendere un capitale in missili Cruise. Non era in grado di lanciare anche proiettili batteriologici e testate nucleari?»

«Esatto, Sam. Per fortuna, il cannone non fu mai realizzato.»

«D'accordo, allora che ruolo svolge il dottor Albert Mertens per Basaran?»

«Non ne ho idea, ma siamo allarmati. Vedi, Mertens ha trascorso sette anni di prigione in Belgio, per traffico d'armi. Stando ai dati che abbiamo raccolto, Mertens fu trasferito al settimo anno in un istituto psichiatrico, e poi rinviato a giudizio. Quell'uomo è un pazzo lunatico. Cinque anni fa è sparito dalla clinica. È fuggito o qualcuno lo ha aiutato, non lo sappiamo. Da allora, la polizia belga lo sta cercando.»

«Quali sono i piani di Basaran, allora? Ha fatto fuggire Mertens perché costruisca il supercannone? E se così fosse, perché? Basaran dovrebbe stare dalla nostra parte, ma ho l'impressione che sia proprio il contrario.»

«Per questo motivo, Sam, ricordati di muoverti sempre in anticipo. Stai svolgendo un ottimo lavoro.»

«E su Nasir Tarighian?»

«Nulla, per il momento. La squadra investigativa sta facendo di tutto per ottenere una sua fotografia. Appena l'avremo, sarai il primo a riceverla, te lo garantisco.»

«Bene. Le manderò un rapporto stanotte, dopo la visita alla banca.»

«Sam, stai molto attento» continua Lambert. «Se questo Zdrok è davvero una figura importante di The Shop e riesce a prenderti, ti mangerà in un sol boccone. Hai capito?»

«Non si preoccupi, Colonnello. Non ho intenzione di finire sul suo menu.»

# Capitolo 24

Aspetto che sia passata la mezzanotte prima di entrare in azione. Sfrutto ogni ombra per arrivare al mio obiettivo, il Credito Russo-Elvetico, fermandomi di tanto in tanto a controllare che nessuno mi segua. Non basta muoversi con cautela, è necessario avere anche due occhi dietro la testa.

In Piazza della Fontana si sono fermati alcuni nottambuli. Non riesco a capire come facciano a stare all'aperto a quest'ora, c'è un vento gelido che spira dal Caspio, fa un freddo cane. Evito la strada principale, sfruttando l'oscurità dei vicoli che girano intorno alla piazza per arrivare alla banca. Come mi aspettavo, c'è un solo uomo di guardia fuori dall'edificio, infagottato in un cappotto pesante. Si sfrega le braccia per tenersi al caldo, vedo il suo respiro che forma la condensa dalla bocca e dal naso. Sfortunatamente, quando fa freddo anch'io ho lo stesso problema. Non c'è molto che possa fare per mascherare il mio respiro, solo rimanere nell'ombra evitando ogni fonte di luce diretta.

Devo essere veloce, se non voglio che la guardia mi veda arrivare. Mi posiziono in un angolo buio sulla strada, poi scatto per portarmi sul lato della banca. Mi inginocchio ed estraggo la FiveseveN, avanzo lentamente senza fare rumore. Sono a circa dieci metri da lui, ma l'uomo non si è accorto della mia presenza. Lo raggiungo in silenzio e gli punto la canna della pistola sulla tempia.

Ci vuole qualche secondo prima che la guardia realizzi cosa sta succedendo. Senza muovere la testa, cerca di sbirciare per guardarmi in faccia. Con la mano libera, prendo la sua Glock dalla fondina e la scaglio a qualche metro di distanza. L'uomo mi domanda qualcosa, probabilmente vuole conoscere le mie intenzioni. Come risposta, lo spingo verso il dispositivo di apertura che scatta con il riconoscimento della retina. Indico lo scanner e l'uomo scuote la testa. Per fargli capire che non ho tempo da perdere, picchietto la canna della FiveseveN sulla sua tempia. A questo punto, l'uomo si piega lentamente e appoggia l'occhio allo scanner.

*Clack!* La serratura si sblocca.

Mentre è ancora chinato sul dispositivo, lo tramortisco con un colpo secco e deciso alla base della nuca, in un punto chiave per la pressione sanguigna. L'uomo si affloscia a terra, privo di sensi. Lo afferro

saldamente sotto le ascelle e lo trascino in un angolo non illuminato. Per essere sicuro, con un calcio faccio finire la Glock in un canale di scarico sulla strada.

Abbasso le lenti del visore e attivo la visuale notturna, poi entro nell'edificio. In due secondi netti mi metto in ginocchio e sparo alle luci nell'atrio con la FiveseveN - *bang*, *bang*. Quando richiudo la porta, la stanza è immersa nell'oscurità, così le telecamere non registreranno la mia visita fuori orario.

Oltrepasso gli sportelli, per arrivare alla porta a sbarre da cui si accede alla zona riservata al personale. Mi posiziono vicino alla serratura con il kit da scasso, e dopo pochi secondi il meccanismo scatta. Sulla sinistra c'è una piccola stanza, con poche cassette di sicurezza. Alla mia destra c'è un'altra porta, con ogni probabilità l'ufficio di Zdrok. In fondo al corridoio c'è la camera blindata. La porta dell'ufficio di Zdrok non è chiusa a chiave, meglio così.

Il suo computer è acceso, ma lo schermo è spento. Premo il pulsante sotto lo schermo, che comincia a illuminarsi lentamente con un ronzio, poi esamino l'hard-disc. Prendo nota del suo indirizzo di posta elettronica con 1 OPSAT. Con questa informazione, Carly St. John può entrare nel suo server e recuperare tutte le mail inviate e ricevute che non siano state cancellate. Il resto delle finestre aperte sono documenti Word ed Excel, riguardano legittime operazioni bancarie, niente di compromettente o interessante. Noto una cartella che richiede una password. Provo tutti i trucchi basilari per cercare un modo di superare il firewall, ma non sono un vero hacker e i miei tentativi non hanno successo. Non posso neanche copiare la cartella sull'OPSAT. Qualsiasi cosa Zdrok conservi in quel file, deve essere molto personale. Annoto le proprietà della cartella, per poterle inviare a Carly più tardi.

Anche i cassetti della scrivania e gli schedari non rivelano alcuna informazione utile, e comincio a pensare di avere fatto un buco nell'acqua. Probabilmente, Zdrok conserva tutti i documenti importanti a Zurigo. Mi siedo sulla sua poltrona e rifletto qualche minuto. A volte, questo sistema mi aiuta a escogitare qualcosa che non ho ancora provato. Ispeziono la stanza con lo sguardo, come se fosse mia, soffermandomi a esaminare gli oggetti. Noto che l'arredatore che si è occupato di questo ufficio ha rivestito le pareti con pannelli di mogano, disposti artisticamente per formare un disegno geometrico. I pannelli sporgono leggermente, per

creare un effetto di imbottitura. Mi alzo e cammino fino al centro della stanza. Mi viene un'idea. Attivo il lettore termico del visore, per esaminare la fluorescenza sugli oggetti. La parte superiore dei pannelli è coperta di polvere.

Mi sposto vicino alla parete opposta a dove mi trovo, per esaminare gli altri pannelli. La polvere su uno di essi rivela una traccia di calore, come se qualcuno vi si fosse appoggiato e avesse inavvertitamente spolverato quel punto. Con molta calma, afferro il pannello e lo tiro. *Clack!* Chi l'avrebbe mai detto? Il pannello scatta all'esterno, rivelando una piccola cassaforte. Dalla tasca dell'uniforme all'altezza della caviglia, estraggo una microcarica esplosiva, e la regolo sulla potenza che mi serve per aprire la cassaforte. In genere, per un lavoro come questo serve tutta la quantità di esplosivo che il dispositivo può supportare. Può essere un problema, visto che la detonazione è abbastanza potente da richiamare gli agenti della sicurezza.

Vaffanculo, tanto si accorgeranno lo stesso che qualcuno è entrato di nascosto.

Armo la carica e la posiziono di fianco alla maniglia, accertandomi che si trovi nel punto giusto. Faccio un passo indietro, mi stringo con le braccia per proteggermi e premo lo spinotto, sul lato della carica.

Il rumore dello scoppio è equivalente a quello di tre petardi, ma il danno che ne risulta è molto maggiore. Adesso c'è un buco, nella parete. Infilo la mano e ruoto i perni della serratura per sbloccarla, poi apro lo sportello. Mi stupisce sempre, ogni volta che uso queste microcariche, che il contenuto della cassaforte rimanga intatto.

All'interno ci sono delle carte, alcune sono graffettate insieme, altre sono fogli sparsi o raccolti in fascicoli. Si tratta di registrazioni contabili, trasferimenti e bonifici bancari in conti numerati e protetti presso una banca svizzera. L'ammontare delle cifre è in milioni di dollari, provenienti da organizzazioni diverse e soggetti privati, ma non è indicato il luogo di emissione. In alcuni casi, figura solo il codice del conto, niente altro che una sequenza numerica. Non sarà facile rintracciare i proprietari di questi conti, sempre che sia possibile farlo. In ogni caso, scatto alcune fotografie, sperando che i ragazzi di Third Echelon siano in grado di fare qualcosa.

Sul documento più recente è indicato il nome del cliente. Si tratta di otto milioni di dollari, pagati da Tirma. La valuta del bonifico è domani, e c'è un appunto con scritto «Sostituzione merce». Diavolo. Cosa può comprare

un'associazione benefica con otto milioni di dollari? Questo non fa altro che aumentare i miei sospetti su Namik Basaran; è una prova ulteriore che quell'uomo ha qualcosa da nascondere.

Molti altri trasferimenti riguardano un indirizzo in Azerbaigian. Non lo conosco, ma credo sia alla periferia di Baku. Prendo nota della località, scatto una foto al documento e ripongo tutto con cura nella cassaforte, anche se lo sportello ha un buco in mezzo. Infine, apro l'Osprey e prendo due microcamere adesive. Salgo in piedi sulla scrivania, per raggiungere la griglia di ventilazione sul soffitto, e fisso la camera al suo interno, puntata sul tavolo. Scelgo di piazzare la seconda camera nella libreria, all'estremità sinistra, in cima a un grosso volume. È invisibile, a meno che non si raccolga il libro o si esamini lo scaffale con attenzione. Per ultima, sistemo una cimice sotto la scrivania di Zdrok.

Ora sono pronto ad andarmene, ma appena metto piede fuori dall'ufficio scatta l'allarme. Per poco non ci rimango secco: il segnale acustico è molto potente e fastidioso. Arrivo all'angolo che si affaccia sull'atrio, vicino alla porta a sbarre, e sento qualcuno urlare all'esterno della banca. Devono aver trovato la guardia svenuta, oppure l'uomo ha ripreso i sensi prima del previsto.

È ovvio che non posso uscire dalla porta principale. L'ingresso si spalanca appena torno nel corridoio per cercare un'altra via di fuga. Lancio una granata fumogena e l'atrio si riempie di una densa nube nera. Sento degli uomini gridare, anche se sono sicuro che nessuno mi ha visto.

Trovo l'uscita di sicurezza sul retro della banca, vicino ai gabinetti. Altri cartelli segnalano l'attivazione di un secondo allarme che scatta con l'apertura della porta. Ormai è troppo tardi, non me ne preoccupo.

Spingo la sbarra sulla porta e, come annunciato, una sirena lancia il suo grido d'allarme in tutto l'edificio. Scatto nel vicolo e mi lancio a terra, in ginocchio. A circa quindici metri da me ci sono due poliziotti, con le pistole in mano. Uno di loro mi vede e urla, mi punta l'arma e apre il fuoco. Dov'è andato a finire il classico «Fermo *o* sparo»? Al diavolo, in ogni caso manca il bersaglio. Balzo in piedi e corro verso il fondo del vicolo, ma mi rendo conto che non è la mossa più saggia, perché un muro di circa sei metri blocca la mia fuga. Un fottuto vicolo cieco.

Ma non sarà certo un muro a impedirmi di scappare. Per prima cosa, devo occuparmi dei poliziotti. I due sbirri sono ubriachi o ciechi, perché continuano a sparare e a mancarmi. Impugno la FiveseveN, mi inginocchio

e ruoto il busto verso di loro, prendo la mira e scarico due proiettili a testa. Sembra che siano stati colpiti in pieno petto da un martello invisibile. Probabilmente indossano giubbotti antiproiettile, ma l'impatto è abbastanza potente da farli crollare al suolo.

Prendo il mio portasigari dalla tasca sul polpaccio sinistro. Lo chiamo così perché ha la forma e le dimensioni di quell'oggetto, ma le sue funzioni sono molto diverse. Allungo una mano sull'Osprey, per afferrare la fune per i casi di emergenza, come questo, e ne fisso un'estremità al portasigari. Premendo un tasto sulla sua superficie, escono quattro punte d'acciaio che trasformano il portasigari in un rampino.

Lo faccio roteare due volte prima di lanciarlo oltre il muro. Il rampino si attacca ai mattoni, tiro la fune con forza per assicurarmi che regga il mio peso. Poi, mi arrampico sul muro, recupero il rampino e salto giù dall'altra parte.

Ora sono in una strada che fa angolo con la banca. Le sirene d'allarme sono ancora attive, è meglio che non mi fermi a guardare cosa sta succedendo davanti all'ingresso. Attraverso la strada di corsa, fino all'edificio più vicino, quindi mi appiattisco contro un muro non illuminato. Ho bisogno di qualche secondo per decidere come muovermi. Da qui, riesco a vedere l'entrata della banca. Ci sono tre auto della polizia, la strada è rischiarata dai lampeggianti accesi. La guardia è seduta su un muretto, si massaggia la nuca. Non ho idea di quanti poliziotti siano entrati a cercarmi, ma appena scopriranno che ho atterrato due colleghi nel vicolo mi daranno la caccia come uno sciame di api impazzite.

Prima che mi dilegui nelle tenebre, un poliziotto compare alla fine della strada e mi nota, lancia un grido di avvertimento e mi punta la pistola. Mi volto e sfreccio nella direzione opposta. Sento la detonazione dei colpi, sicuramente avrà richiamato altri agenti. Svolto l'angolo e mi ritrovo in Piazza della Fontana. C'è ancora qualche studente fermo a parlare. Stanno vicini per non sentire il freddo, fumano e bevono vodka. Bisogna essere dei duri per rimanere all'aperto dopo mezzanotte con questo gelo. Corro nella piazza, inseguito da due poliziotti che aprono il fuoco appena mi scorgono. È la prova che, a Baku, la polizia non si preoccupa molto di colpire innocenti passanti. Il gruppo di ragazzi si disperde, urlando, mentre i poliziotti continuano a sparare a casaccio. La presenza di bersagli mobili nella piazza mi aiuta nella fuga, spero che confonderà i miei inseguitori.

Superata la piazza, mi infilo in un vicolo buio. Ho ancora il rampino

attorcigliato sulla spalla. Se solo avessi un minuto potrei lanciarlo sui tetti. Ma prima devo occuparmi di Stanlio e Ollio, i due sbirri che ho alle calcagna.

Trovo un cantuccio in un muro, largo abbastanza per potermi nascondere e rimanere al buio, poi aspetto finché non sento i passi dei poliziotti nel vicolo. Rallentano, sorpresi dalla mia improvvisa scomparsa. Parlano tra loro a bassa voce, uno dei due è sicuro di avermi visto correre nel vicolo, l'altro esprime i suoi dubbi. Impugnando le armi, si avvicinano al mio nascondiglio, a passi lenti e misurati. Devo sfruttare il fattore sorpresa, così rimango attaccato al muro in attesa del momento giusto per uscire allo scoperto. Quando i due uomini sono di spalle, esco dal cantuccio e mi posiziono tra di loro, li afferro per il colletto della divisa, uno per mano, e faccio cozzare le loro teste. Dalla sorpresa, uno dei due poliziotti fa partire un colpo, poi lascia cadere la pistola. I due uomini sono storditi, ma abbastanza forti da voltarsi per affrontarmi. Utilizzando una tecnica d'attacco di Krav Maga, che consiste nel muoversi in avanti per colpire posizionandosi sul fianco cieco dell'avversario, impedisco al poliziotto armato di spararmi. Il «fianco cieco» è il cosiddetto «esterno» dell'avversario. Se affronti un nemico frontalmente e lui poggia sul piede sinistro, devi avanzare per colpire stando sul lato destro. Spostarsi in quella direzione, cioè sul fianco del nemico, permette di trovarsi in un punto che l'avversario non può raggiungere con calci o pugni. Ma permette di colpire il nemico, poiché lui si trova nel tuo «interno». Ed è proprio quello che faccio. Sferro un diretto corto sul braccio del poliziotto armato, che lascia cadere la pistola, poi mi sposto velocemente alla sua destra e gli mollo un calcio in pieno petto. Non ha possibilità, casca a terra. Meno uno. Il secondo poliziotto è troppo scioccato per reagire. Mi avvicino e lo colpisco con un pugno nello stomaco, poi lo finisco con una botta in testa quando è piegato in due dal dolore.

Dopodiché, nel vicolo cala il silenzio.

Prendo il rampino e la fune dalla spalla, e li annodo in un laccio, poi li getto sul tetto dell'edificio più vicino. Sento altre voci e passi di corsa nella piazza, non ho tempo da perdere. Scalare la parete non è difficile, e una volta arrivato in cima ho una vista completa della città vecchia. Sotto di me, tre poliziotti entrano nel vicolo e soccorrono i due colleghi a terra. Mi sposto sull'altro lato del tetto per osservare quello che succede nella piazza e davanti alla banca. Il numero delle auto della polizia è aumentato, c'è

molto movimento.

Mi dirigo a nord-ovest sui tetti, allontanandomi nell'ombra.

# Capitolo 25

Il quartier generale di Third Echelon è lontano dalla sede della NSA, in Savage Road a Fort Meade, Maryland. La National Security Agency è a metà strada fra Baltimora e Washington D.C., ma Third Echelon ha il suo quartier generale in un edificio piccolo e anonimo nella capitale, non lontano dalla Casa Bianca. La ragione di questa dislocazione è la segretezza assoluta che permea Third Echelon. Infatti, tecnicamente non esiste, anche se molti dipendenti della NSA ne hanno sentito parlare. Essendo un dipartimento ultra segreto del governo, solo «quelli che devono» sono al corrente dell'esistenza dell'organizzazione.

Lo scopo di Third Echelon è mettere sul campo singoli agenti, delle cellule fantasma - o Splinter Cell - in luoghi chiave per gli equilibri di potere, recuperare la maggior quantità di informazioni e proteggere la sicurezza degli Stati Uniti. Third Echelon non ha nulla a che vedere con la CIA o l'FBI. Anche se agenti come Sam Fisher hanno la licenza di uccidere, in missione, l'assassinio politico non è mai un obiettivo perseguito dal dipartimento. Per questo motivo, è fondamentale che il team di supporto di Third Echelon a Washington informi costantemente gli Splinter Cell. Il tempismo e la precisione degli aggiornamenti fanno la differenza tra una missione portata a termine con successo e un fallimento, con o senza spargimenti di sangue.

Il colonnello Irving Lambert e la sua squadra erano rimasti in piedi tutta la notte a studiare le fotografie del Medio Oriente inviate dalla NSA, e a valutare numerosi rapporti pertinenti alla missione di Fisher. Lambert aveva esaminato con attenzione la possibilità, suggerita da Fisher, che Namik Basaran non fosse quello che sembrava, così aveva ordinato alla squadra di dare uno sguardo ravvicinato al cantiere delle Akdamar Enterprises a Cipro.

Carl Bruford, il direttore del reparto di ricerca e analisi di Third Echelon, era seduto insieme a Lambert a un tavolo, intento a esaminare alcune fotografie con una lente d'ingrandimento. Bruford aveva trentun anni e veniva dall'Illinois, ed era considerato un esperto crittografo, capace di

trovare connessioni occulte fra le righe dei rapporti d'agenzia.

«Che mi venga un colpo se qui c'è qualcosa di insolito» sbottò Bruford. «Il cantiere sembra proprio quello di un centro commerciale, come sostiene Basaran. Ed è anche completato, da quello che si vede. Non credo che sia già aperto al pubblico; ci sono ancora parecchie ruspe e veicoli che entrano ed escono dal cantiere, ma il parcheggio è vuoto.»

Lambert si grattò la testa e bofonchiò un commento. «Non mi piace. Continua a esaminare le fotografie, ma nel frattempo mando a Sam questa informazione.»

«D'accordo. Capo, mi è venuto in mente un suggerimento che potrebbe prendere in considerazione.»

«Vale a dire, Carl?»

«Fisher non ha una figlia?»

«Sì, frequenta l'università in Illinois.»

«La Northwestern, giusto?»

«Sì, perché?»

«Non lo so, è solo una sensazione, ma non sarebbe meglio controllare che sia tutto a posto? Voglio dire, Fisher è in missione fuori dal Paese e... ultimamente tre Splinter Cell sono stati uccisi.»

Lambert cambiò espressione, continuando a grattarsi la testa. «Credi che qualcuno abbia stilato una lista di Splinter Cell da eliminare?»

«Esattamente, colonnello.»

«E pensi che Sam sia in quella lista?»

«Lei no?»

Lambert distolse lo sguardo, Bruford poteva quasi sentire le connessioni del suo cervello che valutava l'ipotesi. Poi, Lambert si voltò di nuovo verso Bruford. «Va bene, controlla. Ma con discrezione, non vogliamo che la ragazza si agiti.»

«Tutto chiaro.»

Il colonnello si diresse nella stanza adiacente, dove Carly St. John era impegnata a entrare nel server di Basaran. Probabilmente il membro più utile di Third Echelon, Carly era una programmatrice straordinaria, capace di smantellare il codice più complesso e di ricostruirlo in un altro ordine, a seconda delle esigenze. A vent'otto anni, St. John era la più giovane della squadra, ma una veterana con un incarico importante, quello di direttore tecnico del dipartimento. E mentre lei non si considerava attraente, gli uomini che la conoscevano se ne innamoravano a prima vista. Era alta solo

un metro e cinquanta, portava i capelli corvini tagliati a caschetto e aveva gli occhi di un azzurro abbagliante. Più volte si era sentita chiamare «folletto», forse troppe, per i suoi gusti.

«Come andiamo?» chiese Lambert.

«Ci sono quasi» rispose Carly. «È un codice complesso, ma credo di averlo preso al guinzaglio. Finora, sono entrata nel conto corrente di Basaran, adesso mi manca il conto svizzero.»

«Sam dice che Basaran invierà il bonifico domani, e sarei felice di sabotare la transazione.»

«Lo so, capo. Mi serve il resto della giornata, okay?»

Lambert le strinse una spalla con comprensione, poi uscì e la lasciò sola a terminare il lavoro. Tornò nella sala operativa, e vide Bruford che riappendeva il telefono.

«Nessuna risposta a casa di Sarah Burns a Evanston, capo» annunciò.

«Credevo alloggiasse nel dormitorio» ribatté Lambert.

«Fino all'anno scorso, sì. Ora è al terzo anno, ha diritto a un appartamento tutto suo.»

Lambert alzò gli occhi al cielo. «Accidenti, il tempo vola. Continua a provare, ma non esitare a rivolgerti al nostro uomo di Chicago, probabilmente si starà grattando la pancia.»

Bruford ridacchiò e alzò di nuovo il ricevitore. «D'accordo.»

Lambert si diresse verso il suo ufficio, uno spazio angusto dove riposava dal trambusto della routine lavorativa per pochi minuti al giorno. Si sedette sulla poltrona girevole, controllò la posta elettronica e sorseggiò il caffè, ormai freddo. Il gusto amaro gli dipinse una smorfia sul volto, tanto che pensò di andare a prendere una tazza calda, invece decise di riposarsi un po'. Era stanco morto, le nottate di lavoro si addicevano ai giovani, lui cominciava a essere troppo vecchio per certe tirate.

Appena socchiuse le palpebre, il fax cominciò a emettere il segnale di ricezione. Lanciò un'occhiata all'intestazione: il mittente era il colonnello Dan Petlow, a Bagdad. Lambert andò automaticamente a prendere quella dannata tazza di caffè bollente. Quattro minuti più tardi, rientrato nel suo ufficio, esaminò il fax inviato da Petlow.

PER: *Colonnello Irving Lambert*
DA: *Colonnello Dan Petlow*
OGGETTO: *Nasir Tarighian*

*Colonnello Lambert,*

*in seguito alle sue richieste, ho spronato la mia squadra di intelligence a cercare informazioni sul caso Tarighian 24/7, e ora abbiamo qualche dato interessante. Nasir Tarighian era/è un facoltoso imprenditore iraniano, politicamente attivo durante il conflitto Iran-Iraq. Nel 1983 la sua casa a Teheran fu colpita durante un bombardamento, che uccise sua moglie e le due figlie. Poco dopo, Tarighian costituì un gruppo terrorista anti-iracheno, che effettuava frequenti ed efferati raid e assalti in Iraq, dove lui e i suoi uomini hanno compiuto stragi di civili. In Iran e in alcune parti dell'Iraq, la banda di terroristi comandata da Tarighian cominciava a essere conosciuta come Shadows. Il governo iraniano disapprovava i metodi di Tarighian, così fu condannato all'esilio, ma una parte della popolazione lo considerava un eroe di guerra, una specie di vendicatore del popolo iraniano colpito durante il conflitto. Nel novembre 1984, un reparto di soldati iracheni tese un 'imboscata agli uomini di Shadows, in Iraq. Furono sterminati tutti, e si crede che Tarighian sia morto in una grande esplosione, ma i suoi resti non sono mai stati recuperati. Eppure, Shadows ha continuato a operare. Negli ultimi cinque o dieci anni, il gruppo si è riorganizzato grazie a nuovi finanziamenti e a una nuova leadership. Il terrorista Ahmed Mohammed è stato collegato a Shadows, e potrebbe essere lui a gestire le operazioni sul campo della cellula. Circa quattro anni fa, ha cominciato a spargersi la voce che Tarighian fosse vivo, e che fosse ancora al comando di Shadows, operando fuori dall'Iran. Dal momento che nessuno l'ha mai visto, Tarighian rimane una figura mitica, in parte un guerriero valoroso, in parte una leggenda. In ogni caso, uno degli uomini che abbiamo arrestato sembra ricoprire un ruolo di comando nella gerarchia di Shadows, e conosce Mohammed di persona. Sospettiamo che abbia conosciuto anche Tarighian, negli anni Ottanta. Nel corso di un lungo interrogatorio, il prigioniero ha identificato un uomo di cui possediamo la fotografia, e che crediamo possa essere Nasir Tarighian. Allego la foto, nella speranza che possa servire.*

*Dan*

Lambert guardò la fotografia. Il suo battito cardiaco accelerò all'improvviso, mentre realizzava che i sospetti di Sam Fisher erano fondati.

L'uomo nella foto era senza dubbio Namik Basaran. Nello scatto, però, indossava una *djellaba* e un turbante. L'immagine era stata scattata all'aperto, nell'anno 1984.

Lambert aprì il suo dossier e confrontò la foto con quella di Basaran e Zdrok. Sì, era la stessa persona. Basaran doveva essersi sottoposto a un intervento di chirurgia plastica, per questo sembrava che la pelle del viso fosse segnata da una malattia cutanea.

Era tutto chiaro. Nasir Tarighian si era costruito una vita come Namik Basaran, aveva ottenuto la cittadinanza turca e aveva utilizzato il suo già cospicuo patrimonio personale per fondare le Akdamar Enterprises, in Turchia. Non c'era da stupirsi se non esistevano informazioni su Basaran precedenti agli anni Novanta! Usando le Akdamar come facciata, soprattutto l'associazione «benefica» Tirma, Basaran/Tarighian finanziava e dirigeva le operazioni di Shadows. Forse non era il numero uno del gruppo, ma di sicuro era lui che forniva ai terroristi ciò di cui avevano più bisogno: il denaro.

Lambert si sentiva più sveglio che mai.

## Capitolo 26

I porti principali della Repubblica turca di Cipro del Nord (o RTCN, la parte settentrionale di Cipro reclamata dalla Turchia) sono Kyrenia e Famagosta, ma solo il secondo può vantare una storia pittoresca. Situata sulla costa orientale, Famagosta è una cittadella fortificata che nel corso dei secoli è stata utilizzata dai vari sovrani come base strategica da cui controllare il Mediterraneo. Oggi, il porto mantiene una funzione esclusivamente commerciale, mentre Kyrenia è il punto d'arrivo delle carovane di turisti che visitano l'isola. Il governo turco di Cipro aveva chiesto a Namik Basaran di spiegare perché avesse scelto di costruire il suo centro commerciale proprio alla periferia di Famagosta. Non avrebbe avuto più senso a Kyrenia? Aveva un maggior numero di abitanti ed era la località turistica più rinomata dell'isola. Basaran aveva risposto che non

avrebbe modificato la sua decisione per nessuna ragione al mondo, Famagosta era storicamente la città più importante della RTCN. Dopo tutto, vi si trovava la fortezza di Otello, che aveva ispirato Shakespeare. Basaran sosteneva che la città meritasse di essere modernizzata, alcune zone andavano interamente ricostruite. Una volta porto conosciuto, lentamente Famagosta aveva vissuto anni di declino e la sua rispettabilità era colata a picco. Basaran voleva cambiare questa situazione, riportando la città alla sua importanza originaria.

Il governo, che non aveva alcuna intenzione di scontrarsi con un potente e ricco sostenitore della causa turca sull'amministrazione di Cipro, gli diede il via libera per iniziare i lavori.

Ora, tre anni dopo, il centro commerciale era stato completato, e Basaran aveva già iniziato a vendere gli spazi destinati a ospitare i negozi. Mancavano solo alcuni particolari, poi il centro sarebbe stato rivelato al mondo.

Namik Basaran, alias Nasir Tarighian, aveva in mente di farlo fruttare al cento per cento, ma non come centro commerciale. La scelta di costruirlo a Famagosta, sulla costa orientale, era dipesa esclusivamente da un fattore strategico. Tarighian non aveva rimorsi, né intenzione di aiutare i turchi a sostenere quella piccola e insignificante repubblica. La commedia era durata per dieci anni solo per giungere a questo fatidico momento.

Tarighian e il suo progettista bellico, Albert Mertens, camminavano nel cantiere, esaminando la struttura quasi ultimata, delle dimensioni di un campo di football. Sormontato da una cupola, l'edificio avrebbe potuto essere scambiato per un planetario o un osservatorio astronomico, se non fosse stato per le bandiere della Turchia e della RTCN, e per le insegne delle multinazionali occidentali come McDonald's o il Virgin Megastore, disposte su luminarie al neon.

«Non è meraviglioso, professore?» sospirò Tarighian. «L'architetto ha fatto davvero un buon lavoro, non crede?»

«Sì, senza dubbio» rispose Mertens, senza mostrare un grande interesse.

«È certo che il progetto Phoenix sarà terminato in due giorni?» chiese Tarighian.

«Sì, escludendo imprevisti.»

Tarighian osservò il centro commerciale. «È un vero peccato che non aprirà mai. Chissà quanti soldi avremmo fatto vendendo hamburger ai turisti.»

Mertens non rise alla battuta.

«Cosa c'è che non va, professore?» domandò Tarighian. «È da qualche giorno che non mi sembra in forma.»

«Gliel'ho già spiegato. Non sono d'accordo con il suo... piano» confessò.

Tarighian si fermò e alzò le mani. «Dobbiamo ancora discuterne?»

Mertens si voltò, puntando un dito accusatorio contro il suo capo. «Sa benissimo che abbiamo un solo colpo a nostra disposizione, vero? Uno solo. Perché sprecarlo sull'Iraq? Perché non utilizzarlo per qualcosa di molto più efficace?»

«Basta, professore. Ne ho abbastanza dei suoi commenti!» Il tono imperioso della sua voce zittì Mertens. «So cosa sto facendo, quindi non parliamone più. Venga, entriamo. Ci stanno aspettando.»

Mertens annuì rassegnato.

«Professore, lei è un brillante scienziato» continuò Tarighian, più pacato. «Senza di lei, non sarei mai riuscito a realizzare questo progetto. Ma mi faccia un favore, si limiti a svolgere il suo lavoro, e lasci che pensi io alle questioni strategiche e militari.»

«D'accordo.»

Tarighian diede una pacca sulle spalle allo scienziato.

«Ottimo. Forza, sbrighiamoci.»

I cinque uomini riuniti nelle viscere del Famagosta Center erano i colonnelli e i collaboratori più fedeli di Nasir Tarighian. Ognuno di loro aveva piena responsabilità su specifiche operazioni condotte da Shadows. Ahmed Mohammed, iraniano, era a capo del comitato politico, che proclamava le *fatwa*, gli editti che si ispiravano alle leggi religiose islamiche, e includevano gli ordini per eseguire attacchi mortali. Mohammed era il numero due del gruppo, anche se non riconosciuto, l'uomo responsabile della perfetta esecuzione degli attentati. Nadir Omar, saudita, guidava il comitato militare, la macchina bellica di Shadows, che proponeva i bersagli da colpire, supportava le operazioni militari e gestiva i campi di addestramento. Hani Yousef, un altro iraniano, era al vertice del comitato economico, che si occupava di trovare i fondi e gli aiuti finanziari necessari alla lotta armata, in collaborazione con Tarighian. Ali Babarah, marocchino, dirigeva il comitato delle informazioni, che impostava la propaganda e supervisionava il reclutamento dei nuovi adepti di Shadows. Per ultimo, Ziad Adhari, anche lui iraniano, era a capo del comitato per le

acquisizioni, l'apparato grazie al quale i terroristi si procuravano le armi, gli esplosivi e l'equipaggiamento. Per ovvie ragioni di sicurezza, i cinque colonnelli si incontravano molto raramente.

Tarighian e Albert Mertens li raggiunsero nella piccola sala convegni, al piano terra del centro commerciale. Farid, con il braccio ingessato, stava di guardia alla porta. Tarighian prese posto a capotavola, come al solito, e Mertens si sedette di fianco al suo secondo in comando, il fisico tedesco Heinrich Eisler. Mertens sapeva di poter contare su Eisler, suo fedele alleato, più giovane di lui di dieci anni. Al di là della differenza di età e di interessi, i due scienziati condividevano la stessa ideologia. Si erano conosciuti a Bruxelles, nell'istituto psichiatrico in cui erano entrambi reclusi. Eisler aveva l'abitudine di intagliare dei ciocchi di legno con un coltello da combattimento Swamp Monster, con una lama di acciaio inossidabile 420, larga circa quattro centimetri e spessa tre millimetri. Mertens sapeva che, oltre a essere un brillante scienziato, Eisler era anche molto abile nell'usare il coltello, una caratteristica che poteva tornare utile. Quando risiedevano nell'istituto in Belgio, ovviamente non era concesso a Eisler di tenere il coltello. Ma da quando erano stati «rilasciati», Mertens non l'aveva mai visto senza.

Tarighian, meglio noto al pubblico mondiale come Namik Basaran, si alzò e si rivolse ai suoi fedelissimi. «Signori, grazie a tutti per essere venuti a Cipro, in occasione di questa riunione. Ringraziamo Allah per avervi fatti arrivare sani e salvi, e perché il viaggio di ritorno sia ugualmente senza pericoli. È importante che siate tutti presenti di persona, perché vi esporrò i dettagli del mio piano, un sogno che ho inseguito per vent'anni e che ora, finalmente, sta per diventare realtà.»

Fece una pausa, per accertarsi di avere l'attenzione di tutti i presenti.

«Il Phoenix è completato, grazie al genio del professor Mertens.» Tarighian indicò il belga con un gesto della mano. Gli altri si voltarono verso di lui e annuirono, ma nessuno applaudì. Questi uomini si prendevano troppo sul serio per lasciarsi muovere da certe manifestazioni di autocompiacimento, e Mertens rimase impassibile di fronte alla loro reazione.

Tarighian proseguì. «Immagino che vi chiediate come ho intenzione di utilizzare il Phoenix. Bene, oggi lo saprete.» Fissò ognuno negli occhi, prima di riprendere il discorso. «È giunta l'ora che l'Iraq paghi per le sofferenze che ha inflitto al popolo iraniano negli anni Ottanta.»

All'annuncio ci fu un movimento tra i presenti, e i tre iraniani del gruppo si sporsero in avanti per seguire con attenzione i dettagli.

«Ho intenzione di distruggere Bagdad» dichiarò Tarighian con molta calma. «E il danno che provocherò sarà così ingente che la città diventerà irriconoscibile. La vendetta del popolo iraniano contro l'Iraq sarà immediata, e definitiva.»

Nadir Omar si schiarì la gola. «Signore, con il dovuto rispetto...»

«Parla pure, Nadir.»

«Quali sono i vantaggi che ne risulteranno, per Shadows?»

«Ma non capisci?» Tarighian spalancò le braccia. «Il conseguente disordine che scoppierà in Iraq e in tutto il Medio Oriente metterà l'intera regione contro l'Occidente, in particolare contro l'America, per non avere "protetto" l'Iraq dal terrorismo, come affermano loro con spavalderia. Il nuovo governo iracheno è composto da fantocci, burattini al soldo degli Stati Uniti. Lo sappiamo tutti, il mondo intero ne è al corrente. L'America continua a controllare il Paese, e a influenzare le decisioni prese dal governo iracheno. Dobbiamo porre fine a questa situazione, una volta per tutte. Dopo che avremo colpito Bagdad, sotto lo sguardo attonito degli Stati Uniti, tutto il mondo musulmano si rivolterà contro di loro. Gli americani saranno scacciati dall'Iraq con la forza, e forse anche dal resto del Medio Oriente. E poi... con un simile scenario, l'Iran potrà sostituire l'America.»

Due dei colonnelli si scambiarono un'occhiata.

«E il governo iraniano è al corrente di questo piano?» si informò Ahmed Mohammed.

«Non ancora, ma una volta che avremo distrutto Bagdad, mi rivelerò in pubblico. Posso già vedere i titoli dei giornali, in Iran: "Nasir Tarighian è ancora vivo!". I miei seguaci in Iran mi sosterranno, facendo pressione sul governo per rendere possibile ciò che l'Iran ha sempre desiderato per vent'anni, ma non ha potuto fare a causa degli interessi americani. Signori, l'Iran invaderà e conquisterà l'Iraq, perché il Paese si è indebolito sotto la dominazione occidentale! L'Occidente ha tentato di esportare la sua democrazia in Iraq, ma è un modello impossibile da applicare, non ha funzionato e non funzionerà mai. Sono i musulmani che devono prendersi cura del mondo musulmano. Le mie truppe in Iran e nei Paesi confinanti sono in attesa di entrare in azione, aspettano solo il momento in cui il Phoenix distruggerà Bagdad, poi i reparti di Shadows guideranno le

milizie in Iraq. La vittoria è certa!»

Mertens toccò con il piede la gamba di Eisler, sotto il tavolo.

Ahmed Mohammed tossì, per richiamare l'attenzione. «Signore, posso permettermi di esprimere la mia opinione?»

«Certo, Ahmed.»

«Non credo che gli uomini di Shadows, fedeli servitori dell'Islam, saranno entusiasti di distruggere la capitale di un Paese essenzialmente musulmano. Quindi, esprimo il mio personale disappunto sull'intero progetto. Non sono d'accordo.»

Tarighian incrociò le braccia davanti a Mohammed. Ci fu un momento di tensione quando scambiò un'occhiata con Farid, che sembrava pronto a intervenire contro il ribelle. Alla fine, Tarighian abbozzò un sorriso. «Apprezzo la tua sincerità, Ahmed. Obiezione accolta. Ora, però, vorrei rimanere solo con te e Nadir per discutere dei passi successivi. Il resto di voi può godersi la mia ospitalità, siete liberi di rimanere. Sono sicuro che il professor Mertens sarà lieto di accompagnarvi in una visita guidata del Phoenix.» Farid aprì le porte della sala convegni con il braccio sano, indicando con un gesto che la riunione era terminata.

Tarighian non si accorse che Mertens e Ahmed Mohammed si scambiarono un'occhiata complice, di cui solo loro conoscevano il significato.

Tre ore più tardi, Nasir Tarighian si ritirò nel suo ufficio privato, a contemplare la propria immagine riflessa nello specchio a muro. Di solito odiava gli specchi, ma dal giorno in cui aveva deciso di mettere in ginocchio l'Iraq con il Phoenix sentiva la necessità di ricordare quotidianamente a se stesso il perché di quanto stava organizzando.

Non aveva mai dimenticato quel fatidico giorno, quando le bombe irachene avevano colpito Teheran. Le sirene antiaeree risuonavano per la città a un volume esagerato, le sue figlie ne erano terrorizzate. Quel giorno in particolare, le scuole erano rimaste chiuse, e le bambine si trovavano a casa con la madre. Tarighian era impegnato in una dimostrazione contro la guerra e contro le rigide imposizioni religiose del governo allora in carica. Appena cominciarono a piovere le bombe, percorse correndo i dieci chilometri che lo separavano da casa, per raggiungere la sua famiglia. Immaginava l'espressione di gioia e di sollievo sul viso della moglie, non appena l'avesse visto entrare nella loro bella casa su due piani. Tarighian

aveva lavorato duramente per non far mancare nulla alla propria famiglia, e soprattutto per costruire quella casa. Nasir Tarighian era stato tra i pochi fortunati iraniani che, all'epoca della dominazione dello scià, si erano arricchiti come consiglieri dell'amministrazione. Inutile a dirsi, Tarighian non era stato un sostenitore della Rivoluzione culturale e dell'ascesa degli ayatollah, con il conseguente inasprimento del fervore religioso. In ogni caso, era un acceso nazionalista che odiava gli iracheni per quello che stavano facendo al suo Paese e al suo popolo.

Mentre correva, Tarighian ricordò che la sera prima era tornato a casa e aveva rassicurato la moglie e le bambine; non c'era di che preoccuparsi, Allah li avrebbe protetti, le bombe non sarebbero cadute sulla loro dimora. Sarebbero stati tutti al sicuro.

Ma aveva torto.

Una bomba centrò la casa, poco prima che lui vi arrivasse col fiato corto. Tarighian fu investito da un'ondata di calore e da un boato assordante, che avrebbe infestato i suoi incubi per il resto della vita. Si ricordava delle fiamme e del fumo, dei detriti che volavano, e delle urla di terrore.

Si ricordava di quando aveva dissotterrato i corpi carbonizzati della sua famiglia dalle macerie.

Tarighian contemplò la propria immagine allo specchio, il viso segnato dalle cicatrici e poi ricostruito con la chirurgia plastica, e pregò Allah. Confessò al suo Dio di non essere stato un buon musulmano, non aveva pregato cinque volte al giorno, e non era mai andato in pellegrinaggio alla Mecca. Era stato costretto a seguire i rituali più ortodossi dell'Islam, per coprire la sua facciata di imprenditore turco. Aveva vissuto una bugia lunga vent'anni, e aveva promesso di prostrarsi e confessare i suoi peccati ad Allah, e di accettare passivamente la punizione dovuta. Ma prima, voleva ottenere la sua giusta vendetta.

Si era accorto delle espressioni sul volto dei suoi colonnelli, durante la riunione. Erano convinti che fosse impazzito, che li stesse trascinando in un viaggio dalle conseguenze disastrose. Tarighian sentiva odore di rivolta tra i ranghi dei suoi fedelissimi. Ma non succede forse a tutti i grandi capi, prima o poi?

Certo, non aiutava il fatto che qualcuno fosse penetrato nel complesso delle Akdamar Enterprises, a Van. Farid aveva riferito che si trattava di un solo uomo, ma non era riuscito a vederlo in faccia. Nessuno lo aveva visto,

per essere precisi. Non era chiaro se l'intruso si fosse infiltrato solo nell'acciaieria o in altre parti del complesso. Le telecamere di sorveglianza non avevano registrato niente di insolito, anche se c'era da considerare il bizzarro episodio della palla di gomma, che era finita non si sa come dal cassetto della scrivania, nel suo ufficio, in corridoio. Era uno scherzo dell'intruso? Che umorismo, pensò Tarighian. Che fosse quell'americano che si spacciava per un agente svizzero dell'Interpol? Era certo che quell'uomo, Sam Fisher, fosse morto. I suoi scagnozzi avevano assicurato di non averlo visto uscire dalle acque gelide del Lago Van.

Basta pensarci, si disse Tarighian. Meglio occuparsi di faccende più impellenti. Come avrebbe dovuto comportarsi per sedare lo spirito di rivolta che aveva avvertito nella sua organizzazione? Cosa poteva fare, se non procedere come previsto? No, non doveva preoccuparsi dei suoi colonnelli. Avrebbero continuato a seguirlo e a obbedire agli ordini, non ne dubitava. Gli sarebbero rimasti fedeli, fino all'ultimo. Aveva insegnato loro il significato della parola devozione. Dopo tutto, lui era la risorsa principale delle finanze di Shadows, la linfa vitale del gruppo. Lui era Nasir Tarighian, e i suoi uomini lo consideravano un profeta. Sarebbe stato lui a guidare il mondo islamico fuori dall'abisso di miseria in cui si trovava, in una posizione di spicco nell'arena politica mondiale. Era il suo destino.

Mertens ed Eisler terminarono la visita alla struttura, e osservarono i colonnelli mentre contattavano con i loro cellulari i luogotenenti per aggiornarli sull'operazione, nelle loro rispettive basi. Mertens prese da parte Eisler: «Te l'avevo detto, è fuori di testa».

«Non ci credevo, fino a oggi» ammise Eisler. «Cosa facciamo, adesso?»

Mertens scosse la testa. «Non ho niente contro il desiderio di Tarighian di vendicarsi sull'Iraq, ma è una faccenda personale. Vuole che l'Iraq paghi per la morte di sua moglie e delle sue figlie, non ha nulla a che fare con il riscatto del mondo islamico dalla dominazione occidentale. Sbaglia a pensare che il governo iraniano lo supporterà in questo suo folle progetto. È stato bandito dal suo Paese parecchi anni fa, cosa gli fa credere che adesso si metteranno dalla sua parte? Solo perché qualcuno lo considera una specie di eroe, un guerriero leggendario? È totalmente impazzito, credimi.»

«Hai un piano?»

Mertens posò una mano sulla spalla di Eisler. «Sì, ce l'ho. E anche

Ahmed Mohammed ne ha uno.»

# Capitolo 27

Sono diretto con la Pazhan alla periferia di Baku, con gli aggiornamenti di Third Echelon sull'identità di Namik Basaran. Il GPS dell'OPSAT mi guida verso un'area industriale, all'indirizzo che ho recuperato nella cassaforte di Zdrok. Questa è la penisola di Abseron, la zona più inquinata dell'Azerbaigian, una serie continua di enormi impianti petrolchimici e di raffinerie. La regione è arida, quasi un deserto, il suolo brucia a causa dei giacimenti petroliferi, e le torri di trivellazione abbandonate sembrano gigantesche sentinelle, a guardia di una terra desolata. Il panorama fa venire in mente una specie di bizzarro inferno post-apocalittico.

Arrivo a destinazione quando il sole sta ormai per tramontare. Mi sorprende constatare che l'impianto industriale a cui si riferisce l'indirizzo è una fabbrica di *pannolini*, magazzino compreso. Ma chi vogliono prendere in giro? Credevo si trattasse di armi di distruzione di massa, ma questo è ridicolo.

Attendo finché il sole è tramontato completamente, anche se il cielo notturno è rischiarato dal riverbero giallo e arancione delle fiamme, sulla cima delle vicine raffinerie. Esco dalla Pazhan in uniforme, e mi dirigo direttamente sul retro dell'impianto, dove individuo una piattaforma di carico, con una lunga rampa inclinata per accedervi, un'enorme porta a lastre d'acciaio scorrevoli e l'entrata del personale. Davanti alla porta d'acciaio si estende un campo piatto, vasto e lungo oltre cento metri. Mi stupisce che non sia occupato da altri edifici industriali.

Non ho problemi a scassinare la semplice serratura dell'ingresso del personale. Noto la mancanza di un sistema d'allarme e resto all'erta, mi sembra troppo facile. Socchiudo la porta lo spazio sufficiente per far passare il periscopio portatile. Voglio essere sicuro di non avere sorprese spiacevoli, prima di entrare. È il magazzino, pieno di casse e scatoloni di varie dimensioni, con impresso il marchio della ditta di pannolini, e c'è troppa luce per i miei gusti. Lo specchietto sull'estremità dell'asta metallica del periscopio riflette una telecamera solitaria fissata sul soffitto, puntata sull'ingresso. Diavolo. Non c'è modo di entrare senza che la telecamera mi riprenda, e anche farla saltare con la FiveseveN è inutile. Devo escogitare

un altro sistema per accedere all'interno. Ispeziono il lato dell'edificio, e ho un colpo di fortuna: ci sono due finestre ad assicella spalancate, a cinque metri di altezza. Cerco qualcosa su cui arrampicarmi per raggiungerle, e mi viene in mente di avere visto un bidone di metallo vicino alla piattaforma di carico. Lo recupero e lo faccio rotolare sotto le finestre, poi ci salgo sopra e mi aggrappo al davanzale per issarmi, infine salto sul pavimento del magazzino. Sono dentro.

Vicino all'ingresso sono allineati diversi barili sigillati, probabilmente contengono il gasolio per l'autocarro fermo nei pressi della piattaforma di carico. Non ho mai visto una simile quantità di pannolini in tutta la mia vita, se davvero si tratta di pannolini. Sul pavimento c'è un largo spazio quadrato, vuoto, che probabilmente ospitava altre casse di pannolini in attesa di essere trasportate altrove. Ma è davvero enorme, i lati misurano almeno trentacinque metri.

Prima di continuare a esplorare il magazzino, ispeziono con lo sguardo il soffitto e gli angoli superiori, alla ricerca di altre telecamere, ma sembra che l'unica fosse quella posizionata davanti all'ingresso del personale. Bene. Apro uno degli scatoloni con il mio coltello, e all'interno trovo... pannolini. Ripeto l'operazione con altri imballaggi, ancora pannolini.

Mi volto a osservare il camion, un bestione di otto metri. Chissà quanti pannolini può trasportare? Il kit da scasso apre il lucchetto del rimorchio con estrema facilità, ma il veicolo è vuoto.

Un portellone in acciaio ad apertura verticale separa il magazzino dall'impianto di produzione. Immagino che utilizzino dei muletti per trasportare le casse da una parte all'altra. Sbircio nel reparto produttivo, dove giace il gigantesco macchinario per la fabbricazione dei pannolini. Prima di controllare questa stanza, voglio fare un giro nel resto dell'edificio. Davanti all'ingresso del magazzino c'è una porta che conduce negli altri ambienti della struttura industriale, la apro delicatamente. Il corridoio in cui mi trovo all'improvviso è deserto e buio. Attivo la visione notturna e procedo con cautela. Come mi aspettavo, lungo il corridoio si aprono alcuni uffici; una stanza di ricreazione per il personale, con vari distributori di snack e bevande, un ripostiglio con gli attrezzi per le pulizie e una stanza con un quadro elettrico. Esamino il pannello dei circuiti, dove sono alloggiati gli interruttori per il magazzino e la facciata esterna, ma ce ne sono alcuni senza targhetta. Chissà a cosa servono.

Torno nel magazzino, fermandomi nel centro del quadrato, per

esaminare la stanza. Mi deve essere sfuggito qualcosa, sono sicuro che non ci siano solo pannolini, qui dentro. Davanti a me c'è l'imponente portellone scorrevole in acciaio, che si apre quando la rampa di carico è in uso. All'improvviso, mi accorgo che gli scatoloni sono accatastati molto ordinatamente lungo tre lati del quadrato. È come se avessero tracciato una linea di demarcazione, e per qualche strana regola gli scatoloni non potessero oltrepassarla per essere allineati nello spazio centrale del quadrato. È possibile che questo spazio sia libero per una ragione particolare?

Per essere sicuro, attivo il visore termico e noto che sul pavimento è tracciato il perimetro di un quadrato. Poi, mi accorgo delle impronte lasciate dagli pneumatici di qualche veicolo, che partono dal portellone d'acciaio e terminano sul bordo dello spazio quadrato.

Vuoi vedere che...?

Salto in piedi e atterro con forza sul pavimento. L'eco che ne deriva indica che il pavimento sotto i miei piedi è vuoto. Che mi venga un colpo, è un accesso nascosto. Sotto il magazzino c'è un intero piano, ecco a cosa servono gli interruttori senza targhetta.

Senza farmi inquadrare dalla telecamera, entro nell'ufficio del caposquadra, vicino all'ingresso del personale. Dopo aver esaminato la scrivania e i cassetti, vedo sulla parete uno scomparto chiuso con un lucchetto, che sembra contenere un telefono a muro. Faccio un tentativo di scassinarlo con il grimaldello, ma il lucchetto è più resistente di quanto prevedessi e non intendo perdere tutta la notte per aprirlo. Prendo una microcarica, regolo la quantità di esplosivo e faccio saltare il blocco. Nello scomparto c'è un pesante interruttore a maniglia. Senza troppa cautela, lo tiro per attivarlo.

Lo spazio quadrato nel centro del magazzino comincia a scendere, come un montacarichi.

Lascio il piccolo ufficio e mi avvicino all'apertura sul pavimento. Il piano inferiore è illuminato, sento del movimento. Imbraccio l'SC-20K, mi assicuro che sia caricato con proiettili regolari, e mi apposto in attesa.

Appena il montacarichi è arrivato a fine corsa, due uomini con indosso *djellaba* e turbante ci camminano sopra. Sono armati con AK-47, ma non temono pericoli e li portano sulle spalle. Pare che aspettino un amico.

Uno di loro guarda in alto e mi dice qualcosa in arabo, poi capisce che non sono la persona che aspettavano. Il suo socio lancia un grido d'allarme,

e tutti e due imbracciano le armi. Prima che aprano il fuoco, sparo due colpi a ciascuno di loro, centrandoli in pieno petto. Le guardie lasciano cadere gli AK-47 e giacciono immobili sulla piattaforma, mentre le macchie di sangue si allargano sui loro indumenti, all'altezza del foro d'entrata del proiettile.

Rimango in ascolto, ma sembra che nessuno abbia risposto al segnale delle guardie. Rassicurato dal silenzio che permea il piano inferiore, decido di scendere. C'è un dislivello di almeno dodici metri fino alla piattaforma. Aggancio la fune al rampino e controllo che sia fissata in modo saldo, quindi mi calo lentamente.

L'aria puzza di carburante per gli aerei.

Lungo il perimetro della piattaforma sono incastonati dei faretti di segnalazione, a livello del pavimento, e sui lati sono posizionati dei blocchi per carrelli, come quelli usati negli aeroporti per evitare che i velivoli slittino sulla pista. C'è anche una tanica di gasolio, da cui fuoriesce una lunga pompa, del tutto simile a quella che viene utilizzata per fare rifornimento agli aerei. Per ultimo, c'è un estintore fissato alla parete.

Non c'è alcun dubbio, mi trovo in un hangar con tutte le carte in regola, anche se è vuoto. Ora mi rendo conto del perché il campo dietro l'edificio non è stato costruito: è una pista di atterraggio. L'aereo sale sulla rampa della piattaforma di carico, e dal magazzino viene fatto scendere qui, nell'hangar sotterraneo. Scommetto che la piattaforma gira su se stessa, per puntare il velivolo nella direzione giusta.

Non mi interessa sapere perché The Shop abbia costruito un hangar sotto un magazzino di pannolini, ma dove diavolo è l'aereo?

All'improvviso, sento detonare un colpo di arma da fuoco, avverto il calore del proiettile che mi sfiora il viso. Mi getto a terra sulla piattaforma, usando il cadavere di una delle guardie come scudo. Una fitta di dolore mi attraversa la spalla slogata, ma digrigno i denti e cerco di ignorarla. Il colpo è partito da un punto dell'hangar direttamente sotto il reparto di produzione, al piano superiore. Sbircio da sopra il corpo della guardia, vedo solo altre scatole e casse, molte delle quali hanno impresso il familiare logo della Tabriz Container Company. C'è un brusco movimento dietro alcuni imballaggi. Quanti saranno?

Altri colpi centrano il corpo dell'arabo morto dietro a cui mi nascondo, temo che i proiettili passino attraverso la carne e mi colpiscano. Corro il rischio di sollevarmi per prendere l'SC-20K che ho dietro la schiena,

rimanendo esposto al fuoco per pochi secondi, poi mi butto a faccia in giù sulla piattaforma. Abbasso le lenti del visore e punto il fucile nella direzione del cecchino, ma è più veloce di me e uno dei suoi proiettili esplode a qualche centimetro dal mio viso. Alcuni frammenti di cemento schizzano intorno alla mia testa, perforandomi le guance e la bocca. Brucia come l'inferno. Grazie al cielo sono protetto dal visore, costruito in plexiglass rinforzato, praticamente impossibile da scalfire, altrimenti le schegge mi avrebbero accecato.

Mi asciugo il volto sulla manica dell'uniforme, sto perdendo parecchio sangue, ma si tratta di piccole ferite. Spero siano come i tagli della lametta quando ci si rade, sanguinano moltissimo per poco tempo, poi si coagulano. Cerco di non pensare al dolore, e mi concentro sul cecchino. Finalmente lo individuo. È un altro arabo, ed è solo. Deve avere visto i suoi compagni cadere, poi si è appostato e ha atteso che scendessi. Prendo la mira e premo il grilletto, lo manco. Si è nascosto bene, il bastardo, lo vedo correre al riparo dietro un'altra cassa.

Il gioco è finito, ora è mio. Il proiettile passerà attraverso la cassa, qualsiasi cosa contenga.

Apro il fuoco e, cazzo! La parte dell'hangar dove si è nascosto il cecchino divampa in un lago di fuoco, un'esplosione terribile! Non so che cosa ci fosse in quella cassa, ma di certo non erano pannolini. L'aria è avvolta in una spessa nube nera, non è proprio quello che volevo, dal momento che non ho neanche iniziato a esplorare l'hangar.

Balzo in piedi e corro a recuperare l'estintore che ho visto prima. Per fortuna, l'incendio occupa solo una piccola porzione dell'hangar, apro la valvola e scarico l'estintore sulle fiamme.

Mi ci vuole più o meno un minuto per spegnere il fuoco. Appena il fumo si dissipa, trovo i resti carbonizzati del cecchino. Non è un bello spettacolo, i suoi pezzi sono sparsi un po' ovunque, e la cassa dietro a cui si riparava è totalmente distrutta, ma sono riuscito a non danneggiare gli altri imballaggi.

Il fumo esce dall'apertura della piattaforma di carico abbastanza velocemente, permettendomi di esaminare il contenuto delle rimanenti casse. Credo di sapere cosa troverò all'interno.

Armi, esplosivo, attrezzatura militare, missili Stinger, uniformi ed equipaggiamento di sorveglianza. Diavolo, è un supermercato per i terroristi in piena regola. Credo di avere appena scoperto un deposito

segreto di The Shop. Una volta che gli ordini passano dal Credito Russo-Elvetico, le spedizioni partono da questo hangar. Forse l'aereo non c'è perché sta effettuando una consegna.

Scatto qualche fotografia con l'OPSAT, pensando alla mia mossa successiva. Forse dovrei lasciare che se ne occupi l'esercito con un bombardamento, oppure dovrei pensarci io. Lancio un'occhiata verso i due arabi morti e mi viene un'idea. Frugo nella cassa dove ho trovato l'attrezzatura militare e le uniformi, ci sono anche delle tuniche arabe, le *djellaba*, e dei turbanti. Raccolgo una tunica, ma non credo di essere in grado di fasciarmi il capo con un turbante con la naturalezza di un arabo. Mi chino su una delle guardie sul pavimento e le rubo il copricapo. Lo provo senza disfarlo, mi calza a pennello.

Dall'Osprey raccolgo una granata M67 a frammentazione, la regolo sulla modalità manuale, che mi permette di farla esplodere a distanza con l'OPSAT, e la sistemo sotto il serbatoio di carburante dell'hangar. Per essere sicuro, ne piazzo un'altra sul pannello di controllo che aziona la piattaforma. Prima di risalire con la fune al piano superiore, sposto i corpi delle due guardie sul pavimento. Una volta risalito, rimetto fune e rampino nell'Osprey e torno nell'ufficio del caposquadra, poi tiro di nuovo la maniglia per far salire la piattaforma.

Esco dall'edificio dal punto in cui sono entrato, muovendomi con pause calcolate per accertarmi di essere solo. Raggiungo di corsa la Pazhan e mi cambio, indossando la *djellaba* e fissando il turbante nella posizione corretta, poi torno con calma verso la fabbrica.

Uso il kit da scasso per entrare dall'ingresso del personale, in piena visuale della telecamera di sicurezza. Sul nastro si vedrà un insospettabile arabo che entra nel magazzino. Raccolgo dalla tasca uno dei volantini di Tirma che ho prelevato negli uffici di Basaran, anzi di Tarighian, in Turchia e lo lascio cadere sul pavimento. Poi piazzo diverse granate a frammentazione nell'edificio, prestando particolare attenzione ai serbatoi di carburante e lasciando dietro di me diverse brochure di Tirma.

Quando ho finito, esco dal magazzino e lascio il resto del materiale dell'organizzazione benefica sulla rampa di carico e sulla pista di atterraggio, in modo che le brochure non distrutte nell'esplosione vengano ritrovate dai trafficanti d'armi.

Tornato nella Pazhan, mi libero della *djellaba* e del turbante, mi siedo al posto di guida e premo il comando di detonazione sull'OPSAT. La fabbrica

di pannolini si trasforma in una palla di fuoco di incredibili dimensioni, illuminando il cielo notturno con un bagliore arancione e giallo. Sono certo che l'esplosione è stata sentita a molti chilometri di distanza.

Mi allontano dalla zona, senza riuscire a trattenere un sorriso. Mi piacerebbe vedere la faccia di Andrei Zdrok quando riceverà la notizia che il suo supermercato per i terroristi è saltato in aria. E considerate le «prove» che mi sono lasciato alle spalle, spero che consideri Shadows responsabile dell'attacco. Che meraviglia.

Mentre sto per uscire dai limiti cittadini di Baku, rio un messaggio di Carly St. John sull'OPSAT. Scoppio a ridere di gusto mentre lo leggo, è una notizia che non poteva arrivare con migliore tempismo.

> CIAO SAM, VOLEVO FARTI SAPERE CHE SONO RIUSCITA A TRASFERIRE IL BONIFICO DI TARIGHIAN SU UN CONTO PROVVISORIO INTERNAZIONALE DI UNA BANCA CHE CONTROLLIAMO. THE SHOP NON INCASSERÀ MAI QUEI SOLDI.
>
> CARLY

# Capitolo 28

La tecnologia stealth dell'esercito russo era rimasta indietro rispetto a quella degli Stati Uniti, e solo in tempi recenti i russi avevano inaugurato un approccio più moderno e aggiornato allo sviluppo delle difese aeree. In particolare, la nuova spinta era seguita al recupero e alla vendita di un bombardiere stealth F-117A della U.S. Air Force, durante la guerra in Serbia nel 1999. I serbi avevano trovato la carcassa, e avevano venduto ai russi i resti del caccia americano. Da allora, la casa produttrice russa Sukhoi aveva cominciato a utilizzare il modello S-37 Berkut come prototipo su cui sviluppare la tecnologia per i bombardieri di nuova generazione. L'S-37 si è così evoluto nel moderno Su-47.

I servizi segreti occidentali oggi speculano che il nuovo Su-47 sia un caccia stealth, cioè invisibile ai radar. Sebbene sia in America sia in Gran Bretagna la notizia non abbia avuto riscontri concreti, gli addetti ai lavori dell'esercito russo sono a conoscenza di ogni particolare sullo sviluppo del velivolo. Il bombardiere stealth esiste, anche se solo come prototipo, ed è

destinato a competere con l'F-117A.

Superbamente disegnato, il Su-47 ha una struttura alare e un design molto simili al modello Su-27. Questa configurazione consente notevoli vantaggi da un punto di vista dell'aerodinamicità a velocità subsonica, e permette una grande manovrabilità d'attacco. I canard montati sulla parte anteriore del velivolo hanno una forma più o meno triangolare, e sono insolitamente posizionati lontano dall'abitacolo, più vicini alle ali. Gli stabilizzatori orizzontali di coda sono di dimensioni ridotte, ma hanno una forma insolita e sono completamente lisci per ridurre al minimo la resistenza dell'aria. Il computer di bordo è situato in una strana protuberanza, una specie di gobba, sopra il tettuccio dell'aeroplano, che monta due regolari reattori D-30F6. Sulla parte anteriore della gobba è posizionato il sistema di puntamento a infrarossi. Con un'apertura alare di diciassette metri e una lunghezza complessiva di ventidue metri e mezzo, il Su-47 ha le dimensioni e le caratteristiche adatte a renderlo perfetto per le missioni di ricognizione e bombardamento in modalità stealth.

Era stato il generale Prokofiev a procurare a The Shop uno dei prototipi del caccia. Prokofiev era a capo del team di sviluppo che faceva da tramite fra la Sukhoi, che possedeva l'appalto per la costruzione del velivolo, e l'esercito russo. Quando la prima manciata di prototipi era uscita dai cantieri aeronavali, Prokofiev si era assicurato che uno di essi «si perdesse» durante il test di volo; in realtà fu rubato e dirottato in uno degli hangar segreti di The Shop nel sud della Russia.

L'unica consolazione che Andrei Zdrok poteva trarre dal disastro avvenuto nella fabbrica di pannolini in Azerbaigian era che il Su-47 in loro possesso al momento era al sicuro in un altro hangar. Rimpiazzare l'aereo sarebbe stato un grosso problema, se non addirittura impossibile, e avrebbe costituito una perdita a cui Zdrok non voleva neanche pensare. Avere già perduto ventitré milioni di dollari in armi ed equipaggiamento, senza contare la struttura industriale distrutta, era già abbastanza.

Zdrok era furibondo.

Negli ultimi giorni erano accaduti troppi avvenimenti insoliti, e lui era convinto che non si trattasse di coincidenze. In primo luogo, un intruso era penetrato nella filiale del Credito Russo-Elvetico di Baku e aveva fatto saltare la cassaforte del suo ufficio. Anche se i documenti non erano stati prelevati, Zdrok era certo che fossero stati come minimo fotografati, e solo questo fatto poteva arrecare un danno ingente a The Shop.

Secondo, il deposito e la fabbrica erano stati fatti saltare in aria, ma da chi? I rapporti preliminari suggerivano che dietro l'attacco si stagliava l'ombra di Shadows: erano stati recuperati volantini e altro materiale legato a Tirma. Era una sfortunata coincidenza o forse un gesto di protesta contro The Shop per essersi rifiutato di rimborsare il carico d'armi sequestrato in Iraq?

Le elucubrazioni di Zdrok furono interrotte da qualcuno che bussava alla porta del suo ufficio.

«Avanti» disse Zdrok.

Era Antipov. Entrò, calpestando i detriti lasciati sul pavimento dall'esplosione della cassaforte, poi richiuse la porta delicatamente. «I due poliziotti sono fuori pericolo» esordì. «Indossavano i giubbotti antiproiettile. La guardia aggredita all'ingresso della banca continua a sostenere che l'uomo che l'ha costretto a usare lo scanner era americano.» Consegnò a Zdrok un CD. «Questa è la registrazione della telecamera nel deposito distrutto, almeno la parte che siamo riusciti a estrapolare. Penso che la troverai interessante.»

Zdrok afferrò il disco e lo inserì nel computer. Antipov si mise al suo fianco, e insieme guardarono il filmato.

Si vedeva un uomo, indossava una *djellaba* e un turbante. Era entrato dall'ingresso posteriore, e sistemava con cura delle granate, poi lasciava dei volantini deliberatamente, infine usciva dall'edificio.

«Chi è?» chiese Zdrok. «Non mi sembra americano.»

«Nessuno lo sa. È chiaramente un militante islamico, ha lasciato apposta tutto quel materiale di Tirma. Andrei, secondo me è un messaggio chiaro da parte di Tarighian.»

«Che cosa sta cercando? Vuole dichiararci guerra?» Zdrok era paonazzo dalla rabbia. Espulse il CD dal computer e lo passò ad Antipov. «Sentiamo cosa dice il bastardo.»

Prese il ricevitore, consultò la rubrica sul computer e compose un numero di Cipro.

«Sì?» era Tarighian, meglio noto come Basaran.

«Sono io» annunciò Zdrok.

«Chiami da una linea sicura?»

«Certamente.»

«Come stai, Andrei?» sospirò Tarighian. Aveva una voce stanca e stressata.

«Ho visto tempi migliori.»

«Perché, cosa c'è che non va?»

«Cosa c'è che non va? Vuoi dirmi che non sai niente?»

«Sapere cosa?»

«La nostra fabbrica a sud di Baku è stata distrutta, ieri notte. E indovina chi è il responsabile? Uno dei tuoi uomini.»

«Cosa?»

«Abbiamo la registrazione, ha lasciato quelle cartacce di Tirma ovunque, per farci sapere chi era il mittente.»

«Non posso crederci! Di cosa stai parlando? Mi stai forse accusando?» Tarighian sembrava sinceramente offeso. Zdrok sentiva puzza di imbroglio. Quell'uomo era un vero attore, dopo tutto aveva recitato una parte per vent'anni.

«Solo poche persone sono a conoscenza di quella fabbrica» continuò Zdrok. «E mi fido di ognuna di loro ciecamente, potrei scommetterci la testa. Ma su di te non ho le stesse certezze.»

«Stai insinuando che sono in qualche modo responsabile dell'attacco?»

«Amico mio, se pensi di cavartela così, sbagli di grosso.»

«Andrei, ho l'impressione che qualcuno ci voglia mettere l'uno contro l'altro. Non ho idea di cosa tu stia parlando, te lo giuro.»

«Ah, davvero? E chi sarebbe allora, forse quella spia americana di cui mi hai parlato? È lui che si è infiltrato nella nostra banca, a Baku?»

«La vostra banca a Baku? Non ne sapevo niente!»

«Crediamo che un americano sia penetrato nottetempo nella banca, un paio di giorni fa.»

«Accidenti, no. Non può essere lo stesso uomo che ho incontrato in Turchia. I miei uomini giurano di averlo ucciso, il suo corpo è in fondo al Lago Van. Però, devo ammettere che anche la nostra struttura di Van ha ricevuto una visita notturna, del tutto inattesa. La mia guardia del corpo è stata ferita, era un uomo solo. L'hanno intercettato nell'acciaieria, ma è riuscito a fuggire.»

Zdrok rimase atterrito da quelle parole. «Tarighian, se quest'uomo è un agente della CIA o della NSA ed è riuscito a impossessarsi di certe informazioni riservate, non voglio neanche dirti quanto tu e il tuo gruppo di debosciati pagherete per tutto questo.»

«Per l'amore di Allah, Andrei, noi siamo dalla *vostra* parte!»

«Noi non siamo dalla parte di nessuno, tranne che dalla nostra, e tu lo sai

bene. Non me ne frega un accidente delle tue maledette *jihad*, quello che vuoi fare con il materiale che ti abbiamo procurato negli ultimi tre anni è una follia. Non mi sorprenderebbe se i tuoi uomini si rivoltassero contro di te. Ma a me interessano solo gli affari. A proposito, perché non abbiamo ricevuto il bonifico per la sostituzione del carico che vi siete fatti soffiare in Iraq? Se ti ricordi, avrebbe dovuto arrivare stamattina.»

«*Cosa?*» Tarighian sembrava davvero preoccupato. «Il denaro è stato trasferito, ho dato l'ordine personalmente.»

«Be', a noi non è arrivato un centesimo.»

«È disdicevole. Dovrò...»

«*Disdicevole* mi sembra poco, Tarighian. Ti consiglio di assicurarti che il bonifico sia partito, *adesso*.»

«Andrei, siamo in piena fase di ultimazione del progetto. Sai che ho grandi piani, per quello che stiamo costruendo.»

«Sì, lo so. E immagino che abbiate anche grandi problemi di liquidità, ma non me ne frega niente. Provami che non c'entrate con l'esplosione della fabbrica, e pagatemi quello che dovete.»

Zdrok riappese senza neppure attendere la replica di Tarighian, e si voltò verso Antipov. «Così crede che l'americano sia morto? La ragazza in Israele non ha ancora parlato, e penso sia giunto il momento di convincerla a collaborare. Se l'americano è davvero in fondo al Lago Van, lo sapremo con assoluta certezza.» Prese di nuovo il ricevitore e compose un altro numero, a Gerusalemme.

«Maledetto Zdrok.» Tarighian guardò Mertens mentre appendeva l'apparecchio.

Erano nell'ufficio privato di Tarighian, all'interno del centro commerciale di Famagosta.

«Qual è il problema?» chiese Mertens.

«Ci vogliono fottere!» esclamò Tarighian. Compose un numero e aspettò in linea. «Hani?»

All'altro capo del telefono c'era il responsabile del comitato economico. «Sì?»

«Quando è stato effettuato il bonifico per The Shop?»

«Ieri, signore.»

«Sei sicuro?»

«Certo, me ne sono occupato di persona.»

«Dicono di non averlo ricevuto.»

«Ma è impossibile.»

«Vuoi controllare, per favore? In questo momento ho già abbastanza problemi.»

«Sissignore.»

Tarighian riappese con violenza, poi fulminò Mertens con lo sguardo.

«Immagino che sia qui per ripetermi di nuovo quanto sia folle il mio progetto, vero professore?»

Mertens alzò le spalle. «In effetti...»

«D'accordo. Se Bagdad non è un bersaglio efficace, allora cosa mi suggerisce? Ancora Israele?»

«Esatto! Non riesco a credere che non riconosciate i vantaggi di colpire Israele. Tel Aviv o Gerusalemme sono bersagli migliori, perché è proprio Israele l'obiettivo chiave in Medio Oriente. Distrugga Gerusalemme e la regione cadrà nel caos più totale. E vendicherà la morte di Gerard Bull.»

«Quindi è quello il motivo di fondo? Il suo ex capo?»

«Non era solo il mio "principale". Bull è stato il mio mentore, era come un padre, per me.»

«Non ci sono prove che Israele sia responsabile dell'assassinio di Bull.»

«Ogni indizio suggerisce che si è trattato del Mossad. Lavoravo con Gerard, quando lo uccisero. Ho giurato di vendicarmi della sua morte, e intendo farlo.»

«Non con i miei soldi» ribatté Tarighian. «Solo perché era il braccio destro di Bull, non ha il diritto di mettere in discussione le mie decisioni. Professore, lei ha svolto un lavoro eccellente con il Phoenix, ma in nome di Allah non tollererò insubordinazioni. Ora che il Phoenix è ultimato, lei è sacrificabile. Non se lo dimentichi.»

I freddi occhi marroni di Tarighian penetrarono Mertens, e il fisico belga si rese conto - anche se non per la prima volta - del motivo per cui quest'uomo era rispettato e temuto. Tarighian possedeva quella rara caratteristica nota come «carisma». Nel corso della storia dell'umanità, molti personaggi celebri avevano utilizzato quella dote per influenzare il comportamento di altri uomini, delle masse, per fini sia nobili sia malvagi. Tarighian era così. Aveva sedotto Mertens molto tempo prima, convincendolo a dedicare la sua vita alla progettazione e alla costruzione della super-arma per Shadows. Certo, l'aveva coperto d'oro e gli aveva garantito la protezione dalle autorità del Belgio che erano sulle sue tracce

da quando era fuggito dall'istituto psichiatrico. Ma per Mertens non era solo una questione di denaro. Lavorando per Tarighian, lo scienziato era riuscito a trasformare in realtà i sogni condivisi con Gerard Bull, l'uomo che aveva insegnato a Mertens tutto ciò che sapeva. Mertens non era musulmano, e neppure gli interessava l'obiettivo di Shadows di spingere gli occidentali fuori dal Medio Oriente e prendere il controllo dell'Iraq. Non aveva alcun legame ideologico con gli ebrei, i musulmani o i cristiani. La sua devozione andava a Bull e al suo genio, era merito suo se ora poteva rendere concreta la profezia di Tarighian.

«Molto bene, allora» concluse Mertens. «Vi porgo le mie scuse, ma dovete sapere che molti degli uomini di Shadows non sono d'accordo con il piano. Non concordano con la decisione di attaccare la capitale di un Paese musulmano.»

«Sta forse parlando di Ahmed Mohammed?» ringhiò Tarighian. «Me ne occuperò a tempo debito. Ahmed è stato un amico e un alleato fedele, in questi vent'anni. Se la cosa non gli sta bene, sono sicuro che cambierà idea. Ora torni al lavoro, non voglio più sentire una parola a riguardo. Mi aspetto che il Phoenix sia operativo domani, e oggi pomeriggio inizieremo i test. Sono stato chiaro?»

Mertens chinò leggermente il capo. «Chiarissimo.» Poi si alzò e uscì dalla stanza.

Percorse il corridoio buio fino al suo ufficio, dove Heinrich Eisler lo aspettava, intagliando un ciocco di legno.

«Allora?» chiese Eisler.

«Ne ho avuto abbastanza di Tarighian e di Shadows» annunciò Mertens. «È ora di prendere in mano la situazione. Farò quella telefonata a Mohammed.»

# Capitolo 29

Sarah si asciugò le lacrime, si alzò lentamente dalla branda e s'incamminò verso il bagno. Era molto debole. Lo specchio sporco rifletteva una ragazza terrorizzata, in condizioni pietose. Aveva gli occhi iniettati di sangue, i capelli le cascavano lunghi e radi sulle spalle e il trucco sul viso era già sparito da tempo. Sarah non si faceva la doccia da un paio di giorni, che senso aveva lavarsi? Il dolore allo stomaco per la

fame non la preoccupava più, ma si sentiva senza forze e stremata. Ora, si trattava solo di capire quanto tempo sarebbe passato prima che non fosse più in grado di espletare le altre funzioni fisiologiche.

Sarah era sempre stata al corrente dei rischi che poteva correre in Medio Oriente; aveva seguito i rapimenti degli americani sulla CNN, gente che lavorava in quella regione e personale militare. Qualche volta gli ostaggi erano stati liberati, molto più spesso no.

Che cosa le avrebbero fatto? Finora non l'avevano maltrattata fisicamente, solo quello spaventoso individuo, Vlad, ci era andato vicino. Sarah odiava Eli ora, ma in un certo modo era stato il suo protettore durante quei giorni di prigionia. Non poteva immaginarsi cosa le avrebbero fatto i due russi, se non ci fosse stato lui nei paraggi.

Più volte era stata tentata di rivelare come mettersi in contatto con suo padre. Sarah non aveva intenzione di coinvolgerlo, l'idea stessa la nauseava, ma sospettava che forse suo padre avrebbe potuto salvarla. Se davvero, come sosteneva Eli, suo padre era un agente governativo, una specie di spia, poteva avere i mezzi per portarla in salvo.

Forse, sarebbe arrivato con l'esercito e avrebbe fatto piazza pulita dei rapitori.

Ma i sequestratori volevano suo padre, per qualche ragione, e Sarah era convinta che non fosse per fare due chiacchiere. Poteva scorgere l'odio nel loro sguardo e il veleno nelle loro parole, ogni volta che lo nominavano. Sarah era sicura che volessero ucciderlo, e comprendeva perfettamente che lei era l'esca per condurlo tra i loro artigli. Sarah non l'avrebbe mai permesso, si sarebbe opposta con tutta la forza che le era rimasta.

Da quanti giorni era in quella stanza? Aveva perso il conto. Avrebbe dovuto fare come i prigionieri nei film, segnare sulla parete una tacca per ogni giorno che passa. Comunque, sospettava di essere lì da meno di una settimana, ma da più di quattro giorni. Se non fosse accaduto nulla, a quest'ora sarebbe stata a casa sua, a Evanston. Avrebbe salutato Rivka e la sua famiglia e...

Oh, Rivka.

Quello che era capitato alla sua amica ossessionava Sarah, le mandava il cuore in frantumi. Era tutta colpa sua. Se non fosse stata amica di Rivka, la ragazza sarebbe ancora viva. Durante una delle frequenti visite di Eli nella stanzetta, Sarah gli aveva domandato più volte cosa era successo. Come era morta, Rivka? Eli si era sempre rifiutato di parlare. Diceva di non

saperlo, solo che era morta. Sarah gli chiese se l'avesse uccisa Noel, ed Eli alzava semplicemente le spalle. Come poteva essere così freddo, senza emozioni? Come avevano potuto fare una cosa simile, lui e Noel? Lei e Rivka si erano offerte a loro, con il corpo, l'amore e la devozione. Addirittura, lei ed Eli avevano discusso di vivere insieme a New York, e forse di sposarsi, in futuro. Anche Rivka e Noel avevano affrontato lo stesso argomento? Anche Noel aveva spinto Rivka a fidarsi di lui, proponendo il miraggio di una vita insieme?

Che razza di bastardi.

Sarah uscì dal bagno e tornò rassegnata verso la branda, per stendersi. Qualcuno bussò con delicatezza, era di nuovo Eli. La chiave girò nella serratura, e Sarah sentì la porta girare sui cardini. Non lo guardò direttamente, ma sentiva la sua presenza vicino a lei.

«Non vuoi mangiare niente?» chiese Eli.

Sarah non rispose.

«Oh, andiamo Sarah. Devi mangiare qualcosa, sei... è meglio che recuperi un po' di energie.»

Sarah si rifiutava di dargli ragione.

«Ascolta, Sarah, abbiamo ricevuto nuove istruzioni. Vlad e Yuri hanno avuto il via libera per utilizzare metodi più... aggressivi. È la tua ultima possibilità, devi darci le informazioni che vogliamo. Dov'è tuo padre? Come possiamo contattarlo?»

Il suo silenzio imperterrito lo fece infuriare. Eli la afferrò per i capelli, sollevandole la testa per guardarla in faccia. Sarah urlò e anche lui si mise a gridare. «Maledizione, Sarah! Parlami! Non sarò responsabile di quello che ti faranno!»

Gli occhi di Sarah si riempirono di lacrime, li chiuse piano. Così non era costretta a guardarlo.

Eli lasciò la presa, e lei si rannicchiò tra le coperte e il cuscino, singhiozzando.

«Sarah» continuò Eli, con un tono più dolce. «Vlad e Yuri stanno per venire qui e farti parlare. Ci riusciranno, te lo assicuro. Quindi, ti prego, collabora.»

Lei mormorò una frase incomprensibile.

«Che cosa hai detto?» Eli si avvicinò.

Sarah sollevò la testa e disse chiaramente: «Vai all'inferno».

Eli sospirò e s'incamminò verso la porta. «Mi dispiace, Sarah.» E uscì.

Ora, Sarah era davvero terrorizzata. Cosa volevano farle quei due? Per l'amor del cielo, pregò, tutto ma non lo stupro, non quello.

Si accorse di un movimento nella stanza, poi sentì la porta che sbatteva con un colpo deciso. Alzò lo sguardo verso l'ingresso e li vide, Vlad e Yuri, in piedi davanti alla branda. Vlad aveva in mano una fune arrotolata, e Yuri una valigetta per gli attrezzi.

«Salve, principessa» esordì Vlad. «Vedrai quanto ci divertiremo insieme. Sei pronta?»

Una scarica di adrenalina attraversò il corpo di Sarah, balzò in piedi e cominciò a correre verso il bagno, ma Vlad la bloccò afferrandola intorno alla vita, e la rigettò sulla branda. Sarah cadde con violenza, sfondando il lettino, poi Vlad iniziò a sciogliere la fune.

Carly St. John era finalmente riuscita a farsi una notte completa di sonno, dopo aver passato due giorni interi a cercare un accesso ai conti correnti di Tarighian e Zdrok. Ora le avevano commissionato un nuovo incarico, urgentissimo. Lambert le aveva consegnato le registrazioni digitali di una conversazione telefonica che Sam Fisher aveva ottenuto in Turchia, e le aveva chiesto di montarla in un altro ordine. Il lavoro consisteva nel prendere frammenti della conversazione, tagliarli e poi ricucirli insieme per cambiare il significato originario del contesto.

Le voci erano quelle di Nasir Tarighian, o Namik Basaran, e di un suo sottoposto di cui non si conosceva l'identità. Non parlavano in turco, ma in farsi. Dopo che l'interprete di Third Echelon aveva tradotto la conversazione in inglese, Carly ascoltò il dialogo originale.

UOMO: «Ma davvero quelli di The Shop non capiscono che non possiamo essere stati noi?».

TARIGHIAN: «No, quelli di The Shop non capiscono un accidente. Zdrok è cieco di fronte a tutto quello che esula dal suo piccolo universo».

UOMO: «Fammi capire bene. La fabbrica di pannolini è stata attaccata da qualcuno...».

TARIGHIAN: «Un arabo».

UOMO: «... che ha fatto esplodere l'edificio».

TARIGHIAN: «E ha lasciato volantini di Tirma in giro».

UOMO: «Quindi, qualcuno vuole creare una frattura fra voi e The Shop».

TARIGHIAN: «La frattura c'era già, questo l'ha solo allargata».

UOMO: «Allora ti suggerisco di dire a Zdrok e ai suoi soci che qualcuno vi vuole mettere l'uno contro l'altro. Il responsabile dell'attacco è palesemente un terzo soggetto».

TARIGHIAN: «Gliel'ho già spiegato, ma non ne vuole sapere. Adesso non risponde neanche più alle mie telefonate, accidenti. Ma sa chi sono?».

UOMO: «Hani ha scoperto cosa è successo al bonifico sparito?».

TARIGHIAN: «No. L'ho ordinato io di persona, ma Hani mi ha assicurato che il bonifico è stato trasferito sul conto di Zdrok, in Svizzera. Solo che Zdrok continua a negare di averlo ricevuto».

UOMO: «Hai ordinato personalmente il trasferimento, vero?».

TARIGHIAN: «Ma sì, te l'ho detto!».

UOMO: «Allora perché dovrebbero mentire?».

TARIGHIAN: «Zdrok non ha mandato giù il sequestro del carico d'armi, in Iraq. La polizia irachena ha beccato i trafficanti con le mani nel sacco. Ahmed ha cercato di recuperare le armi, ma l'operazione è fallita. Abbiamo dovuto ingoiare il rospo e pagare per un nuovo carico, senza sconti, ma finora Zdrok sostiene di non avere ricevuto alcun bonifico».

UOMO: «L'ha consegnato senza farci pagare in anticipo, però. Giusto?».

TARIGHIAN: «Sì, il suo gesto da buon samaritano. Ora vuole il denaro, che doveva ricevere ieri».

UOMO: «Quindi starà pensando che lo vuoi mettere fuori gioco».

TARIGHIAN: «Esatto, credo sia proprio quello che pensa».

UOMO: «La polizia in Azerbaigian arresterà sicuramente qualcuno per quel crimine».

TARIGHIAN: «Certo che no, idiota. I media stanno già puntando il dito contro Shadows. Ali ha emesso un comunicato stampa in cui nega la nostra responsabilità per l'esplosione, ma sai anche tu quanto poco serva». UOMO: «Quindi, cosa facciamo?». TARIGHIAN: «È meglio che Zdrok si scusi per il suo comportamento e ci discolpi. Per questo, dovrebbe anche non farci pagare il nuovo carico. Quell'uomo è plurimiliardario, può permettersi di farlo».

Carly sentì qualcuno, nella registrazione, che bussava alla porta.

TARIGHIAN: «Avanti».

SECONDO UOMO: «È desiderata la sua presenza in sala controllo».

TARIGHIAN: «Arrivo subito».

Il dialogo si interrompeva in questo punto. Un secondo frammento riproduceva un breve scambio di battute fra Tarighian e l'uomo al telefono.

TARIGHIAN: «I filippini si comportano come se fossero nel Far West, sono un branco di senzadio».

UOMO: «L'influenza di Shadows cambierà la situazione». TARIGHIAN: «Le autorità non possono negare che l'influenza islamica in Estremo Oriente stia aumentando. Le nostre cellule nelle Filippine e in Indonesia colpiranno, ma non finché...» (confuso).

UOMO: (confuso) «... e gli Stati Uniti faranno marcia indietro».

TARIGHIAN: «A loro interessa solo il denaro. Li ho colpiti nel loro punto debole, e continuerò su questa strada. Preoccupiamoci della situazione in Estremo Oriente dopo che il Phoenix sarà portato a termine».

E con questa frase, la registrazione terminava. L'interfono sulla scrivania di Carly emise un *beep*, lei premette un tasto per attivarlo. «Sì?»

«Cosa ne pensi?» era Lambert.

«Non sembra particolarmente complicato» rispose St. John. «Ho un sacco di materiale su cui lavorare.»

«Deve suonare convincente. Posso chiedere a Sam di recuperare altri stralci, se quelli non ti bastano a mettere insieme un dialogo sensato...»

«Non si preoccupi, capo, ce la farò. È arrivata la pizza?»

Lambert rise. «Sarai anche piccola, ma certo l'appetito non ti manca mai.»

«E per i miei neuroni, sono loro a essere affamati. Le cellule del cervello devono sempre avere del nutrimento.»

«Dovrebbe arrivare tra cinque minuti.»

«Appena la consegnano mi chiami, sto morendo di fame.»

Carly tolse il dito dal pulsante dell'interfono, e tornò alla sua postazione. A volte capitava che la mole di lavoro le impedisse di tornare a casa. Per questo motivo aveva sistemato una branda nell'ufficio, e in certi momenti aveva la sensazione di essere tornata ai tempi di Harvard, quando alloggiava nel dormitorio. Si ricordava delle nottate passate sui libri, con appena due ore di sonno prima di rimettersi a studiare. Durante la fase di preparazione degli esami finali, non aveva mai lasciato la stanza.

Sua madre si lamentava sempre che non si fosse ancora sposata, e che non uscisse mai con uomini. Se sua madre avesse saputo che Carly era troppo impegnata a difendere la sicurezza del suo Paese per avere tempo o voglia di stabilire una relazione, forse l'avrebbe lasciata in pace. Di certo, conoscendola, avrebbe sostenuto che «mettere su una famiglia e crescere dei figli» era più importante. No, grazie. Carly era contenta della sua vita

da single e di immergersi nel lavoro. Quando il desiderio naturale di un rapporto fisico si faceva sentire, Carly non era per nulla contraria a trovare un uomo con cui passare la notte, senza altre complicazioni. Per lei, il concetto di «impegno» era una sciocchezza.

Appena arrivò la pizza, prese alcuni tranci e se li portò in ufficio. Non mangiava mai con il resto del personale, nella sala comune. Era al corrente della sua reputazione di persona schiva e riservata, e non le importava di quello che pensavano gli altri. Lambert conosceva come stavano le cose, e questo era tutto quello che contava per Carly.

Carly iniziò a tagliare e isolare le singole frasi della conversazione. Quando e se una parola doveva essere ripetuta, la copiava creando un altro file, poi la incollava nel punto desiderato. L'operazione non richiese troppo tempo, e alla fine Carly aveva isolato tutti i tasselli del puzzle ed era pronta a ricomporli per creare un'altra disposizione logica.

Quattro ore più tardi, convocò Lambert nel suo ufficio. Il colonnello si sedette e si grattò la testa.

«Ascolti» disse Carly. Spostò il mouse e cliccò un'icona sullo schermo.

TARIGHIAN: «Zdrok è cieco di fronte a tutto quello che esula dal suo piccolo universo. Non ha mandato giù il sequestro del carico d'armi, in Iraq. La polizia irachena ha beccato i trafficanti con le mani nel sacco. Ahmed ha cercato di recuperare le armi, ma l'operazione è fallita. Abbiamo dovuto ingoiare il rospo e pagare per un nuovo carico, senza sconti, ma finora Zdrok sostiene di non avere ricevuto alcun bonifico».

UOMO: «Quindi, starà pensando che lo vuoi mettere fuori gioco».

TARIGHIAN: «Esatto, credo sia proprio quello che pensa».

UOMO: «Hai ordinato personalmente il trasferimento, vero?».

TARIGHIAN: «Certo che no, idiota».

UOMO: «L'influenza di Shadows cambierà la situazione».

TARIGHIAN: «Quelli di The Shop si comportano come se fossero nel Far West, sono un branco di senzadio. A loro interessa solo il denaro. Li ho colpiti nel loro punto debole, e continuerò su questa strada».

UOMO: «Fammi capire bene. La fabbrica di pannolini è stata attaccata da qualcuno...».

TARIGHIAN: «La frattura c'era già, questo l'ha solo allargata».

UOMO: «Un arabo...».

TARIGHIAN: «L'ho ordinato io di persona...» (confuso) «... ha lasciato volantini di Tirma in giro».

La registrazione terminava qui. Carly si voltò per avere l'opinione di Lambert, e inarcò le sopracciglia. «Allora?»

Lambert sorrise. «Credo proprio che funzionerà. Invia il file a Sam.»

# Capitolo 30

Ho ricevuto il file della conversazione fra Tarighian e un suo uomo di fiducia, rimontato da Carly, e devo ammettere che ha fatto un ottimo lavoro. È perfetto. Mi ha anche inviato un file con la traduzione in inglese. I ragazzi a Third Echelon sanno il fatto loro. Deve essere molto complicato ricostruire un dialogo senza conoscere la lingua parlata, ma Carly St. John è davvero in gamba. Ed è anche attraente. È una donna minuta e graziosa, intelligente e sveglia. Non le ho mai chiesto di uscire, ma non sarebbe una cattiva idea. Sono molto schivo nei rapporti con le donne, e probabilmente uscire con qualcuno con cui si lavora non sarebbe un errore. Per lo meno nel mio caso, visto che conosce il tipo di operazioni che svolgo. Non la metterei in pericolo solo per il fatto di conoscermi, come invece farei con Katia.

Ci penserò.

Per il momento, devo spedire al più presto via mail ad Andrei Zdrok il mio piccolo regalo. Mi stupisce trovare davanti alla filiale del Credito Russo-Elvetico di Baku una pasticceria che vende bagel. È un posto come un altro per controllare la situazione, quindi mi siedo a un tavolo d'angolo, ordino la colazione e apro un giornale, tenendo d'occhio la strada dalla finestra. I proprietari non sembrano farci caso, finché continuo a chiedere del caffè non mi allontaneranno per lasciare il tavolo ad altri clienti. Poco dopo le dieci, Zdrok scende da una berlina Mercedes che si ferma davanti alla banca. Indossa un completo di alta sartoria, come al solito. Quando l'auto si allontana, Zdrok non entra nell'edificio. Si volta e guarda nella mia direzione, poi attraversa la strada e cammina verso la pasticceria. Merda. È possibile che Zdrok conosca il mio aspetto, le telecamere di Tarighian mi hanno sicuramente inquadrato il viso quando ho visitato il suo ufficio per la prima volta, e forse ha spedito le immagini a Zdrok.

Mi alzo dal tavolo e mi dirigo alla toilette. Zdrok entra nel locale appena varco la soglia dei servizi. Rimango nella cabina del bagno per qualche minuto, finché non sono quasi certo che abbia fatto il suo acquisto e sia

uscito. Apro la porta di pochi centimetri, per sbirciare.

Diavolo, sta venendo da questa parte! Non posso nascondermi o sparire, quindi apro il rubinetto e comincio a lavarmi le mani. La porta si spalanca e Zdrok entra nella stanza. Vedo che ha un dolce unto in una mano, e lo sta divorando. Rimane in piedi al mio fianco, aspetta che io abbia finito per togliere la sostanza appiccicosa dalle dita.

Non lo guardo negli occhi, ma annuisco, sorrido e mi scosto dal lavabo. Afferro qualche fazzoletto di carta, mentre Zdrok si insapona le mani e le bagna sotto il getto d'acqua. Ho l'impressione di essere osservato, infatti lo vedo riflesso nello specchio, mi sta fissando. Devo andarmene, e alla svelta. Finisco di asciugarmi le mani e mi avvio verso l'uscita.

«Scusi, noi ci conosciamo?» mi domanda in russo.

Mi blocco come una statua. Il mio russo non è perfetto, ma posso cavarmela con frasi semplici. «Prego?»

«Lei non era per caso nella mia banca, l'altro giorno?» chiede.

A cosa si riferisce? «Chiedo scusa, non capisco.»

«Mi sembra di averla vista in banca, quella di fronte alla pasticceria. Era nell'atrio, l'altro giorno, al banco delle informazioni.»

Per poco non mi viene un colpo. È a questo che si riferisce. «Ah, già. Sì, ero io.»

Zdrok sorride. «Sono Andrei Zdrok, il proprietario della banca. Se c'è qualcosa in cui posso esserle utile, la prego, non si faccia scrupoli.»

Annuisco. «Grazie.» Poi torno nel locale come se fossi imbarazzato. Esco in strada, e svolto a sinistra di proposito, lontano dalla banca. Mi auguro che Zdrok non mi segua. Non credo, ma è meglio essere cauti.

Mi fermo davanti a un'edicola, sfogliando alcune riviste e fingendo interesse negli articoli. Passa un minuto, poi Zdrok esce dal locale e attraversa la strada, diretto verso la banca. Non si volta dalla mia parte, probabilmente si è già dimenticato dell'incontro. Almeno, è quello che spero.

Una volta entrato nell'edificio, mi chiudo in una vecchia cabina telefonica. In America sono praticamente considerate una reliquia d'altri tempi, ma in Europa se ne trovano ancora molte.

Appoggio il ricevitore tra la spalla e l'orecchio per non destare sospetti, poi attivo l'OPSAT. Sono in grado di inviare e-mail in tutto il mondo, finché il segnale del satellite è operativo. Funziona meglio se mi trovo all'aperto, ma fa il suo dovere anche in alcuni spazi chiusi. Voglio che

Zdrok riceva questo messaggio.

Ho salvato la sua casella di posta elettronica nell'OPSAT, e mandare il file di Carly è piuttosto semplice. Scrivo il testo in russo: «Penso che troverai la conversazione allegata molto interessante». Firmo la mail «Un amico», e la invio.

Lascio la cabina telefonica e cammino per due isolati, dove ho parcheggiato la Pazhan. Entro nell'auto, sistemo il visore e mi sintonizzo sulla cimice nell'ufficio di Zdrok. All'inizio ricevo solo cariche statiche, ma dopo pochi minuti sento il rumore di passi nella stanza, e lo scricchiolio di una poltrona sotto il peso di una persona.

Poi, il suono familiare di una cornetta del telefono che viene sollevata. «Ivan, trova il generale Prokofiev, devo parlargli.» È Zdrok, perfetto. Riappende e lo sento digitare sulla tastiera del computer. Bene, spero che stia controllando i messaggi in arrivo nella posta elettronica. Dopo qualche minuto di silenzio, ascolto la conversazione montata da Carly riprodotta dagli altoparlanti del computer, nell'ufficio.

Pagherei oro per vedere l'espressione di Zdrok in questo momento; probabilmente è pietrificato sulla poltrona, con la bocca spalancata. Il silenzio riempie di nuovo la stanza, Zdrok è immobile. Dopo un minuto, riascolta la conversazione. Quando termina, c'è ancora più silenzio. La riproduce per la terza volta, poi prende il telefono.

«Ivan, hai trovato il generale Prokofiev? Be', datti una mossa!» Riappende. Sento che sta digitando qualcosa, forse sta inoltrando il file agli altri soci in Russia, o dovunque si trovino.

Ancora un minuto di silenzio, poi il telefono squilla. Zdrok risponde con un secco «Sì?». Attivo il registratore sull'OPSAT, per archiviare la conversazione.

«Prokofiev, dove diavolo ti trovi?» chiede. «Capisco. Dov'è l'aereo? Sì, il *nostro* aereo, cosa credevi che...? Sì. Capisco. Ascolta, questo è quello che devi fare. Voglio che ordini un attacco aereo sulle Akdamar Enterprises a Van, in Turchia. Sì, so cosa sto facendo. Ho le prove che Shadows sta facendo il doppio gioco con noi. Non hanno mai inviato la somma pattuita per le armi, e non hanno nessuna intenzione di farlo. Inoltre, ho la certezza che sono stati loro a distruggere l'hangar, a Baku. Sì, ti ho appena mandato una e-mail, non l'hai ricevuta? Allora controlla, accidenti! Aspetterò in linea.»

Passano alcuni minuti di silenzio, sento solo il respiro pesante di Zdrok.

Deve avere la pressione alle stelle.

«Sì, sono qui» dice all'improvviso. «L'hai ricevuto? Bene, ascolta il file allegato, rimango in attesa.»

Ancora sospiri di rabbia, colpi di tosse.

«Allora? Hai sentito? No, no, voglio solo... Prokofiev, non è negoziabile, sono ordini. Manda l'aereo in Turchia e scarica una pioggia di bombe su quella cazzo di fabbrica. Oggi, esattamente. D'accordo, tienimi informato. Grazie.»

Riappende, poi lo sento alzarsi e uscire dalla stanza. Interrompo la registrazione e riascolto per accertarmi che la qualità audio sia buona. La voce di Zdrok risuona forte e chiara nelle mie cuffie. Quello che dice è meraviglioso. Temo che oggi, gli uomini di Tarighian assisteranno a un sensazionale spettacolo di fuochi d'artificio. È un peccato che lui non ci sia. So che si è recato a Cipro, ma Carly si è procurata il suo indirizzo di posta elettronica, quindi preparo il file e riscrivo il messaggio di prima, sempre in russo: «Penso che troverai la conversazione allegata molto interessante. Un amico». Poi lo mando a Tarighian.

Mentre mi allontano in auto da Piazza della Fontana, verso il mio ostello galleggiante, mi arriva la voce metallica di Lambert nell'orecchio destro. «Sam, sei in ascolto?»

Premo il trasmettitore, vicino alle corde vocali, per parlare con lui. «Sì, Colonnello.»

«La tua missione in Azerbaigian è finita, Sam» prosegue Lambert. «Le immagini che hai raccolto sono una prova più che sufficiente per agire contro The Shop. Stiamo per colpire il Credito Russo-Elvetico a Baku e a Zurigo, e ci stiamo preparando ad attaccare anche Nasir Tarighian. Ottimo lavoro.»

Riferisco a Lambert la conversazione fra Zdrok e Prokofiev che ho appena registrato. «Tarighian sta per subire un duro colpo, in Turchia. E succederà presto» annuncio. «Potremmo mettere in stato di allerta l'aeronautica militare turca. Se stanno cercando un piccolo bombardiere, possiamo prendere due piccioni con una fava. Prima lasciamo che The Shop distrugga il complesso industriale di Tarighian, poi facciamo abbattere l'aereo.»

«Buona idea, credo che possa funzionare. Ascoltami, Sam, devi andare a Cipro. Dobbiamo scoprire con assoluta certezza quello che ha intenzione di fare Tarighian. Sappiamo solamente che ha costruito un centro

commerciale nel nord dell'isola, ma deve esserci sotto qualcosa.»

«Sono d'accordo.»

«Vai all'ambasciata americana di Baku, in Azadliq Avenue, e cerca il nostro contatto. Si chiama George Tootelian, ti procurerà un passaporto per uscire dal Paese. Arriverai in aereo a Tel Aviv, e da lì proseguirai per Cipro. Tootelian ti aspetta. Ci sentiamo quando sarai arrivato in Israele. Buon viaggio.»

«Grazie, Colonnello.»

Lambert chiude la comunicazione quando sono ormai arrivato al mio ostello. Devo ancora lasciare la stanza e sono piuttosto affamato. Conoscendo l'efficienza delle nostre ambasciate all'estero, mi troveranno un volo subito, senza darmi il tempo di mangiare qualcosa.

L'OPSAT mi segnala l'arrivo di un altro messaggio. È in codice, quindi è di... Cristo, è di Sarah! È la prima volta che usa il canale d'emergenza per contattarmi.

Appena le parole compaiono sullo schermo, il mio cuore comincia a battere alla velocità della luce, sento un'angoscia che rischia di trasformarsi in puro panico. Vorrei strappare l'OPSAT e scagliarlo nel Mar Caspio, urlare contro il cielo per quello che è successo.

Il messaggio dice:

ABBIAMO TUA FIGLIA. HAI 72 ORE PER RAGGIUNGERE GERUSALEMME DA QUALSIASI POSTO IN CUI TI TROVI ORA.

Il messaggio prosegue, ordinandomi di chiamare un numero specifico appena arrivato in Israele, e termina con una frase a effetto, che mi mette i brividi:

NIENTE TRUCCHI SE VUOI RIVEDERLA VIVA.

# Capitolo 31

Uno dei vantaggi di avere un generale dell'esercito russo nell'esecutivo di The Shop, consisteva nella sua abilità di procurare e modificare l'equipaggiamento bellico ancora in fase di sperimentazione. Quando il

prototipo del bombardiere stealth Su-47 era stato presentato a Zdrok, il velivolo era in uno stadio di progettazione che permetteva di apportare alterazioni e modifiche. Secondo il progetto originale, il caccia era stato pensato per montare missili aria-aria, come gli R-73 (AA-11 «Archer») o gli R-77 (AA-12 «Adder»). Zdrok, però, era convinto che per gli scopi di The Shop sarebbe stato più utile armare l'aereo con un sistema di missili aria-terra, così chiese al generale Prokofiev di modificare il Su-47 per montare dei missili strategici ASM.

La ricerca tecnologica dell'esercito russo, in particolare relativa ai missili aria-terra, non aveva tenuto il passo con gli Stati Uniti. Il primo modello di queste testate fu introdotto alla fine degli anni Sessanta, il Kh-66 Grom: un missile a carburante solido con impianto di puntamento radioguidato, la cui forma era simile al Bullpup-A in dotazione alla U.S. Air Force. A questo, seguì negli anni Ottanta la serie Kh-25, un'arma modulare che poteva essere adattata a diversi sistemi di puntamento, sia radio che laser. Il Kh-25 aprì la strada al più massiccio Kh-29, un'altra testata ASM a carburante solido. Progettato dal Molniya Design Bureau, è stato ribattezzato dalla NATO come AS-14 «Kedge». Il Kh-29 era stato costruito per caccia tattici di piccole e medie dimensioni - come i MiG-27, Su-17, Su-24 e MiG-29 - e specificatamente progettato per colpire bersagli di terra corazzati. Il muso del missile è infatti rinforzato, e la testata costituisce la metà del peso totale del Kh-29. Oggi, viene prodotto in tre versioni: il Kh-29L a guida laser, il Kh-29T teleguidato e il classico Kh-29D a guida termica. Tutte e tre le versioni sono molto diffuse nell'arsenale degli eserciti in tutto il mondo.

Il generale Prokofiev era sicuro che il Su-47, che riposava in un hangar segreto di The Shop, potesse essere modificato facilmente per montare missili Kh-29L, dotati di una testata a puntamento laser semi-attivo 24N1. Con un peso approssimativo di 657 chilogrammi, il missile ha una gittata minima di mille metri e arriva fino a ottomila. Viaggiando a una velocità di tremila metri al minuto, è un'arma veloce e micidiale.

The Shop aveva approntato tre hangar per il Su-47, tutti molto ben nascosti: uno era a Baku, ma era stato distrutto, uno a sud di Mosca, nel piccolo villaggio di Volovo, e l'ultimo a sud di Kiev, in un borgo chiamato Obukhov. Quando arrivò l'ordine di attaccare le Akdamar Enterprises, il Su-47 si trovava nell'hangar della terza località. Il top gun di The Shop, Dimitri Mazur, viveva in simbiosi con l'aereo, e possedeva un

appartamento in ognuno dei tre centri. In questo modo, poteva spostare il caccia personalmente da un luogo all'altro, e fargli da balia fino alla missione successiva.

Tre ore dopo la conferma dell'ordine di Zdrok di attaccare Shadows, Mazur decollò a bordo del Su-47 portandosi a quota tremila metri, mantenendo l'altitudine finché non fosse uscito dallo spazio aereo di Kiev. Nel giro di dieci minuti, il caccia proseguì la sua salita al cielo, arrivando a diecimila metri di quota, poi virò a sud-est, verso la Turchia. Durante il volo, Mazur si tenne in contatto radio con la torre di controllo di Obukhov, ma l'obiettivo specifico della missione era noto solo a lui, e ne aveva la piena responsabilità. Mazur aveva preparato un piano di volo, prima del decollo, che usava al posto del navigatore. Nel caso fossero incorsi problemi, avrebbe dovuto attivare un meccanismo di autodistruzione per ridurre in briciole il Su-47. Prokofiev si era assicurato che sul caccia fossero montate delle cariche esplosive, non poteva certo permettersi che il governo russo scoprisse il bombardiere trafugato. Mazur era perfettamente a conoscenza dei suoi obblighi, nel caso fosse stato intercettato, ed era pronto a gettarsi dall'abitacolo per sfuggire alla cattura. Quello che Mazur non sapeva, però, era che Prokofiev aveva bloccato il sistema di lancio del sedile, così che il pilota avrebbe fatto la stessa fine dell'aereo. Era una mossa studiata per proteggere l'integrità di The Shop, per tenere i vertici dell'organizzazione al sicuro. Così, se il governo avesse recuperato il rottame del caccia, avrebbero sicuramente imputato la sua sparizione a uno dei numerosi pasticci burocratici all'ordine del giorno nelle frammentate repubbliche dell'ex Unione Sovietica.

Per fortuna, il Su-47 finora non aveva mai corso un simile rischio, e aveva sempre svolto le sue missioni con successo. La maggior parte degli incarichi di Mazur, come pilota del Su-47, era costituita dal trasporto di modeste quantità di armi. Solo una volta, prima dell'attacco a Tarighian, era stato utilizzato in modalità offensiva, nello specifico per annientare la sede e il deposito di un trafficante d'armi rivale, che si era rifiutato di collaborare con The Shop.

Mazur riteneva poco saggio volare durante le ore del giorno, ma chi era lui per discutere gli ordini? Malgrado tutto, Mazur non vedeva l'ora di mettere alla prova le potenzialità del Su-47. Il rinculo del velivolo dopo aver sganciato i missili gli procurava brividi impareggiabili, così come trovava un piacere morboso nella risonanza dell'impatto. Ma quello che

Mazur desiderava davvero, era di lanciare una testata nucleare. Avrebbe pilotato il caccia fino a portarsi esattamente sopra il bersaglio, poi avrebbe rilasciato la testata e si sarebbe allontanato dalla zona, senza che nessun radar lo avesse individuato. The Shop non era ancora in possesso di una testata nucleare, ma i Kh-29 erano abbastanza potenti da soddisfare i pruriti distruttivi di Mazur, e l'organizzazione ne possedeva in grande quantità. Normalmente, il Su-47 poteva trasportare fino a un massimo di quattordici missili aria-aria, ma dopo le modifiche apportate, montava dieci missili ASM: quanto bastava per cancellare una piccola città dalla faccia della Terra.

Dopo essere entrato nello spazio aereo della Turchia, Mazur contattò la torre di controllo di Obukhov, per informarla che avrebbe raggiunto il bersaglio in circa trenta minuti. L'aeronautica militare turca pattugliava costantemente la parte orientale del Paese, a causa della sua vicinanza con l'Iraq, e spesso aveva dovuto scontrarsi con il PKK. In ogni caso, un caccia stealth non era completamente invisibile, così Mazur doveva prestare sempre attenzione ed evitare le rotte degli altri velivoli segnalati dalla strumentazione di bordo. L'obiettivo della tecnologia stealth è di rendere un caccia impercettibile ai radar, e ci sono due modi per ottenere l'invisibilità. Primo, l'aereo può essere progettato con una forma che permetta ai segnali radar riflessi sulla sua superficie di rimbalzare; secondo, il velivolo viene rivestito con materiali in grado di assorbire le onde dei radar. La maggior parte degli aerei ha una forma arrotondata, che permette una maggiore aerodinamicità e crea un sistema di rifrazione ai radar molto efficace. Un caccia stealth, a differenza degli altri, è costituito da superfici completamente piatte e da profili molto affilati. Quando un segnale radar colpisce un aereo stealth, l'impulso viene rimbalzato e si disperde. Inoltre, il rivestimento dell'aereo può essere predisposto per assorbire l'energia delle onde emesse dai radar. In complesso, le dimensioni di un caccia stealth che appaiono sui radar sono quelle di un uccello, non di un aereo. L'unico punto debole si ha durante le fasi di manovra, quando l'aereo si inclina o vira; solo allora è possibile che uno dei pannelli di cui è composta la superficie faccia rimbalzare il segnale radar in direzione dell'antenna che l'ha emesso.

Mazur scese a settemila metri, e quando fu in vista di Van a tremila. Una volta arrivato sul lago, si abbassò ulteriormente a millecinquecento metri. Ora era visibile da terra, ma avrebbe scaricato il suo arsenale e si sarebbe

allontanato prima che il nemico potesse reagire.

Il Su-47 sorvolò le Akdamar Enterprises, e Mazur avvistò l'impianto di lavorazione dell'acciaio, con le ciminiere, la pista di rullaggio e numerosi altri edifici che, a quell'altitudine, sembravano una colonia di insetti. Mazur si concentrò sulla costruzione più imponente e lanciò due Kh-29 in rapida sequenza. Il rinculo del colpo nell'abitacolo mandò una scarica di adrenalina a Mazur. I missili centrarono il bersaglio, e l'aereo si impennò mentre l'esplosione si propagava sotto la sua carlinga.

Mazur virò per effettuare un nuovo passaggio, questa volta prendendo di mira l'area amministrativa, in riva al lago. Il sistema di puntamento agganciò il bersaglio, e Mazur premette il pulsante sulla cloche per sganciare un missile. L'impatto ridusse gli uffici di Tarighian in un ammasso di fiamme e macerie. Il prossimo obiettivo era la sede di Tirma. Mazur aveva ricevuto istruzioni precise: doveva accertarsi che l'edificio bianco in stile coloniale fosse distrutto completamente. Il pilota portò il caccia sulle acque del Lago Van, poi virò e si avvicinò alla costruzione da dietro. Il quarto missile centrò in pieno la sede di Tirma.

Mazur vide decine di persone in fuga che raggiungevano di corsa il grande cortile al centro del complesso. Non riusciva a riconoscere se si trattasse di civili o di soldati, e francamente non gli importava. Rilasciò il quinto Kh-29 direttamente sul cortile, riducendo le spese per il personale delle Akdamar del quaranta per cento, come minimo.

Il sesto missile finì in una sezione dell'acciaieria ancora intatta. Ora, l'intera struttura era completamente demolita, collassata in un cumulo di detriti di metallo infuocato e annerito. Mazur sparò il settimo ASM su un gruppo di baracche, mandando in fiamme i campi che circondavano il perimetro del complesso. La testata numero otto distrusse il cancello principale e la stazione delle guardie, che cercavano pateticamente di colpire l'aereo con le pistole.

Mazur era soddisfatto, aveva ancora due missili, ma l'area in cui una volta si ergevano le Akdamar Enterprises era ormai ridotta a una nube di fumo nera. Anche volendolo, non riusciva a vedere altri bersagli. Mazur contattò la torre di controllo, e dichiarò di aver concluso la sua missione con successo.

Prima che potesse virare e impostare la rotta verso nord, il segnalatore del radar passivo emise un *beep* di allarme: non era più solo, nel cielo. Stando a quello che appariva sullo schermo, quattro jet si stavano

avvicinando da ovest a grande velocità.

Chi diavolo poteva essere?

Mazur virò sopra il lago, per entrare in contatto visivo frontale con gli intrusi.

Quattro F16-C dell'aeronautica militare turca stavano sopraggiungendo nella sua direzione. Il secondo quartier generale dell'aeronautica, a Diyarbakir, aveva ricevuto la segnalazione che un caccia nemico stava sorvolando lo spazio aereo turco nei pressi di Van, e le sue intenzioni erano ostili. Sfortunatamente, la base militare turca sul Monte Ararat ospitava solo elicotteri, e i caccia da combattimento erano dovuti decollare da un'altra base. Mazur non era preparato a una situazione di questo tipo. Per la prima volta in vita sua, ebbe paura.

La sirena dell'allarme scattò all'improvviso. I caccia turchi avevano sganciato due missili AIM-9X Sidewinder contro di lui.

Manovra evasiva! Manovra evasiva! Mazur dovette combattere per mantenere la calma e richiamare alla mente la procedura da seguire nelle situazioni d'emergenza, ma gli allarmi erano troppo numerosi e non lo aiutavano a concentrarsi. Fu preso dal panico, mentre cabrava con il Su-47 nella speranza di attirare i Sidewinder verso il lago e di farli abbattere sulla sua superficie. Il caccia stealth scese in picchiata a meno di trecento metri da terra, poi Mazur sollevò il muso per riprendere quota. I missili turchi cercarono di correggere la loro traiettoria ma caddero come meteore nel lago. L'impatto produsse due spruzzi giganteschi, simili a geyser, ma non scalfirono il Su-47.

Mazur riprese quota, ora doveva solo seminare i suoi inseguitori. Prima che avesse il tempo di inserire il postbruciatore e schizzare lontano dagli F16-C, il segnale d'allarme risuonò ancora nell'abitacolo. Altri due AIM-9X erano in rotta di collisione con il Su-47. Mazur deviò bruscamente e riuscì a evitare il primo missile, ma la manovra lo portò in linea con il secondo Sidewinder.

Sfortunatamente per Mazur, il Su-47 era un prototipo ancora in fase di sperimentazione, e l'impianto di soppressione del calore emesso dai reattori non era stato ancora perfezionato. Un caccia stealth, dotato di un sistema di mascheramento delle emissioni di calore perfettamente funzionante, avrebbe potuto mandare in tilt un missile a ricerca calorica che lo inseguiva. Ma la nuova generazione di AIM-9X possedeva un sistema di puntamento avanzato, sviluppato per stabilizzarsi sulle

emissioni a infrarossi del piano focale della carlinga, e dotato di un dispositivo dalle altissime prestazioni e di un nuovo processore per rilevare i segnali di calore. Non c'era scampo per il Su-47.

L'impatto fece sobbalzare Mazur con violenza, il pilota sentì rimbombare le esplosioni nelle orecchie. L'aereo stava precipitando a gran velocità, il cielo appariva dall'abitacolo del caccia come una massa indistinta di colore e luce che vorticava impazzita. Nella cabina di pilotaggio, gli allarmi risuonavano incessanti, e tutte le spie del cruscotto erano accese, informandolo che ormai l'aereo era perduto.

Eiettarmi! Devo lanciarmi fuori! Mazur afferrò i controlli alla cieca, sbloccò il meccanismo di lancio del sedile e premette il pulsante.

Non accadde nulla.

Lottò con il dispositivo di sicurezza, imprecando fra le lacrime. Era in avaria? Sicuramente non poteva trattarsi di... sabotaggio?

Mazur non si accorse di un altro Sidewinder in rapido avvicinamento, mentre continuava a precipitare verso il Lago Van. In una gigantesca esplosione, il Su-47 e il suo pilota si trasformarono in una pioggia di centinaia di migliaia di frammenti luccicanti, che si inabissarono lentamente nelle gelide acque del lago.

Tarighian si era allontanato dal suo ufficio per tre ore, impegnato nella supervisione di alcune parti di ricambio installate nel Phoenix. Albert Mertens aveva testato il sistema di puntamento del supercannone quella mattina stessa, e aveva riscontrato che l'accuratezza dell'arma era fuori asse di sei gradi. Era inaccettabile. Mertens aveva anche assicurato a Tarighian che avrebbe sistemato l'errore in sei ore. Quando Tarighian entrò nel suo ufficio, dove poteva sfogarsi e imprecare in libertà, la sua sola intenzione era di provare a rilassarsi. La settimana appena trascorsa era stata a dir poco stressante, l'aveva messo a dura prova. Aveva inoltre una spiacevole sensazione nei riguardi di Mertens, e non voleva rendere concrete le minacce che aveva rivolto al fisico belga. Tarighian si era convinto che la mossa migliore era eliminare Mertens dopo aver sperimentato l'efficacia del Phoenix.

Si sedette alla scrivania, fissando lo schermo del computer. Un'icona indicava la presenza di una dozzina di e-mail arrivate il giorno prima, e che lui non aveva ancora letto. Controllò la posta in arrivo, la maggior parte proveniva dai capi dei vari comitati di Shadows. La sua casella di

posta elettronica era nota solo a pochi prescelti.

Poi, notò una mail particolare, firmata «Un amico». Tarighian la aprì, aspettandosi un annuncio pubblicitario inviato in spam, come quelli che proponevano metodi per allungare il pene o trucchi per ottenere con facilità droghe e sostanze reperibili solo su prescrizione medica. Quello che lesse, invece, mise in secondo piano le sue preoccupazioni sul funzionamento del Phoenix. Una conversazione che avrebbe trovato «interessante»? Di cosa poteva trattarsi? Scaricò il file allegato e si mise comodo per ascoltare la registrazione. Riconobbe subito la voce di Andrei Zdrok.

«Prokofiev, dove diavolo ti trovi? Capisco. Dov'è l'aereo? Sì, il *nostro* aereo, cosa credevi che...? Sì. Capisco. Ascolta, questo è quello che devi fare. Voglio che ordini un attacco aereo sulle Akdamar Enterprises a Van, in Turchia. Sì, so cosa sto facendo. Ho le prove che Shadows sta facendo il doppio gioco con noi. Non hanno mai inviato la somma pattuita per le armi, e non hanno nessuna intenzione di farlo. Inoltre, ho la certezza che sono stati loro a distruggere l'hangar, a Baku. Sì, ti ho appena mandato una e-mail, non l'hai ricevuta? Allora controlla, accidenti! Aspetterò in linea.»

La conversazione continuò dopo una breve pausa, con Zdrok che ribadiva i suoi bellicosi ordini al generale.

Tarighian sentì ribollire il sangue nelle vene. Ascoltò di nuovo la registrazione, solo per essere certo di non averla sognata.

All'improvviso il telefono squillò. Tarighian si accorse che gli tremava la voce, ma non riusciva a controllarsi.

«Pronto?»

«Sono io.» Era Nadir Omar, il capo del comitato militare.

«Nadir, stavo giusto per chiamarti. Ho appena ricevuto la più strana...»

«È seduto?» in genere, Nadir non interrompeva mai Tarighian.

«Sì.»

«Le Akdamar Enterprises sono state distrutte.»

Le parole di Omar erano ancora peggiori della conversazione che aveva appena riascoltato. A Tarighian venne un capogiro, il sangue aveva smesso di arrivargli al cervello.

«Signore, è lì?» chiese Omar.

Tarighian si schiarì la gola. «Sì.»

«Ha sentito quello che ho detto?»

«Sì, io... lo so. Cioè, mi era giunta voce.»

«Non sappiamo chi è stato a commettere il raid, o perché. Ma l'aeronautica militare turca...»

«Sono stati quei bastardi di The Shop, Nadir. Ne ho le prove.»

«Cosa?»

«The Shop. Sono stati loro.»

«No, non posso crederci.»

Tarighian creò una nuova e-mail, indirizzata a Omar, allegò la registrazione e cliccò Invio. «Ti ho appena spedito una e-mail, ascolta il documento allegato, poi mandala anche a tutti gli altri comitati. Ora... ora riappendo, ho bisogno di qualche minuto per riflettere.»

«Come vogliamo rispondere?»

«Sentiamoci più tardi.» Tarighian riappese e si appoggiò allo schienale della poltrona, paralizzato.

Vent'anni della sua vita andati in fumo, letteralmente. Le vite dei suoi dipendenti... quanti erano i morti? Era ancora troppo presto per saperlo. Milioni su milioni di dollari in attrezzatura e merce, volatilizzati in un secondo.

Tarighian strinse i pugni e imprecò.

The Shop. Zdrok aveva messo in atto le sue minacce. Quel porco di un russo aveva dichiarato guerra al suo principale cliente. Shadows gliel'avrebbe fatta pagare, in nome di Allah e per il futuro dell'Islam. The Shop avrebbe ricevuto un duro colpo, questo era certo.

Tarighian pensò di utilizzare il Phoenix contro di loro, per attuare la sua vendetta. Il problema era che non sapeva dove colpirli. The Shop aveva molte basi, tra cui quella di Baku ormai distrutta, e Tarighian sapeva che Zdrok era proprietario di una banca a Zurigo. Ma come avrebbe potuto danneggiare The Shop con un'arma potente come il Phoenix? Sarebbe stato come uccidere una formica con un peso da dieci tonnellate. Doveva escogitare un'altra soluzione.

Mantieni la calma! Pensa, usa la testa!

Tarighian aveva una missione da portare a termine, e doveva concentrarsi su quella, non poteva permettersi di uscire dal percorso. Bisognava raggiungere quell'obiettivo, poi si sarebbe occupato di The Shop. Non importava quanto grave fosse il tradimento di Zdrok e dei suoi soci in affari, il vero nemico rimaneva l'Occidente, il governo fantoccio in Iraq e il grande burattinaio: gli Stati Uniti d'America, che avrebbero subito una sconfitta memorabile. The Shop poteva aspettare, in confronto era un

pesce molto piccolo. Non avrebbe sprecato il potenziale del Phoenix contro Zdrok.

Ma c'era un problema. Le autorità turche si sarebbero domandate perché le Akdamar Enterprises erano state attaccate e rase al suolo. Avrebbero indagato, alla ricerca dei possibili motivi, e di sicuro avrebbero esaminato con attenzione tutte le informazioni in loro possesso su Namik Basaran, sulla sua improvvisa apparizione in Turchia vent'anni prima. In altre parole, sarebbero arrivati a scoprire la sua vera identità, e di conseguenza i servizi segreti di tutto il mondo avrebbero concentrato il loro sguardo su di lui finché non l'avessero rintracciato a Cipro.

In nome di Allah, doveva fare alla svelta! L'ONU sarebbe entrata in azione nel giro di poche ore.

Premette il tasto dell'interfono e digitò il codice del laboratorio di Mertens. Il fisico rispose immediatamente, e Tarighian fu categorico: «Il Phoenix deve essere operativo in dodici ore, anche prima se possibile. È un ordine, altrimenti la farò fucilare».

# Capitolo 32

Il colonnello Irving Lambert si asciugò il sudore dalla fronte, mentre si dirigeva a passo svelto dal centro di comando alla sala conferenze dove si era riunito il resto della squadra. Come tutti gli altri membri del personale operativo di Third Echelon a Washington D.C., anche Lambert era rimasto in piedi tutta la notte. A dire la verità, nessuno di loro chiudeva occhio da un paio di giorni, ma faceva parte del mestiere.

Era rimasto al telefono un'ora con il segretario della Difesa, per coordinare l'attacco al caccia stealth da parte dell'aeronautica militare turca. Il fatto che gli F16-C turchi fossero arrivati con qualche minuto di ritardo sulle Akdamar Enterprises e non avessero abbattuto l'aereo nemico prima del raid era un incidente diplomatico che si sarebbe appianato da sé, una volta resa nota la verità su Namik Basaran. A ogni modo, il governo turco era comprensibilmente scettico riguardo alle dichiarazioni della NSA. Inoltre, la Turchia voleva coinvolgere l'ONU contro Basaran, se davvero si trattava del terrorista Nasir Tarighian, e questo avrebbe richiesto del tempo.

Ma Lambert era convinto che Tarighian fosse in possesso di un'arma

molto potente, a Cipro. Non sapeva di preciso di cosa si trattasse, ma la presenza di Albert Mertens, lo scienziato che una volta era stato il braccio destro di Gerard Bull, indicava che con tutta probabilità era un'arma di distruzione di massa.

Per ora, Third Echelon avrebbe dovuto cavarsela senza aiuto.

Lambert lanciò un'occhiata all'orologio, mentre faceva il suo ingresso nella sala conferenze. Visto che a Washington era mattina presto, calcolando il fuso, per Sam Fisher doveva essere pomeriggio inoltrato. A quell'ora, probabilmente stava per mettere piede nella guarnigione inglese a Dhekelia, nella parte meridionale di Cipro. Lambert sapeva bene che non poteva permettere ai sentimenti personali di interferire con le operazioni, ma era preoccupato per il suo migliore Splinter Cell. Dal momento che la squadra di Third Echelon era in grado di monitorare i messaggi in entrata e in uscita dall'OPSAT di Fisher, a Washington erano tutti al corrente del rapimento di Sarah Burns. Lambert considerò l'ipotesi di richiamare Sam. Si era messo in contatto con lui, assicurandolo che avrebbero sfruttato ogni risorsa per localizzare sua figlia, ma era importante che Sam portasse a termine la missione. Sam insisteva invece per raggiungere Israele e mettersi alla ricerca di Sarah. Lambert era stato costretto a impuntarsi: prima di tutto doveva svolgere il suo incarico a Cipro. Nella migliore delle ipotesi, Tarighian era disperato dopo il raid contro le Akdamar, era più vulnerabile ed era perciò il momento giusto per colpirlo. Anche per questo, la disperazione avrebbe condotto Tarighian a utilizzare la sua arma segreta prima del previsto, quindi non c'era tempo da perdere. Fisher, anche se riluttante, si era rassegnato, forse incrinando il rapporto di rispetto e amicizia che legava lui e Lambert.

«Buongiorno, capo» lo salutò Bruford.

«Salve a tutti» rispose Lambert. Oltre a Bruford, nella sala conferenze erano riuniti Carly St. John, l'analista Mike Chan e Chip Driggers, che ricopriva il ruolo molto vago di coordinatore logistico. Mike Chan era più o meno coetaneo di Bruford, ed era specializzato in crittografia. Driggers aveva circa quarant'anni, un commilitone di Lambert reclutato nella squadra per la sua cura maniacale dei dettagli.

Lambert prese posto e si rivolse a Bruford. «Novità?»

Prima di parlare, Bruford si schiarì la voce. «Il nostro uomo a Chicago ha fatto una visita all'appartamento di Sarah Burns in Foster Street, a Evanston, nei pressi dell'università. Per prima cosa, ha esaminato il

computer della ragazza, recuperando una fitta corrispondenza di e-mail da e per un ragazzo di nome Eli Horowitz, che vive a Gerusalemme. Le informazioni che abbiamo raccolto indicano che il ragazzo avesse, o ha ancora, una relazione con Sarah, ma dobbiamo verificare. A ogni modo, i due avevano stabilito di incontrarsi a Gerusalemme. Sappiamo che Sarah è andata in Israele in compagnia della sua amica Rivka Cohen, e i genitori della ragazza hanno visto Sarah l'ultima volta il... ecco, giovedì scorso.»

Lambert e il resto del team erano a conoscenza della triste sorte toccata a Rivka.

«Vai avanti» lo invitò Lambert.

«Okay, abbiamo condotto qualche ricerca su Eli Horowitz. Ha ventitré anni ed è cittadino israeliano. Ha frequentato la Northwestern University l'anno scorso, e crediamo che abbia conosciuto Sarah durante quel periodo. Era iscritto a una specializzazione in composizione musicale, ma i suoi voti fanno pena. L'ufficio dell'immigrazione l'ha espulso perché il suo permesso di soggiorno era scaduto... ma il dato principale è che Eli Horowitz compare in una lista di presunti terroristi stilata dal Department of Homeland Security.»

«Merda» commentò Lambert.

«In ogni caso, visti questi indizi - il permesso di soggiorno scaduto e la lista dei terroristi - il ragazzo è stato espulso immediatamente dal Paese.»

«Altri legami?» domandò Lambert.

«Sì, un certo Noel Brooks frequentava la Northwestern University nello stesso periodo. I due erano compagni di stanza. Anche Brooks è israeliano, e come Horowitz è stato espulso dagli Stati Uniti. Non compare sulla lista dei terroristi, ma aveva il permesso di soggiorno scaduto. Oltre a lui, non abbiamo trovato nessun altro nome o informazione di rilievo.»

«Nella corrispondenza tra Horowitz e Sarah Burns non c'è nessun recapito del ragazzo, a Gerusalemme?»

«No, nelle e-mail scrive solo che avrebbe accompagnato Sarah a visitare la città, mostrandole i luoghi più suggestivi. Ho la sensazione che il rapporto di Sarah con questo ragazzo sia molto stretto, intimo. Alcune delle e-mail avevano chiare allusioni...»

Lambert sospirò. «Bene, per lo meno sappiamo da dove partire. Cerchiamo di determinare i movimenti di Horowitz dopo l'espulsione, okay? Dobbiamo scoprire dove abita e convincere la polizia israeliana a rintracciarlo per sottoporlo a un interrogatorio. O forse dovremmo

rivolgerci alla polizia militare?»

«Lo scopriremo, capo.»

«Non deve sfuggirci niente. È noioso, lo so, ma è l'unico indizio che abbiamo.» Lambert si voltò verso Chip Driggers: «Hai avuto notizie da Sam Fisher?».

«Ha lasciato Tel Aviv, poi non ho saputo più nulla. Mi aspetto che arrivi a Cipro da un momento all'altro. Mi sono messo in contatto con il reparto britannico stanziato sull'isola, gli procureranno l'equipaggiamento da sub e qualsiasi altra cosa di cui Fisher abbia bisogno. Non dovrebbero esserci problemi.»

«E cosa abbiamo di nuovo dai nostri amici a Baku e a Zurigo?»

«Abbiamo allertato le autorità in Azerbaigian e in Svizzera, oltre che l'Interpol e l'FBI. I dipartimenti di polizia dei vari Paesi stanno preparando blitz in questo stesso momento. Ma temo che l'abbattimento del caccia stealth di The Shop da parte dei turchi gli abbia messo il pepe al culo, e stiano facendo piazza pulita delle prove. Potrebbero avere già fatto sparire tutto.»

«È vero, è un rischio» concordò Lambert. «Spero che gli svizzeri e gli azerbaigiani comprendano la gravità della situazione, e realizzino che razza di criminali stiamo cercando.»

«Credo proprio che lo faranno, colonnello.» Lambert annuì e si rivolse a Carly. «Hai qualcosa da riferire?»

Carly fece spallucce. «Sto cercando di scoprire tutto quello che posso sul centro commerciale costruito da Tarighian a Cipro. Sto preparando delle cartine per raggiungerlo da Famagosta, segnando i punti in cui Sam potrebbe approdare senza correre pericoli. Voglio avere tutto quello di cui potrà avere bisogno nel giro di un'ora, al massimo due.»

«Bene. Allora, gente, abbiamo un sacco di lavoro da svolgere. Cerchiamo di farlo al meglio.» «Signore?» «Sì, Carly?»

«Come dobbiamo comportarci con la Turchia? Il nostro governo non li ha ancora convinti che Namik Basaran è in realtà Nasir Tarighian?»

«No. Ecco perché non possiamo chiedere aiuto alla polizia turca della RTCN. Se venissero a conoscenza dei nostri piani, molto probabilmente si schiererebbero con Basaran, anche dopo avere scoperto la sua vera identità. Temo che il segretario della Difesa e lo stesso presidente abbiano commesso un errore a escludere i turchi dal piano. Non sono molto contenti di quello che è successo alle Akdamar Enterprises a Van. Devo

riconoscere che non è stata una gran mossa, da parte nostra.»

«Che diavolo, abbiamo abbattuto il caccia di The Shop» ribatté Bruford. «Conterà pur qualcosa.»

«Vero, ma per i turchi Tarighian - per meglio dire, Basaran - è una vittima. A loro giudizio, quell'uomo è un rispettato uomo d'affari, un filantropo attaccato senza motivo da un gruppo di terroristi russi. Ecco come vedono l'intera faccenda.»

«Cercherò di mettere insieme una presentazione convincente, per fargli cambiare idea» propose Carly.

«Questo potrebbe aiutarci, Carly. Grazie.»

La riunione fu aggiornata, e Lambert tornò nel suo ufficio a studiare la gigantesca mappa elettronica sulla parete. Concentrò la sua attenzione sui luoghi caldi, illuminati di rosso: la periferia di Famagosta, Gerusalemme, Baku e Zurigo.

La sua speranza era di allentare la tensione in queste quattro località entro la fine della giornata.

Andrei Zdrok non si dava così da fare da parecchi anni.

Trasportò la scatola con i dossier fuori dalla banca, la caricò nel baule della Mercedes e tornò nell'edificio. Lui e il suo autista, Erik, erano già impegnati nel trasloco da qualche ora. Zdrok non aveva fornito alcuna spiegazione al personale della banca. Qualora fosse arrivata la polizia, avrebbero dovuto sbrigarsela da soli. Se lui fosse riuscito a sgomberare l'ufficio prima dell'intervento delle forze dell'ordine, gli impiegati non avrebbero avuto problemi, tranne forse una notte di interrogatorio al comando locale. Se poi fossero stati arrestati, be', tanto peggio per loro.

Zdrok guardò l'ora sul quadrante del suo Rolex: si stava facendo tardi. Erik lo superò, trasportando l'ennesimo scatolone di documenti. «Muoviti, Erik. Dobbiamo filare di qui.» Erik annuì e rispose: «È rimasto un solo scatolone».

«Lo prendo io.» Zdrok attraversò l'atrio e si imbatté in Gustav Gomelsky, il vicedirettore della banca, l'uomo che amministrava la facciata legale del Credito Russo-Elvetico.

«Andrei» disse. «Posso sapere cosa sta succedendo? Perché sta spostando tutti i suoi documenti?»

«Gustav, credo di non doverti dare alcuna spiegazione. In ogni caso, lo scoprirai presto.» Zdrok si mosse per oltrepassarlo, ma Gomelsky lo

trattenne per un braccio.

«Siamo nei guai?» chiese al suo capo.

Zdrok si fermò di colpo e fissò Gustav. A bassa voce, ma in tono minaccioso, mormorò: «Toglimi subito le mani di dosso».

Gomelsky deglutì, e lasciò la presa. Aveva sempre avuto paura di Zdrok, sapeva troppo poco su di lui. «Scusi, signore, volevo solo...»

«Ho deciso di traslocare in un altro ufficio» disse Zdrok. «È tutto quello che sei autorizzato a sapere, per il momento. Mi terrò in contatto.» Non sperarci, pensò Zdrok.

«C'entra con le indagini della polizia?»

«Cosa vuoi dire?»

«Mi riferisco all'intrusione di qualche notte fa. La cassaforte fatta saltare in aria, ricorda?»

«Oh, quello.» Zdrok se n'era dimenticato, troppo concentrato sugli ultimi, drammatici sviluppi.

«L'ispettore vorrà sapere dove rintracciarla. Il caso è ancora aperto, lo sa anche lei.»

«Digli che sono via per lavoro.»

«Non crede che si insospettirà per il trasloco della documentazione? Andrei, ci sta mettendo in una posizione molto scomoda.»

Zdrok perse le staffe, afferrò l'uomo per il colletto della giacca e lo tirò a un centimetro dalla sua faccia. «Chiudi quella cazzo di bocca!» lasciò andare Gomelsky e lo spinse via. «Fai quello che ti pare, ma smettila di starmi addosso» concluse.

Zdrok passò oltre gli sportelli, e raggiunse quello che rimaneva del suo ufficio. Lui ed Erik avevano fatto a pezzi il computer, alcuni dossier e il telefono, avevano svuotato tutti i cassetti e il contenuto della cassaforte. Antipov stava facendo la stessa cosa a Zurigo, e Zdrok avrebbe voluto essere con lui per supervisionare l'operazione. Antipov se ne sarebbe occupato fin nei dettagli, ma Zdrok era un perfezionista che voleva curare tutto di persona. Se avesse potuto clonarsi, lo avrebbe fatto sicuramente.

Quanto tempo aveva prima che la polizia ispezionasse la banca? Zdrok era certo che non sarebbe passato più di un giorno.

Questi maledetti terroristi. Shadows, Nasir Tarighian e la sua banda di fanatici religiosi. Perché dovevano proprio essere loro i migliori clienti di The Shop? Avevano messo a repentaglio la loro sicurezza, e ora Zdrok era costretto a riorganizzare il gruppo con un'altra facciata, in un altro Paese.

E qual era il prezzo da pagare? Zdrok non aveva un'idea precisa delle perdite, ma sapeva che la cifra si sarebbe aggirata intorno ai miliardi. L'abbattimento del caccia stealth era stato un colpo tremendo, ma dover cedere le due banche era un vero disastro. L'aspetto che più lo imbestialiva era la perdita del castello sul lago di Zurigo. Non sarebbe mai riuscito a recuperare i suoi beni dalla proprietà, Zdrok doveva abbandonarlo con all'interno tutte le sue ricchezze. Gli era costato otto fottuti milioni di dollari, e doveva lasciarlo. Cristo, per non parlare delle automobili! Se ne era scordato. La sua adorata collezione! E lo yacht! Per lo meno, era sicuro che nel castello non vi fossero documenti compromettenti, era semplicemente la lussuosa dimora di un banchiere dai gusti molto ricercati.

Zdrok strinse i pugni e li agitò contro il cielo.

Giurò che qualcuno avrebbe pagato per tutto questo. Appena avesse ricostituito e ricucito il gruppo in una nuova località segreta, Zdrok si sarebbe vendicato di tutti coloro che avevano messo in moto questa catastrofe, in primo luogo gli Stati Uniti d'America.

# Capitolo 33

Non mi trovo in una situazione facile.

Per prima cosa, mia figlia è in pericolo e ha bisogno di me. In secondo luogo, sono sulle tracce di un pazzo fanatico religioso che finanzia i terroristi e non vede l'ora di usare un'arma di distruzione di massa in suo possesso. Inoltre, sono su un'isola del Mediterraneo, in una base militare britannica, per portare a termine una missione che non ho alcuna voglia di compiere. Ammetto di non essere abbastanza concentrato. Per me, ora, la priorità è ritrovare Sarah; per il mio Paese, la priorità è fermare il pazzo fanatico religioso. Ho una sola possibilità: terminare l'incarico per Third Echelon il più in fretta possibile, per mettermi alla ricerca di Sarah prima che sia troppo tardi.

Cipro. È un'isola stupenda, ma la tensione è all'ordine del giorno. Nel 1963, all'epoca dei violenti tumulti tra i ciprioti greci e quelli turchi, gli inglesi tracciarono una linea verde sulla mappa dell'isola. L'ONU cercò poi di mantenere una situazione pacifica lungo quella che cominciò a essere nota come la «Linea Verde». Quindi, nel 1974, il governo greco tentò di

effettuare un golpe, e i turchi risposero con l'occupazione della zona a nord della Linea Verde. Oggi, l'ONU riconosce solo la parte greca dell'isola, la Repubblica di Cipro, mentre la zona settentrionale - la RTCN - è riconosciuta solo dalla Turchia. Da allora, questa separazione ha sempre creato sfiducia e conflitti, dovuti a una convivenza forzata.

La Gran Bretagna ha mantenuto diverse basi militari operative nella parte meridionale dell'isola. Per essere più precisi, la sovranità inglese sulle aree militari di Cipro copre circa il tre per cento della sua superficie totale. La base della RAF, l'aeronautica militare inglese, si trova nella zona occidentale di Cipro, ed è composta dalla Episkopi Garrison e dalla pista di rullaggio di Akrotiri. Io sono sulla costa orientale, a Dhekelia Garrison. Un tempo, Cipro era colonia britannica, e quando nel 1960 fu fondata la Repubblica di Cipro in seguito alla firma di una nuova costituzione, queste zone sono rimaste sotto la giurisdizione inglese.

La guarnigione di Dhekelia consiste di sessantadue genieri, il Cyprus Support Squadron Royal Engineers, e sedici avieri del Flight Army Air Corps (equipaggiati di elicotteri Gazelle). In entrambe le basi sono stanziati reparti di sostegno: logistica, personale medico, meccanici, elettricisti e polizia militare. Il campo base di Dhekelia, conosciuto anche come «acquartieramento», ospita circa duemila militari inglesi.

La mia impressione è che i soldati, qui, abbiano vita piuttosto facile. Dhekelia è situata sulla spiaggia a nord della lunga ed estesa Larnaca Bay, la baia a circa quindici chilometri a nord-est di Larnaca, un'importante città costiera, e a venti chilometri da Ayia Napa, la località turistica più importante del Mediterraneo orientale per le sue iniziative musicali. L'acquartieramento di Dhekelia abbonda di strutture sportive e ricreative sviluppate, com'è ovvio, intorno alle attività acquatiche. Quando ho messo piede nella base, c'erano parecchi irriducibili cultori dello sci d'acqua che si godevano le ultime emozioni prima del tramonto.

Il capitano Peter Martin, un soldato inglese, mi scorta alla mensa, dove mi viene servito un ottimo pasto a base di pollo arrosto, purè di patate e asparagi. Un buon piatto di cucina occidentale è proprio quello che mi ci vuole, visto che sto letteralmente morendo di fame. Il capitano Martin si siede davanti a me e mi aggiorna sugli ordini che ha ricevuto e su come pensa di aiutarmi a svolgere la missione. «Stanotte usciremo al largo, in barca» esordisce. «Doppieremo Cape Pyle e Cape Gkreko, poi proseguiremo verso nord lungo la costa. Dopo circa tre miglia,

raggiungeremo il punto più adatto per dare inizio alla sua operazione, e da lì in poi sarà solo. Una volta in mare, dovrà nuotare sott'acqua per ancora mezzo miglio fino alla baia di Famagosta, e da lì dovrà trovare lei un modo per arrivare al centro commerciale. Una volta fuori dalla barca, noi negheremo la sua presenza su Cipro, o nelle sue vicinanze. Al ritorno, dovrà superare il confine via mare. Le lascerò il mio numero di cellulare; quando sarà a riva, verrò a recuperarla. Se non riceverò messaggi, allora vorrà dire che ha trovato un altro modo per uscire dal Paese, o che è morto. Tutto chiaro?»

«Chiaro e molto schietto» rispondo.

«Le forniremo l'attrezzatura da sub, ma non posso assicurarle che sarà l'equipaggiamento migliore che abbiamo in dotazione, perché serve ai nostri uomini. Sono pezzi di attrezzature diverse, piuttosto datati, ma in buono stato. Non avrà problemi. Ah, se riuscisse a riportarcela, le saremmo grati. In caso contrario non sarebbe un problema, stia tranquillo.»

«Grazie per la collaborazione» mando giù l'ultimo boccone di pollo. «Finché le bombole sono piene d'ossigeno, non corro pericoli.»

«Almeno l'aria sarà della stessa qualità che utilizziamo anche noi. Di questo può star certo» dice sorridendo il capitano Martin.

«Che cosa sapete sul centro commerciale di Famagosta? Avrete sicuramente effettuato ricognizioni sul posto» domando.

«Certo, e devo ammettere che sembra proprio quello che è: un centro commerciale. Hanno aperto il cantiere tre anni fa, e finora non abbiamo riscontrato niente di anomalo o sospetto.»

Non ribatto, anche se mi riesce difficile immaginare Tarighian che costruisce un centro commerciale per i ciprioti turchi, soprattutto quando consuma il resto delle proprie energie a finanziare Shadows che ha come fine quello di uccidere e colpire il maggior numero possibile di non-musulmani.

Dopo cena, il capitano Martin mi conduce al circolo sommozzatori dell'esercito, che sovrasta Larnaca Bay. Domando a Martin se Cipro sia una buona meta turistica, e mi risponde che, secondo lui, è un posto fantastico per trascorrere le vacanze. Quando i greci e i turchi dell'isola si comportano in modo civile, Cipro è un vero angolo di paradiso.

«Di questi tempi, la parte turca di Cipro è ancora più bella» afferma. «I turchi e i turisti di altri Paesi musulmani visitano il nord, tutti gli altri vengono qui a sud.»

Il capitano Martin mi consegna una sola bombola, un respiratore MK2 Plus, un compensatore galleggiante Glide 500, un computer da polso modello Smart-Pro, pinne regolabili Twin Speed, una cintura con pesi standard e una maschera senza bordo. Calza tutto a pennello sulla mia uniforme, che mi tiene sufficientemente al caldo, ma sono costretto a fissare l'Osprey al petto. Martin mi fornisce anche un piccolo propulsore da sub, il Diver Propulsion Device, un dispositivo portatile che traina il sommozzatore sott'acqua, facendogli risparmiare le energie. Prima di entrare in azione, devo contattare Lambert. Provo con l'impianto vocale. «Colonnello, mi sente?» «Ci sono, Sam. Devo dedurre che sei a Cipro?» «Esatto. Tutto procede secondo i piani, gli inglesi mi trattano coi guanti.»

«Mi fa piacere saperlo.» «Che novità ci sono su Sarah, Colonnello?» «Sam, stiamo facendo il possibile per rintracciarla. Ascoltami, lascia che ci pensiamo noi. Mancano ancora più di quarantotto ore prima che scada l'ultimatum che ti hanno inviato i rapitori. Stiamo seguendo una pista su un sospetto, per ora è tutto quello che abbiamo.»

Questa è una buona notizia. «Di chi si tratta?»

«Sam, è troppo presto...»

«Diavolo, Colonnello, stiamo parlando di mia figlia!» il suo riserbo mi fa infuriare. «Se vuole che mi concentri su questa missione, invece di pensare continuamente a Sarah, è meglio che mi dica tutto quello che sapete su questo sospetto.»

«D'accordo, Sam, hai ragione. Scusa. È un ragazzo, uno che frequentava Sarah. Ti dice niente?»

Devo riuscire a ricordarmi il suo nome. «È un ragazzo israeliano, giusto?»

«Esatto, si chiama Eli Horowitz.»

«Infatti, è quello il nome. Ricordo che Sarah me ne aveva parlato. È lui, il sospetto?»

«Sarah aveva pianificato di incontrarsi con Horowitz a Gerusalemme. Abbiamo fatto qualche controllo su di lui, scoprendo che l'anno scorso è stato espulso dagli Stati Uniti perché aveva il permesso di soggiorno scaduto. E anche perché compare su una lista di potenziali terroristi.»

«Oh, merda.»

«Stiamo cercando di rintracciarlo, proprio in questo momento abbiamo degli uomini a Gerusalemme che se ne stanno occupando.»

«E l'amica di Sarah? La ragazza che la ospitava in Israele... come si

chiama? Rivka.»

Lambert sospira. Ogni volta che lo fa, so che le sue parole non mi piaceranno affatto. «Sam, Rivka Cohen è morta. Il suo corpo è stato ritrovato in un vicolo, a Gerusalemme Est. L'hanno strangolata.»

«Oh, per l'amor di Dio, Colonnello!» sto perdendo la testa, voglio prendere qualcosa da fare in mille pezzi, dalla rabbia e dalla frustrazione. «Non posso rimanere qui, Colonnello. Devo andare in Israele, *subito*.»

«Sam, non hai le risorse che abbiamo noi. Credimi, abbiamo più possibilità noi di trovare Sarah di quante ne abbia tu.»

«Ma vogliono *me*, Colonnello. Sarah è solo un'esca.»

«È proprio il motivo per cui non voglio che tu vada in Israele. Per favore, Sam, concentrati sulla missione a Cipro. Abbiamo bisogno di te, ora. Lo so, è orribile quello che ti chiedo, ma per il momento devi dimenticarti di Sarah.»

Traggo un profondo respiro. «D'accordo, Colonnello. Stanotte farò quella visita che desiderate tanto, ma domani mattina partirò per Israele, non importa dove sono o cosa sto facendo, ma le assicuro che lascerò questa fottuta isola per andare a cercare mia figlia. Sono stato chiaro?»

Non posso credere di avere parlato così a un mio superiore. Ma è anche vero che non ho gradi militari. Il colonnello Lambert è il mio superiore, certo, ma è soprattutto il mio *supervisore* e io un suo dipendente. Non è esattamente la stessa cosa.

«Capisco, Sam» risponde Lambert. «Non ti posso biasimare.»

Queste parole leniscono in parte le mie preoccupazioni. «Grazie, Colonnello. Mi dispiace di... ehm... essere stato così brusco. Mi sono lasciato trasportare dai sentimenti.»

«Non ci pensare, termina la tua missione stanotte e tienici informati, d'accordo?»

Dopo avere chiuso la comunicazione mi avvicino alla finestra, da cui si ha una bella vista sulla baia. Il tramonto fiammeggia sulle acque increspate del mare con riflessi rosso sangue, mi chiedo se sia un qualche genere di presagio.

Alle ventidue, quando ormai è buio, salgo con il capitano Martin a bordo di un Rigid Raider, una motovedetta molto veloce, con uno scafo in fibra di vetro corazzato e un singolo motore fuoribordo da centoquaranta cavalli. Questo modello di barca viene di solito utilizzato per pattugliare le baie e i corsi d'acqua che si insinuano nell'entroterra dell'isola, e può

ospitare otto o nove persone. Il capitano mi informa che esiste una versione del Rigid Raider in grado di trasportare venti uomini. Insieme a me e Martin, salgono sulla motovedetta anche un pilota e un soldato semplice. Da quello che mi sembra di intuire, non sono al corrente del mio incarico. Immagino stiano solo seguendo gli ordini del capitano.

Il pilota procede a velocità moderata, per non attirare l'attenzione. È abbastanza comune imbattersi in una di queste motovedette, sia di giorno che di notte, ma è una precauzione in più per mantenere un basso profilo e non dare nell'occhio. La barca supera Cape Pyle, girando poi intorno alla punta più orientale, Cape Gkreko. Le onde sono più alte, il mare si fa più grosso, e il capitano mi spiega che in questa parte dell'isola le correnti sono molto forti. Vuole lasciarmi il più vicino possibile alla Linea Verde, perché il tragitto a nuoto sarà molto faticoso.

Da qui, riesco a vedere le luci di Famagosta. Il capitano mi avvisa che è il momento di prepararmi, e mi aiuta a sistemare il compensatore e la bombola. Il pilota spegne tutte le luci a bordo e imposta il motore al minimo per evitare di fare troppo chiasso.

«Questa è la sua fermata» dice Martin. Allunga la mano verso di me, e la stringo. «Grazie di tutto» replico.

«Mi ringrazi quando verrò a riprenderla domani mattina.» Non dice *se* verrà a riprendermi domani mattina.

Infilo le pinne, abbasso la maschera, assicuro l'SC-20K sulle spalle e mi preparo a buttarmi in mare. Afferrando la scaletta, salgo di lato sul bordo della motovedetta, aggiusto il respiratore in bocca, stringo il propulsore DPD, e mi lancio all'indietro nelle acque fredde e nere del Mediterraneo.

# Capitolo 34

Il capitano aveva ragione sulle forti correnti marine, ma fortunatamente il DPD facilita i miei movimenti in acqua, quindi il tragitto subacqueo non risulta così faticoso come pensavo. Avanzo gradatamente verso la riva, il motore elettrico del DPD mi traina a una velocità di un nodo all'ora. La mia idea è di salire in superficie all'altezza del porto, utilizzando le barche ormeggiate come copertura per passare inosservato. Dubito seriamente che ci sia un gran movimento, a quest'ora.

Il faretto del DPD illumina il fondale marino con un bagliore bianco

spettrale, la luce fioca si riflette sulle scaglie dei banchi di pesci e sui banchi di coralli dai mille colori che giacciono sotto di me. Non saprei dire che pesci siano quelli che mi sfrecciano accanto o che si fanno da parte di scatto al mio passaggio, non sono un pescatore. L'unica cosa che so, è che nessuno di loro rappresenta un pericolo. Sembra che non ci siano squali, nel Mediterraneo, ma si sono verificati attacchi di barracuda ai danni di alcuni sfortunati turisti. Anche le murene sono creature poco raccomandabili, da evitare come la peste. A ogni modo, lo spettacolo che mi si para dinanzi farebbe la sua bella figura nell'acquario di un ristorante di lusso.

Finalmente, comincio a vedere la parte sommersa dei pali di sostegno dell'approdo di Famagosta. Controllo il computer da polso, ho nuotato per tre quarti di miglio. L'acqua si fa più sporca mano a mano che mi avvicino, a causa dell'inquinamento delle barche a motore. Emergo solo con la testa, per controllare la situazione.

Ci sono barche di ogni classe e dimensione: catamarani, motoscafi, barche a vela e numerosi piccoli yacht. Il porto è illuminato come se fosse giorno. Mi accorgo di un solitario guardiano notturno, seduto in una baracca sulla passerella di legno del molo. Di fianco alla guardiola sventola alta la bandiera della RTCN, issata su un pennone.

Nuoto fino al molo, procedendo parallelo alle barche fino a raggiungere la spiaggia. Appena riesco a toccare, mi inginocchio sulla battigia, mi sfilo le pinne ed esco dall'acqua, mascherando i miei spostamenti con le ombre della notte. Evito di avvicinarmi troppo alla passerella, e mi incammino con attenzione fino a una piccola salita in cemento, che mi porta a livello della strada. Da questa posizione posso essere individuato facilmente, ma noto una macchia d'alberi a ridosso degli attracchi, così fiancheggio velocemente la strada per trovare rifugio tra le loro ombre. Un vero colpo di fortuna. Scopro un canale di drenaggio scavato per terra, il luogo ideale per nascondere la mia attrezzatura da sommozzatore. C'è un cielo pulito e limpido, la pioggia è l'ultima cosa che mi aspetto, quindi l'equipaggiamento non corre il rischio di rovinarsi. Mi tolgo la bombola, il compensatore e il resto del materiale, poi li infilo nel canale facendo bene attenzione a non farli sporgere. Una volta prelevato il visore dall'Osprey, sono pronto a raggiungere il centro commerciale.

Questo dista da qui quasi cinque chilometri. Dal momento che mi sposto di ombra in ombra, evitando l'illuminazione stradale, ci arrivo in un'ora.

Sono quasi le tre del mattino, e posso ancora contare su due, al massimo tre ore di buio prima dell'alba.

Il centro commerciale si trova in una radura alla periferia di Famagosta, appena fuori dallo svincolo dell'autostrada principale. Una rete metallica circonda il perimetro del cantiere, su cui sono affissi cartelli scritti in turco e inglese: DIVIETO D'ACCESSO - INDOSSARE L'ELMETTO - CANTIERE APERTO. Altre scritte annunciano la prossima apertura del centro: CENTRO COMMERCIALE DI FAMAGOSTA, MANCA POCO! AFFITTASI ESERCIZI COMMERCIALI! L'edificio è illuminato da potenti riflettori, e alcuni camion trasportano a intervalli regolari detriti e materiali da una rampa di carico sul retro della struttura, mentre operai muniti di elmetto di sicurezza entrano ed escono dai vari ingressi. Ho la sensazione che ci sia qualcosa in ballo; di solito, i cantieri edili non sono attivi alle tre di notte. Sembra che gli operai lavorino come forsennati per rispettare una scadenza improrogabile. Probabilmente Lambert ha ragione, Tarighian vuole utilizzare la sua arma micidiale il prima possibile.

La Provvidenza si mette all'opera proprio quando cerco di capire come diavolo entrare nell'edificio, senza trovare una soluzione. Un veicolo si avvicina a velocità moderata sulla strada dove sono accucciato al buio, viene nella mia direzione. È un furgone di una compagnia elettrica, c'è solo il conducente a bordo. Balzo in piedi e lancio un sasso contro il veicolo, che rallenta. Uscendo allo scoperto, lo raggiungo di corsa e sferro un pugno contro il portellone sul retro, per attirare l'attenzione dell'autista. Il furgone rallenta ancora, poi si ferma del tutto. Quando il conducente abbassa il finestrino, si trova la mia FiveseveN a un centimetro dalla punta del naso.

«Stai andando giusto nella mia direzione» dico. «Mi dai un passaggio?»

Anche se non parla la mia lingua, la canna della pistola gli traduce il significato delle parole. Continuando a tenerlo sotto tiro, passo davanti al furgone e salgo sul sedile del passeggero. Gli intimo di continuare a guidare, mentre mi rannicchio sul fondo del veicolo, con la pistola puntata contro la sua pancia. L'uomo è visibilmente spaventato, gli faccio capire che andrà tutto bene se continua a collaborare, poi annuisce e prosegue per la sua strada.

Arrivati al cancello, il furgone si ferma e il conducente abbassa il finestrino. Una guardia si avvicina, fa un cenno con la testa all'elettricista al volante e gli domanda qualcosa in turco. L'uomo risponde e si allunga

verso di me, raccoglie un portablocco dal sedile e mostra al sorvegliante la prima pagina. Dopo un altro breve scambio di battute in turco, la guardia si allontana dal furgone e finalmente varchiamo il cancello d'ingresso. Quando siamo a qualche metro di distanza, sollevo la testa per sbirciare dal parabrezza: i fari del furgone illuminano un grande parcheggio, con numerose ruspe e altri veicoli e camion di forniture. Indico all'autista di andare da quella parte. Appena il veicolo si ferma e il conducente spegne il motore, mi alzo da terra e gli faccio cenno di avvicinarsi, poi lo colpisco con una botta secca alla nuca.

«Scusa» ma ormai non mi sente più. Lo adagio sul fondo del camioncino, controllo che nessuno si sia accorto, estraggo le chiavi dal quadro e infine esco dal furgone.

Ci sono numerosi ingressi per accedere al centro commerciale, grandi porte a vetri che a quest'ora devono senz'altro essere chiuse. È per questo che gli operai e le guardie utilizzano la rampa di carico sul retro. Ho l'impressione che conduca al cuore dell'edificio. Devo assolutamente trovare un modo per evitare la sorveglianza e l'intenso traffico di operai e mezzi, sembra l'ora di punta. Mi guardo intorno, alla ricerca di telecamere. Non ne vedo, ma questo non vuol dire che non ce ne siano. Al diavolo la sicurezza, ho troppo poco tempo a disposizione per svolgere la mia missione, entrerò da una delle porte a vetri collocate lungo il perimetro esterno del centro. Senza più badare all'invisibilità e alle misure precauzionali, raggiungo uno degli ingressi per il pubblico e uso il kit da scasso per sbloccare la serratura.

Per il momento, nessuno mi nota. Sembra che siano tutti troppo indaffarati per accorgersi di un eventuale intruso.

Sono dentro, in un lungo corridoio che attraversa l'edificio. Per fortuna, le luci sono spente. Le vetrine e gli spazi destinati ai negozi sono allineati lungo il passaggio, mi sembra davvero bizzarro che nessuno di essi abbia un'insegna che li identifichi. Non è strano che in un centro commerciale di «prossima apertura» non vi sia neanche un negozio allestito e pronto a ricevere i clienti?

Proseguo verso il cuore dell'edificio, un ampio open space da cui partono tre ali laterali e un altro passaggio che, a giudicare dalla planimetria, conduce al grande magazzino sul retro. Sopra di me, gigantesca, si erge la cupola che sormonta il centro; è divisa in due da una linea sottile che la taglia in parti uguali. Qui c'è abbastanza luce da

mettermi in pericolo di essere visto. Meglio evitare problemi. Mi appiattisco contro la parete, e procedo radente al muro per non essere individuato. All'improvviso, sento il familiare ronzio di un motore elettrico, proveniente da una delle ali laterali non illuminate. Mi abbasso sulle ginocchia, mentre il ronzio si fa più vicino. Infine, sbuca un veicolo a tre ruote, identico a quelli utilizzati dalla sorveglianza delle Akdamar Enterprises in Turchia, con a bordo due uomini della sorveglianza in uniforme. Rimango immobile, celato nell'ombra, mentre il veicolo mi passa davanti e mi supera, avanzando con lentezza. Sembra diretto verso l'ala dove si trova il magazzino. Ho la sensazione che sia il luogo dove Tarighian conserva il suo segreto. Ora o mai più. Con uno slancio, raggiungo la parte posteriore del veicolo e salto a bordo, cogliendo di sorpresa le guardie. Prima che riescano a reagire, afferro i due uomini per il colletto e con violenza sbatto le loro teste l'una contro l'altra. Uno dei due è fuori gioco, ma l'altro è più resistente di quanto prevedevo. Balza dal sedile e mi si scaglia addosso, gettandomi sul fondo del veicolo in movimento. La concitazione della lotta provoca una brusca sterzata, e il trabiccolo si dirige contro un muro. La guardia mi colpisce in pieno viso con un potente diretto, mi fa vedere le stelle, ma non può fare niente per parare la ginocchiata che lo centra nelle palle, una mossa «sporca» che mi ha insegnato Katia al corso di Krav Maga. Il mio rivale si paralizza dal dolore, proprio quando il veicolo si schianta contro la parete.

È una fortuna che non viaggiasse a grande velocità, altrimenti il rumore dell'impatto avrebbe attirato troppa attenzione. Invece, produce un *thud* sordo, e la guardia viene sbalzata in avanti, collassando sul volante. Mi rialzo e la colpisco con forza sulla mascella, e finalmente perde i sensi, come il suo amico.

Nessuno dei due è armato, ma uno di loro ha una chiave magnetica in una tasca della divisa. La raccolgo, potrebbe essermi utile.

Striscio nel grande magazzino, al buio, e lo trovo... vuoto, completamente sgombro. Una doppia porta si staglia lungo un muro, ha l'aria di essere un montacarichi. Ora capisco la funzione di questo spazio, non si tratta di un grande magazzino, ma di una zona di attestamento, un punto di raccolta. I rifornimenti e i materiali vengono portati qui attraverso la rampa di carico, poi trasportati nell'ascensore a doppia porta, che immagino conduca all'entrata principale di quello che Tarighian nasconde in questo edificio. Faccio un passo in avanti, ma un rumore vicino alla

rampa mi blocca di colpo. Due guardie emergono dall'oscurità e camminano fino alla doppia porta. Uno dei due sorveglianti estrae una chiave magnetica e la infila nel lettore situato a ridosso della porta, che si apre silenziosamente, poi spariscono al suo interno.

Appena i battenti si sono richiusi, corro verso la serratura magnetica e inserisco la chiave che ho trovato nell'uniforme di uno dei miei due amici: funziona.

Rimango quasi senza fiato quando mi rendo conto di dove mi trovo. C'è una lunga rampa che scende in un'area sotterranea fortemente illuminata, piena di operai al lavoro. Mi allontano dalla porta, nascondendomi dietro alcune casse ammassate a qualche metro, abbastanza in ombra. Penso che nessuno mi abbia visto. Spero. Sono tutti indaffarati, mi fanno venire in mente le api operaie che preparano l'alveare in vista della raccolta del miele. Da questa posizione sono in grado di seguire la frenetica attività e comprendere il motivo di tanta eccitazione.

Appena capisco quello che gli operai stanno ultimando, il cuore smette di battermi nel petto.

È una stramaledetta postazione sotterranea per missili balistici. O qualcosa del genere. Osservo l'andirivieni di guardie e lavoratori da un piano circolare che sovrasta il tubo di lancio, girandogli intorno come se fosse una balconata panoramica. Il centro del piano sottostante ospita un imponente cannone, in acciaio e altri metalli di bassa lega. La base del cannone dev'essere lunga più di cento metri, e spessa diversi metri, e si staglia perpendicolarmente al pianterreno; la bocca del cannone punta verso l'alto. Probabilmente, l'arma si innalza da un pozzo profondo nelle fondamenta del centro commerciale, in modo tale da potersi estendere nell'aria in tutta la sua lunghezza.

Santo cielo! All'improvviso mi rendo conto di averlo già visto! Lo riconosco! Avevo visionato il progetto originale, all'epoca in cui Gerard Bull lo stava sviluppando per Saddam Hussein negli anni Ottanta.

È il supercannone Babylon, ultimato e pronto all'uso. Il centro commerciale serve solo come guscio per questa arma micidiale. Per sparare, immagino che il cannone venga alzato nell'ampia zona sotto la cupola, che si apre in due come un osservatorio astronomico permettendo alla canna di estendersi.

Incredibile! Anzi, fottutamente incredibile! Sono davvero impressionato, questa macchina è semplicemente stupenda, il dispositivo di offesa più

stupefacente che abbia mai visto in tutta la mia vita.

Mi spiego anche i disegni che ho fotografato nell'ufficio di Tarighian, in Turchia. Tutto torna. Albert Mertens, il fedele braccio destro di Bull, ha progettato il cannone. Ed è un autentico capolavoro, sono senza parole.

Questa versione è molto simile al progetto originale di Bull per il supercannone Babylon, da quello che mi ricordo. Non ne sono certo, ma credo che sia un cannone da 1000mm, che utilizza tonnellate di propellente per lanciare un gigantesco proiettile con una gittata di mille chilometri.

Scatto immediatamente alcune foto con l'OPSAT, accompagnate da un messaggio per Lambert in cui gli riferisco la mia scoperta e l'intenzione di sabotare il cannone. A ogni modo, il Colonnello avrà bisogno della collaborazione dell'ONU, della NATO, o di chiunque riesca a persuadere per ordinare un bombardamento prima che Tarighian abbia la possibilità di utilizzarlo. E da quello che vedo, non sembra che manchi molto.

Cazzo. Sabotare il cannone. Come diavolo posso fare? Le uniche armi di cui dispongo sono delle granate M67 a frammentazione e l'SC-20K, sarebbe come gettare delle graffette di metallo contro un carro armato per fermarlo.

Potrei piazzare le granate in punti strategici e farle esplodere a distanza, per creare un diversivo che mi permetta di allontanarmi da qui il più in fretta possibile. Spero solo che Lambert mandi l'artiglieria pesante a occuparsi del cannone. Prendo una granata dall'Osprey e la regolo per esplodere dopo quarantacinque minuti, la sistemo vicino alla doppia porta, in un punto nascosto.

Percorro lentamente il perimetro della balconata, scegliendo con cura i punti in cui lasciare le altre granate, impostate per esplodere contemporaneamente alla prima. Per fortuna, su questo piano non ci sono operai, e posso agire con relativa calma. Sotto di me, invece, la concitazione continua ad aumentare, c'è un gran movimento di uomini e mezzi.

Quando mi trovo dalla parte opposta della balconata rispetto alla doppia porta, vedo le finestre illuminate della sala di controllo. È un bunker scavato nel terreno, progettato per resistere al potente rinculo del cannone. All'interno ci sono diversi tecnici, e tra loro riconosco Namik Basaran, alias Nasir Tarighian, che contempla il Babylon con amore, come se fosse suo figlio.

Sistemo altre tre granate lungo il perimetro della rotonda, poi sono

pronto a dileguarmi. Sarah Burns, piccola, sto arrivando. Mi avvio di corsa verso la doppia porta, con la chiave magnetica in mano, quando l'OPSAT emette un segnale. È un messaggio di Lambert: FORZE ONU IN ARRIVO. VATTENE SUBITO! Non me lo faccio ripetere, Colonnello. Sollevo la chiave per passarla nel lettore, e in quel momento la porta si apre. Davanti a me ci sono quattro guardie armate, mi hanno colto con le mani nel sacco.

Una di loro mi vede e mi studia per un istante, credo per l'effetto che fa la mia uniforme, poi si mette a gridare. Prima che se ne accorgano, sfreccio passando in mezzo a loro e spingendo due uomini da parte con forza. Le guardie cadono a terra mentre corro a perdifiato, con l'eco delle loro grida che rimbomba alle mie spalle. Qualcuno apre il fuoco, il proiettile sibila a pochi centimetri dalla mia testa. Proseguo la corsa a zig-zag e sfruttando il rimbalzo sulle pareti come se fossi la pallina di un flipper, non sarò un bersaglio facile.

Scatta una sirena d'allarme e, come si dice, scoppia il finimondo.

Imbocco una delle ali laterali che ospita i negozi fantasma per raggiungere la porta a vetri da cui sono entrato, a quindici metri da me. Fuori dall'ingresso si sono appostate due guardie. Mi fermo per imbracciare l'SC-20K, tolgo la sicura e apro il fuoco. I proiettili disintegrano la porta a vetri e colpiscono in pieno i due uomini, che crollano morti sul pavimento. Mi lancio di corsa contro quello che resta della porta, deciso a sfondare gli ultimi frammenti di vetro rimasti attaccati, ma una pioggia di colpi alle mie spalle mi costringe a gettarmi a terra. Rotolo di lato contro una parete, ma i proiettili sono dannatamente vicini. Ho ancora il fucile in mano, e scarico una raffica contro i miei inseguitori mentre sono sdraiato di schiena.

Ne abbatto due, gli altri si tuffano per cercare riparo, lasciandomi qualche secondo per rialzarmi e sfondare la porta a vetri. Un frammento penetra la mia uniforme all'altezza della spalla, tagliando lo strato superiore e recidendo uno dei tubicini della riserva d'acqua. Atterro sull'asfalto, fuori dal centro commerciale, mi rimetto in piedi e continuo a correre.

Il parcheggio è incustodito, ce l'ho quasi fatta.

Corro fino al furgone della compagnia elettrica, spalanco lo sportello e mi accorgo che il conducente non è più steso sul fondo del veicolo. Al diavolo, non devo pensarci adesso. Inserisco la chiave e accendo il motore,

pronto ad allontanarmi dal parcheggio a tutto gas.

Sento un improvviso gelo alla base del cranio, il freddo metallo della canna di una pistola.

Sollevo lo sguardo sullo specchietto retrovisore e lo vedo: è il mio amico elettricista, e non ha un'espressione contenta. Mi dice qualcosa in turco, credo che non abbia gradito la botta in testa, e ora vuole farmela pagare. Alzo le mani, molto lentamente, e l'uomo mi sottrae l'SC-20K, poi apre lo sportello e lancia il fucile per terra, mentre una decina di guardie armate di Tarighian circonda il furgone.

# Capitolo 35

«Mr. Fisher» Tarighian mi accoglie con un sorriso, mentre i suoi soldati mi scortano nella sala controllo. «Suppongo che spiare le mie attività serva a stilare il rapporto per l'Interpol, non è così?»

«In effetti, sì» rispondo senza molta fantasia. È tutto ciò che mi viene in mente in una situazione del genere.

Mi guardo rapidamente intorno per calcolare le possibilità di fuga, e per quantificare la potenziale resistenza del nemico. Oltre a Tarighian e ai tre uomini che mi circondano, sono presenti la sua guardia del corpo Farid e il fisico Albert Mertens, indaffarato a un tavolo insieme a un altro uomo che non conosco. Se non mi avessero legato le mani dietro la schiena, potrei neutralizzarli senza troppi problemi. Quel che è peggio, è che si sono impossessati dell'Osprey, del visore, delle armi e mi hanno svuotato le tasche.

Se uno sguardo potesse uccidere, quello di Farid mi avrebbe già mandato al creatore. Evidentemente ha fatto due più due, realizzando di trovarsi di fronte all'uomo che gli ha spezzato il braccio, in Turchia. Lo guardo e sorrido, ammiccando al gesso.

Tarighian mi fissa con i suoi occhi marroni, gelidi e penetranti. «Sarebbe dovuto rimanere in fondo al Lago Van, Mr. Fisher. Credevo che ormai fosse cibo per i pesci.»

«Spiacente di contraddirla.»

«Vede, forse non si è ancora reso conto di quale sarà la sua fine. Quando ordinerò ai soldati di portarla via, Mr. Fisher, lei morirà soffrendo e i miei uomini filmeranno la sua agonia. Poi, le immagini verranno caricate su un

sito Internet di attivisti islamici e tutto il mondo, tutta l'America, assisterà alla sua decapitazione. Perché lei *è* americano, vero? Non svizzero, come mi ha raccontato.»

Non rispondo.

«La farei parlare, se ne avessi il tempo. Ma, come può vedere lei stesso, vado un po' di fretta. Temo che dovrò farla uccidere e assicurarmi che lei non rappresenti più una minaccia per i miei interessi, prima di mettere in moto la mia grande operazione.»

«E cosa sarà mai, questa "grande operazione"?» domando, nella speranza di stuzzicare il suo ego. «Quella che ha costruito è una macchina davvero imponente. A cosa potrà mai servire?»

Lo sguardo di Tarighian vacilla per un secondo, poi si avvicina alla finestra della sala di controllo. «È meraviglioso, vero? L'ho battezzato Babylon Phoenix. Babylon perché è tutto ciò che resta del supercannone ideato da Gerard Bull negli anni Ottanta, per l'Iraq. Phoenix perché, come l'uccello mitologico, è rinato dalle ceneri del suo predecessore.»

Sentendo nominare la sua creazione, Mertens solleva gli occhi dalla scrivania e mi sorride.

«È opera sua, immagino» mi rivolgo allo scienziato belga.

Mertens ignora la mia osservazione, ma Tarighian risponde per lui. «Sì. Il professor Mertens ha svolto un lavoro eccellente. Su mie indicazioni, ovviamente.»

«Qual è il suo piano, Tarighian? Come intende utilizzare quest'arma?»

Mi sorride, dopo essere stato chiamato con il suo vero nome. «Allora sa chi sono. Lo temevo. Per chi lavora, Fisher? CIA? FBI?»

«NSA, per quello che importa.»

Tarighian alza le spalle, con noncuranza. «No, in effetti non importa, tanto sarà morto entro un'ora.» Indica il supercannone con un gesto della mano. «Il Babylon Phoenix utilizza nove tonnellate di un propellente speciale, in grado di sparare un proiettile di seicento chilogrammi fino a mille chilometri di distanza.»

«Come previsto dal progetto di Bull.»

«Esatto. In alternativa, posso decidere di lanciare in orbita un obice con il supporto di un razzo ausiliario da duemila chilogrammi. Quando è estesa in tutta la sua lunghezza, la canna del Phoenix è lunga centocinquantasei metri, con un'anima di un metro. Il tubo di lancio è spesso trenta centimetri alla culatta, e si affusola fino a sei virgola cinque centimetri in uscita.

Come il V-3, il cannone è diviso in segmenti. La canna è costituita da ventisei sezioni, ognuna lunga sei metri, per un peso complessivo di millecinquecentodieci tonnellate. Inoltre, sono montati quattro cilindri da duecentoventi tonnellate per limitare il rinculo, e una retrocarica da centosessantacinque tonnellate. L'armatura di sostegno intorno alla culatta, alta diciotto metri, è costruita in cemento, acciaio e roccia. Dalla nostra base, qui a Cipro, possiamo colpire un bersaglio qualsiasi in tutto il Medio Oriente, se lo vogliamo.»

«È folle» commento. «Una volta sparato il primo colpo, si troverà addosso tutto il mondo in meno di dieci secondi.»

«Proprio così» risponde Tarighian con naturalezza, continuando a sorridere.

«Vuole sparare un solo colpo?»

«Esattamente.»

«E qual è il bersaglio, se posso chiederlo?»

«Temo proprio che morirà senza che la sua curiosità sia stata appagata, Mr. Fisher.»

«Almeno può dirmi che tipo di proiettile ha intenzione di sparare?»

Tarighian si gratta il mento, pensieroso, poi risponde. «Perché no? È un proiettile MOAB da seicento chilogrammi, quello che voi chiamate Massive Ordnance Airburst Bomb. Credo che lei sappia di che ordigno si tratta.»

Lo so, eccome. È simile al CBU-72 Fuel-Air Explosive utilizzato dall'esercito degli Stati Uniti. È un modello avanzato di bomba a grappolo incendiaria, a base di etilene, che esplode in aria producendo una massa infuocata da cui scaturisce un'onda esplosiva che si sparge velocemente su una superficie molto estesa, maggiore di quella coperta dagli esplosivi tradizionali. Le conseguenze dell'impatto sono molto vicine a quelle provocate da piccole testate nucleari, ma senza le radiazioni. È un ordigno potente, davvero micidiale. Un'arma di distruzione di massa in piena regola.

«Lei è il Male fatto persona, lo sa?» bisbiglio. Gli occhi di Tarighian si infiammano, poi si avvicina lentamente. Quando è a pochi centimetri dal mio viso, Tarighian ruota la testa, come se si preparasse a colpirmi, invece mi sputa in faccia.

«Questo è quello che penso dell'America.» Si allontana, rivolgendosi a Mertens. «Inizi la calibrazione. È ora.»

Mertens annuisce e prende in mano un telefono. Dopo un istante, lo sento parlare. «Inizio fase di calibrazione. Alzate il Phoenix.»

Sei secondi più tardi, la sala controllo vibra come se fosse colpita da una scossa di terremoto, e un boato rimbomba in tutto l'edificio. Il soffitto si apre, rivelando la cupola due piani più in alto. Il supercannone, sulla sua pesante piattaforma di sostegno, comincia a innalzarsi verso il piano terra, sopra di noi, mediante sollevatori idraulici.

Tarighian, soddisfatto che tutto proceda secondo i piani, si volta nella mia direzione, parlando alle guardie. «Ha visto abbastanza. Portatelo nella stanza dell'inceneritore e uccidetelo.»

Farid ringhia, girandosi di scatto verso il suo capo con un'espressione delusa. «Mi dispiace, Farid, ma ho bisogno di te qui. Se vuoi, ti permetto di lasciare al nostro ospite un ricordo di questa visita inaspettata.»

Il colosso sorride, con una smorfia da orco. Anche con un solo braccio sano, sono convinto che Farid sia in grado di fare piuttosto male. Le guardie mi tengono saldamente mentre Farid mi si fa incontro. Alza il braccio non ingessato, stringe le dita in un enorme pugno e lo porta indietro per caricare il colpo, infine lo sferra con tutto il suo peso sulla mia testa. La botta è così violenta che quasi mi stacca la testa. Per un momento, sento un grande ronzio ovattato e vedo solo luci abbaglianti, poi arriva il dolore. Una fitta tremenda mi attraversa il naso, che ha appena rotto, e arriva dritta al cervello. Prima che abbia il tempo di riprendermi, Farid mi colpisce di nuovo, allo stomaco. Le guardie mi lasciano crollare a terra, per farmi respirare. Fiotti di sangue scuro e denso sprizzano dal mio naso sul pavimento della sala di controllo.

Sono abbastanza cosciente per riconoscere la voce di Tarighian: «Basta così, portatelo via e sbarazzatevi di lui. Filmate l'esecuzione, mi raccomando. Che sia efferata. Sapete cosa fare».

Le guardie mi trascinano fuori dalla stanza, senza prestare molta attenzione alle mie condizioni.

# Capitolo 36

C'è una differenza di sette ore tra Cipro e Washington D.C.; nello stesso momento in cui Sam Fisher si infiltrava al centro commerciale di Famagosta, il colonnello Irving Lambert aveva appena terminato una

telefonata con il segretario della Difesa, e aspettava con impazienza alla sua scrivania gli aggiornamenti dello Splinter Cell in missione. Sapeva che Fisher era arrivato sano e salvo a Cipro, che gli inglesi avevano fornito l'attrezzatura subacquea e che Fisher era già in azione per raggiungere il «centro commerciale» di Tarighian sull'isola.

Anticipando il rapporto di Fisher, Lambert aveva già discusso non solo con il segretario, ma anche con gli alti vertici dell'esercito al Pentagono, il presidente degli Stati Uniti e il segretario di Stato. A loro volta, tutte le personalità coinvolte avevano contattato le rispettive controparti in Medio Oriente. Se fosse stato necessario un attacco a Cipro, Lambert voleva che l'azione fosse immediata. Ora, tutte le pedine erano in moto, pronte ad agire. Tutte, tranne la Turchia. Anche di fronte all'evidenza delle prove, le autorità turche si rifiutavano di credere che Namik Basaran fosse in realtà Nasir Tarighian, la mente e il finanziatore di una delle organizzazioni terroristiche più pericolose al mondo. La prosperità che Basaran aveva portato nella parte sud-orientale della Turchia era fuori discussione. Grazie alle Akdamar Enterprises, era stato in grado di creare centinaia di posti di lavoro, con Tirma aveva donato cibo e denaro per nobili cause e con il suo carisma aveva contribuito a migliorare i rapporti tra la Turchia e i Paesi confinanti. Come poteva, un simile benefattore, essere il genio del Male che gli Stati Uniti dipingevano?

L'interfono di Lambert ronzò. «Sì?»

«Abbiamo alcune novità su Horowitz.» Era Bruford.

«Arrivo.»

Lambert si alzò dalla poltrona, afferrò la tazza di caffè e corse nella sala operativa, dove Bruford e il resto del team erano al lavoro. Carly St. John stava esaminando attentamente una stampata.

«Sono tutto orecchi» disse Lambert, prendendo posto al tavolo.

«Eli Horowitz non è israeliano» esordì Bruford. «Viene dall'Azerbaigian. È entrato in Israele a sedici anni, con il pretesto di essere un profugo ebreo della Russia. Il Mossad ci ha appena confermato che Horowitz, che è il suo vero nome, ha utilizzato diverse identità fittizie nel corso della sua vita. Quando viveva in Azerbaigian, fu arrestato con l'accusa di cospirazione perché apparteneva a un gruppo di terroristi associati con i ribelli curdi di laggiù. A causa della sua giovane età e di alcune connessioni politiche, fu rilasciato. In un'altra occasione, più tardi, fu arrestato in Georgia per detenzione illecita di armi da fuoco. Arrivò

quasi al processo, ma riuscì miracolosamente a fuggire di prigione. Un'impresa audace, che ha coinvolto numerosi partecipanti. Le autorità georgiane sostenevano che l'evasione fosse opera di una potente organizzazione mafiosa russa.»

«The Shop?»

«Molto probabilmente sì. La lista di presunti terroristi stilata dall'ufficio immigrazione degli Stati Uniti, indica che Horowitz svolgeva l'attività di corriere per The Shop.»

Lambert picchiò il pugno sul tavolo. «Okay, abbiamo appurato che Horowitz non è uno stinco di santo. Ora, come diavolo lo troviamo?»

Intervenne Carly. «Gli agenti del Mossad ci hanno dato una mano. Hanno scoperto e messo sottosopra il suo appartamento di Gerusalemme Est. Il ragazzo l'ha lasciato come se dovesse tornarci, c'erano tutti i suoi vestiti e gli oggetti personali, tra cui un computer.»

Lambert inarcò le sopracciglia, e Carly lo imitò. «Forse c'è qualcosa che potrebbe aiutarci» annunciò l'esperta programmatrice. «Questa stampata mostra il contenuto del suo hard-disc. Nonostante manchino gli elementi che collegano direttamente Horowitz a The Shop, abbiamo recuperato alcune recenti e-mail, dalle quali è evidente che stesse organizzando qualcosa prima dell'arrivo di Sarah Burns in Israele. La maggior parte dei messaggi precedenti le ultime due settimane è stata cancellata, ma il Mossad è in procinto di rilasciare un mandato di comparizione per il provider di Horowitz, presso cui il ragazzo si era registrato per navigare in Internet. Per il momento, possediamo solo le più recenti e-mail tra lui e Sarah, molte delle quali erano già archiviate nel computer della ragazza, in Illinois. Ma quelle che ci interessano, sono alcune e-mail tra Horowitz e un certo Yuri, di cui abbiamo rintracciato la casella di posta elettronica. Il server è all'interno della Banca Russo-Ebraica, a Gerusalemme.» «La Banca Russo-Ebraica?» si informò Lambert. «Sì. È un istituto di credito privato, di recente fondazione. Per la precisione, è spuntato dal nulla due anni fa. I suoi affari rientrano nella legalità, apparentemente, ma il consiglio d'amministrazione è composto solo da russi.» «Interessante.»

Carly sorrise, facendo una pausa a effetto. «E ora, il pezzo forte. La banca è sussidiaria del Credito Mercantile Internazionale Russo-Elvetico.»

Lambert alzò i pugni al cielo. «Sia lodato il Signore! Dobbiamo avvisare le forze speciali israeliane di fare una visita a questi signori, e di mettere a soqquadro quella dannata banca. Dobbiamo cercare anche nelle tane dei

topi. Adesso.»

Rispose Bruford. «Già fatto, capo. Il direttore e gli altri dipendenti avranno una bella sorpresa, quando si recheranno in ufficio. E a giudicare dal fuso, potrebbe accadere da un momento all'altro.»

«Ottimo lavoro, ragazzi» esclamò soddisfatto Lambert. «Se solo avessimo notizie da Fisher, la mia ulcera guarirebbe del tutto.»

Chip Driggers intervenne all'improvviso. «Colonnello, sto ricevendo un messaggio!»

Lambert corse alla postazione di Driggers. «È di Sam?»

«Così sembra. Ci sta inviando alcune immagini, sono file JPG.»

Non appena il computer terminò di scaricare la foto, sia Lambert che Driggers rimasero a bocca aperta, ammutoliti.

«Cristo santo, che roba è?» bisbigliò Driggers.

Lambert si stropicciò gli occhi, incredulo, poi esaminò l'immagine con più calma e attenzione. «È uno strafottuto supercannone Babylon, ecco cos'è. Avremmo dovuto saperlo. Avremmo dovuto *saperlo]*»

«Ci sono altre immagini in arrivo, signore.»

Tutta la squadra si strinse intorno allo schermo, il silenzio aumentò mano a mano che il computer completava il download delle foto del Babylon Phoenix scattate da Fisher. Lambert non si prese neanche la briga di tornare nel proprio ufficio, sollevò il ricevitore del telefono sulla scrivania di Bruford, e parlò in tono autoritario: «Passatemi il presidente, subito».

# Capitolo 37

Tarighian si asciugò il sudore dalla fronte, continuava a controllare l'orologio per seguire la tabella di marcia. Il sole era sorto completamente, ormai, e il momento di colpire Bagdad era prossimo. Ma bisognava fare alla svelta. Se quell'americano era riuscito a mettersi in contatto con la sua gente durante la notte, era solo una questione di ore, forse minuti, prima che l'esercito intervenisse per bloccare il suo progetto.

I suoi consiglieri avevano ripetuto per mesi che l'intera operazione era una follia. Albert Mertens e il suo team erano contrari alla scelta di Bagdad, e anche i capi dei vari comitati di Shadows si erano opposti alla decisione di colpire l'Iraq. Tarighian era perfettamente cosciente che tutto

questo avrebbe potuto minare la compattezza di Shadows, ma non gli importava. Il suo colonnello più fidato, Ahmed Mohammed, aveva dichiarato che il suo piano era pura «pazzia». Ma Tarighian sapeva di non essere pazzo, almeno non in senso letterale. Il suo scopo era vendicare la morte della moglie e delle figlie, perché finalmente riposassero in pace. Se questo significava morire come un martire, l'avrebbe fatto. D'altra parte, molti altri lo avevano preceduto e di certo non sarebbe stato l'ultimo.

Tarighian guardò oltre il vetro della sala di controllo, contemplando la magnifica creatura in suo possesso. Il Babylon Phoenix era carico e pronto a fare fuoco, calibrato per lanciare l'obice MOAB su Bagdad. Tarighian era in attesa delle correzioni dell'ultimo minuto, che Mertens gli aveva assicurato non avrebbero richiesto più di mezz'ora. Erano già passati quaranta minuti.

«Mertens!» urlò. «Cosa diavolo succede? Perché ci mette tanto?»

A Tarighian non piacque affatto l'occhiata complice che Mertens scambiò con Eisler. Aveva già osservato troppi sguardi furtivi tra i due scienziati.

«Prego, signore?» Mertens chiese con molta calma.

«Siamo pronti o no?»

«Non ancora. Sembra che ci sia un problema nella sala macchine. Vorrei che veniste con me a controllare e vi rendiate conto con i vostri occhi della causa del ritardo. Questa fretta di utilizzare il cannone con così poco preavviso ha avuto un effetto domino.»

«Che genere di problema abbiamo?»

«Non lo so con certezza. I tecnici hanno richiesto la nostra presenza, così vi suggerisco di accompagnarci per appurare la situazione.»

«Accidenti» mormorò Tarighian. «E va bene, andiamo.» Farid si diresse verso la porta. «Sì, Farid, vieni anche tu» disse Tarighian. Il gigante muto grugnì e tenne la porta aperta. Di nuovo, Mertens ed Eisler si scambiarono un'occhiata, poi si alzarono e uscirono dalla sala di controllo. I due fisici seguirono Tarighian e Farid, discesero qualche gradino e attraversarono la sala dove il Babylon Phoenix aspettava di essere utilizzato, passando accanto alla piattaforma fino ai grandi sollevatori idraulici che supportavano il cannone. Numerosi soldati di Tarighian, i più fedeli, si aggiravano nei paraggi del Phoenix imbracciando le armi. Osservarono Mertens mentre apriva la pesante porta di ferro che conduceva alle viscere della macchina bellica.

Mertens fece un gesto verso l'apertura: «Dopo di voi, signore».

Tarighian abbassò la testa e penetrò nel ventre del cannone, scendendo dei gradini d'acciaio per arrivare alla sala macchine. Nonostante fosse illuminato da alcune lampade da lavoro, quel luogo era il più buio di tutta la struttura. I giganteschi motori che controllavano i sollevatori idraulici occupavano la maggior parte della stanza, che pulsava rumorosamente di una vita meccanica. Alcuni tecnici erano impegnati ad azionare leve e pulsanti sul pannello di controllo, mentre due ingegneri lavoravano febbrilmente su uno dei sollevatori.

Appena i quattro uomini entrarono nella sala macchine, richiudendo la porta alle loro spalle, un tecnico con *djellaba* e turbante si staccò dal pannello e venne loro incontro.

«Ahmed?» Tarighian ne fu sorpreso. «Cosa ci fai qui?» Ahmed Mohammed accennò un inchino. «Sono arrivato ieri notte, ma era troppo impegnato per accorgersene.» «Accidenti, mi dispiace. Avresti dovuto...» «Ero preoccupato per l'operazione, signore. Sono qui per questo.»

Tarighian posò un braccio intorno al capo del comitato politico. «Mi fa piacere che tu sia qui con me, in questo momento. Sei arrivato in tempo! Questa mattina, il Babylon Phoenix farà sentire la sua voce, e finalmente mostreremo all'Occidente che l'Islam non permetterà mai all'America e ai suoi alleati di controllare l'Iraq, o il Medio Oriente. Tra pochi minuti, Bagdad sparirà dalla faccia della Terra. Cosa ne pensi, Ahmed?»

Mohammed scosse la testa. «Nasir, amico mio. Devo confessarle che tutti noi abbiamo l'impressione che, questa volta, lei abbia perso di vista l'obiettivo della nostra causa. Mi riferisco all'idea folle, ossessiva, di distruggere Bagdad. Non ha senso. Bagdad è una città musulmana, l'Iraq è un Paese musulmano. È accecato dalla brama di vendetta, e per questo ha compiuto una scelta sbagliata, inappropriata. Così, è stato deciso di toglierle il comando.»

Tarighian sbatté gli occhi, non era sicuro di avere capito bene. «Che cosa hai detto? Non penso che tu abbia compreso, Ahmed. Siamo pronti a fare fuoco, *adesso*. Entro breve, saremo i padroni assoluti del Medio Oriente, e manderemo via a calci quei luridi cani occidentali.»

«No, Nasir, è lei che non capisce. Una volta era un valoroso guerriero e un capo indiscusso. Grazie a lei, Shadows ha raggiunto una gloria mai toccata in precedenza. Ma dopo, ha deviato dal cammino della spiritualità islamica. Lei vive come gli occidentali, conclude affari con gli occidentali,

ha amici occidentali. È alla costante ricerca di pubblicità e desidera sempre più denaro. Al cospetto di Allah, lei non è altro che un grande peccatore.»

Tarighian fece un passo indietro. «Ma cosa stai dicendo? Non hai il diritto di togliermi il comando di Shadows! Non hai il diritto di allontanare *me* da Shadows!»

Il volto di Mohammed era percorso da un'espressione triste e fredda.

«Sì, Nasir. Invece possiamo.»

L'ultima cosa che Tarighian si sarebbe aspettato, era che Mertens sollevasse una Glock 9mm e la puntasse alla sua tempia, prima di fare fuoco. Il cranio di Tarighian esplose, schizzando le pareti della sala macchine di sangue e materia cerebrale. Il suo corpo cadde a terra con un tonfo sordo. Ora, toccava a Eisler. Con una mossa rapida e inaspettata, il tedesco estrasse il coltello Swamp Monster, afferrò Farid per i capelli attraverso il turbante, e gli tagliò la gola da parte a parte. I riflessi di Farid furono pronti e violenti, si voltò di scatto e colpì Eisler con il braccio libero, facendolo crollare su un tavolo. Ma era troppo tardi. Il sangue zampillava dalla ferita aperta sotto il mento, schizzando. I grugniti di Farid divennero gorgoglìi, mentre il gigante stringeva le mani intorno al taglio in un patetico tentativo di richiuderlo. Poi, con la rabbia della disperazione, cercò di afferrare la gamba di Eisler, ma riuscì solo a gettare a terra il monitor di un computer. Eisler sgattaiolò sul pavimento, dall'altra parte del tavolo su cui era atterrato, e indietreggiò da quel mostro che urlava dal dolore e dalla rabbia, davanti a lui.

Farid si gettò in avanti, cercando di girare intorno al tavolo, ma inciampò e crollò a terra. La guardia del corpo di Tarighian fu presa dalle convulsioni per un minuto, stava soffocando e si dimenava sul pavimento in una pozza di sangue, poi cominciò a calmarsi. Dopo quella che era sembrata un'eternità, Farid smise di respirare.

I tecnici che avevano assistito alla carneficina fissarono senza parole i tre uomini, ma nel loro sguardo si leggeva un ritrovato rispetto per Ahmed Mohammed, Albert Mertens e Heinrich Eisler.

Mohammed guardò Mertens. «Come numero uno di Shadows, le concedo il permesso di ricalibrare il Babylon Phoenix, e di puntarlo sul bersaglio di cui abbiamo discusso.»

Mertens ritirò la Glock e annuì. «Grazie, signore. Ha preso la decisione giusta.» Poi si rivolse ai tecnici: «Prendete questi corpi e buttateli nei motori». Si fecero avanti quattro uomini, raccolsero il cadavere di

Tarighian e lo gettarono nel motore, dove i sollevatori idraulici l'avrebbero spappolato, poi ripeterono l'operazione con il corpo di Farid.

Mertens, Eisler e Mohammed uscirono dalla sala macchine, e si appoggiarono alla porta di ferro. I soldati di Tarighian li osservarono con curiosità. Dov'era finito il loro capo?

Prima che realizzassero che qualcosa era andato storto, una ventina di uomini armati di AK-47 occupò la balconata sovrastante la grande sala del Phoenix, poi gli uomini di Mohammed aprirono il fuoco e crivellarono di colpi le guardie di Tarighian. L'improvviso scambio di colpi rimbombò in tutto l'edificio, paralizzando di terrore tutti i lavoratori che non capivano cosa stesse succedendo. Sembrava che l'inferno avesse deciso di abbattersi sul centro commerciale, falciando ogni forma di vita che si trovasse sulla traiettoria dei proiettili. Lo scontro durò venti secondi, la guardia personale di Tarighian non ebbe praticamente il tempo di puntare le armi per reagire. La sala del Phoenix era ricoperta dai corpi delle guardie, che giacevano in un lago di sangue. I fedelissimi di Mohammed scesero di corsa dalla rampa e si allinearono sull'attenti, pronti a ricevere nuove istruzioni.

Ahmed Mohammed arringò i suoi soldati, urlando perché sentissero tutti: «Figli di Allah! Ascoltatemi!». Tutti gli uomini nella sala focalizzarono la loro attenzione su di lui. «Nasir Tarighian è morto! D'ora in avanti, sarò io a guidare Shadows. Continuate a servire la causa, e Allah vi ricompenserà.»

Alcuni dei presenti annuirono, in segno di approvazione, altri avevano espressioni confuse e altri ancora erano visibilmente sconcertati.

Mertens si avvicinò a Mohammed. «Come potete vedere, i piani di Tarighian non erano molto popolari tra i suoi uomini.»

«No, non lo erano» replicò Mohammed.

Una volta tornati nella sala di controllo, Mertens prese sotto braccio Eisler. «Tutto bene?»

«Tutto bene» rispose il tedesco, pulendo il sangue dalla lama sui pantaloni. Poi lo ripose nel fodero.

Mertens annuì. «Calibriamo il cannone sul nuovo bersaglio.»

«Subito, qual è l'obiettivo?»

«Gerusalemme.»

# Capitolo 38

Due soldati mi scortano sulla rampa che conduce alla balconata circolare. Mentre ci dirigiamo verso la doppia porta, noto la presenza di parecchi uomini armati di AK-47 appostati dietro il corrimano della rotonda, accovacciati come se aspettassero l'ordine di entrare in azione. Quando passiamo vicini a uno di loro, mi accorgo che i due soldati gli rivolgono un silenzioso cenno d'intesa. Cosa diavolo succede? Sembra che stiano preparando una sommossa. Se fosse così, potrei approfittarne per tentare una fuga.

Ho perso il conto del tempo rimasto prima che le granate a frammentazione che ho piazzato esplodano. Ormai devono essere passati quasi quarantacinque minuti da quando le ho sistemate e sono stato catturato. Credo di poter contare su altri cinque, dieci minuti al massimo. L'ultimo posto in cui voglio trovarmi, quando salteranno le cariche, è proprio la balconata. Spero che l'esplosivo sia sufficiente a farla crollare.

«Sam?» la voce di Lambert risuona nel mio orecchio con un riverbero metallico. «Sam, puoi rispondere?» Merda, no.

Una delle guardie estrae la chiave magnetica per aprire la doppia porta, poi ci avviamo verso il luogo della mia esecuzione. Devo escogitare qualcosa, e alla svelta. Il soldato munito di chiave magnetica ha anche la mia attrezzatura. Per fortuna, non mi hanno tolto l'OPSAT, ma non credo che mi possa essere utile, dal momento che ho le mani legate dietro la schiena.

Lambert parla ancora. «Sam? Se mi puoi sentire, vattene subito dal centro commerciale. Le forze ONU saranno lì entro dieci minuti, forse prima! Se mi stai ascoltando, allontanati *immediatamente!*»

Mi piacerebbe, Colonnello.

Attraversiamo il centro commerciale deserto, all'altezza della metà superiore della canna del Phoenix, che sporge dall'apertura al centro dell'edificio. Non hanno ancora azionato il meccanismo che divide in due metà la cupola, e anche il cannone non ha raggiunto il massimo della sua elevazione. La fascinazione che subisco per le armi e le macchine belliche mi spingerebbe a rimanere per vedere il Phoenix in azione, ma non posso permettermelo. Non voglio trovarmi nei paraggi quando arriverà la cavalleria dell'aria.

Giriamo intorno al Phoenix, verso una delle tre ali laterali del centro commerciale. La nostra destinazione sembra essere una porta d'acciaio con

la scritta «Manutenzione» in turco e in inglese. Una guardia prende un mazzo di chiavi dalla tasca della sua uniforme, l'altro uomo mi spinge la canna dell'AK-47 contro la schiena, per farmi muovere. Sembrano Gianni e Pinotto, questi due. Gianni apre la porta e la tiene spalancata per lasciare entrare me e il suo amico. Ora capisco perché Tarighian la chiama la «stanza dell'inceneritore», ce n'è uno enorme costruito lungo la parete di fondo. Immagino che lo utilizzino per i rifiuti. La stanza è anche piena di attrezzi e utensili, ci sono una sega da tavolo e qualcuno dei veicoli a tre ruote in dotazione alla sorveglianza.

Nel centro, una videocamera è fissata su un cavalletto, e un paio di riflettori puntano un'area del pavimento vicino all'inceneritore. Mi chiedo quante esecuzioni abbiano già filmato, o se la mia rappresenta la puntata pilota. Gianni sblocca il portello dell'inceneritore. Le fiamme colorano la stanza di un riverbero dorato, forse per dare un tocco raffinato ai loro filmati amatoriali. Gianni accende i riflettori e appronta la videocamera. Guarda nel mirino, si assicura che sia puntata verso un punto specifico sul pavimento e si volta. «Mettilo in posizione» dice a Pinotto, in arabo. Mi sembra evidente che non sono turchi.

Pinotto mi spinge di nuovo con la canna del fucile, guidandomi verso il «palco», poi Gianni preme un pulsante rosso sulla videocamera per attivare la registrazione, e si unisce a noi davanti all'obiettivo. Lo show è iniziato.

Siamo allineati, io sono al centro, Gianni a destra e Pinotto a sinistra, e guardiamo in camera. Pinotto comincia a parlare a un pubblico invisibile, in arabo. «Quest'uomo è una spia americana, Sam Fisher. Oggi morirà, per aver partecipato e fomentato la guerra contro l'Islam.»

All'improvviso, giunge da lontano l'inconfondibile eco di una sparatoria. Deve trattarsi di una vera e propria battaglia, sembra che un intero plotone stia scaricando tutto il suo arsenale contro il nemico. Le due guardie si scambiano un'occhiata compiaciuta e sorridono. «Abbiamo un nuovo leader» commenta Pinotto.

Ora o mai più. Con una mossa svelta, butto il mio peso sull'anca per scostare Gianni lateralmente, e allo stesso tempo sollevo il piede destro colpendolo nell'interno coscia. Gianni perde l'equilibrio e atterra sul pavimento. Prima che Pinotto capisca cosa sta succedendo, alzo la gamba sinistra e gli pesto il piede con tutta la forza che ho. Mi sposto di un passo a destra, mi giro e gli sferro un violento calcio sulla giuntura del

ginocchio. Sento l'osso che si spezza, mentre la guardia si accascia al suolo urlando per il dolore lancinante.

Gianni si sta rialzando in piedi, pronto a sollevare l'AK-47 verso di me, ma sono più veloce di lui. Con uno scatto, mi volto e lo colpisco con un calcio in pieno viso. Gianni crolla all'indietro, facendo cadere il fucile.

Parte del mio addestramento prevedeva l'apprendimento di una manovra evasiva, consistente nel far passare le gambe attraverso lo spazio tra le braccia quando si hanno le mani legate. È più o meno il movimento che si fa per saltare la corda, ma al contrario. Inutile aggiungere che per effettuare questo movimento bisogna essere davvero agili. Mi ci sono volute diverse settimane per perfezionarlo. È possibile eseguire la mossa durante una capriola in avanti, allungando le braccia nella direzione opposta a quella delle gambe. Rannicchiarsi a palla prima di effettuare questa mossa può facilitarne l'esecuzione. Molto velocemente, mi getto a terra e mi piego su me stesso, per formare una palla con il mio corpo, poi mi lancio in una capriola in avanti e allo stesso tempo faccio passare le braccia sopra la mia testa. Perfetto. Quando mi rialzo, ho ancora le mani legate, ma davanti e non più dietro la schiena.

Gianni è in ginocchio, cerca di rialzarsi. Con un altro calcio sui denti lo mando a dormire, e per essere più sicuro allontano l'AK-47 dalla sua portata, facendolo scivolare sul pavimento. Ora mi devo occupare di Pinotto, che si dibatte convulsamente per terra. Mi avvicino e sollevo lo scarpone sinistro, direttamente sopra la sua testa, poi lo lascio cadere con tutta la forza che ho. Pinotto, ora, non soffre più. Sono passati cinque virgola quattro secondi, in tutto. Controllo il timer delle granate con l'OPSAT, ho ancora due minuti prima dell'esplosione. Torno verso Gianni e gli svuoto le tasche, recuperando il coltello, la FiveseveN, il visore e il resto dell'equipaggiamento. Ha lasciato l'SC-20K vicino all'inceneritore, lo prenderò prima di uscire di qui. Ma prima devo tagliare la corda che mi tiene le mani legate. Mi avvicino alla sega da tavolo e accendo il motorino, poi accosto molto attentamente i polsi alla lama rotante, e taglio la corda quanto basta per potermi slegare. Finalmente sono libero.

Dopo aver raccolto tutta l'attrezzatura, apro la porta di pochi centimetri per accertarmi che non vi sia nessuno intorno, quindi emergo nel corridoio. Corro fino alla sezione centrale, giusto in tempo per assistere all'apertura della cupola. La colossale canna del Phoenix comincia a levarsi verticalmente fino al piano terra, spinta dai potenti sollevatori idraulici. Per

un momento, non riesco a muovermi. Sono così affascinato da questa incredibile arma che sono costretto a guardarla, mentre si prepara a sparare. Infine, la punta del cannone fa capolino dalla fessura aperta sulla cupola. Il meccanismo contenuto nell'immensa culatta emette un rumore sordo, poi la canna del Phoenix oscilla su e giù, prima di spostarsi e puntare in direzione sud-est.

*Wham-wham-wham!* Le granate a frammentazione detonano in una serie ravvicinata di esplosioni. Non sono sicuro di quale sia il danno provocato dalle M67, ma spero che rallenti le operazioni di calibrazione per qualche minuto. Percorro il passaggio per tornare nel corridoio da cui sono entrato, verso la porta a vetri che ho sfondato poco fa. Il pavimento sotto i miei piedi trema, e sento un rombo di terremoto. Immagino che la balconata nella sala del Phoenix sia crollata come speravo e abbia creato la confusione necessaria a coprire la mia fuga.

Esco alla luce del sole, qui fuori non c'è più nessuno. Il furgone della compagnia elettrica è sparito dal parcheggio, temo che dovrò allontanarmi a piedi.

L'aria è percorsa da un suono familiare, sembra il rombo di un motore a reazione. Guardo verso nord e vedo uno squadrone di sei caccia in avvicinamento rapido. Non c'è tempo da perdere, devo allontanarmi!

Corro più veloce che posso fuori dal parcheggio, verso il cancello principale. Ci sono due soldati all'entrata, con le armi in mano e in allerta. Non ho tempo di fermarmi e mostrare le mie credenziali, quindi mi metto in posizione di tiro e li neutralizzo con due colpi precisi, poi oltrepasso di corsa i corpi per uscire dal complesso.

Una volta fuori, rallento il passo per prendere fiato, ma senza fermarmi. Salgo sulla collina che domina il centro commerciale, da dove sono arrivato questa mattina, e mi apposto. Credo sia un buon punto da cui assistere allo spettacolo.

Premo il trasmettitore all'altezza della gola. «Colonnello?»

«Sam? Santo cielo, dov'eri finito?»

«Oh, avevo le mani legate, diciamo. Sono fuori dal complesso, Colonnello, gli aerei stanno arrivando.»

«Che il Signore sia lodato, ero preoccupato. Adesso vai al molo di Famagosta, il capitano Martin verrà a recuperarti in barca per tornare a Dhekelia. Abbiamo già organizzato un trasporto per Israele.»

«Grazie, Colonnello. Avete trovato Sarah?»

«Non ancora, Sam, ma ci siamo quasi.»

Chiudo il collegamento, ma rimango a godermi la scena. Due dei nostri F/A-18E Super Hornet guidano la formazione di caccia, seguiti da due F/A MK2 Sea Harrier britannici. Mi ci vuole qualche secondo per riconoscere i due aerei che chiudono il gruppo di volo: sono F-16 dell'aeronautica militare turca! Sono lieto che la Turchia abbia partecipato all'attacco, Lambert ha messo a segno un bel colpo diplomatico, non c'è che dire.

I Super Hornet sganciano un paio di missili Maverick ASM aria-terra che centrano in pieno il supercannone. Le esplosioni sono immense, il calore dell'onda d'urto investe anche me. Gli Harrier fanno piovere bombe sull'edificio, non riesco a riconoscere di che tipo siano, e ricoprono il centro commerciale di altre grandiose esplosioni. Anche i turchi bombardano la struttura, ma ora c'è troppo fumo intorno al complesso per poter identificare le armi che utilizzano.

Il centro commerciale è completamente avvolto da fumo e fiamme, riesco solo a scorgere la canna del Phoenix che emerge dalla nube nera. I sei caccia compiono un giro per verificare i danni apportati, pronti a completare l'opera con un secondo e definitivo passaggio.

Improvvisamente, un potente *boom* scuote la terra. È come se un jet abbia oltrepassato il muro del suono a tre metri da me. Il primo pensiero è che sia scoppiato un terremoto del decimo grado della scala Richter. Ma il secondo pensiero è molto peggiore.

In qualche modo, sono riusciti a fare fuoco con il Babylon Phoenix!

Mi getto a terra di schiena, frastornato dal fracasso. Poi, nel cielo, assisto a una scena che mi accompagnerà per il resto dei miei giorni.

L'obice del supercannone sale nel cielo a una velocità impressionante, librandosi alto sopra i caccia. Santo cielo, penso, distruggerà tutta la zona. Alla fine, il Male ha trionfato. Poi, mi accorgo che i Super Hornet virano all'improvviso e si lanciano all'inseguimento del MOAB. Istintivamente, prendo il binocolo dall'Osprey per seguire la tragedia in corso nel cielo turchino e limpido.

Il MOAB si trova sopra il mare, viaggia verso l'alto e tra poco scomparirà dalla vista, mentre i due caccia americani lo inseguono a rotta di collo, ormai dei puntini neri nel cielo. Poi vedo la scia di fumo di due, no, quattro missili aria-aria partiti dai Super Hornet. Probabilmente si tratta di AIM-120 AMRAAM Slammers, dei veri e propri killer supersonici.

Cazzo! Il cielo sopra la superficie marina risplende in un'abbagliante

palla di fuoco arancione e rossa, che ingloba i due caccia americani. Mi accorgo che sto trattenendo il respiro dall'emozione, mentre quell'orrore fiammeggiante scende verso il Mediterraneo. Riesco a pensare solo all'eroismo di quei piloti, hanno fermato il MOAB sacrificando le proprie vite.

Mi rialzo, mentre i frammenti dei velivoli precipitano luccicando nel mare.

«Sam? Che cos'è successo? Parlami!» Il tono di Lambert è preoccupato.

Premo il trasmettitore. «Abbiamo perso due dei nostri, quei ragazzi sono degli eroi. Hanno colpito il MOAB mentre era in volo, facendolo esplodere sull'acqua.»

«Cristo. E il centro commerciale di Tarighian?»

Mi volto per guardare l'inferno, qualche centinaio di metri sotto di me. Gli aerei rimasti hanno sospeso l'attacco dopo che il Phoenix ha sparato il suo unico colpo. Ora volano in tondo sopra l'edificio, e continuano a scaricare bombe per ridurlo in briciole. La canna del Phoenix non è più visibile, devono averlo disintegrato mentre assistevo alla morte eroica dei due piloti.

«Non dobbiamo più preoccuparci, Colonnello. È completamente distrutto.»

Mi immagino Lambert, mentre sospira di sollievo nel suo ufficio e si gratta la punta della testa. Il resto del team di Third Echelon molto probabilmente ha stappato una bottiglia di champagne.

«Come avete fatto a convincere i turchi?» domando.

«Carly ha realizzato una presentazione fotografica con le immagini che hai scattato, accompagnata da tutte le prove che abbiamo raccolto, poi ha inviato il pacchetto al governo turco. Non ho bisogno di aggiungere che ha fatto un lavoro convincente.»

«Ci credo.»

«Tu stai bene, Sam?»

«Tutto a posto, Colonnello. Ma ora è meglio che corra al molo, altrimenti perderò il passaggio per salvare mia figlia.»

«Vola, allora. Buona fortuna, Sam.»

# Capitolo 39

Atterro a Tel Aviv il pomeriggio stesso, ho ancora ventiquattro ore prima che scada l'ultimatum dei rapitori di Sarah. Quindi posso permettermi di pianificare una strategia prima di telefonare al numero che mi hanno lasciato, e avvisarli che ho messo piede in Israele. Sono seduto con Abraham Weiss, delle forze speciali israeliane, sul sedile posteriore di una Lexus nera senza contrassegni. Il capitano è venuto a prelevarmi all'aeroporto Ben-Gurion, dove mi hanno fatto passare per un politico in visita, evitando così la trafila burocratica e le rigide norme di sicurezza dell'Immigrazione israeliana.

«Siamo stati in stretto contatto con la sua gente, a Washington» mi spiega Weiss mentre ci allontaniamo in auto dall'aeroporto. «Abbiamo passato le ultime nottate in piedi per localizzare sua figlia, e sono orgoglioso di affermare che sappiamo dove si trova. Almeno, crediamo di saperlo.»

Per poco non mi balza il cuore fuori dal petto, dal momento che Sarah è stata il mio pensiero fisso durante il breve volo da Cipro a Tel Aviv. «Dove l'hanno portata?»

«Siamo sicuri quasi al cento per cento che sia tenuta in ostaggio in un deposito abbandonato, non lontano dal piccolo aeroporto a nord di Gerusalemme.» Weiss parla un inglese molto corretto, minato da un pesante accento israeliano. Mi ha fatto una buona impressione fin dal primo momento in cui l'ho incontrato, all'aeroporto Ben-Gurion. Nutro un profondo rispetto per il personale delle forze speciali israeliane, vive ogni giorno sotto la minaccia di un pericolo imminente. La tensione che sono abituati a sopportare questi uomini deve essere immensa.

«Siamo stati piuttosto fortunati stamattina, quando abbiamo fatto irruzione nella Banca Russo-Ebraica» prosegue il capitano. «All'inizio pensavamo di aver preso un granchio, gli affari sembravano legittimi e trasparenti. Poi ci siamo accorti delle transazioni immobiliari. Per la maggior parte erano plausibili, ma uno dei nostri analisti ha arricciato il naso, mettendo in discussione la validità delle quotazioni di un paio di edifici, a causa della loro posizione. Uno di essi è il deposito in questione, di proprietà della banca indagata. Comunque, casualmente il nostro analista lavora in un edificio non lontano da questa zona, e si è ricordato che si trovava in un'area industriale piena di depositi abbandonati, per i quali è prevista la demolizione entro il prossimo anno. Incrociando le dita, abbiamo appostato una squadra per sorvegliare il deposito. Nel giro di

un'ora, Eli Horowitz è stato visto uscire e rientrare nell'edificio. Gli uomini della squadra sono sicuri che ci siano altre persone con lui, ma non sanno dire quante.»

«Non importa quanti di quei bastardi ci sono là dentro. Ho intenzione di fare piazza pulita» rispondo con rabbia. Il capitano Weiss non sembra prestare attenzione al commento, forse non afferra il mio senso dell'umorismo, e prosegue. «I miei superiori hanno precisato che si tratta di un'operazione gestita dagli Stati Uniti, anche se la appoggeremo con una squadra di supporto. In altre parole, avete carta bianca. Ci piacerebbe sbattere in galera i rapitori, sia per il sequestro di sua figlia sia per l'omicidio di Rivka Cohen, ma se dovesse capitare un imprevisto e non ci fossero superstiti, be', il nostro governo non solleverà alcun polverone, non verranno sollevate domande.»

In pratica, Weiss mi sta autorizzando a fare ciò che voglio dei rapitori. Probabilmente devo ringraziare Lambert per questo.

«Entrerò stanotte, da solo.»

«Immaginavo che avrebbe deciso così» continua Weiss. «Ma prima voglio che incontri la squadra d'appoggio.»

Dopo circa quaranta minuti, arriviamo all'estrema periferia nord di Gerusalemme, la Lexus si ferma in uno spiazzo davanti a una fabbrica di ricambi d'automobili. Siamo già in una zona industriale, ma il capitano Weiss mi informa che il deposito si trova a quasi quattro chilometri da qui. La squadra d'appoggio ci sta aspettando, sono dieci uomini dello Shin Bet, già equipaggiati e pronti a muoversi. Lo Shin Bet, o Shabak, è un dipartimento delle forze speciali israeliane responsabile per la sicurezza interna. La maggior parte dei suoi compiti include la protezione di ufficiali governativi, la prevenzione di violenti tumulti, la raccolta di informazioni e la caccia alle cellule di terroristi. Le missioni dello Shin Bet sono sempre classificate. Il lavoro che svolgono i suoi uomini è simile al mio, per certi versi mi sembra di trovarmi in famiglia. Mi sento a mio agio fra loro. Inoltre, possono contare su un equipaggiamento coi fiocchi. Personalmente, trovo che l'arma sostitutiva dell'Uzi in dotazione allo Shin Bet sia davvero un portento: si tratta del Tavor «Bull Pup» Assault Rifle (TAR), prodotto dalle Israel Military Industries in varie configurazioni, a seconda delle esigenze. Uno degli uomini dello Shin Bet mi mostra la sua arma spiegando che si tratta di un Micro TAR, configurato a uso esclusivo delle forze di sicurezza in missione speciale. Utilizza caricatori da trenta

colpi, con proiettili standard NATO da 5.56mm.

Il capitano Weiss mi porge un telefono cellulare, per chiamare i rapitori. Mi assicura che il numero non è rintracciabile, nel caso volessero localizzare il luogo della chiamata. Recupero il numero archiviato nell'OPSAT e lo compongo sul cellulare. Risponde una segreteria telefonica, è la voce di un uomo con un forte accento russo. «Mr. Fisher, se è arrivato a Gerusalemme parli dopo il segnale acustico e la richiameremo entro breve.»

Aspetto il *beep*, poi lascio un messaggio: «Parla Sam Fisher. Non sono ancora in Israele, ma arriverò domani mattina perché provengo da molto lontano. Richiamerò prima di mezzogiorno per ricevere le vostre istruzioni. Vi prego, non fate del male a mia figlia!». Chiudo la comunicazione e guardo Weiss. «Adesso che si fa?»

«Aspettiamo che scenda la notte. La squadra la scorterà fino al deposito, fuori contatto visivo» spiega Weiss. «Se non sbaglio, lei ha un impianto sottocutaneo per comunicare con i suoi superiori a Washington, giusto?»

Accidenti, non ci sono segreti per gli addetti ai lavori «Giusto» annuisco.

«Chiederemo al suo comando di impostare il segnale in modo che la nostra squadra d'appoggio possa sentirla e ricevere gli ordini da lei, quando farà irruzione nel deposito.»

«Non so davvero come ringraziarla.»

Vengono distribuiti dei sandwich kosher di tacchino, io mi trattengo col capitano Weiss sulla Lexus. Parliamo della situazione in Israele, dei problemi di sicurezza e dei diversi sistemi adottati dai nostri rispettivi Paesi per combattere il terrorismo. Verso metà pomeriggio, colgo l'occasione per schiacciare un pisolino, due ore di sonno dovrebbero bastarmi, ma quando riapro gli occhi mi accorgo che sono già passate le ventidue. Carly St. John ha inviato sull'OPSAT la scheda tecnica del deposito, ora posseggo una mappa completa dell'edificio: i vari ingressi e le vie d'uscita, i corridoi e le stanze. Sono impaziente di entrare in azione, ma è meglio aspettare altre due ore, voglio sorprenderli quando meno se lo aspettano. Quando scocca la mezzanotte, avviso il capitano che è ora di muoversi.

«Probabilmente hanno preparato una trappola per lei» dice Weiss.

L'idea non mi spaventa. «Andiamo.»

«È pronto?»

«Assolutamente.»

Weiss ordina alla squadra di muoversi, e un secondo dopo ci dirigiamo a bordo di automobili senza contrassegni in direzione del deposito. Entro pochi minuti arriviamo a un incrocio, Weiss indica la strada nuova: «È lungo questa strada, a circa un chilometro e mezzo. Noi scendiamo qui e continuiamo a piedi».

Lasciamo i veicoli dietro alcuni edifici abbandonati e proseguiamo in silenzio sul terreno sterrato, privo di alberi o rifugi naturali. Israele è un Paese arido e brullo, e in questa stagione il clima è secco e caldo. Non ho mai considerato Israele una destinazione particolarmente stimolante, rispetto ad altri Paesi nel bacino del Mediterraneo. Anche se il terreno è abbastanza fertile, non riesco a immaginarmi perché una volta questa era considerata la «Terra Promessa».

Mi separo dagli uomini dello Shin Bet quando siamo in contatto visivo con il deposito, voglio effettuare da solo la prima perlustrazione.

«Mr. Fisher?» è la voce di Weiss che mi parla attraverso l'impianto nell'orecchio. «Mi sente?»

«Forte e chiaro» rispondo premendo il trasmettitore sul collo.

«Ci sono tre vetture nascoste sotto un telone sul retro del deposito. Sono una Ferrari, una Jaguar e una Chevrolet Cavalier.»

«Quindi significa che non dobbiamo aspettarci troppa resistenza.»

«È quello che pensavo anch'io» concorda il capitano. Mi chino dietro a una formazione rocciosa, a circa venti metri dal deposito. Lo Shin Bet ha circondato l'edificio, ma non vi è traccia della sua presenza. Questi soldati sono dei veri professionisti.

Il deposito ha l'aria di essere abbandonato da almeno trent'anni. È costituito da un capiente magazzino, che occupa la maggior parte della struttura. Dalla planimetria che mi ha inviato Carly, noto una finestra al primo piano, anche se sarebbe meglio definirlo un «loft», sospeso a circa un terzo dell'altezza dal piano terra, a cui si accede attraverso una scala a pioli. Lungo due lati dell'edificio si trovano le stanze, immagino che si tratti dei vecchi uffici.

«Come pensa di muoversi?» chiede Weiss.

«Devo trovare una via d'accesso, pensavo di entrare dalla finestra del primo piano. Rimanete nascosti fino a quando non darò l'ordine, poi fate irruzione nel deposito con le armi spianate. Finché non trovo Sarah e mi sono assicurato che sta bene, i rapitori non devono sospettare che fuori ci

sia qualcuno.»

«Ricevuto» risponde.

Sbuco dalle rocce, rimanendo nell'ombra. Il deposito non ha illuminazione esterna, e questa è una fortuna. Per prima cosa, effettuo un giro di ricognizione intorno all'edificio. La porta principale è un rudere d'acciaio arrugginito, sopra cui si stagliano i residui di una scritta a vernice consumata dal tempo, le finestre sono state ridipinte per oscurarle. Le tre automobili dei rapitori sono sul retro, coperte da un telone. Ci sono una seconda porta in acciaio e una finestra non oscurata, il mio punto di ingresso nel deposito.

Prendo il portasigari e la fune e con calma preparo il gancio. Faccio roteare il rampino e lo scaglio in aria, fissandolo al tetto al primo tentativo. Tiro la fune per accertarmi che sia bloccato e che regga il mio peso, poi mi arrampico sul muro del deposito. Quando arrivo all'altezza della finestra, mi fermo e sbircio all'interno.

È il loft, uno spazio lungo dieci metri occupato da vecchie forniture rotte e scatole ammuffite. Sul pavimento giace una lanterna solitaria, che illumina flebilmente alcune lenzuola lasciate in disordine su un sacco a pelo. La catasta di materiali e attrezzature inutilizzate mi impedisce di vedere cosa c'è oltre il bordo del loft, nel resto del deposito, ma l'importante è che non ci sia nessuno. Bene. Attorciglio la fune intorno alla vita per avere entrambe le mani libere, mentre rimango sospeso fuori dalla finestra. Estraggo la FiveseveN, attivo il TAK con il pollice e punto la canna contro il vetro. Il led rosso al centro del visore non si illumina, significa che non registra alcun suono. Eccellente. Spengo il TAK e infilo la pistola nella fondina, quindi provo a sollevare la finestra. Accidenti, non si muove di un centimetro. La vernice vecchia di chissà quanti anni si è indurita, ma la finestra non sembra bloccata dall'interno. Estraggo il coltello e comincio a scalpellare gli infissi finché la lama non si infila nelle fessure che ho scavato. Rimetto il coltello nel fodero e provo di nuovo ad alzare il vetro. Si sposta, ma solo leggermente. Mi appoggio con tutto il mio peso al centro del davanzale, poi lo spingo verso l'alto con forza. La finestra si allenta con uno scatto rumoroso, poi cede e si apre abbastanza perché riesca a scivolare all'interno. Sciolgo la fune dalla vita e penetro nel deposito, entrando prima con i piedi.

Arrivo silenziosamente al bordo del loft e guardo giù. È un magazzino molto ampio, vuoto al centro e con vecchi frigoriferi, cucine e altri

elettrodomestici dimenticati dal tempo accatastati lungo le pareti. Non c'è traccia di presenze umane. Una scala di legno conduce al piano terra. Appena appoggio il piede sul primo piolo, l'asse scricchiola molto, troppo, rumorosamente. Salto dal loft e atterro su mani e piedi con un tonfo sordo. Meglio un unico rumore, che una serie di scricchiolii continui.

Individuo la porta che conduce agli uffici. Prendo di nuovo la FiveseveN e la punto contro la porta, attivo il TAK e questa volta la luce rossa si accende. Qualcuno sta parlando, mi schiaccio contro la parete e mi metto in ascolto. Anche se le voci sono soffocate, riconosco la lingua: è russo. Sono tentato di irrompere nel corridoio e aprire il fuoco, ma un rumore di passi in avvicinamento mi paralizza.

La porta si spalanca, io rimango nascosto dietro. Due uomini camminano fino al centro del magazzino, sono entrambi armati di AK-47, ma li portano in spalla.

«Accendi la luce, Yuri» dice uno in russo. «Non vedo un cazzo.»

Quello che si chiama Yuri si avvicina a un pannello di fianco all'ingresso principale. Merda, se preme l'interruttore mi vedranno. Ho una sola alternativa, mi infilo di soppiatto nel corridoio un secondo prima che la luce inondi il magazzino.

Anche il corridoio è bene illuminato, ma è totalmente deserto. Ci sono tre stanze, le prime due sono aperte, probabilmente si tratta degli alloggi dei russi. L'ultima in fondo è chiusa. Attivo il lettore termico sul visore, e ho una scansione positiva: attraverso la parete, il lettore mi segnala la forma di un corpo sdraiato. Sarah? Meglio controllare.

Come mi aspettavo, la porta è chiusa a chiave. Con un orecchio teso verso il corridoio, da cui sento provenire le voci dei russi nel magazzino, utilizzo il kit da scasso e la serratura cede dopo tre tentativi.

All'interno del piccolo ufficio, rannicchiata su una branda, c'è mia figlia Sarah.

# Capitolo 40

«Sarah!» le bisbiglio all'orecchio. Lei solleva la testa di scatto, spaventata. Appena mi riconosce, spalanca gli occhi. Non mi ha mai visto con addosso l'uniforme, probabilmente pensa che sia una specie di alieno. Alzo il visore, perché mi veda in faccia.

«Sono io» la rassicuro.

«Papà!» Mi afferra un braccio, come se fossi l'ultima persona rimasta sulla Terra.

«Shhh! Non devi fare rumore. Ti porto fuori di qui.»

«Oh, papà, sapevo che saresti arrivato!» poi comincia a piangere sommessamente, mentre le accarezzo i capelli con dolcezza per tranquillizzarla.

«Ti hanno fatto del male?»

«Un po'. Io... mi sento debole.»

«Ce la fai a camminare?»

«Ci proverò.»

Si alza con fatica, ha difficoltà a rimanere in equilibrio. Dovrò portarla in spalla. Mentre Sarah si sostiene contro la parete, sbircio nel corridoio. È ancora deserto.

«Tesoro, aspetta qui. Tornerò a prenderti» le dico.

«Non andartene!» sento una nota di panico nella sua voce.

«Sarah, nell'altra stanza ci sono i rapitori. Devo occuparmi di loro, poi tornerò a prenderti, te lo prometto.»

Mia figlia trae un profondo respiro, per controllarsi, e si asciuga le lacrime. «Okay.»

«Brava, ora ti riconosco. Mi raccomando, silenzio assoluto.»

Esco e chiudo la porta, ma non a chiave. Estraggo la FiveseveN e monto il frangifiamma, poi faccio saltare le due lampade nel corridoio. Ora che sono immerso nell'oscurità, abbasso il visore e attivo la visuale a infrarossi.

Sbirciando dalla porta socchiusa, osservo il magazzino vuoto. I due russi sono usciti dall'ingresso principale. Con una mossa rapida entro nel magazzino e sparo alle sei luci che rischiarano la stanza. Ora, l'unica luce viene dalla porta d'ingresso spalancata sulla notte, e non è molta.

Raggiungo di corsa la scala e mi acquatto sul loft proprio quando i due russi rientrano nel magazzino. Lentamente e in silenzio, estraggo l'SC-20K dal fodero sulla spalla e tolgo la sicura.

«Ehi, hai spento tu le luci?» chiede uno dei due rapitori al socio.

«No.» Credo sia Yuri. Sento il *click* dell'interruttore, Yuri prova più volte ad accendere le luci, poi esclama: «Non capisco!».

«È andata via la corrente, forse?»

«Io... non credo. Vlad, svelto!» corrono verso l'ingresso, sospettando che

io sia arrivato prima del previsto. Mi alzo e prendo la mira per abbatterli, quando sento la punta di una pistola appoggiata alla nuca.

«Fermo!» urla una voce alle mie spalle. «Getta il fucile! Yuri! Vlad! L'ho beccato!»

I due russi si bloccano e guardano in alto, verso il loft. «Eli? Sei tu?»

«Sì. Getta il fucile!»

Faccio come mi viene ordinato.

«In alto le mani!»

Obbedisco, per ora non ho altra scelta.

Eli. Eli Horowitz, il bastardo che ha tradito la fiducia di mia figlia, la stessa persona che ora è dietro di me e mi punta una pistola alla testa. La luce proveniente dalla lanterna ci illumina debolmente, ma abbastanza perché i russi mi vedano chiaramente.

«Portalo giù!» ordina uno dei due. «Muoviti» mi intima Horowitz. «Sulla scala.»

Mi avvio lentamente verso la scala, seguito da Eli che tiene in una mano la pistola e nell'altra la lanterna. Una luce singhiozza sul soffitto, prima di accendersi. Evidentemente, uno dei russi ha trovato l'interruttore di una lampada non collegata alle luci principali. Ora il magazzino è rischiarato da una debole luce bianca.

«È in anticipo, Mr. Fisher!» dice Yuri. «Volevamo organizzarle una festa di benvenuto, ma ci ha preceduti e non abbiamo ancora terminato i preparativi.»

«È vero, torni tra qualche ora» aggiunge Vlad, ridendo.

Quando sono in cima alla scala, con uno scatto all'indietro afferro il braccio di Horowitz e gli strappo la pistola di mano, poi con una mossa di Krav Maga scaglio il corpo del ragazzo sopra le spalle, facendolo capitombolare sulla scala che crolla sotto il suo peso. Horowitz urla dal dolore, mentre precipita sul pavimento in mezzo ai frammenti di legno, in una nube di polvere e calcinacci.

Riesco a trovare un riparo appena in tempo, i russi aprono il fuoco con i loro AK-47. I colpi bucano il loft come se fosse di burro, mi copro la testa nascondendomi dietro a una vecchia cucina.

Sento una voce nell'orecchio, è Weiss. «Mr. Fisher? Cosa succede?»

«Fate irruzione, fate irruzione!» urlo. «Io sono sul loft, ci sono tre uomini al piano terra!»

I proiettili mi schizzano tutto intorno, sibilando. Ne sento uno che

colpisce il legno a pochi centimetri dal mio piede destro, corro dietro un frigorifero alla ricerca di un riparo più strategico. Prendo fiato e disattivo la visuale notturna. I due russi si sono barricati dietro gli elettrodomestici alle due estremità del magazzino. Merda, da quella posizione uccideranno gli uomini dello Shin Bet appena metteranno piede nell'edificio.

«Capitano!» grido, con le dita premute sull'impianto vocale. «Non entrate dall'ingresso princip...»

Troppo tardi. La porta si spalanca e tre soldati irrompono nel magazzino. I due russi sono colti di sorpresa, ma hanno i riflessi pronti e scaricano gli AK-47 su di loro, atterrandoli in piena corsa.

Prendo due granate fumogene dall'Osprey e le regolo per esplodere a contatto, poi le lancio nel centro del magazzino. L'impatto è potente, e nel giro di pochi secondi la stanza si riempie di fumo nero.

I russi sparano alla cieca nella stanza e verso l'alto, in direzione del loft. Con un balzo, salto dal piano rialzato e atterro sul pavimento. Sento il rumore di vetri che si rompono in altre parti dell'edificio, gli uomini dello Shin Bet stanno sfondando le finestre degli uffici. Corro al riparo, Vlad e Yuri sparano all'impazzata in ogni direzione. Sento gridare e poi altri spari provenire dal retro, ci sono altri rapitori? Grazie alla nube nera dei fumogeni raggiungo di corsa il corridoio, mi lancio nella stanza di Sarah e la trovo sdraiata sulla branda. La prendo tra le braccia e la porto fuori dall'ufficio. Altri soldati sono entrati nel magazzino e hanno assunto posizioni difensive, protetti dagli elettrodomestici arrugginiti. C'è un fracasso infernale, sento che Sarah sta tremando, si tiene stretta a me. Non posso passare da lì, quindi torno nel corridoio e proseguo verso l'uscita sul retro. Le forze speciali israeliane hanno abbattuto la porta e sciamano nel deposito come insetti impazziti. Quando sono entrati tutti, esco con Sarah all'aria aperta e corro per una trentina di metri prima di adagiarla al suolo.

«Sarah, piccola, parlami!»

«Papà!» ha la pelle dura, la mia ragazza.

Tolgo il visore, per osservarla. Ha graffi e lividi sulle braccia e intorno al viso.

«Cosa ti hanno fatto quei bastardi?»

«Hanno usato delle pinze» singhiozza. «Non volevo dargli il tuo numero speciale, papà, ma non ho resistito al dolore. Non ce la facevo più.»

La abbraccio, lisciandole i capelli delicatamente e bisbigliando. «Va tutto bene, ora. Hai fatto la cosa giusta, Sarah. Nessuno avrebbe resistito,

ma adesso non devi più preoccuparti. Ci sono io, okay?»

Il capitano Weiss sopraggiunge alle mie spalle con un altro soldato. «Mr. Fisher? Sua figlia sta bene?»

Annuisco, ma Sarah continua a stringermi con forza, è sotto shock per la terribile esperienza e ha paura di lasciarmi andare.

«Il sergente Marcus la porterà al sicuro.» Weiss indica il soldato al suo fianco.

Aiuto Sarah a rialzarsi. «Sarah, tesoro, questo soldato ti porterà via di qui.»

«Non lasciarmi, papà!» grida.

«Sarah, ti prometto che tornerò fra poco per riportarti a casa. Ma prima, devo andare là dentro e fare la parte del padre furioso. Si pentiranno di quello che ti hanno fatto!» Mi sorride, ancora stretta al mio petto. Faccio un cenno al sergente, si avvicina e prende fra le sue braccia Sarah, che si lascia guidare senza protestare. Quando il soldato è scomparso sulla strada insieme a mia figlia, il capitano Weiss mi porge un Micro TAR. «Vuole provare questo?» «Ci può scommettere.»

Abbasso le lenti del visore con l'arma in pugno, e mi affretto a raggiungere il resto della squadra d'appoggio. Il magazzino si è trasformato in un vero e proprio campo di battaglia, una tempesta di fuoco. I due russi si sono barricati in una posizione impenetrabile, ci sparano addosso da ogni angolo. Il corpo di un soldato giace davanti a me sul pavimento, gli altri uomini della squadra si sono appostati dietro vecchie stufe e arredi marci, utilizzando ogni oggetto per proteggersi dalle raffiche di AK-47. Prendo la mira e faccio fuoco, ma i due russi sono davvero ben protetti. L'unico inconveniente per loro è che non possono uscire. Prima o poi finiranno le munizioni.

Un soldato scaglia una granata contro la parete dove è nascosto uno dei rapitori. Quando esplode, sento l'uomo urlare per il dolore. Evidentemente ferito, il russo cerca con un tentativo disperato di uccidere qualche altro soldato. Si alza in piedi, è Vlad, ed esce allo scoperto scaricando il mitra sulle forze d'assalto. Gli uomini dello Shin Bet lo abbattono facilmente, e il russo cade a terra con uno *splat.*

Il fumo provocato dalle mie granate si sta dissipando, l'altro rapitore non ha smesso di sparare. Prendo una M67 a frammentazione e la lancio verso il suo nascondiglio. Insieme alla deflagrazione della granata termina anche la sparatoria. Per un momento, il magazzino è avvolto nel silenzio più

assoluto. Weiss ordina ai suoi uomini di controllare gli effetti dell'esplosione. Alcuni soldati si avvicinano con cautela al nascondiglio di Yuri, poi sollevano il suo corpo floscio dai detriti e lo trascinano in un'area sgombra della stanza, quindi lo lasciano cadere senza troppa grazia. *Splat.*

Li guardo bene in faccia, Yuri e Vlad, ma non li ho mai visti prima.

«Cercate nel resto dell'edificio» all'ordine di Weiss i soldati scattano. Il capitano mi si avvicina e mi domanda se li conoscevo.

«No, sono due perfetti estranei» rispondo. «Ho sentito che si chiamavano Yuri e Vlad.»

«Stia tranquillo, li identificheremo presto.»

Mi volto verso la scala, collassata sul pavimento, e mi accorgo che manca qualcuno all'appello. «Ma dove...? C'era un altro rapitore.»

«Il sergente mi ha comunicato che ne hanno beccato uno, sul retro. Gli hanno sparato quando hanno sfondato le finestre.»

Il rapitore di cui parla Weiss è un ragazzo, il suo petto è crivellato di colpi, ma non è Eli Horowitz. Un soldato sta controllando il portafoglio.

«Ha un documento d'identità?» chiedo.

«Sissignore, si chiamava Noel Brooks, abitava a Gerusalemme Est.»

Mi unisco ai soldati durante la perlustrazione dell'edificio, poi consulto la mappa fornita da Carly.

«Ehi, dovrebbe esserci una botola che conduce nello scantinato» faccio osservare ai militari, poi li guido verso quella che mi sembra la direzione giusta. Infatti, vicino all'uscita posteriore troviamo la botola. Un soldato la apre con cautela, pronto a trovarsi un'arma puntata dall'altra parte. Il passaggio è libero. C'è una scala che scende nello scantinato, immerso nelle tenebre. Seguo gli uomini, attivando il visore notturno.

È una stanza molto ampia, polverosa e umida, piena di ferraglia e di pezzi di arredo per il bagno: vasche, lavandini e roba simile. L'aria è talmente stantia che nessuno riuscirebbe a rimanere qui dentro per più di dieci minuti. I soldati ispezionano la stanza, il fascio di luce delle loro torce si insinua dietro le ceramiche screziate e ricoperte di muffa.

«Non c'è niente qui, signore.»

«Mmm... così sembra» mi guardo intorno. «Continuate il giro, io rimango qui a dare un'altra occhiata.»

I soldati spariscono su per la scala, lasciandomi solo nel centro dello scantinato, a camminare in circolo e a pensare. Regolo il visore sulla lettura termica, nella speranza di individuare un corpo caldo. Niente. Prima

di tornare alla visuale notturna, rilevo delle tracce di calore sul pavimento. Mi piego per esaminarle più da vicino, e mi accorgo che si tratta di impronte lasciate nella polvere. Attivando il lettore di fluorescenza, rilevo altri disturbi nella polvere. Traccio una linea immaginaria che collega le impronte, per disegnare un percorso che mi conduce in un angolo dello scantinato dove sono impilate forniture per cucina. La strada è ingombra di scatoloni e altra paccottiglia, sono costretto a farmi strada lungo il percorso, fino ad arrampicarmi su una collinetta di macerie per arrivare dove conducono le impronte.

Ci sono tre vecchi frigoriferi, diversi lavandini, due cucine a gas... Sembra roba degli anni Sessanta, al massimo Settanta. Apro tutti i frigoriferi, vuoti. Anche nella stufa a gas non c'è nient'altro che polvere. Sto per andarmene, quando noto una vasca da bagno appoggiata al muro con la parete cava rivolta alla parete. Mi avvicino e la capovolgo.

Dentro c'è Eli Horowitz, trema come un coniglio. La punta del Tavor gli arriva sul naso prima che possa sbattere le ciglia.

«Non sparare!» grida, preso dal panico.

«Esci da questa cazzo di vasca e tieni le mani bene in alto, dove posso vederle.»

Il ragazzo salta fuori con un balzo e solleva le braccia verso il cielo. Con una mano lo perquisisco, approfittandone per strizzargli le palle. Horowitz sussulta, ma rimane in silenzio.

Quando ho appurato che non porta armi, lo afferro per il colletto e lo sollevo da terra. I suoi occhi si spalancano per il terrore, mentre gli ringhio in faccia. «Dovrei ammazzarti adesso, su due piedi. Mi piacerebbe spezzarti in due l'osso del collo e lasciarti qui a marcire, lurido pezzo di merda.» Giuro che è proprio quello che vorrei fare, ma l'espressione di sgomento sul viso del ragazzo mi blocca. Eli Horowitz ha ventitré anni, ma in questo momento non ne dimostra più di tredici. Lo lascio andare, e Horowitz cade a terra con un tonfo. Si accascia in lacrime davanti ai miei piedi, mormorando una specie di litania: «Mi dispiace, mi dispiace».

«Tirati su, stronzo.» Lo aiuto a mettersi in piedi e lo scuoto. «Cerca di calmarti.» Eli tira su col naso, lo asciuga e annuisce.

Scorto il ragazzo su per le scale, all'aria aperta. I soldati sono andati a recuperare i veicoli e li hanno parcheggiati davanti al deposito. Sarah è seduta sul sedile posteriore di una delle automobili. Consegno Horowitz al capitano Weiss. «Ne ho trovato uno vivo, e credo che vi dirà tutto quello

che volete sapere.»

Horowitz guarda verso l'auto in cui si trova Sarah.

«La prego, signore» mi dice. «Vorrei dirle che mi dispiace.»

«Non pensarci nemmeno» gli rispondo «sei già abbastanza fortunato che non ti abbia tagliato le palle quando ti ho trovato.»

Ma è Sarah che lo chiama dall'automobile. «Eli!» Sono sorpreso.

Apre lo sportello ma rimane seduta, ci fa cenno di avvicinarci. Che diavolo, penso. Accompagno Eli all'auto, tenendolo stretto per il colletto.

«Sarah...» comincia il ragazzo. «Mi dispiace, io sono... davvero desolato per tutto quello che... non avrei mai pensato...»

Mia figlia trova la forza per alzarsi e confrontarsi con lui. Prima che Horowitz finisca il suo patetico tentativo di chiedere perdono, Sarah gli sputa in faccia.

«Vaffanculo, Eli» è tutto ciò che dice. Si rimette a sedere nell'auto e si avvolge tra le coperte fornite dagli israeliani.

«Ora ce ne occupiamo noi» un soldato ammanetta Horowitz e lo porta via.

Dopo aver trascorso la notte a Tel Aviv, passo a prendere Sarah in un ospedale militare situato all'aeroporto Ben-Gurion. Un medico mi riferisce che è molto debole e denutrita, ma considerato ciò che ha dovuto affrontare sta piuttosto bene. Sarah si è rifiutata di mangiare per quasi una settimana, ma ha avuto l'accortezza di continuare a bere. Se avesse interrotto anche l'assunzione di liquidi, a quest'ora il suo stato di salute sarebbe molto peggiore, a causa della disidratazione. Qualche giorno di riposo assoluto e una lenta riabilitazione nutritiva l'avrebbero rimessa in sesto entro breve.

Ma gli effetti psicologici si ripercuoteranno sulla sua stabilità per anni. I due russi, identificati dal Mossad, l'hanno torturata per farsi rivelare come contattarmi. Non voglio entrare nei particolari delle torture che mia figlia ha dovuto patire, ma quei due bastardi hanno utilizzato pinze e martello per farla parlare. I numerosi lividi che le ricoprono il corpo, prima o poi spariranno.

Eli Horowitz ha confessato tutto appena è stato interrogato dallo Shin Bet. Ha rivelato di lavorare per The Shop, da cui è arrivato l'ordine di trovarmi ed eliminarmi. L'unico modo che avevano per farlo era attraverso Sarah. Ho compilato un rapporto completo per Lambert, che sta

occupandosi di persona di trovare una guardia del corpo, da assegnare a mia figlia ovunque lei vada. Credo che sia una precauzione esagerata, in ogni caso dormirò più tranquillo.

Per quanto riguarda The Shop, il Credito Russo-Elvetico è stato smantellato, sia a Baku sia a Zurigo, e tutti coloro che avevano legami con i trafficanti d'armi sono stati interrogati e/o arrestati. Sfortunatamente, i vertici dell'organizzazione, tra cui Andrei Zdrok, sono riusciti a dileguarsi. Non sappiamo dove si trovino, ma sono sicuro che si faranno vivi di nuovo, presto o tardi. Quello che ancora preoccupa Third Echelon è come abbia fatto The Shop ad avere una lista degli agenti Splinter Cell. Dovrò scoprirlo al più presto, per la nostra incolumità.

Shadows è allo sbando. Il bombardamento del centro commerciale non ha lasciato che macerie, uccidendo oltre cento operai che stavano ultimando i lavori. Il Babylon Phoenix è andato distrutto insieme al resto dell'edificio. Non è chiaro se i terroristi siano in grado di ricostituire un gruppo compatto e di eleggere un nuovo leader, ma una cosa è certa: avranno parecchie difficoltà a recuperare i fondi necessari. La Turchia non ha fatto una gran bella figura, anche se alla fine ha cercato di rimediare all'errore commesso nel difendere quel «benefattore» di Namik Basaran, alias Nasir Tarighian. Il governo iraniano ha inviato alla Turchia una nota di plauso, complimentandosi per aver fermato Tarighian e per essersi sbarazzati di lui. Gli Stati Uniti, invece, non hanno ricevuto alcun ringraziamento da Teheran.

A mattina inoltrata, io e Sarah saliamo a bordo di un aereo militare diretto a Washington, un volo speciale. Una coppia di giovani Marines aiuta mia figlia a salire sulla sedia a rotelle, sono molto premurosi e Sarah ama ricevere attenzioni. Ha ripreso a mangiare, anche se poco e lentamente e cosa ancora più importante, ha ricominciato a sorridere. Sarah è tosta, come suo padre, e mi aspetto che si riprenda più rapidamente del previsto.

Dopo aver preso posto sull'aereo, aspettiamo in silenzio i venti minuti obbligatori prima che la torre dia il via libero per il decollo. Sarah mi prende la mano, e appoggia delicatamente la testa sulla mia spalla. Sbadiglia e sospira.

«Sono felice che tu stia meglio» dico. «Se ti fosse successo qualcosa...»

«Shhh» bisbiglia.

Sorrido. «D'accordo, non intendo più parlarne. Almeno finché non

saremo arrivati a casa.»

Appena l'aereo si stacca da terra, Sarah mormora delicatamente: «Ti voglio bene, papà».

«Anch'io ti voglio bene, piccola» rispondo, ma ha già chiuso le palpebre e dorme profondamente, al sicuro.

FINE